
26 C
17





# OPERE

EDITE ED INEDITE

DEL CARDINALE

## GIACINTO SIGISMONDO GERDIL

DELLA CONGREGAZIONE DE' CHIER. REG. DI S. PAOLO

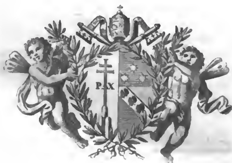
*DEDICATE*

ALLA SANTITA' DI N. S.

## PIO VII. P. M.

TOMO XVII.






IN ROMA MDCCCXIX.
DALLE STAMPE DI VINCENZO POGGIOLI
Stampatore della Rev. Cam. Apost.

*Con Permissione.*

## *L'EDITORE*

## *A CHI LEGGERA'.*

*Esce alla luce il XVII. Volume dell' Opere edite ed inedite dell' Emo Card. Gerdil, II. della Morale Teologica. Troverassi in esso il Trattato delle Leggi compiuto, e quello della giustizia, e del diritto tranne la Disputazione de' contratti in ispecie, e dell' usura che publicherassi nel Volume seguente. Del trattato delle Leggi ne diede l'Autore un estratto nell' Opuscolo inserito nel VII. Volume di questa Edizione col Titolo* Elementa moralis prudentiae juris, *il quale se eccitò il desiderio di vedere publicato il Trattato intero delle Leggi, che fin d'allora l'Autore promise, ma che non pubblicò poi mai, noi certi siamo, che ora a chi 'l leggerà produrrà ciò che avvenir suole nella lettura delle Opere tutte di questo Uomo sommo, che la soddisfazione, che vi si pruova a cagione delle cose, che vi s'incontrano ad ogni passo o del tutto nuove, o corredate da nuovi argomenti, ed osservazioni, o esposte in maniera più precisa, e più chiara dell' ordinario è sempre a gran pezza maggiore dell' aspettazione che se ne avea. Lo che a mio avviso è uno de' maggiori argomenti dell' Opere grandi, che tutte in chi le considera, e le smidolla sogliono il medesimo effetto produrre. Ciò è pure testè acceduto a chi con attento animo e scevro da pregiudizj, e con ingegno bastevole all' uopo ha letto il Trattato degli Atti umani publicato nel Volume antecedente. Potrebbe però forse altri, veggendo nel Titolo dell' Opera trattarsi di Morale Teologica, farsi per poco a credere, che quest' Opera fatta fosse solamente per quelli che vanno per la via Ecclesiastica, e che intendono di darsi al servigio de' prossimi ne' Pulpiti, e nelle Cattedre di Penitenza. Ma ingannerebbesi questi certamente, conciossiacchè la*

*materia vi è in guisa trattata da rendere affatto irragionevole questo pensamento. Se il Leibnizio diceva degli scolastici, che molto oro ritrovasi nella polvere delle scuole, e se il Grozio esortava Beniamino Morerio Legato del Re di Francia ad apprendere la Morale nella Secunda Secundae di S. Tommaso, ch'egli loda siccome il più bel Trattato di Morale che esistesse; noi non temeremo di essere smentiti se diremo, che il Gerdil nella sua Morale ha raccolto tutto ciò che negli scolastici avvi di più importante; e che i Trattati di Lui servir possono di un ottimo preambolo allo studio di S. Tommaso, ch'Egli medesimo nel suo Saggio d'Instruzione Teologica (Tom. X. pag. 99.) propone come un esemplare d'aversi innanzi gli occhi dal Professore di Teologia perchè gli serva di guida nel comporre i suoi scritti. Oltre di che valsesi pure il Gerdil de' posteriori lumi, e riguardo allo stile espresse le cose per modo da piacere anche a' più fastidiosi Letterati.*

*Ma a persuadere vie meglio che la Morale Gerdiliana non è soltanto adattata a' Teologi, ed a' Confessori basterà fare un cenno delle cose che tratta ne' Libri, che pubblichiamo. Nel che non possiamo far meglio, che recar quello che intorno a questi due Trattati Egli propone a' Professori nel sopra citato Saggio d'Instruzione Teologica, e che avea Ei pure essendo Professore eseguito. Parlando Egli delle Leggi dice: „ Premesse le definizioni opportune si procurerà di dare una „ giusta idea della Legge naturale, della sua origine „ ed immutabilità. Essendo l'uomo ragionevole e „ socievole, nasce come ragionevole nella dipendenza „ dalla Legge di natura, e come socievole, colla naturale obbligazione di dipendere dalle leggi, che richiede il buon ordine della società. Il che si farà osservare contro l'abuso, che da parecchi si suol fare di „ quel detto, che l'uomo nasce libero, come se la libertà in quanto è diritto di natura, dovesse trarre seco „ una totale indipendenza, ed escludere ogni grado di „ subordinazione fra gli uomini.*

„ *Si dimostrerà la necessità delle leggi positive, non*
„ *solo Divine, ma anche umane, sia per determinare*
„ *certi uffizj e doveri, che dalla legge di natura sono*
„ *prescritti soltanto in generale, e senza particolare de-*
„ *terminazione di luogo, di tempo, e di altre individua-*
„ *li circostanze; sia ancora per vietare certe cose, le*
„ *quali sebbene non viziose di lor natura, possono da-*
„ *re luogo a frequenti abusi pregiudicevoli al buon or-*
„ *dine.*

„ *La legge è una regola, stabilita dall' autorità*
„ *pubblica per diriggere al ben comune. Quindi sebbe-*
„ *ne la disposizione della legge positiva non sia per se*
„ *stessa prescritta dall' equità naturale, il motivo del-*
„ *la legge si desume dalla stessa equità naturale, per la*
„ *relazione del disposto della legge al ben publico, og-*
„ *getto della medesima.*

„ *Si confuterà l'errore de' Novatori, che le leggi*
„ *umane non obbligano in coscienza: e si stabilirà coll'*
„ *autorità delle Sacre Lettere, e coll' autorità de' Pa-*
„ *dri l'ubbidienza dovuta per legge di coscienza alla*
„ *podestà publica ordinata da Dio pel governo e buon*
„ *ordine della Società; essendo pure cosa evidente, che*
„ *nè il genere umano può sussistere senza società, nè la*
„ *società senza governo, nè il governo senza subordinazione.*
„ *Le autorità sacre in questo proposito sono sì chiare, che*
„ *non si sa capire come un bello spirito de' nostri tem-*
„ *pi abbia avuto l'ardimento di dire, che i primi pro-*
„ *mulgatori del Cristianesimo seppero allettare la plebe*
„ *declamando contro i tributi; come se non esistesse*
„ *chiaro in contrario il detto medesimo dell' Apostolo:*
„ Cui tributum, tributum: cui vectigal, vectigal; *e Ter-*
„ *tulliano non rendesse chiara testimonianza all' inviola-*
„ *bile fedeltà de' Cristiani in questo medesimo genere.* „

*E quanto a quella parte del Trattato della giusti-*
*zia, e del diritto che ora pubblichiamo:* „ *Sarà d'uopo,*
„ *dic' Egli, il porre qualche studio in dichiarare i do-*
„ *veri della giustizia legale, imponente l'obbligo di con-*
„ *tribuire al ben pubblico, e di anteporlo al privato:*

*„ Si parlerà della divisione de' dominii, introdotta per „ jus delle genti, delle sue cagioni ed utilità, de' modi „ originarj e derivativi di acquistare il dominio, onde „ apparirà la giustizia, e la necessità di certi regola- „ menti positivi concernenti la disposizione de' dominii „ privati per riguardo al ben publico „. Sin quì il Gerdil, donde apparirà agevolmente, che questi trattati giovar possono ad ogni genere di persone, e molto più al Filosofo, al Giureconsulto, al Politico, ed al Teologo, i quali vedranno sviluppati da mano maestra i punti più rilevanti delle leggi sì naturale e Divina, che Ecclesiastica e Civile, ed i principj più importanti della giustizia e del diritto, a difesa della verità, e a confutazione degli errori de' tempi, siccome ebbe l'Autore in costume di fare in tutte le altre Opere sue.*

*Nel Trattato delle leggi non evvi prefazione alcuna; perchè prima di questo il Gerdil dettò il Trattato della giustizia, e del diritto, al quale premise una prefazione comune ad ambedue. Noi però abbiamo creduto di stampare prima il Trattato delle leggi, che quello della giustizia, poichè oltre che ciò si suol fare forse più comunemente da' Teologi, l'Autore medesimo nel sullodato saggio d' Instruzione Teologica premette quello delle leggi al Trattato della giustizia. Del resto chi attener si volesse all'ordine del tempo seguito nella sua Cattedra dal Gerdil, gli sarà facile il farlo.*



# IMPRIMATUR

Si videbitur Rmo P. Magis. S. Pal. Apostolici.

*Candidus Maria Frattini*
*Arch. Philipp. Vicesg.*

---

APPROBATIONES.

Eminentissimi Gerdilii, omnigena eruditione spectabilis legi opus inscriptum *De Legibus, et de Justitia, et Jure*. Tanti viri de Catholica Religione, de Scientiis, Artibusque optime meriti perspicaciam in aeligendis, ac demonstrandis Thesibus, in earum veritate tuenda perspicuitatem, ac robur ita suspexi, ut non solum hujusmodi libros publici juris fieri exoptem; verum etiam sedulae Juventuti, ipsisque christianae Ethices Magistris magnum adjumentum allaturos mihi persuasissimum sit.

Nempe celeberrimus Auctor et Sacrorum Patrum, et Doctorum veram Philosophiam profitentium, et praesertim Sancti Thomae vestigia persequens (quo praeditus erat summi ingenii acumine) sanam attigit Doctrinam, exhausit, ac mirifice exornavit. Testimonium hoc dum veritati ferre praegestio, velim, ut moralis Theologiae amatores opus egregie elaboratum versent, ac meditentur. Ita scilicet, et christianae Religionis hostes vincere, et verae Philosophiae sectatores (quod Eminentissimo Auctori maxime in votis erat) ad veritatis et salutis viam facilius, ac tuto valebunt perducere.

Dabam Romae Sexto Kalendas Septembris 1819.

*Franciscus Bertazzolius Archiepiscopus Edessenus, et in Apostolico Palatio Piarum Largitionum Praeses.*

Quae olim Eminentissimus Cardinalis Gerdilius ad scholae usum accommodata *de Legibus* ac *de Justitia*, *et Jure* absolutissima concinnavit Commentaria, eum ex Rmi P. Magistri S. P. A. mandato evolverim, alterum ex altero nexum, et colligatum visum mihi est. Quippe ex uno eodemque fonte sempiternae legis et legum praescripta, et humanitatis jura, quibus, justitia, praecipuum societatis vinculum, constituitur, derivare sibi sumpsit Auctor praestantissimus. Nihil vero attinet dicere, quod vel ipsum Gerdilii nomen abunde prodit, omnia in ejusmodi Commentariis sanam, solidamque praeferre doctrinam eum Catholicae Ecclesiae dogmatis apprime consentientem, omniaque eo methodo digesta, eaque perspicuitate enucleata, ut cum legentibus perjucunda, tum vero ad erudiendum aptissima extitura sint. Optime igitur Sacrae Theologiae cultoribus consultum censeo, si hoc aliud disciplinae morum Volumen typis excusum in lucem proferatur: equidem non dubito, quin illud a Christiana et Litteraria Republica eodem plausu, iisdemque excipiatur laudibus, quibus cetera omnia ejusdem celebratissimi Scriptoris opera nullo unquam aevo interitura.

Romae ex Aedibus S. Mariae Magdalenae Non. Jun. 1819.

*Michael Angelus Toni Praef. Generalis Cler. Reg. Ministrantium Infirmis S. Off. Consultor, et prom. ad Episc. Examinator.*

IMPRIMATUR

Fr. Philippus Anfossi Ord. Praed. Sacri Palatii Apostolici Magister.

# THEOLOGIAE MORALIS

## LIBER II.

# DISPUTATIO I.

## DE

## LEGE GENERATIM.

# DISPUTATIO I.

DE

## LEGE GENERATIM

### CAPUT I.

*De Legis nomine, et significatione.*

Lex generatim accipitur pro principio, vel regula determinante ad agendum hoc potius, quam alio modo. Hinc multiplex prodit legis acceptio. 1. Lex dicitur propensio, vel determinatio ad agendum, quae in rebus inest, ex earum natura, indole, affectionibus, vel mutuo nexu pendens. Sic Lege naturae corpora in eam partem moventur, qua minus eorum motui obsistitur. Sic etiam Proverb. 8. *Aeterna Sapientia dicitur certa lege vallasse abyssos, & Legem posuisse aquis, ne transirent fines suos*. 2. Legis nomine donantur artis cujusque praecepta, quatenus in agendo dirigunt. 3. Tribuitur id nomen conditionibus, quas Contrahentes in pactionem deducunt, velut cum dicitur: Spondeo dare ea lege, ut hoc, vel illud facias, quippe tali conventione agendi modus quidam praescribitur. 4. Sumitur pro regula homini proposita ad agendum, quatenus homo est, seu rationis, ac socialis vitae particeps. Atque haec propius ad institutum nostrum pertinet legis acceptio, quae hoc differt a regulis artificum, quod istae Grammatico, ac Pictori tradant praecepta loquendi, vel pingendi, haec homini tradat praecepta bene vivendi. Hinc vero per quamdam accommodationem legis nomine donantur quaecumque fiunt ex praescripto Legis, ut Johan. 7. *Nemo ex vobis facit Legem*: tum Religio ipsa, & disciplina leges complectens; quo pacto nominari solet lex vetus, lex nova: ipsi demum libri, quibus leges descriptae continentur.

Legem Graeco nomine νόμος a suo cuique tribuendo appellatam animadvertit Tullius 1. de leg., latino vero nomine dictam a legendo seu eligendo: *Nam ut Graeci*, ait, *aequitatis*, *sic nos delectus vim in lege posuimus*, *&* *tamen utrumque proprium legis est*. Quam latinam notationem complexus est Augustinus qu.20. in Levit.2.S.Th.1. 2. q. 90. art. 1. legem a ligando dictam putat *quia obligat ad agendum*; quam notationem praeter alios affert Clitovaeus ex Cassiodoro ad lib. 4. Damasceni de Fid. c. 23., estque consentanea sacris litteris, quae interdum leges vinculorum nomine designant, ut Hierem. 2. *Rupisti vincula mea*, *& dixisti non serviam*. 3. S. Isidorus lib. 2. Orig. c. 10. legis nomen ducit a legendo, quatenus legenda proponitur, & legendo innotescit. Porro his notationibus, quidquid sit de Grammatica earum ratione, multa innuuntur ad legem pertinentia. 1. Ex Graeca notatione fundamentum legis, quod est in aequitate positum. 2. Ex latina vis ipsa Legis agendorum, vel fugiendorum delectum praescribentis. 3. Ex ea, quam affert S. Thomas, obligatio, quae legem consequitur 4. Ex notatione Isidori promulgatio, quae saltem tamquam necessaria conditio ad Legem requiritur.

## CAPUT II.

*Eam esse hominis naturam, quae Legis expers esse nequeat, unde prima obligationis notio eruitur.*

Nunc ad Legis naturam, atque ad nexum obligationis, quae legem comitatur, explicandum progredimur. Qua in re illud magni prorsus est momenti probe intelligere, qui fiat, ut homo pro suae naturae conditione legi alicui subjectus esse debeat, quae libertatem, seu potestatem agendi, qua praeditus est, coerceat, ac moderetur.

Scilicet homo naturaliter particeps est rationis, ac vitae Socialis. Insitam porro habet a natura ineluctabilem felicitatis appetitionem, ex qua omne volendi, agendique initium ducitur. Tametsi vero nequeat homo ullo tem-

pore illam felicitatis appetitionem exuere, ad quam propriae conservationis, & perfectionis studium revocatur, nihilominus potest in mediis ad eam ducentibus a veritate, atque adeo ab ea perfectione, sine qua felicitas parari nequit, aberrare, ac deflectere. Opus ergo habet regula quapiam, seu lege, qua dirigatur in mediis eligendis, quae ad humanae vitae finem pertinent, ne aberrando finem illum amittat, cujus consequendi appetitionem extinguere, ac plane deserere non valet.

Ejusmodi vero regula veram obligationem parit. Sane duo sunt, quae ad obligationis notionem efformandam pertinere maxime videntur. 1. Moralis necessitas hoc potius, quam alio modo agendi, quae necessitas ex fine ducitur. Sic necessaria dicitur navicula ei, qui velit flumen trajicere. Quod si finis hujusmodi est, ut sit in hominis potestate illius consecutionem aut expetere pro arbitratu, aut plane respuere, illa se necessitate solvere homo poterit quandocumque volet, nec proinde illa erit vera, perfecta, & proprie dicta obligatio. Si vero agitur de fine, cujus consecutionem aspernari prorsus, ac respuere homo non valeat, cujusmodi est felicitas, via ejusmodi finis parandi semper erit homini moraliter necessaria, nec proinde unquam poterit homo solvere se se obligatione illius vitae ineundae, quae ad finem ducit, quem non potest unquam aversari.

2. Altera conditio est, ut eam regulam recta ratio sic approbet, ut si secus quisque fecerit, ille perperam, & adversus rectae rationis praescriptum egisse convincatur. Talis porro est regula hominem dirigens in mediis ad ultimum finem ducentibus, quippe nil tam rectae rationi consentaneum, quam hominem ea via progredi, quae ad veram felicitatem ducit, ut proinde nequeat illa regula violari, quin ipsa recta ratio ei violationi adversetur, eamque reprobet; adeo ut violator legis propriae praevaricationis conscius intimo quoque sensu convincatur perperam se fecisse, sibique vitio, & culpae tribuat quod a sua ipse ratione desciverit, atque adeo ab ea perfectione, sine qua felicitas parari nequit.

Hinc facile intelligi poterit figurata obligationis definitio, quae in hunc modum afferri solet, nimirum vinculum morale, seu restrictio libertatis ex recta ratione profecta, qua facultas eligendi suapte natura indifferens adstringitur hoc potius, quam illud eligere.

Simul intelligitur, quemadmodum lex hominem dirigens in mediis ad consequendam felicitatem idoneis, ac necessariis obligationem pariat: legis autem violatio, quatenus voluntaria est, culpam efficiat, dignumque praevaricatorem reddat ea calamitate, in quam se conjicit, dum a proposita lege, seu regula voluntate sua deflectit.

## CAPUT III.

*Proponitur Legis definitio cum nominis, tum rei.*

Definitio nominis est quae significationem alicui voci subjectam declarat; definitio rei, quae praeterea ipsius rei per vocem significatae naturam aperit. Definitio nominis censeri potest, quam affert S. Th. 1. 2. q. 90., dum legem definit *regulam, & mensuram actuum secundum quam inducitur aliquis ad agendum, vel ab agendo retrahitur*. Quibus verbis duas legis partes complexus esse videtur, nimirum vim, quam vocant directricem, quatenus lex dictat quid agendum, quidve fugiendum sit, & vim, quam coactivam dicunt, quae inducit ad faciendum, vel omittendum quod praescribitur, vel vetatur, quaeque Sanctio legis appellari solet. Et quidem in ipsa generali notione Legis, seu regulae, una pars ex alia naturali nexu consequitur. Nam siquis legem aspernatur, consequens est, ut a fine, seu a bono deflectat, quod legi propositum est, atque ex ea privatione in damnum incurrat; quod quidem damnum, prout ab auctore legis praevaricatoribus infligitur, *poena* nuncupatur, atque haec quidem de nominis definitione.

Post eam definitionem, quae *nominis* dici potest, aliam subjicit S. Thomas, qua explicat a quo repetenda sit, &

in quo posita intelligi debeat humanarum actionum mensura, & regula, quam definitionem sequenti propositione complectemur.

## PROPOSITIO.

*Lex, seu regula, & mensura humanarum actionum optimo jure definitur a S. Thoma: „ Ordinatio rationis in bonum „ commune ab eo, qui curam habet Communitatis, „ promulgata „.*

Primo dicitur *Ordinatio rationis*, nam regulae cujusvis proprium est hominem dirigere in aptandis, seu ordinandis mediis, quae necessaria sunt ad finem intentum consequendum: id autem munus est rationis, quare omnis vera regula ordinatio est a recta ratione profecta.

Secundo dicitur *in bonum commune*. Etenim homo natura sua vitae est socialis particeps: omnis autem societas boni alicujus communicatione nititur, ad quod consequendum, vel fruendum mutuis conatibus, & officiis adjuvari homines opus habent. Si ergo natura sua homo particeps est vitae socialis, sequitur, ut homines naturae instituto ad aliquod bonum commune ordinentur, ad quod consequendum alii ab aliis adjuvari opus habeant. Et revera magnum praesidium in bene ordinata societate cuique homini paratum est ad sui conservationem, tum ad facultates suas excolendas, & ad ea officia exercenda quae ad bene, beateque vivendum pertinent. Patet autem societatem rite ordinari non posse, nisi lege aliqua, quae singulos in bonum commune, quod societati propositum est, apte dirigat, homines itaque utpote socialis vitae participes in bonum commune ordinari opus habent; merito proinde lex, quae hanc ordinationem praestat, dicitur in bonum commune spectare.

Tertio dicitur *ab eo, qui curam habet Communitatis*. Nam, ut habet S. Doctor art. 3. Ordinare in bonum commune, quod proprium est legis, illud est vel totius multitudinis, vel alicujus, qui vicem gerat multitudinis. Et ideo condere legem pertinet vel ad totam multitudinem,

vel ad personam publicam, quae multitudinis curam habet; nam et in omni re ordinare in finem ejus est, cujus proprius est ille finis. Neque haec ordinatio in bonum commune convenienter fieri potest a persona privata, tametsi omni ea sapientia polleret, quam legislatoris munus requirit. Enim vero, ut animadvertit S. Doctor ad 2.: *Persona privata non potest inducere efficaciter ad virtutem, potest enim solum movere; sed si sua motio non recipiatur, non habet vim coactivam, quam debet habere lex ad hoc quod efficaciter inducat ad virtutem, hanc autem virtutem coactivam habet multitudo, vel persona publica, ad quam pertinet poenas infligere, & ideo solius ejus est leges facere.*

Quarto dicitur *promulgata*. Neque enim regula, ut docet idem S. Doctor art. 4., dirigere valet, nisi applicetur, & innotescat, nec sine promulgatione innotescere, & applicari, seu denunciari valet.

Quamvis autem S. Thomas in ea legis definitione ordinationem tantum rationis memoret, non tamen imperium voluntatis a legis notione removet: nam, ut ait art. 1. ad 3.: *Ratio habet vim movendi a voluntate. Ex hoc enim, quod aliquis vult finem, ratio imperat de his, quae sunt ad finem. Sed voluntas de his, quae imperantur ad hoc, ut legis rationem habeat, oportet quod sit aliqua ratione regulata.*

## CAPUT IV.

### *De Legis proposito.*

*Utrum scilicet in id spectet lex omnis, ut homines bonos, probosque efficiat.*

Proprium Legis propositum, seu effectum esse, ut homines bonos efficiat, docet S. Thomas 1. 2. q. 92. art. 1. Bonus autem homo dupliciter intelligitur, vel simpliciter, & absolute, isque est, qui ad ultimum finem vitae humanae rite, sancteque est comparatus; vel ex parte tantum

bonus, isque dicitur, qui ad aliquod bonum hominis naturae vere congruens recte, & ex ordine rationis se habet. Lex porro spectari potest vel ut est ordinatio rationis in bonum commune, vel ut est ab eo lata, qui curam gerit Communitatis, proque suo munere praescribit quid Communitati conveniat, in idque subjectorum actiones dirigit.

## PROPOSITIO.

*In id lex omnis suapte natura spectat, ut homines bonos, probosque efficiat.*

Enim vero si legem spectari placet, ut est ordinatio rationis in bonum commune hominibus vere congruens, hoc ipso inducit homines ad ea sectanda, quae sunt rectae rationis ordini consentanea. Sed homo ille bonus, & probus dicitur, qui sectatur ea, quae sunt rationis ordini consentanea. Igitur lex, quatenus est ordinatio rationis in bonum commune, in id spectat, ut homines bonos, ac probos efficiat. 2. Si Lex spectatur ut ab eo lata, qui curam gerit Communitatis, idem comperietur; nam privatis in Communitate degentibus vere bonum est, ut pareant ei, qui Communitatem moderatur, eamque in bonum commune ordinat, adeoque vel ipsa obtemperatione bonum sequuntur rectae rationi consentaneum.

Notandum porro non quamcumque legem eam vim habere, ut qui ei parent, omni ex parte boni efficiantur, idest ea bonitate, & justitia praediti, quae omnem lethalem culpam excludat. Id enim vel soli convenit legi Charitatis, si de peculiari lege agatur; vel toti complexioni legum, quatenus ea complexione lex charitatis comprehenditur. Tamen legis omnis proprium est, ut obtemperantes bonos efficiat in aliquo genere virtutis, & honesti, ut lex temperantiae in his, quae ad eam virtutem pertinent, & sic de aliis.

Contra duo afferri possunt. 1. Legi satisfieri potest etiam per opus malum, velut si quis opus lege praescriptum malo fine praestet. 2. Legem Civilem eo tantum spe-

ctare, ut Civem bonum, non item ut virum etiam bonum efficiat. Haec enim differre videntur. Non id ergo legi omni propositum est, ut homines bonos, probosque efficiat.

Verum haec facile solvuntur. 1. Licet implendo munere, quod lex praescribit, possit quis pravae circumstantiae adjectione peccare, adhuc tamen stat legem vi sua in id spectare, ut quisque bona voluntate bonum opus exequatur, quod lex praescribit; Est enim finis cujusque Legis non solum ut fiat quod praecipitur, sed etiam ut bene fiat. 2. Lex civilis proxime quidem bonos facere Cives intendit; Sed nemo futurus est bonus civis, qui non idem sit vir probus. Unde Aristoteles lib. 7. Politic. Cap. 14. de Civibus loquens ait: *Hoc erit utique legumlatori intuendum, laborandumque, ut boni viri efficiantur*. Quod autem alia sit virtus hominis, quatenus homo tantum est, alia virtus hominis etiam quatenus est Civis, probat posse aliquem bonum esse virum, etiamsi aliqua de caussa expers Civitatis, abstractus ab omni societate vitam degeret; sed non probat bonum revera Civem dici posse, qui non sit vir bonus.

## CAPUT V.

*De quadruplici munere Legis, nimirum jubere, vetare, permittere, ac punire.*

Nihil ad humani generis communitatem tuendam praestabilius, nihil rectae rationi congruentius, quam ut homines lege contineantur, ex eo fit perspicuum, quod ordinatae Concordiae status praestabilior sit perturbato, nec tamen hic ordinatae concordiae status sine lege parari queat, qua homines in bonum commune apte ordinentur, & efficaciter inducantur.

Hinc vero proclive est colligere qui actus, vel munera legi conveniant. 1. Legis munus est actus ad bonum commune conducibiles imperare. 2. Repugnantes vetare. 3. Medios, qui nec prosunt, nec obsunt, permittere.

4. Cum ad humani generis bonum illud etiam maxime requiratur, ut ad praescripta officia homines non tantum ordinentur, verum etiam efficaciter inducantur, illud quoque in primis ex generis humani bono esse intelligitur, ut haec non solum boni adipiscendi specie homines ad recte agendum alliciat, sed etiam indictis poenis improbos a malefactis deterreat.

Eo scilicet spectat pars ea legis, quae Sanctione continetur. 1. Ut aequalitas justitiae, quae culpa violatur, datis poenis, quoad fieri potest, restituatur: postulat quippe ordo justitiae, ut qui volens malum culpae admisit, invitus malum poenae sustineat. 2. Ut quos honesti consideratio avocare a pravis cupiditatibus non valet, poenae timore contineantur. 3. Ut vel qui peccarunt, poena inflicta emendentur, atque ad sanitatem redeant; vel alii exemplo eorum improbitatem vehementius horrere discant. 4. Ut tollendis scelestis, qui exitium, ac perniciem aliis intentant, vel ipsam humanae naturae dignitatem nefariis criminibus deturpant, Reipublicae saluti, & tranquillitati consulatur.

Quo patet quemadmodum ex ordinatione rationis in bonum commune, qua vis legis maxime continetur, sponte sua consequatur in Societate necessaria legislatoris opera, qui imperet, vetet, praemiis, ac poenis afficiat. Sit ergo.

## PROPOSITIO.

*Legis virtus haec est imperare, vetare, permittere, punire.*

Ita Modestinus Jurisconsultus leg. 7. §. de leg., cujus Sententiam confirmat S. Th. 1. 2. q. 92. art. 2. Nam ad legem pertinet homines, eorumque actus, & facta in bonum commune dirigere. Humani autem actus triplici sunt in differentia, nam aut boni sunt, aut mali, aut medii, seu indifferentes; bonos praecipit, malos lex vetat, prout ad Societatis finem conducere, aut eidem obesse deprehenduntur; indifferentes, qui nec prosunt, nec obsunt, permittit. Quia vero lex nullo plerumque fructu juberet,

nisi etiam ad parendum subjectos efficaciter inducere valeret, id lex praestat sanctione poenae: merito itaque quatuor actus proprii legis recensentur, jubere, vetare, permittere, punire.

Inter recentiores tamen, qui de rebus ad jus naturae pertinentibus scripserunt, disputatum est, utrum permissio inter legis effectus referri debeat. Nonnulli negarunt hac ratione ducti, quod sola negatio Legis jubentis, vel vetantis sufficere videtur, ut res quaepiam permissa intelligatur, nec proinde ullum opus sit legis auctoritatem intervenire ad permissionem inducendum.

Verum si subtilius, & accuratius rem totam investigabimus, comperiemus permissionem, seu facultatem agendi, vel non agendi, ut libet, originem ducere ex aliqua lege, quae omnes actus humanos complectitur. Etenim omnes actus deliberati, utpote qui ex consilio rationis proficiscuntur, subesse quoque debent ordinationi rationis, in qua ex ordine ipso Divinae Sapientiae vim inesse legis jam vidimus, ac deinceps ulterius declaraturi sumus. Ut ergo per eam ordinationem boni actus praecipiuntur, mali vetantur, sic indifferentes permittuntur. Hinc fit, ut ex ea permissione facultas moralis, adeoque verum jus consurgat agendi, vel non agendi prout libet, cui respondet in aliis vera obligatio non impediendi, quominus quisque in agendo, vel non agendo jure suo utatur. Quod jus, quaeve obligatio ex aliquo sane positivo, ut vocant, actu legis manare debet.

2. Contra superiorem propositionem facere videtur quod ajunt nonnulli actus etiam suapte natura indifferentes legibus quandoque praecipi, vel vetari: tum nec semper legibus quibusque bonos actus imperari, malos prohiberi. Non ergo proprium legis est bonos actus jubere, malos vetare, indifferentes permittere.

*Resp.* Actus vi sua indifferentes legibus quandoque praecipi, vel prohiberi, cum pro ratione locorum, ac temporum legislator id boni communis interesse judicat; tumque actus ejusmodi boni, vel mali evadunt, prout vel jubentur, vel vetantur. Neque vero necesse est, ut lex

omnis omnes bonos actus imperet, omnes malos prohibeat, sed satis est, ut jubeat, aut vetet, quae ad finem sibi propositum pertinent. Caeterum, cum lex dicitur mala permittere, quae non prohibet, non est sic intelligendum, quasi lex malum fieri probet, quod non vetat, sed solum quod poenam non sanciat. Quod etiam quandoque ad malum majus vitandum pertinet. Distinguenda est itaque permissio, quae veniam, & approbationem affert, a permissione, quae tollerantiam tantummodo significat.

3. Inquiunt Consilium quoque ad Legem pertinere. Nam & legem consultoriam Doctores quidam memorant, & lege nova Consilia contineri docet S. Thomas qu. 108. art. 4. Pariter legi convenire videtur non solum ut supplicio mactet improbos, verum etiam bonos afficiat praemio. Ergo praeter quatuor illos actus memoratos alii quoque sunt admittendi.

*Resp.* Non repugnare, ut lex dicatur consulere, quae fieri probat, licet non praecipiat; illud tamen non memoratur munus proprium legis, quia consilium dare pertinet quoque ad privatos. Pari ratione praemium non recensetur inter actus legis proprios: quippe possunt etiam privati praemio proposito ad aliquod praeclarum facinus alios invitare, non tamen punire possunt, quia punitio coercendi potestatem requirit, non item liberalitas in praemio largiendo. Patri quidem, ac Domino, qui praesunt Communitati imperfectae, convenit moderatis castigationibus liberos, & famulos corrigere. At Princeps Civitatis, quae est Communitas perfecta, perfectam quoque habet coercendi potestatem, ideoque potest poenas etiam graviores infligere, velut occisionis, mutilationis &c., quae *inferunt irreparabile nocumentum*, ut docet S. Thomas 2. 2. q. 65. art. 2. Ita paucis S. Doctor quaestionem absolvit, quam satis prolixe tractant nuperi de rebus ad jus naturae pertinentibus disceptatores, num videlicet ad legis Sanctionem praemium non secus ac poena ex aequo pertineat. Sane legum observatione publica salus continetur, & cum unicuique legi bonum aliquod sit propositum ad publici commodi rationem pertinens, legis cujusque observatio

commodum aliquod affert, quod instar obtemperationis praemium haberi potest. Non absimili ratione ex legum contemptu plurima rerum perturbatio consequitur, adeo ut nulla sit legis violatio, quae non utilitatibus publicis officiat, unde in privatos plurima incommoda relabuntur. Atque haec est velut nativa legis sanctio, quae legis cujusque naturam consequitur. Praeterea haud repugnat, imo quandoque consentaneum est subjectos propositis praemiis ad legis obtemperationem efficacius invitari, cujus rei aestimatio munus est publicae prudentiae. Verum non id censetur legis munus proprium, ut poenae sanctio, quia praemium dare potest etiam qui non pollet publica auctoritate: poenas autem constituere munus est potestatis coercendi, quae ex publica potestate manat.

## DISPUTATIO II.

*De divisione Legum, ac primum de Lege aeterna, & naturali.*

Posteaquam S. Thomas 1. 2. q. 90. definitionem, ac naturam legis exposuit, de legum diversitate agit qu. 91. Quadruplicem autem partitionem facit in legem aeternam, naturalem, Divinam positivam, & humanam. Quocirca de lege aeterna, & naturali, quae aliter se habere non possunt, ante dicendum est, quam explicentur conditiones, quibus praeditas esse oportet leges positivas, ut proprio legis nomine censeantur, eo vel maxime quod ut reliquae leges omnes, sic etiam hae conditiones ab aeterna lege derivare intelligantur.

### CAPUT I.

*De Lege aeterna.*

Lex aeterna dicitur ratio gubernationis rerum in mente Divina existens. Differt 1. ab ideis Divinis, quod ideae referuntur ad res ut intelligibiles, & relatae ad univer-

sitatem rerum habent rationem artis, seu exemplaris, suntque conceptus rerum ut faciendarum; lex vero aeterna refertur ad res ut gubernandas, estque veluti conceptus rerum ut regendarum. 2. Differt a Providentia, quod haec versetur circa res singulares, lex vero aeterna versetur circa bonum universale, sitque velut regula Divinae Providentiae, quae ad normam Legis aeternae hoc, vel illud determinat, quemadmodum explicat S. Thomas q. 5. de Veritat. art. 1. ad 6.

## PROPOSITIO I.

*Est revera lex aeterna, ratio videlicet gubernationis rerum, in mente Divina existens.*

Propositio ex eo fit manifesta, quod Deus omnia moderatur, & ordinat summa sapientia. Haec autem Divinae sapientiae ordinatio optimo jure lex nuncupatur, cumque in Divina mente existat, sitque adeo aeterna, sequitur aeternam legem in Deo esse agnoscendam.

Notandum porro fieri non posse, ut Divina voluntas ab ordine Divinae sapientiae unquam dissentiat. Nam *Deus negare se ipsum non potest*, ut ait Apost. 2. ad Timoth. 2. Proinde S. Thomas 1. p. q. 21. art. 1. ad 2. *Impossibile est*, inquit, *Deum velle nisi quod ratio suae Sapientiae habet, quae quidem est sicut lex justitiae, secundum quam ejus voluntas recta, & justa est*. Nec propterea dici debet Dei voluntatem in suis actibus liberis aeternae legi subjici. Nam in Deo voluntas, & ratio, seu Sapientia unum, idemque sunt; quo fit, ut lex aeterna voluntati Divinae non applicetur tamquam ad aliquid a se reapse distinctum, sibique subjectum: tamen, quia fieri non potest, prout docet S. Thomas, Deum velle, nisi quod ratio suae Sapientiae postulat, haec ratio accommodate ad humanum intelligendi modum merito ab eodem S. Doctore dicitur esse sicut lex justitiae, secundum quam voluntas Dei recta, & justa est.

## PROPOSITIO II.

*Res omnes creatae sive ratione utentes, sive rationis expertes legi aeternae subduntur; diverso tamen modo pro diversa conditione naturae.*

Propositio mirifice explicatur, probaturque a D. Thoma qu. 93. art. 6., nimirum duplici modo res creata subesse intelligitur legi aeternae. I. Quatenus per cognitionem fit ejus legis particeps, seu quatenus lex aeterna intelligenti naturae innotescit, eaque cognitione ipsi veluti denunciatur. II. Quatenus cuique rei creatae ordine ipso Divinae Sapientiae inest naturalis quaedam vis movens, & propensio, qua movetur, dirigitur, & ordinatur ad ea, quae sunt suae cujusque naturae congruentia. Atque hoc secundo dumtaxat modo legi aeternae subduntur naturae rationis expertes: utroque vero modo ei subditur natura compos rationis, quandoquidem pro intelligendi facultate, qua praedita est, notitiam quamdam habet velut naturaliter inditam aeternae legis, e qua naturalis inclinatio exoritur ad bonum honestum, seu rectae rationis ordini consentaneum. Hinc vero sapientissime idem S. Doctor ostendit omnes homines sive bonos, sive malos aeternae legi subjici. Et quidem boni, seu justi secundum utrumque modum superius expositum perfectiore quadam ratione subsunt legi aeternae, nam in ipsis ad naturalem cognitionem boni superadditur superius lumen Fidei, & Sapientiae; simulque ad naturalem inclinationem ad bonum superadditur motio interior gratiae, & virtutis. Ab hac vero perfectione longe absunt improbi. Nam in ipsis cognitio boni cupiditatum caligine obscuratur, & inclinatio ad bonum per vitiosos actus depravatur. Nihilo secius licet voluntate sua recedere nitantur ab ordine legis aeternae, ei tamen subducere sese non possunt. Nam qui peccando ab aeterna lege recedit, ut praecipiente, in eam incidit ut punientem. Unde semper manet obnoxius legi aeternae. Nam ut pulchre ait S. Augustinus lib. 26. cont. Faust. c. 3. *Ad naturalem justitiae ordinem*

*pertinet, ut aut peccata non fiant, aut impunita esse non valeant. Quodlibet horum sit, naturalis ordo servatur, si non ab anima, certe a Deo*. Et lib. 3. de lib. arbitr. cap. 15. *Quia nemo superat leges Omnipotentis Creatoris, non sinitur anima non reddere debitum. Aut enim reddit bene utendo quod accipit, aut reddit amittendo quo bene uti noluit. Itaque si non reddit faciendo justitiam, reddet patiendo miseriam, quia in utroque verbum illud debiti sonat*. Videatur etiam Augustinus ibid. cap. 9., & Anselmus lib. 1. cur Deus homo c. 15.

## PROPOSITIO III.

*Leges omnes, quae proprio legis nomine censentur, ab aeterna lege derivantur.*

Primo quippe lex naturalis in hominibus enascitur cum ex inclinatione, quam ordinatione suae Sapientiae Deus ipsis indidit ad bonum humanae naturae congruens, tum ex notitia ordinis, quem in suis actibus servare homines oportet, ne a bono sibi congruente aberrent. Quocirca merito S. Thomas legem naturalem ait esse participationem quamdam aeternae legis in humana mente, cujus participationis, quae locutio metaphorica est, planam, & perspicuam intelligentiam tradere videtur S. Augustinus lib. 1. de lib. arbitr. c. 6. *Ut breviter aeternae legis notionem, quae nostrae menti impressa est, quantum valeo, verbis explicem, ea est, qua justum est, ut omnia sint ordinatissima*. Et sane cum sapientis sit ordinare, profecto intelligimus illud summae sapientiae in primis consonum esse, ut omnia congruo ordine gerantur, juxta illud Apostoli: *Omnia honeste, & ex ordine fiant*. Quocirca S. Augustinus hanc etiam affert legis aeternae definitionem, quae superius allatae mirifice congruit: *Lex aeterna est ratio Divina, vel voluntas Dei ordinem naturalem conservari jubens, perturbari vetans*. Haec porro lex aeterna quatenus menti impressa lex naturalis dici potest; imprimitur autem ea notione, cujus

veritas intimo sensu, ac lumine rationis perspicitur, videlicet immutabili, ac necessaria lege Divinae Sapientiae *justum esse, ut omnia sint ordinatissima*. Ex qua notione sponte sua oritur dictatum rectae rationis ordinem naturalem conservari jubentis, perturbari vetantis; quo in dictamine lex naturalis agnoscitur.

II. Lex Divina positiva etiam aliquo modo dici potest derivare ab aeterna lege, quatenus ratio Divinae Sapientiae, ut superius ex D. Thoma explicavimus, est veluti lex justitiae, secundum quam voluntas Divina positivas leges constituens justa, & recta est.

III. Leges humanas ab aeterna lege derivare Scripturae, ac Patres testantur. Proverb. 8. *Per me Reges regnant, & legum conditores justa decernunt*. Apost. ad Rom. 13. *Non est potestas, nisi a Deo . . . . . itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit*. August. lib. 1. de lib. arb. c. 6. *Simul etiam te videre arbitror in illa temporali* (lege) *nihil esse justum, atque legitimum, quod non ex hac aeterna sibi homines derivarint*.

Triplici vero ratione docent Theologi humanas leges ab aeterna derivare. 1. A caussa exemplari. Quod quale sit ex dictis facile intelligi potest. Sanctio enim illa aeternae legis, qua justum est, ut omnia sint ordinatissima, speculum est veluti, & exemplar legum omnium per homines ferendarum; quippe in id spectare debet omnis legis constitutio, ut congruens in rebus humanis ordo constabiliatur, sine quo ad finem humanae societati propositum perveniri nequit. Quod luculenter explicat S. Augustinus lib. de ver. Relig. c. 31. *Conditor legum temporalium, si vir bonus est, & sapiens, illam ipsam consulit aeternam, de qua nulli animae judicare datum est, ut secundum ejus incommutabiles regulas quid sit pro tempore jubendum, vetandumque discernat*. Scilicet hominum mentibus impressa est incommutabilis quaedam ordinis notio, qua honesti ac turpis, justi ac injusti discrimen continetur; quam velut Divinae Sapientiae munus a Patre luminum descendere, velut a Veritatis fonte, non est dubitandum, & ex qua legis omnis ferendae pro loco-

rum , ac temporum opportunitate modus , & ratio petenda est .

2. Profluunt leges humanae ab aeterna lege tamquam a caussa efficiente, quatenus Dei ordinatione constituta est potestas legum inter homines ferendarum . Cum enim aeterna lege , ac veritate justum sit , ut omnia sint ordinatissima , ordinata autem inter homines concordia sine legibus haud satis apte parari queat , illud quoque justum esse convincitur , ut hominum Societas legibus contineatur , sitque adeo in eà publica potestas ferendarum legum .

3. Quatenus eadem lex aeterna medio lumine rationis , aut fidei probat fieri leges locorum , ac temporum conditioni accommodatas .

Et quidem sine aliqua ejus aeternae legis notione , quae suprema Dei mente , ac sapientia continetur , nec legis universae naturam recte explicari , nec popularium legum , quae ex ea ducuntur , vim satis intelligi posse graviter , copioseque disputat Tullius lib. 2. de leg. , e quo aliqua describere operae pretium fuerit , ut appareat , haud decere viro Theologo in his rebus negligentiorem esse , in quibus investigandis vel ipsi Ethnici Philosophi diligentem operam collocandam existimarunt . „ Videamus , in„ quit , priusquam aggrediamur ad leges singulas vim „ naturamque legis , ne cum referenda sint ad eam no„ bis omnia , labamur interdum errore sermonis , igno„ remusque vim sermonis ejus , quo jura nobis definien„ da sint . . . . Hanc igitur video sapientissimorum fuisse „ sententiam , legem neque hominum ingeniis excogitatam , „ neque scitum aliquod esse populorum , sed aeternum „ quiddam , quod universum mundum regeret imperandi , „ prohibendique sapientia . Ita Principem illam legem , „ & ultimam mentem esse dicebant omnia ratione aut co„ gentis , aut vetantis Dei . Ex qua illa lex , quam Dii hu„ mano generi dederunt , recte est laudata . Est enim ra„ tio , mensque sapientis ad jubendum , & ad deterrendum „ idonea „ ( innuit hic Tullius legem naturalem ab aeterna lege manantem . Porro non hanc tantum , sed & Populorum leges ab illa suprema vim ducere pergit explicare

in hunc modum ) „ Sed intelligi sic oportet & haec , & alia „ jussa, ac vetita populorum vim habere ad recte facta „ vocandi , & a peccatis avocandi : quae vis non modo „ senior est , quam aetas Populorum , & Civitatum , sed „ aequalis illius Coelum , atque Terras tuentis , & re- „ gentis Dei . Neque enim esse mens Divina sine ratione „ potest, nec ratio Divina non hanc vim in rectis, pra- „ visque sanciendis habere . Nec quia nusquam erat scri- „ ptum , ut contra omnium hostium copias in ponte unus „ assisteret , a tergoque pontem interscindi juberet , id- „ circo minus Coclitem illum rem gessisse tantam ex for- „ titudinis lege , atque imperio putabimus . Nec si re- „ gnante Tarquinio nulla erat Romae scripta lex de stu- „ pris, idcirco non contra illam legem sempiternam Sextus „ Tarquinius vim Lucretiae Turcipitini filiae attulit . Erat „ enim ratio profecta a rerum natura , & ad recte facien- „ dum impellens , & a delicto avocans , quae non tantum „ denique incipit lex esse , cum scripta est, sed tum , cum „ orta est : orta autem simul est cum mente Divina . Qua- „ mobrem lex vera , atque princeps apta ad jubendum , & „ vetandum ratio est recta summi Jovis „ . Hactenus Tul- lius , cujus testimonio patet hominem tametsi Ethnica su- perstitione imbutum , legis aeternae , quae in Deo est , informatam aliquam notionem in animo habuisse .

## CAPUT II.

### *De Lege naturali .*

Ex notione ordinis , qua mens hominis imbuta est , oritur , ut vidimus , dictatum veluti quoddam rationis ju- bentis ea sectanda , quae naturae congruunt , contraria ve- tantis . Dictatum ejusmodi quatenus aptum est hominem in suis actibus dirigere , seu quatenus per id homo dirigi opus habet ad bonum suae naturae congruens , merito regulae , seu legis nomine donatur , quae aliunde cum ex hominis natura petatur , merito etiam naturalis dicitur . Legis hu- jus naturalis definitionem primo allaturi sumus ; tum eam

humanis mentibus revera inditam esse demonstrabimus; postremo inquiremus num mutationi cuipiam quomodocumque sit obnoxia.

## PROPOSITIO I.

*Lex naturalis satis apte definiri posse videtur dictatum rationis ordinem naturalem conservari jubens, perturbari vetans: aut aliis verbis regula, seu ordinatio rationis ad bonum humanae naturae congruens, orta ex naturalium facultatum, & inclinationum respectu, seu relatione ad sua objecta.*

Dicitur *ordinatio rationis*, quippe legis est ordinare: quocirca dictatum rationis hominem ordinans in finem naturae humanae congruentem vim legis obtinet, idque maxime ex aeternae sapientiae ordine, quo justum esse intelligimus, ut omnia sint ordinatissima. Proinde lex naturalis Deum auctorem habet, nec potest quisquam agere adversus legis naturalis praescriptum, quin simul agat adversus ordinem aeternae legis.

Dicitur *ordinatio rationis orta ex naturalium facultatum, & inclinationum hominis respectu, seu relatione ad sua objecta.*

Enim vero cum ordinis ratio ex fine sumatur, intelligendum est profecto, quem in finem spectant facultates, & propensiones, quibus homo instructus est a natura, ut intelligatur, quae sit hominis ordinata ratio agendi. Proinde in his naturalibus hominis viribus, & propensionibus enucleandis paullisper est immorandum, ut legis naturalis distinctior notio efformetur.

I. Primo itaque naturalis inest inclinatio ad se conservandum. Vi hujus inclinationis naturae hominis consentaneum esse deprehenditur, ut in rebus utendis, quas natura ipsi ad vitae, corporis, & virium incolumitatem contulit, eum modum teneat, quo hujusmodi fini consulatur: immoderationem vero, quae corpori perniciem afferre, sensus hebetare, intelligentiam obruere valet, fugiendam ut naturae ipsi contrariam, & inimicam. Vi ejusdem in-



clinationis illud etiam rectae rationis ordini consentaneum deprehendimus, ut vitae subsidia quisque sibi proponat velut utenda potius, quam fruenda. Etenim vitae subsidia natura sua referuntur ad usum; & siquidem divitiae incipiunt expeti propter se, infinita propemodum earum cupiditas exardescit, cui, posteaquam innumerabiles copias congesseris, non plus erit satisfactum, quam antea. Demum ex eadem naturali propensione sequitur illud esse naturae, & rationi consentaneum, ut homo viribus suis utatur ad justam sui defensionem, atque ad propulsandam injuriam.

II. Inest hominibus naturalis propensio ad mutuam societatem inter se colendam, quae probatur 1. Naturali hominis indigentia, qua fit, ut per se, & sine aliorum auxilio nequeat sibi sufficienter prospicere. Cum autem natura, ut ajunt, non desit in necessariis, homines instruxit ad societatem, ut mutuo sibi opitularentur. 2. Probatur ex naturali facultate rationis, & sermonis, quae ad mutuam cogitationum, officiorumque inter homines communicationem vi sua pertinet. 3. Ex naturali jucunditate, qua convictus humanus perfunditur. 4. Ex naturali desiderio aestimationis, & famae; unde etiam homines magnopere amant se ab aliis observari, ac diligi. Inest proinde homini naturalis inclinatio ad societatem, tamquam ad bonum suae naturae congruens.

III. Inest homini naturalis inclinatio ad veri studium, & investigationem; quippe naturaliter homines scire desiderant; estque ipsa ratio facultas a praecognitis adducens ad incognita. Nihil porro naturae hominis congruentius, aut magis necessarium, quam primi sui principii, & ultimi finis investigatio. Et sane naturale est, ut ex praestantissimo ordine, quem rerum universitas oculis subjicit, ad supremi moderatoris notionem aliquam animo informandam homo assurgat; quippe vi sua quaecumque ordinata sunt, ordinantis Sapientiam referunt, ac testantur. Naturali quoque ratione valet homo intelligere mentem suam veri, & boni summopere cupidam nulla re creata satiari, aut expleri cumulate posse; ut proinde bo-

num sit rationali naturae congruentissimum, quod colendo Deo tamquam primo Principio, & ultimo fine continetur. Tametsi homo suis solis viribus finem hunc, bonumque attingere nequeat, ut oportet, de quo non est hujus loci disputatio.

IV. Inest homini naturalis inclinatio ad propriae perfectionis studium; pertinet porro ad perfectionem hominis ex ordine agere, in quo situm est bonum virtutis; quare naturalis est etiam hominis inclinatio ad bonum virtutis, quod ipsum intimum est rationis bonum. Et sane praeter incommoda, & detrimenta, quae ex immoderatis cupiditatibus corpori obveniunt, sentit quisque paullo erectiorem animum gerit, in eo esse notam dedecoris, ac flagitii, quod homo in facultatum suarum usu praepostere se gerat, ordinem a natura praescriptum deserat, atque a propriae rationis norma desciscat; ut proinde quisque fateri cogatur vitium, quod rationis perfectionem labefactat, mentemque dedecorat, teterrimam pestem esse animorum.

Porro ex perspecta naturalium ejusmodi inclinationum vi, & ordine sponte sua fluunt propositiones quaedam universales practicae, aptae actus hominis dirigere ad bonum ipsius naturae conveniens; velut Supremum Numen colendum, rebus creatis moderate utendum, societatem hominum mutuis benevolentiae officiis tuendam &c. In his propositionibus practicis ad agendum ordinatis rationem inesse legis agnovit S. Thomas 1. 2. q. 90. art. 1. ad 2. Quippe sunt instar regulae, ad quam homines actus suos dirigere debent, ut bonum naturae congruens assequantur.

Actiones ejusmodi regulae, seu ordinationi rationis congruentes sunt suapte natura rectae, et justae, bonae, honestae: contrariae, pravae, malae, turpes. Enim vero I. Rectum, & justum est quidquid cum propria regula congruit. II. Quod hominem ducit ad finem naturae suae congruentem, id sane bonum est. III. Quaecumque sunt rectae rationis ordini consentanea, ea recta ipsa ratio nequit non approbare, & praemio, ac laude digna ducere. Sed illud ipsum est quod honestum dicimus. Igitur actiones, quae sunt recto rationis ordini consentaneae, simul

etiam suapte natura sunt honestae, contrariae turpes. Illud quoque intelligitur in idem recidere, quod aliquid dicatur suapte natura honestum, vel turpe, aut quod dicatur legi naturali congruere, vel repugnare. Nam aliquod suapte natura honestum, vel turpe dicitur, quatenus vi sua cum ordine rectae rationis congruit, aut repugnat; seu quatenus congruit, aut repugnat legi naturali.

## PROPOSITIO II.

*Agnoscenda est omnino Lex naturalis hominum mentis impressa.*

*Prob. primo.* Est in hominibus ordinatio rationis in bonum naturae humanae congruens, eademque profecta ex naturali ordine facultatum, & inclinationum hominis. Atqui hujusmodi ordinatio rationis in bonum commune, utpote quae ortum ducit ex ordine Divinae Sapientiae, vim habet Legis; aliunde haec ordinatio quatenus naturalibus principiis innixa, naturalis est. Igitur revera existit in hominibus Lex naturalis.

Neque hic ullam quaestionem movere opus est de ideis innatis, sive enim sint ideae innatae, sive non sint, certum est naturaliter in homine vigere facultatem agnoscendi nexum illum, & ordinem rerum, quo nituntur prima principia sive speculativa, sive practica. Sic nemo est, qui totum ad partem referens non agnoscat totum esse majus sua parte. Sic nemo est pariter, qui non facile sentiat Supremi Numinis Majestatem adorandam, vitam non ex cupiditatum impetu, sed ex moderato rationis consilio transigendam, ordinatam inter homines concordiam discordiae praeponendam &c.

*Prob. secundo.* Sacrarum literarum auctoritate. Apost. ad Rom. 2. *Cum gentes, quae legem non habent* (scriptam videlicet) *naturaliter ea, quae legis sunt faciunt, ejusmodi legem non habentes ipsi sibi sunt lex: qui ostendunt opus legis scriptum in cordibus suis, testimonium reddente illis conscientia ipsorum, & inter se invicem cogitatio-*

*nibus accusantibus, aut etiam defendentibus*. Opus legis recte scriptum in cordibus intelligitur naturali eo rationis lumine, quo potis est homo justum ab iniquo, honestum a turpi secernere; quod conscientiae judicium velut lumen vultus Dei signatum super nos agnoscere debemus.

Hanc eamdem legem naturalem cordibus nostris insculptam summa consensione agnoverunt SS. Patres, ut proinde haud necessarium sit in re minime dubia eorum auctoritates proferre.

*Prob. tertio*. Universali hominum consensu. Nulla gens est tam fera, & barbara, quae non aliquod faciat justorum, injustorumve discrimen; nulla natio, quae non superbos, non ingratos, non perfidos oderit, ac detestetur. Porro ipsum justi, injustive discrimen aliquam regulam requirit, ad quam actiones humanae prout aut consentaneae, aut repugnantes comperiuntur, honestae, vel turpes, laude, ac praemio, vel vituperatione, ac poena dignae judicentur. Haec regula mentibus hominum impressa ea est, quam legem naturalem dicimus.

Objici contra potest legem naturalem, utpote quae in dictato propriae rationis consistit, non posse vim habere legis, secus sibi quis posset legem dicere; quod repugnat.

*Resp.* Dictatum rationis practicae, quo lex naturalis continetur ex aeterna lege manare; unde vis obligandi, quam habet lex naturalis, revera pendet ex illo Divinae Sapientiae ordine, quo justum est, ut omnia sint ordinatissima. Ceterum si quis poneretur Dei existentiam ignorare, nihilo secius lege naturali obligaretur, nam obligatio statim esse concipitur, atque habetur libertatis restrictio ex recta ratione profecta: quippe nusquam licere potest contra rectam rationem agere. Licet ergo lex naturalis vim obligandi ab aeterna lege reapse accipiat, tamen eam vim exerit etiam in eos, qui Deum ignorare ponerentur; eo vel maxime quod invincibilem ignorantiam Dei in eo, qui suae sit rationis compos, nullam praestantissimi Doctores agnoscunt. Quamobrem quisquis naturam rationalem, & rectam rationem offendit, simul peccare adversus Deum censendus est, a quo lex naturalis profluit,

ut constat ex prop. 2. damnata ab Alexandro VIII., qua inductum discrimen inter peccatum morale, seu Philosophicum, & peccatum Theologicum reprobatum est. „ Peccatum Philosophicum, seu morale est actus huma- „ nus disconveniens naturae rationali, & rectae rationi: „ Theologicum vero, & mortale est transgessio libera Di- „ vinae legis. Philosophicum quamtumvis grave in illo, „ qui Deum vel ignorat, vel de Deo actu non cogitat, „ est grave peccatum, sed non est offensa Dei, neque „ peccatum mortale dissolvens amicitiam Dei, neque ae- „ terna poena dignum.

## CAPUT III.

### *De fine, ac varietate praeceptorum Legis naturae.*

Rectissime legi naturali accommodari potest, ut vidimus, illa Augustini definitio, qua dicitur ratio, vel voluntas Dei ordinem naturalem conservari jubens, perturbari vetans. Nam, ut animadvertunt graves Theologi, spectari lex potest vel in eo, qui legem fert, vel in eo, qui legem accipit. Ratio illa, vel voluntas Dei, prout in Deo spectatur, lex aeterna est; prout vero mentibus hominum naturali cognitione imprimitur, lex est naturalis.

Jam vero cum ex ordinis conservatione pax & tranquillitas, ex perturbatione rixae, inimicitiae, caedes, innumera flagitia prodeant, patet homini bonum esse ordinem naturalem servari, malum perturbari; merito proinde S. Thomas unum universalissimum legis naturalis principium constituit, nimirum: *Bonum prosequendum, malum fugiendum*. Ex hoc reliqua ducuntur praecepta, quae diversa sunt, prout diversa sunt bona, quae secundum naturalem inclinationem ratio apprehendit ut prosequenda, & contraria ut fugienda. Quare, inquit S. Doctor. 1. 2. q. 94. art. 2., secundum ordinem inclinationum naturalium, est ordo praeceptorum legis naturae. De hoc inclinationum naturalium ordine ad sua objecta pauca supra memoravi-

mus, ex quibus sponte sua manant leges Temperantiae, Fortitudinis, Justitiae, Prudentiae: tum etiam multiplex officiorum ratio erga Deum, erga seipsum, & proximum.

Omnes porro naturales propensiones ad amorem referuntur. Ex quo sequitur in amore ordinato omnia legis naturae praecepta, omniumque virtutum officia comprehendi. Quod etiam ex eo comprobari potest, quod ait Apostolus: *Finis praecepti charitas*. Amor iste ordinatus duobus illis magnis mandatis continetur, quibus jubetur quisque Deum diligere super omnia, & proximum sicut seipsum.

Postulat itaque ordo amoris I. Ut Deus summe, & super omnia diligatur. II. Ut quisque seipsum amando, seipsum quoque in Deum ordinare studeat, in hoc enim verum hominis bonum situm est, ut proinde seipsum nec vere, nec recte diligat, quisquis hoc tantum bonum comparare sibi negligit. III. Ut publicum humanae Societatis bonum, ubi necesse sit, bono privato anteferatur, quippe id Supremae Sapientiae ordini consentaneum esse recta ratio facile persuadet, simulque ostendit bonum virtutis, quod hoc pacto nobis acquirimus, ac tuemur, longe sane praestantius, ac potius esse quibuscumque privatis commodis, quae publico bono postponimus. IV. Ut instante necessitate bona proximi, quae superioris ordinis sunt, bonis nostris inferioris ordinis praeferantur. V. Ut in dilectione proximo exhibenda ratio habeatur propinquitatis, dignitatis, grati animi, proximique necessitatis.

Hinc nonnullae regulae ducuntur non minimi momenti sive ad pleniorem legis naturalis notitiam assequendam, sive ad ejus praecepta diversis humanae vitae officiis pro multiplici rerum conditione rite, ut par est, accommodanda.

I. Officia omnia, sine quibus rectus ille ordo hominis erga Deum, erga seipsum, & proximum consistere nequit, lege naturali omnino praecipiuntur.

II. Actus omnes, quibus rectus ille ordo convellitur, ac pervertitur, lege naturali prorsus vetantur.

III. Sunt porro quidam actus, qui vi sua, et citra

quamcumque conditionem adjunctam rectum illum ordinem labefactant, a quibus proinde improbitas, ac turpitudo abesse nusquam potest. Talis est quaecumque impietas in Deum, calumnia, vel falsum testimonium adversus Proximum, voluptatis corporeae propter seipsam intemperans appetitio.

IV. Alia sunt, in quibus pravitas, ac turpitudo enascitur ex aliqua circumstantia, seu conditione, vel qualitate, quae *materiali*, ut vocant, objecto actionis adhaeret; tumque si talis conditio, seu qualitas a subjecta materia separari potest, actus in sese, & ratione materiae dumtaxat spectatur, turpitudinem suam exuere poterit: sic in homicidio *materiale*, ut vocant, actionis est occisio hominis: pravitas porro homicidii non ex ipsa hominis occisione solitarie, ac materialiter accepta enascitur, verum ex conditione adjuncta, nempe quod sit occisio injuriosa, quae conditio cum aliquando ab hominis occisione separari queat, fit interdum, ut hominis occisio homicidii pravitatem non habeat, ut patet in bello justo, ac necessario.

V. Sunt porro etiam aliqua, in quibus congruentia, vel repugnantia cum recto rationis ordine nititur aliquo facto antecedente, quo posito actus novam conditionem, seu qualitatem induit, vi cujus rationis ordini congruere, aut eidem repugnare intelligitur. Sic furti pravitas in eo sita est, quod res, quae Dominum habet, invito Domino auferatur. Quod autem ea res Dominum habeat, id ex facto aliquo antecedente pendet, nimirum ex inducta Dominiorum divisione, & modis, quibus dominium comparatur. Jam fieri potest, ut novo facto interveniente, res, quae dominum habebat, dominum habere desinat, tumque ablatio ejus rei utpote non amplius alienae furtum esse desinet, nec ordini rationis repugnare amplius intelligetur.

VI. Ut dilectioni ordinatae Dei, sui, & proximi consulatur, delectus aliquis in humanae vitae officiis habendus est. Accidit enim interdum, ut plura concurrant officia, quae tamen uno, eodemque tempore impleri nequeunt.

Sic officium est ex naturali sui dilectione profectum, ne quis vitam suam certo discrimini perperam committat. Simul tamen evenire potest, ut sine propriae vitae discrimine proximi vita servari nequeat: tumque interdum laudabiliter possumus, & aliquando etiam debemus animam pro aliis ponere. In hoc enim elucet maxime ordo amoris, ut bonum publicum bono privato, bonum virtutis bonis temporalibus praeferatur. Similiter officium est ejus, qui Civitati praeest, Civium incolumitati prospicere. Cum vero nefarius Civis ex legis praescripto neci addicitur, non malum ejus civis intenditur, sed reliquorum Civium saluti unius improbi damnatione consulitur.

Illud insuper animadvertendum ex praeceptis legis naturalis alia se habere velut prima principia, alia velut proximiora consectaria, alia ut consectaria remotiora.

Primaria principia sunt propositiones universales practicae communi hominum intelligentiae sic accommodatae, ut earum veritas cuilibet vel mediocriter attendenti ultro pateat: cujusmodi sunt Deum adorandum, parentes honorandos, non alteri faciendum, quod sibi quis nolit fieri.

Alia praecepta se habent velut consectaria proxime ducta ex illis principiis, velut ex eo, quod sensu intimo cuique notum est, non esse alteri faciendum, quod sibi quis nolit fieri, proclive est colligere non occidendum, non falsum testimonium dicendum, non furandum.

Alia se habent quasi consectaria remotiora, velut cum ex principio: *Suum cuique tribuendum*, colligitur neque a divite pecuniam ad quaestum mutuante vi mutui lucrum aliquod quaeri posse.

Prima juris naturalis principia, proximiorave consectaria invincibiliter ignorari non posse ab homine, qui suae sit rationis compos, constans est Doctorum sententia. Utrum vero quoad remotiora insuperabilis ignorantia locum habere quandoque valeat, non perinde omnes consentiunt. Plurimi censent haud repugnare, rudiores praesertim homines ignorantia ejusmodi saltem pro aliquo tempore laborare. Et quidem si solae vires hominis naturales spectentur, res extra omnem dubitationem posita

videtur. Nam fieri non potest, ut in obscuris, perplexis, ambiguis quaestionibus pertractandis, ac dijudicandis homo nulla disserendi arte praeditus diu, multumque sine errore ullo progrediatur. Ars porro disserendi cum notitiam dialecticarum praeceptionum, tum assiduam exercitationem postulat; quibus praesidiis rudiores carere videmus, ut proinde minime mirum videri debeat ejusmodi homines ea invincibiliter ignorare, de quibus doctissimi viri dissentiunt.

Si vero spectentur gratiae auxilia, quae homines implorare debent, quaeque rite petentibus Deus non negat, sed dat omnibus affluenter, paullo forte difficilius intellectu evadit, quomodo citra culpam careat homo eo gratiae auxilio, quo sufficienter ejus infirmitati succurratur, ne in agendo errore aliquo adversus legis naturalis praecepta offendat. Neque enim par ratio esse videtur de praeceptis mere positivis: nam in his, quae lege dumtaxat positiva prohibentur, nihil est, quod suapte natura, & ex objecto legi aeternae, atque ordini Divinae Sapientiae repugnet. In his vero, quae legi naturali adversantur, etiam posita ignorantia invincibili, actus ipse *materialiter*, ut vocant, spectatus ipsum rectae rationis ordinem labefactat, Divinaeque Sapientiae ordini, ac legi aeternae directe repugnat.

Atque haec sunt utriusque partis momenta in hac controversia, quam dirimendam minime suscipimus. Equidem Antoinius refert ex privati Doctoris fide articulum Romae proscriptum fuisse anno 1685. Tom. 1. pag. 333. edit. Rom. an. 1764. Tract. *de peccatis*, quo dicebatur: *Nullam admittimus ignorantiam invincibilem juris naturae in ullo homine, dum hic, & nunc contraria naturae agit.* Verum privatum illum Scriptorem in eo deceptum fuisse tradit Auctor notae ad eum locum adjectae, quae consuli poterit.

Duo velut omnino certa proponemus. I. Si detur invincibilis ignorantia juris naturae, hanc prorsus excusare a culpa operantem ex ea, ut constat ex propositione damnata ab Alexandro VIII.. II. Ut ignorantia juris naturae vincibilis, adeoque imputabilis sit, haud satis esse

quod in culpa primi parentis volita fuisse censeatur. Quippe ad actualem culpam actualis voluntatis motus requiritur, qui saltem aliquando praecesserit, proinde culpabilis ignorantia censeri minime debet, nisi inquirendi negligentia propriae ignorantis voluntati adscribi queat.

Denique animadvertendum juris naturalis praecepta propositionibus universalibus enunciari, velut: *Honeste vivendum, neminem laedendum, suum cuique tribuendum, non occidendum, non falsum testimonium dicendum &c.* Inter has propositiones aliquod tamen discrimen intercedit, nam aliae nullam prorsus exceptionem patiuntur, velut istae: *Honeste vivendum, non falsum testimonium dicendum*. Aliae tametsi universaliter enuncientur, nihilominus, si verba dumtaxat inspicias, exceptionem quandoque admittunt; velut ista: *Non occidendum*. Neque enim hoc legis naturalis praecepto prohibetur occisio, quae fit auctoritate legitima propter publicum bonum. Pariter cum universaliter enunciatur: *Suum cuique tribuendum*, non propterea intelligimus reddenda esse arma homini ad suam, vel aliorum perniciem ea reposcenti.

Discriminis ratio facile intelligi potest ex dictis. Scilicet quoties actus vi sua, & citra ullam conditionem adjunctam repugnat ordini rationis, vel dilectioni Dei, & Proximi, ad quam sive justitiae, sive aliarum virtutum praecepta, & officia referuntur, tum lex universalis prohibens nullam exceptionem patitur, ut patet allatis exemplis: *Non falsum testimonium dicendum, non pejerandum &c.* Pariter quoties actus vi sua, & intima substantia ita cohaeret cum ordine rationis, ut contrarium eidem omnino semperque repugnet; tum etiam lex universalis jubens nullam admittit exceptionem, ut patet his exemplis: *Deum adorandum, honeste vivendum*. Illudque solum discrimen remanet inter legem jubentem, & legem vetantem, quod haec utpote negans ad omne tempus, & pro omni puncto temporis obliget, nullo enim articulo licere potest quod vi sua turpe sit. Lex vero jubens ad omne quidem tempus obliget, sed non in singula momenta. Etenim cum permulta sint vitae humanae officia, fieri non

potest, ut omnibus simul continenter homines fungantur, sed sunt singula congruo tempore, ac loco exercenda. Itaque semper verum est Deum esse adorandum, idque praeceptum proinde nullam exceptionem patitur, sed tantum intermissionem aliquam, quatenus non tenetur homo singulis momentis adorationis actum elicere. Ratio vero, cur exceptionem non patiatur, est quia contrarium vi sua ordini rationis, ac legi aeternae perpetuo repugnat.

Universalis vero enunciatio exceptionem admittet duplici potissimum ex capite 1. Cum actus pravitas oritur ex adventitia conditione, seu qualitate, quae ab ipsa, ut ajunt, substantia actus divelli potest. Sic pravitas homicidii non ex ipsa mera occisione sumitur, sed ex occisione, quatenus injuriosa est. Quare generalis enunciatio: *Non occidendum*, intelligenda est de quacumque occisione injuriosa, non de occisione, quae fit publica auctoritate ob publicum bonum, vel a privato in vitae defensionem cum moderamine inculpatae tutelae. 2. Cum evenit, ut obligatio, quae oriretur ex principio minus universali, pugnet cum principio universaliore, vel altioris ordinis. Exemp. grat. ex principio: *Suum cuique tribuendum*, primo aspectu erui posse videtur gladium esse reddendum domino reposcenti etiam ira percito. At cuique facile patebit, si gladius eo tempore domino redderetur, futurum, ut violaretur principium universalius, ex quo illud primum ducitur, scilicet: *Neminem laedendum*. Principium ergo inferius pro eo casu exceptionem admittet vi altioris principii, quod laederetur, si eo loco, ac tempore res sua domino reposcenti redderetur. Idem propter eamdem rationem locum habet in conflictu officiorum. Sane officium est aes alienum solvere, cum solvi potest. Sed si evenit, ut quis nequeat aes alienum pro aliquo tempore dissolvere, quin patrem deserat extrema necessitate laborantem, tum fit conflictus inter officium solvendi debiti, & officium opitulandi patri; quo in conflictu rectus ordo postulat, ut vita patris anteponatur juri, quod habet creditor, debiti pro eo tempore repetendi: Siquidem bonum est altioris ordinis vita parentis, quam pecunia proximi,

## CAPUT IV.

*Utrum lex naturalis mutationi cuipiam obnoxia esse queat.*

Multiplici ratione lex mutari dicitur 1. Adjectione, cum ei nova lex superadditur. 2. Detractione, cum nimirum aliquid de ipsa lege detrahitur, quod multipliciter accidit; per abrogationem, cum lex penitus abolctur; per derogationem, cum tollitur ex parte; per irritationem, cum impeditur, ne vim suam exerat; per dispensationem, cum, manente lege, privati eidem subjecti ejus servandae obligatione levantur. Denique aliqua etiam suboriri mutatio posse intelligitur per interpretationem, quae, quoad praesens institutum pertinet, duplex distinguitur; una simplex, seu Scholastica, quae mera est legis explanatio ad ejus intelligentiam rudibus aperiendam; altera, quae dicitur per Epikeiam, cum lex generalibus verbis prolata in eum casum incidit, quo propter peculiares circumstantias, quas legislator praecavere non potuit, sine aliquo malo servari nequit, adeo ut verba ipsa, quibus lex continetur, sint coercenda, & ad mentem ipsius legislatoris interpretanda.

### PROPOSITIO I.

*Haud repugnat Legi naturali alias leges superaddi sive Divinas, sive humanas: haec tamen non est vera, & proprie dicta mutatio.*

Etenim praeter ea, quae lege naturali jubentur, vel vetantur, multa utiliter praecipi possunt, aut prohiberi. 1. Ad legem naturalem determinandam. Sic praeceptum naturale de Deo colendo determinatur per peculiaria praecepta ad Religionis virtutem pertinentia. 2. Ad humanam Societatem certo quodam ordine constituendam. Sic jure gentium inducta est dominiorum divisio. 3. Ad praecavenda incommoda, quae ex hominum pravitate orirentur,

si cuique libera essent quae caeteroquin lege naturae permittuntur, velut arma noctu gestare, & alia ejusmodi.

Facile est autem animadvertere ejusmodi accessionibus legem naturalem nullo pacto mutari. Et sane lex naturalis minime vetat aliqua juberi, vel prohiberi, quae ipsa nec jubet, nec prohibet, unde cum illa jubentur, aut vetantur, lex ipsa naturalis manet quae erat. Mutatio propterea, quae supervenit, fieri quidem dici potest in statu hominum naturali, non in ipsa lege naturae.

## PROPOSITIO II.

*Lex naturalis ratione sui nullam proprie dictam mutationem pati potest: mutari tamen interdum potest materia Legi naturali subjecta.*

Enim vero quidquid Lex naturalis praecipit, aut vetat, illud idem recta ratio praecipit, ac vetat; adeo ut fieri, vel omitti nequeat, quod Lege naturali jubetur, vel prohibetur, quin factum, vel omissio rectae rationis ordini repugnet. Jam fieri nequit, ut aliquando liceat, quod rectae rationis ordini adversatur; nusquam ergo fieri potest, ut liceat, vel honestum evadat, quod lex naturalis vetat, aut ut non bonum sit, quod lege naturali praecipitur. Lex ergo naturalis ratione sui prorsus immutabilis est.

Mutari tamen interdum potest materia legi naturali subjecta, quod quemadmodum fiat probe intelligendum est: res autem in exemplo posita illustrior evadet. Extat lex naturalis jubens aes alienum persolvere; hujus legis materia est aes alienum; lex ratione sui est plane immutabilis, quippe semper verum est aes alienum in debitis curcumstantiis esse persolvendum: mutari tamen potest materia ei legi subjecta, quia effici potest, ut quod erat aes alienum, novis caussis accedentibus desinat esse alienum. Itaque cum ille, qui debet, condonato debito creditoris liberalitate, restituendi onere liberatur; tum nulla fit in ipsa restituendi lege mutatio, sed solum in materia ei le-

gi subjecta; non, inquam, mutatur lex; nam semper perstat restituendum esse quod debetur: mutatur tamen materia legis, quia quod debebatur, non amplius debetur: quocirca aes, quod solvendum erat lege restitutionis, quamdiu alienum erat, postquam desinit esse alienum, non amplius materia est ejus legis, nec ea comprehenditur, desinitque proinde restituendi obligatio non mutatione legis restituendi, sed mutatione materiae, seu rei, quae, cum non amplius aliena sit, nec amplius est ei legi obnoxia.

Sic etiam lex naturalis vetans homicidium non mutatur, dum hostis in bello justo publica auctoritate occiditur. Nam praeceptum: *Non occides*, tametsi generalibus verbis enunciatum non omnem prorsus occisionem vetat, sed cum adjecta conditione, scilicet quod occisio sit injuriosa, seu injusta. Quamobrem quoties accidit, ut ratio injuriae ab occisione divellatur, tum actus occisionis mutatione materiae non amplius comprehenditur lege naturali vetante homicidium. Quocirca exceptio non proprie cadit in legem ipsam, sed in actum, qui tamquam materia legi subjicitur.

Pariter cum impuberis filii votum a Patre irritatur, nihil decedit de obligatione legis naturalis jubentis, ut quae vere vota sunt, solvantur. Cum autem impuberis Filii voluntas voluntati Patris obnoxia sit, ita demum impuberis votum consistere posse intelligitur, nisi Pater contradixerit. Quare Patre contradicente votum non consistit, mutatio proinde non in legem cadit, sed in materiam legi subjectam.

Atque ad totius rei planiorem intelligentiam recolendum est alia esse praecepta naturalia, quae versantur circa pacta, obligationes, et jura, quae humano facto inducuntur, qualis est lex naturalis de promissis servandis; alia porro esse praecepta naturalia, quae proxime spectant actus nonnullos, quorum honestas, vel turpitudo non ex praecedente aliquo facto exsurgit, sed ipsimet materiae actionis prorsus inhaeret. In hujus secundi generis praeceptis nulla mutatio fieri potest non solum ratione sui, sed nec ratione materiae, ut patet in perjurio, vel falso

testimonio, nam sine ullo antecedente facto turpitudo moralis per sese inest in ipso perjurii actu; unde nulla in ejusmodi actu mutatio contingere potest, vi cujus voluntaria Divini nominis assumptio ad falsum confirmandum non sit perjurium lege naturae vetitum.

At vero in primi generis praeceptis facile intelligitur, quemadmodum mutatio contingat: sic ex promissione, quae factum est humanum, consurgit obligatio promissi servandi; et haec obligatio legis naturalis est: nihil enim tam consonum aequitati, quam ut fides data servetur. Atque haec obligatio tamdiu permanet, quamdiu viget, ac durat jus ejus, cui promissum est. Cum autem ejusmodi vinculum ex facto humano nexum sit, scilicet ex mutuo partium consensu, nil vetat eum, cui jus quaesitum est ex promissione, obstrictum sibi promittentem omni onere liberare; tumque desinet obligatio servandi promissi, non quod mutata fuerit lex naturalis jubens jus suum unicuique tribuere, sed quia jus ortum ex voluntate acceptantis, ejusdem voluntate jus esse desiit.

Hinc facile intelligitur legem naturalem neque per abrogationem, neque per derogationem aboleri, aut ulla ex parte imminui posse. Siquidem nulla ratione fieri potest, ut non nefas sit, quod rectae rationi repugnet. Superest videndum, an interpretationi, aut dispensationi saltem sit lex naturalis obnoxia.

## PROPOSITIO III.

*In legem naturalem cadere potest interpretatio simplex, seu disdacalica, minime vero quae dicitur per Epicheiam.*

Enim vero cum legis naturalis praecepta non omnia aeque omnibus nota sint, & explorata, multis in rebus aliqua Doctorum, ac prudentum hominum explicatio accedat oportet, qua illustrentur, eorumdemque rectam, & sanam intelligentiam, praesertim qui rudiores sunt, assequantur.

Non tamen in legem naturalem cadit id interpretationis genus, quod Epicheiae nomine significatur. Nam Epicheia ex D. Th. 2. 2. q. 120. art. 1. ex eo ducit originem, quod propter multiplices eventus, quos singulos Legislator nec praecavere, nec etiam praevidere potuit, interdum ipsa lex, si servaretur, impingeret in aequalitatem justitiae, aut in bonum commune, quod tamen lex intendit; quare moderatione aliqua in his casibus indiget.

Nil porro tale de lege naturali suspicari fas est, quam ex ordine Divinae Sapientiae haustam animo gerimus. Et sane cum haec in rectae rationis praescripto consistat, patet fieri non posse, ut quod ipsa recta ratio praescribit, illud idem cum aequitate, & publici boni conservatione pugnet: hinc quo casu depositum non est v. g. furioso reddendum, non emendatur lex naturalis de justitia erga proximum servanda, quin potius pro circumstantiarum commutatione depositi redditio, utpote quae noxia evaderet, non amplius justa esset, ipsique potius rectae rationis praescripto, legique naturali adversaretur.

Jam ut de dispensatione dicamus, notandum est in eo sitam esse vim dispensationis, de qua plenius, & accuratius suo loco dicetur, ut quis lege vigente ab ejus servandae obligatione legislatoris auctoritate, ac venia eximatur. Velut si lex vigeat, ne quis per Urbem arma gestet, & uni civi concedat legislator arma gestare, cum eo cive in ea lege dispensatum esse intelligemus. Quaeritur autem utrum vel Deus ipse in lege naturali dispensare queat. Qua de re triplex potissimum sententia circumfertur. Prima quae Ochamo tribuitur, vult omnia legis naturalis praecepta Dei Suprema potestate relaxari posse. Quae opinio, si vera foret, sequeretur vel ipsum Dei odium Divina relaxatione legitimum, & honestum evadere posse. Sed profecto haec duo evidentissima sunt, nec Deum fieri unquam posse odio dignum, nec unquam honestum evadere posse, ut odio habeatur summa bonitas, quae nusquam odio digna esse queat.

Alii censent nullum relaxationi locum esse in praeceptis primae tabulae, sed tantum in praeceptis secundae

tabulae; quod illa directe in Deum spectent, ista in proximum. Verum haud satis apte haec inducta distinctio videtur. Nam praecepta, quae in proximum referuntur, nihilominus ordinem habent in Deum velut ultimum finem. Siquidem ex mandato primo Dei super omnia diligendi manat secundum simile huic diligendi proximum sicut se ipsum.

Tertia Sententia est S. Thomae docentis nullam in quibuscumque legis naturalis praeceptis proprie dictam dispensationem fieri posse.

## PROPOSITIO IV.

*Nulla sunt praecepta legis naturalis, in quibus vel Divina auctoritate dispensatio proprie dicta locum habere queat.*

Enim vero dispensare in lege naturali nihil est aliud, quam veniam cuipiam concedere, ut sine peccato faciat quod lege naturali prohibetur. Sed hoc plane repugnat. Cum enim lex naturalis dictatum sit rectae rationis consentaneum ordini legis aeternae, idem est facere sine peccato quod lege naturali prohibetur, atque facere sine peccato quidpiam, quod rectae rationis praescripto, & legis aeternae ordini adversetur. Verum hoc plane repugnat. Siquidem peccati natura in hoc posita est, quod sit contra legem aeternam. Praeterea si cuipiam Deus veniam concederet alicujus rei faciendae, quae lege naturali vetita sit, jam illud factum simul esset ex recta ratione, utpote a Deo concessum, & simul contra rectam rationem; quippe quod lege naturali prohibetur, illud ipsum est, quod rectae rationis, ac Legis aeternae ordini adversatur.

Hinc patet falsa hypothesi niti opinionem Ochami putantis ea, quae naturali legi adversantur, idcirco tantum mala esse, quia libera Dei voluntate vetita; quod secus est. Nam quae legi naturali adversantur, hoc ipso repugnant legi aeternae, seu ordini Divinae Sapientiae.

Porro Deus, teste Apostolo 2. ad Timoth. 2., *Negare se ipsum non potest: Negaret autem se ipsum*, inquit S. Thomas q. 100. art. 8. ad 2., *si ordinem suae justitiae auferret, cum ipse sit ipsa sua justitia. Et ideo in hoc Deus dispensare non potest, ut homini liceat non ordinate se habere ad Deum, vel non subdi ordini justitiae ejus, etiam in his, secundum quae homines ad invicem ordinantur*. Fieri ergo non potest, ut non sit malum quidquid ordini Divinae Sapientiae, adeoque ipsi legi naturali repugnat. Equidem non diffitemur mendacium, perjurium, odium Dei mala esse, quia naturali lege sunt prohibita, sed ex hoc non sequitur haec eadem non esse suapte natura mala; imo unum & idem est, ut superius dictum est, aliquid esse suapte natura malum, & lege naturali vetitum: nam quidquid ordini Divinae Sapientiae repugnat, est suapte natura malum, utpote incommutabili bono adversum, & simul naturali lege vetitum, quae ex eodem Sapientiae ordine profluit.

Multa opponuntur exempla e sacris literis petita, quibus constare videtur saepe a Deo legis naturalis vinculum relaxatum fuisse. 1. Naaman Syro venia facta est, ut rege idolum adorante simul ipse adoraret, 4. Reg. cap. 5. 2. Deus in homicidio cum Abraham dispensavit, ut filium innocentem occideret, tum etiam cum Samsone, ut seipsum interimeret. 3. Vinculum etiam naturalis legis relaxavit, cum Oseam jussit meretricem assumere, ex eademque fornicationis filios procreare. 4. Veteribus Patriarchis plurium ducendarum uxorum facultatem fecit. 5. Indissolubile conjugii vinculum relaxavit, dum Judaeis libellum repudii permisit. 6. Dispensavit in furto, cum Israelitis indulsit, ut vasa Aegyptiorum asportarent. 7. Israelitis quoque concessit, ut ab alienigenis usuras exigerent. 8. In mendacio quoque Deum dispensasse colligitur ex eo, quod obstetrices Aegyptias mendacii officiosi causa remuneratus sit.

Verum nullum memoratis locis proprie dictae dispensationis exemplum contineri respondemus.

I. Naaman Syro Elisaeus indulsit, ut cum rege ido-

lum adorante, ipse incurvaret sese, non in cultum idoli, quippe qui palam cultum Supremi numinis professus erat, sed ut suo sustendandi regis munere fungeretur, quae communior est loci ejus interpretatio.

II. Ex dictis satis patet mutatam fuisse praecepti materiam, non in praecepto dispensatum, cum Deus jussit Abraham Filium suum immolare. Quippe Deus vitae, ac necis Dominus, cum juberet hominem occidi, non erat injuriosa, nec privata auctoritate illata occisio, nec proinde praecepto: *Non occides* comprehendebatur. Sic etiam de Samson Augustinus contra Gaudentium lib. 1. *Aliud vobis non est fas credere, nisi quia Spiritus latenter hoc jusserat, qui per illum miracula faciebat.* Absit autem, ut lege nova, qua Deus per Catholicam Doctrinam Ecclesiae traditam fideles docet ea, quae ad aeternam salutem pertinent, quisquam putet se privato spiritu ad quemquam occidendum destinari. Nil sane tam adversum auctoritati, et constantiae Dogmatum Ecclesiae Catholicae, quam illa privati Spiritus praesumptio, quae quoties impellit ad ea gerenda, quae repugnant communibus regulis morum scriptura, et traditione comprobatis, manifestam vanitatis, ac lymphatici erroris notam praesefert.

III. *Oseas*, inquit S. Thomas qu. 100. art. 8. *accedens ad uxorem fornicariam, vel mulierem adulteram, non est maechatus, vel fornicatus, quia accessit ad eam, quae sua erat secundum mandatum Dei, qui est auctor institutionis matrimonii.* Unde Hieronymus: *Non culpandus Propheta si meritricem converterit ad pudicitiam, sed potius laudandus, quod ex mala bonam fecerit.* Quod vero additur: *Et fac tibi filios fornicationum*, auctore eodem Hieronymo: *Utrumque potest intelligi quod & fornicariae priores de fornicatione suscipiat filios, & ipse ex meretrice generet filios, qui idcirco fornicationis appellandi sunt filii, quod sint de meretrice generati.* Minime ergo fornicatio legi naturali prohibita (seu accessus ad non suam) Oseae permissa est.

IV. Quod attinet ad Polygamiam veteribus concessam sic respondet vir moralibus institutionibus notissimus.

Ant. de leg. sect. 1. q. 2. „ Vxorum pluralitas non est con-
„ tra jus naturale, posita concessione Divina. Nam non
„ repugnat absolute fini primario conjugii, qui est pro-
„ lis susceptio, et educatio: sed tantum adversatur et pa-
„ ci familiae, et difficiliorem reddit bonam liberorum edu-
„ cationem, quibus incommodis Deus facile auxiliis gra-
„ tiae prospicere potest. Polygamia quidem ponit inaequa-
„ litatem juris, ac dominii corporum. Sed hanc injusti-
„ tiam tollit, seu impedit Deus mariti corporis dominium
„ in plures uxores dividendo, quibus proinde jam non fit
„ injuria, cum Deus sit Supremus omnium Creaturarum,
„ et jurium illarum Dominus. Porro Deus uxorum plura-
„ litatem Patriarchis concessit ad majorem fidelis populi,
„ ex quo Christus nascisurus, et verus Dei cultus in
„ caeteras gentes propagandus erat, multiplicationem „.
Quae quidem satis consentanea videntur doctrinae D. Th. in 4. dist. 33. qu. 1. art. 1., & aliunde sufficiunt ad praesens nostrum institutum.

V. Quoad nexum indissolubilem matrimonii postulat quidem lex naturae, ut jus mutuum, et vinculum inter virum, et uxorem mutuo eorumdem consensu partum, et firmatum humana contrahentium voluntate dissolvi nequeat. Quippe inde incredibilis perturbatio in statum familiae proli cum suscipiendae, tum educandae infensissima oriretur. Est ergo lege naturae perpetuum matrimonii vinculum, quatenus ex mutuo contrahentium consensu nectitur, ac pendet. Verum quis dubitet, quin possit Deus infirmare quidquid juris inter conjuges mutuo eorum consensu exoritur? Quo jure sublato Dei auctoritate, vel auctoritate a Deo profecta, nil jam legi naturali repugnans apparet in concessione libelli repudii. Quamquam etiam multi existimant libello repudii toleratam, non approbatam fuisse uxorum dimissionem, adeo ut qui uxorem dimitterent non culpa, sed poena dumtaxat eximerentur. Quapropter Christus Math. 19. v. 8. ait: *Moyses ad duritiam cordis vestri permisit vobis dimittere uxores: ab initio autem non fuit sic*. Ex quo inferunt nullam in lege factam dispensationem de uxore dimittenda, sed me-

ram immunitatem a poena concessam esse, idque majoris mali vitandi caussa, ne videlicet uxores factae viris invisae ab eisdem occiderentur. Id porro responsum ait S. Th. in 4. dist. 33. q. 2. a 1. fuisse suo aevo communius.

Quod autem multi ajunt Deum in lege naturae cum Filiis Adae dispensasse, ut valeret simul, et liceret conjugium fratris cum sorore, id solvitur duplici spectato fine conjugii, uno primario, secundario altero. Et quidem primarius finis est humani generis propagatio. In secundario vero fine id etiam recensetur, ut per conjugia necessitudo, et socialis propinquitas inter familias conservetur, atque augeatur; quemadmodum docet S. Aug. l. 15. de Civitate Dei cap. 16. Jam nascentis mundi exordio patet non potuisse satisfieri primario fini conjugii, nisi per fratrum, et sororum connubia. Cumque tum genus humanum una familia constaret, nullo pacto ea conjugia repugnabant secundario fini, quem S. Augustinus memorat. Propagato vero per dissitas familias humano genere, omnino conveniens fuit legi naturae conjugia sic inire, ut fini utrique consulatur. Accedit grave periculum libidinis excitandae inter fratres, & sorores ob familiarem consuetudinem, si ejusmodi nuptiis locus fieret; unde illas etiam velut dedecoris plenas gentes fere omnes exhorruerunt. Quare non immerito multi existimant fratrum, ac sororum conjugia legi naturali aliqua ratione repugnare, quatenus semota necessitate, qualis fuit mundi exordio, recta ratio postulat, ut finis primarius nuptiarum componatur cum aliis conditionibus, quae ex secundariis finibus petuntur: posita vero illa necessitate conjugia ejusmodi minime adversari legi naturali, utpote sine quibus finis primarius conjugii haberi non posset.

VI. Minime Deus dispensavit in praecepto de furto non faciendo. Etenim Deus rerum omnium Dominus vasa Aegyptiorum ex dominio ipsorum in Israelitarum dominium transtulerat. Ex quo patet mutatam fuisse praecepti materiam, quatenus res, quae antea pertinebat ad Aegyptios, desiit ad eos pertinere, factaque est Israelitarum:

non autem dispensatum fuisse in praecepto, quasi licuerit Israelitis rem alienam asportare, ac sibi retinere, dum aliena esset, atque ad priorem dominum vere pertineret.

VII. Neque in permissione de foenore ab alienigenis exigendo ulla se prodit dispensatio, sive S. Ambrosii, sive S. Thomae interpretatio retineatur, qua de re plenius alio loco dicimus.

VIII. Nec demum propter mendacium Deus remuneratus est obstetrices Aegyptias, sed propter benignitatem suam erga Hebraeos; aliud porro fuit opus misericordiae, quo infantes servarunt, aliud mendacium, quo se postea regi excusarunt: illud, non istud praemio Deus affecit.

Praeterea opponunt Ecclesiae Pontifices quandoque dispensare in rebus ad jus naturae pertinentibus, velut in votis, quae servanda esse lex naturalis praecipit.

Respondemus ad legem naturalem utique pertinere, ut vota, & juramenta serventur quamdiu votum, ac juramentum consistere, ac permanere intelligitur.

Sed jam vidimus legi naturali non repugnare, ut aliquando quod antea votum validum erat, jam nullum esse incipiat, velut cum a Patre impuberis filii votum irritatur. Neque etiam, ut antea vidimus, ullo modo legi naturali adversatur, ut quod antea solvendum erat quatenus debitum, novis causis accedentibus debitum esse desinat, nec adeo sit amplius solvendum, velut cum a creditore, vel creditoris nomine debitum legitime condonatur: pari jure facile intelligitur debitum voti, vel juramenti a Deo relaxari posse, vel auctoritate a Deo profecta, quin ulla fiat dispensatio in lege naturali, quae jubet vota reddenda, quamdiu votum ipsum ratum permanet; non autem cum mutata materia votum pridem ratum jam nullum evadit. Quare dispensationem quidem in voto fieri posse concedimus, dum voti vinculum relaxatur, minime vero in lege naturali jubente reddi votum, quod firmum, et ratum maneat.

Demum opponitur Auctoritas D. Bernardi, qui lib. de praecepto, et dispens. cap. 2. triplex distinguit praecepti genus, scilicet: *Stabile*, *inviolabile*, *et incommutabile*:

„ Stabile dixerim, ait, quod ita est necessarium, ut non
„ cuilibet hominum illud mutare fas sit, nisi dispensato-
„ ribus Mysteriorum Dei, idest praepositis, ut Regulae
„ S. Basilii, Augustini, Benedicti etc. „ Et cap. 3. „ Ne-
„ cessarium, quod inviolabile nominavi, illud intelligo,
„ quod non ab homine traditum, sed Divinitus promul-
„ gatum, nisi a Deo, qui tradidit, mutari omnino non
„ patitur, ut v. g. *Non occides*, *non maechaberis*, *non*
„ *furtum facies*, et reliqua illius tabulae legis scita, quae
„ etsi nullam prorsus humanam dispensationem admittunt,
„ Dominus tamen horum quod voluit, quando vo-
„ luit solvit, sive cum ab Hebraeis Aegyptios spoliari,
„ sive quando Phophetam cum muliere fornicaria misceri
„ praecepit; quorum utique alterum, quid nisi grave
„ furti facinus, alterum quid, nisi flagitii turpitudo re-
„ putaretur, si non excusasset utrumque factum auctoritas
„ imperantis? = Et deinde = Necessarium incommuta-
„ bile quid accipi velim? Equidem nihil congruentius,
„ quam quod Divina constat, et aeterna ratione firmatum,
„ ut nulla ex caussa possit vel ab ipso Deo vel aliqua-
„ tenus immutari. Sub illo genere est ...... quidquid
„ de dilectione, humilitate, mansuetudine, caeterisque
„ virtutibus tam in novo, quam in veteri testamento spi-
„ ritualiter observandum traditur „.

Ergo S. Bernardus in secundae tabulae praeceptis dispensari posse a Deo agnoscit, & quidem dispensatione proprie dicta, sive quia de hac expresse agit eo libro, sive quia etiam ab hominibus impropria dispensatio in illis praeceptis fieri potest: loquitur antem Bernardus de dispensatione, quam solus Deus tribuere valet.

*Resp.* Revera Bernardum de improprie dicta dispensatione intelligendum esse, qua in plerisque secundae tabulae praeceptis Deus mutare materiam potest pro sua voluntate, atque adeo efficere, ut mutata materia praeceptum non amplius obliget; atque adhuc in eo se prodit insigne discrimen inter dispensationem, quam soli Deo S. Doctor tribuit, et eam, quae hominibus convenire potest: nam mutata conditione materiae potest quidem humana aucto-

ritas interdum efficere, ne illa materia praecepto amplius subjaceat, velut in praescriptione facit, ut quod antea alienum erat, jam proprium fiat, & sine furto retineri possit. Sic etiam justa sententia capite multando improbum civem facit, ut in illius occisionem non amplius cadat praeceptum: *Non occides*. Sed hoc pro voluntate, et arbitrio efficere non potest humana auctoritas, sed ex justa caussa, velut in praescriptione propter diuturnitatem temporis cum bona fide possidentis conjunctam, et praesumptione culpae, vel derelictionis; tum etiam, ne incerta maneant jura possessionum cum magna Reipublicae perturbatione. Sic etiam in cive capite plectendo propter admissum scelus bonorum incolumitati consulitur. Non posset autem Respublica pro solo voluntatis arbitrio innocentem damnare, aut sine legitima caussa, vel titulo dominia de uno in alium transferre. At vero potest Deus sola sua auctoritate, proque absoluto suo, & Supremo in res, vitasque hominum Dominio efficere, ut res unius alteri acquiratur, aut homo suo jussu sine ipsius hominis injuria vita privetur. Qua de re consule quae superius dicta sunt. Quo patet recte a D. Bernardo constitutum in illis praeceptis dispensationis genus, quod, licet improprium, Deo tamen soli competit. Neque vero absonum est, ut qui de dispensatione proprie dicta dicere instituit, aliqua etiam disserat de minus propria. Hoc porro discrimen S. Bernardus statuit inter praecepti genus inviolabile, & incommutabile, quod inviolabile illud dicat, in quo Deus mutare potest conditionem materiae: incommutabile vero, in quo honestas, vel turpitudo substantiae actus sic inhaeret, ut sejungi ab ea nusquam valeat, velut honestas a dilectione Dei, turpitudo a perjurio &c.



## DISPUTATIO III.

### *De Legibus positivis.*

Posteaquam dictum est de lege aeterna, quae incommutabili Divinae Sapientiae ordine continetur, deque naturali, quae ex insita veluti notitia ejus ordinis in mente humana enascitur, jam agendum de legibus, quae non innascuntur, sed scribuntur, nec, ut ait Ambrosius Epist. 41., profluo quodam naturae fonte in singulis hauriuntur, sed velut extrinsecus imponuntur. Explorandae nimirum conditiones, & qualitates, quibus illae praeditae esse debent, ut in his vera, & expressa legis ratio, & forma inesse intelligatur.

Quamvis autem istae conditiones eminenti, ac perfectissimo modo in lege aeterna insint, ex eaque promanent in legem naturalem, quae impressio est legis aeternae, prius tamen, quam ad eas generatim exponendas aggrederemur, consentaneum fuit dicere de lege aeterna, e qua profluunt, & de lege naturali, per quam innotescunt.

Et quidem cum leges positivae aliae sint Divinae, aliae humanae, illud profecto perspicuum est ab ordine Divinae Sapientiae haud posse Divinam voluntatem pro sua summa perfectione unquam deflectere. Legislatores vero humanos ex aeterna lege tamquam primaria regula eas conditiones mutuari oportere, quibus eorum leges praeditae esse debent. De his igitur jam dicere aggredimur, posteaquam demonstratum fuerit leges etiam positivas humano generi non utiles modo, sed necessarias omnino fuisse.

## CAPUT I.

### *Utrum praeter legem naturalem positivae quaedam leges hominibus necessariae fuerint.*

Hominem utpote rationis, ac socialis vitae participem legi naturali suapte natura subjacere antea probavimus. Quaeritur autem utrum praeter eam legem naturalem

opus sit homini alia quapiam lege positiva. Quae quidem quaestio primum instituitur de lege Divina positiva, tum etiam de legibus humanis.

## §. I.

### *De Lege Divina positiva.*

### PROPOSITIO.

*Genus humanum maxime opus habuit Lege Divina positiva.*

Id vero luculenter probat S. Thomas 1. 2. q. 91. art. 4. hac potissimum ratione, nimirum lex homini necessaria est, ut se, suosque actus ad suum ultimum finem apte, ut par est, dirigere valeat. Jam si ultimus finis hominis in eis bonis consisteret, quae humanis viribus naturali quadam proportione responderent, non alia ex parte rationis lege homini opus esset, praeterquam lege naturali, vel humana, quae a naturali profluit. Verum homini proposita est a Deo aeterna Beatitudo tamquam finis ultimus, cujus consecutio vires hominis naturales prorsus excedit, propterea necessarium fuit, ut praeter legem naturalem, & humanam, ad eum praestantissimum finem Divinitus data lege homo rite institueretur.

Deinde propter humani judicii infirmitatem saepe fit, ut de appetendis, & fugiendis homines diverse admodum sentiant, unde multa etiam morum, & institutorum varietas exsurgit, multaeque interdum pestes in humanam societatem invehuntur. Ut ergo scire homo queat sine ulla dubitatione quid expetendum, quidve fugiendum sit, necesse fuit eum Divina lege imbui, & regi, quam constat errare non posse.

Huc pertinet quod propter ignorantiam, & cupiditatem haud raro lex naturalis in hominum mentibus magna ex parte obliteretur. Unde factum est, ut non apud barbaras tantum, sed & apud cultiores gentes multa pu-

blicis moribus, & institutis recepta fuerint, quae ipsimet legi naturali vehementissime repugnant. Ejusmodi sunt victimarum humanarum sacrificia, quae ubique fere gentium impia olim superstitione invaluerant; talia cruenta gladiatorum certamina; talis mos multarum gentium, quae non verentur exponere, vel etiam necare infantes liberos, aut valetudine imbecillos, aut oneri prae paupertate futuros; tum etiam eorum, qui parentes senectute, vel insanabili morbo laborantes interficiunt; mulierum Indicarum, quae vivae se se conjiciunt in flammas, quibus defunctorum virorum cadavera cremantur; multorum populorum institutis non fas modo, verum & gloriosum fuit aut violentas manus sibi inferre, aut latrocinia exercere; licuit etiam naufragorum bona diripere. Mitto incestas nuptias, flagitiosos ritus, qui in sacris Veneris usurpabantur, & alia ejusdem generis innumerabilia, quae plurimarum gentium mores probarunt, quaeque per Divinam legem, & Christianam doctrinam sublata sunt.

Hinc patet toto caelo errare Theistas, qui solam Religionem naturalem homini sufficere contendunt. Lumen rationis, quo uno Religio naturalis nititur, ostendit quidem ad Dei justissimi providentiam pertinere, ut bonos praemiis, malos poenis afficiat. Sed quae sit Suprema Beatitudo, quam Deus in altera vita justis praeparavit, quibusve illa mediis promereri, & obtineri queat; quae cultus ratio Deo ipsi gratissima sit; quibusve ritibus in eo praestando cultu conciliari homines debeant, id vero nullo pacto per solam humanam rationem patefieri potest.

Quin etiam humana ratio sibi relicta in agendorum, fugiendorumve delectu saepe caligaret, nisi Divina lege, & doctrina illustraretur, ut omnium retro temporum, ac gentium tam multiplices, tamque implicati errores, quos paullo superius memoravimus, plane demonstrant.

Quamobrem si Religionis verae, quae non nisi una esse potest, munus est ea complecti, & docere, quibus homo rite ad Divinum cultum, ad vitae sanctimoniam, & aeternae felicitatis consecutionem instituitur, profecto consequens est veram Religionem intelligi non posse, quae non

Divina revelatione, & auctoritate constet: quandoquidem haec praestare sola ratio minime valet. Sane Burlamaquius ad Religionem naturalem omnino pertinere affirmat, ut homines rectam, sinceramque Supremi Numinis notionem, & ideam animo informent, profiteanturque Deum & unum esse, & Creatorem universi, ac singulis rebus providere, adeo ut sine tali professione nulla queat Religio naturalis consistere. Et quidem ejusmodi Religionis veluti capita rectae rationi non solum consentanea esse, verum & invicte demonstrari posse ultro fatemur. Tamen apud Ethnicos, nec tantum apud vulgus, sed & apud ipsosmet Philosophos veritates tam certae per sese multis fuerunt tenebris, & erroribus involutae. Nam plerique tametsi unum Supremum Numen agnoscere viderentur, tamen inferiora simul numina colebant, quae propria vi, & potestate pollerent a Supremo Deo non accepta. Quo patet quam falso, & impudenter a recentiore scriptore illa gentilium inferiora numina cum Coelicolis comparentur, quos Religio Christiana veneratur. Nam, ut dixi, Gentiles in illis suis numinibus vim, & potestatem propriam a Supremo Deo non acceptam, quamvis eidem aliquatenus subjectam agnoscebant. Christiani vero in Coelicolis nullam vim, aut praestantiam suspiciunt, quam a Deo rerum omnium Conditore, omnisque boni largitore non acceperint. Alii materiam universi aeternam fingebant, Deumque ut Architectum, non ut Conditorem Mundi habebant; alii Deum ipsum velut animam mundo infusam, eidemque permixtam cogitabant; alii Providentiam de medio penitus tollebant; adeo ut si verum fateri volumus, agnoscendum sit capitales eas veritates, tametsi rationis lumini apprime consentaneas, non nisi per Divinam revelationem in apertam, & exploratam lucem prodiisse, simulque & Sapientum intelligentiae, & populari sensui certo, ac perspicue patuisse.

Quin etiam tanta est humanae rationis imbecillitas, cum semel a Religionis norma descivit, ut ex recentioribus theistis plurimi ex tam aperta luce in obsoletam illam, foedissimamque veterum errorum caliginem miserrime ultro

relabantur. Multi theistae, & quidem ex his, qui doctissimi, & perspicacissimi habentur, inquit celebris theista, providentiam peculiarem omnino rejiciunt, putantque supremam mentem positis semel generalibus legibus, quas natura nequeat infringere, ceterum eidem naturae liberum cursum permittere. Alter non minus famosus theista Deum ceu animamMundi praedicat, cuncta, quae fiunt necessitate naturae operantem, statuitque Deum hoc pacto remunerari, ac punire, quod lege naturae temperantiam bona valetudo, intemperantiam aegrotatio consequatur. Quod si ita est, nullum jam erit in altera vita praemium, vel supplicium bonis, et malis constitutum, quo uno Religio naturalis funditus tollitur. Deinde multa sunt scelera, e quibus nullum lege naturae incommodum sequitur, cujusmodi est odium in proximum, & multae pessimae artes, quibus improbi homines non solum nullo damno afficiuntur, sed potius optatis bonis in hac vita cumulantur. Nullum ergo ejusmodi flagitiis a Deo constitutum supplicium putabimus? Quis non videt his doctrinae portentis non modo Religionem everti, sed ad peccandi licentiam, & impunitatem magnum prorsus aditum aperiri?

Fallitur porro, ac fallit mirum in modum famosus ille theista, cum ad oppugnandam revelatae Religionis necessitatem non veretur centies repetere moralem tantummodo disciplinam hominibus necessariam esse, non item Dogmatum fidem; eaque de caussa morum doctrinam eamdem semper ubique gentum viguisse, quasi nullo indigeret superiore lumine; dogmatum vero miram semper varietatem fuisse, in quo errat sane gravissime. Enim vero non eam ubique semper viguisse, quam praedicat, moralis doctrinae stabilitatem, et constantiam apertissime demonstrant, quae paullo superius commemoravimus de humanis sacrificiis, de gladiatoriis muneribus, de infantibus neci addictis, de senibus, & aegrotis mactatis, de uxoribus se se in flammas conjicientibus, de nece sibi consciscenda, de publicis latrociniis, de bonis naufragorum direptis, de incestis nuptiis, de flagitiosis sacris, aliisque sexcentis.

Quod autem ad Dogma pertinet, vidimus quam varia, et incerta, quam obscura, quam multis erroribus implicita non solum apud imperitam multitudinem, sed et apud Philosophos fuerit olim supremi nominis notio, & idea, cujus tamen recta, et sana cognitio Religionis est caput, & fundamentum, ut proinde sine Religione revelata nec ipsa valeat Religio naturalis consistere. Illud insuper notandum est maximo generis humani bono effectum esse, ut Christianae Religionis instituto doctrina morum cum Dogmatum fide cohaereret.

Etenim praeterquamquod id necesse erat ad omnem erroris, dubitationis, obscuritatis depulsionem, tum etiam ad patefacienda media, quibus homo vera sanctitate imbui valeat, illud vehementer pertinet ad morum institutionem, ut praecepta moralia hominibus tradantur non quasi Decreta Philosophorum, de quibus judicare cuique fas sit, sed tamquam oracula, & mandata Divina, quae Deum habent auctorem, & vindicem; adeo ut ad illa implenda cum amore, tum etiam timore Divinae Justitiae efficacius inducantur. Uno verbo in his etiam, quae ad Religionem naturalem pertinent, velut unius Dei Creatoris, & Providentis notitia, & legis naturae praeceptis, & officiis maxime opus est Divinae manifestationis positiva sanctione sive ad populum rite imbuendum, sive ad sapientum animos intra veri, et recti limites continendos. Constare proinde omnino debet nec rectam morum institutionem sine Religione, nec Religionem sine superiori manifestatione, legeque Divina positiva posse consistere. Quare vel ab ipso Mundi exordio primi parentes Religionis cultum a Deo acceperunt, quae Religio ad nostra usque tempora triplici statu, naturae, legis, et gratiae, semper tamen praeceptis positivis instructa, & Divina revelatione nixa perduravit.

Lex Divina duplex distinguitur, vetus, & nova, de quibus speciatim hoc loco disserere non aggredimur. Lege nova Christus non solum legem naturalem instauravit, ac perfecit, sed etiam positiva praecepta sanxit de Fide, de Sacramentis &c., tum ecclesiam instituit, quam regendam,

et pascendam Apostolis, eorumque successoribus commisit. Vt autem in magna Ecclesiae communitate rite, & ex ordine cuncta peragerentur, quae ad cultum divinum, ad ritus sacrorum, ad spiritualem Corporis Christi aedificationem, atque ad animarum salutem pertinent, opus fuit quibusdam positivis regulis, seu legibus, quae canonicae appellantur: qua de re paullo latius inferius dicetur.

Nunc dicendum de legibus humanis prout referuntur ad politicae societatis gubernationem.

## §. II.

*De Legis humanae necessitate ad Societatis Regimen.*

## PROPOSITIO.

*Ad rectam humanae Sacietatis gubernationem maxime opus est Legibus positivis.*

Propositio probatur doctrina D. Thomae 1. 2. q. 95. a. 1. Necessarium scilicet fuit ad quietam, & pacificam hominum vitam aliquas ab hominibus leges imponi, quibus improbi homines poenarum metu a flagitiis, & ab injuriis inferendis deterrerentur, omnesque in societate degentes congruente disciplina, & institutione ad socialis vitae munera, virtutumque officia obeunda efficacius inducerentur. Unde Plato lib. 9 de Legibus recte ait: *Necesse est hominibus leges ponere, ut secundum Leges vivant: namque si absque his vixerint, nihil a feris atrocissimis discreparint.* Et Aristot. lib. 1. Polit. cap. 2. *Ut perfectione suscepta optimum omnium animalium est homo, ita si fiat a lege alienus, & a judiciis, pessimum est omnium animalium.*

Et sane homo compos rationis ad socialem vitam est natura comparatus. Societas autem nonnisi legibus satis apte regi, administrarive potest. Oportet enim, ut quae ad commune bonum pertinent, rite statuantur, & sancte omni-

no custodiantur. Singuli autem homines nec facile cognoscunt quid communi bono magis expediat, & saepe illud privatis cupiditatibus postponunt. Necessariae proinde leges fuerunt, quae publico bono consulerent, sive decernendo quid fieri oporteat, sive cogendo ut fiat.

Quin etiam multa requirit mutua hominum communicatio inter se, quae non satis per solam legem naturalem determinantur. Velut ex lege naturali fluit quidem, ut malefacta puniantur, sed quae poena furto, quae homicidio, quae aliis delictis infligenda sit, sola lex naturalis non decernit. Oportuit ergo eam poenam positivis legibus spectata rerum, ac temporum conditione determinari. Pariter in id lex naturalis inclinat, ut adolescentis aetatis inscitiae in rebus contrahendis consulatur. Hoc autem obtineri nequit sine legibus positivis, quae determinent quid valere in ejusmodi rebus, quid non valere debeat. Unde olim apud nonnullas gentes, cum non adhuc universales leges latae essent, Principes erant quasi animatae leges, quorum arbitrio populi regebantur, ut ex Justino refert S. Augustinus l. 4. de Civitat. Dei c. 6.

Disputatum est autem, utrum satius sit leges universales condi ab eo, qui Communitati praeest, an omnia Judicum arbitrio permitti, qui legis animatae vices referant.

Rem expedit S. Thomas 1. 2. q. 95. art. 1. ad 2. ex Aristotelis sententia in hunc modum: „ Melius est, inquit, omnia ordinari lege, quam dimittere Judicum arbitrio, & hoc propter tria. Primo quidem quia facilius est invenire paucos Sapientes, qui sufficiant ad rectas leges ponendas, quam multos, qui requirerentur ad recte judicandum de singulis. II. Quia illi, qui leges ponunt ex multo tempore (idest ex multi temporis experientia) considerant quid lege ferendum sit, sed judicia de singularibus factis fiunt ex casibus subito exortis. Facilius autem ex multis consideratis potest homo videre quid rectum sit, quam solum ex aliquo uno facto. III. Quia Legislatores judicant in universali, et de futuris. Sed homines judicio praesidentes judicant

„ de praesentibus, ad quae afficiuntur amore, vel odio,
„ aut aliqua cupiditate, & sic eorum depravatur judicium. Ex quibus S. Doctor concludit necessarium fuisse in quibuscumque fieri potuerit, lege determinare quid judicandum sit, & paucissima judicantium arbitrio committere. Quia tamen non omnia leges humanae praecavere possunt, opus est in civili societate supremam quamdam auctoritatem vigere, & adesse legibus condendis, & conservandis, tum etiam interpretandis, ac supplendis necessariam.

## CAPUT II.

### *De natura Legis positivae, ejusdemque proprietatibus.*

Ex dictis de necessitate legis positivae proclive est colligere, quae sit natura ejusdem, quibusve proprietatibus praedita esse debeat. Etenim rei cujuslibet natura tum innotescit, cum caussas ejusdem cognitione comprehendimus. Jam vero leges positivas ob id potissimum necessarias esse vidimus, ut ordinata Societas inter homines constituatur, eaque inde praesidia, & adjumenta comparare sibi valeant, quibus maxime indigent, quaeque nonnisi ex ordinato Civitatis Statu peti possunt. Is ergo est finis, seu caussa legum finalis.

Regula ordinando statui Civitatis aptissima nil proficeret, nisi homines ad eam servandam efficaciter inducere valeret, adeoque nisi ab imperante proficiscatur, qui jure suo cogere possit ad parendum. Atque hinc patet, quae caussa legis efficiens esse debeat.

Materia legis sunt actus hominum prout prodesse, vel obesse possunt fini, quem legislator intendit.

Forma demum legum verbis continetur, quibus exprimuntur.

Quibus rebus intelligi potest omni legi positivae pulchre convenire hanc legis definitionem, quae a plerisque Theologis affertur, qui legem dicunt Praeceptum commune, stabile, ac justum sufficienter promulgatum. Qua de-

finitione praecipuae legis proprietates etiam comprehenduntur.

I. Dicitur Praeceptum. In eo porro sita est vis praecepti, quod sit ordinatio superioris subditum ad agendum, vel non agendum dirigentis, & obligantis. Quo differt a consilio, quo quis alteri patefacit, quemadmodum se gerere debeat, ut propositum finem assequatur, sed nullam agendi necessitatem, vel obligationem vi sua imponit. Legi porro quatenus praeceptum est, respondet in subjectis obligatio parendi.

II. Dicitur praeceptum commune: quia leges eo spectant, ut societas, seu communitas hominum recte ordinetur; atque adeo leges communitati, & ob bonum commune praescribuntur.

III. Dicitur stabile: cum enim lex feratur pro communitate, & ob bonum commune, habet ex communitatis perpetuitate, tum ex ordine ad bonum commune perpetuitatem, et constantiam.

IV. Dicitur justum: omnis quippe lex postiva ex aeterna, & naturali lege manare debet, quae justi, & aequi norma est. Praeterquamquod ob commune bonum leges feruntur: nil autem communi bono conducibilius est justitia, qua civitates conservantur, & florent.

V. Dicitur promulgatum: quandoquidem necessaria est promulgatio, ut lex debito modo innotescat.

Ad majorem vero perspicuitatem nonnulla latius explicanda supersunt. 1. De lege prout ad Communitatem, atque ad bonum commune refertur. 2. De stabilitate, seu firmitate legum. 3. De promulgatione; quae totidem capitibus exponentur, quibus expeditior fiet disputatione sequenti explanatio eorum, quae ad ferendarum legum potestatem pertinent, & ad obligationem, quam leges inducunt.

## CAPUT III.

### *Utrum Leges Communitati, & ob bonum commune ferri debeant.*

Homines ad mutuam officiorum communicationem, atque adeo ad societatem colendam natura comparatos esse extra omnem dubitationis aleam positum est. Prima socialis hujus communitatis ratio se prodit in familia, quae virum, & uxorem, parentes, & liberos, dominum, ac servos complectitur. Ex multis familiis consociatis pagi existunt, ex multis pagis Civitates, & latiores communitates coalescunt.

Hinc duplex communitatis ratio, ex Aristotele & D. Th. in 1. Polit. Lect., una imperfecta, altera perfecta. Perfecta communitas est, quae valet praesidia omnia suppeditare, quae ad vitam, ut par est, transigendam necessaria sunt, nimirum in qua homines sive agrorum possessione, sive honestis artibus exercendis, sive mercatura, stipendiis, aliisve legitimis modis, vitae subsidia pro sua quisque conditione comparare sibi valet; tum quae praebet convenientem institutionis rationem, qua homines ad rectam disciplinam erudiantur, & ad mutua officia inter se obeunda ex justi, & aequi praescripto comparentur; quae singulis demum jura sua conservare, eosdemque ab improborum injuriis tutari valeat. Imperfecta vero communitas dicitur, quae magna ex parte illis praesidiis destituitur, cujusmodi est communitas Familiae, quae si sola, & seorsum spectetur, vix sufficere sibi potest ad quotidianum victum quoquomodo parandum, nec artes omnes, aliave ministeria continet, quae hominibus ad sui conservationem, & tutelam, tum ad corporis, animive cultum sunt communiter necessaria. Cum autem homines natura felicitatis appetentes ad bene, beateque vivendi rationem naturali velut instinctu ferantur, Aristoteles inde concludit imperfectas communitates ad perfectae communitatis statum naturali quadam relatione tendere. Porro ad ejus-

modi statum ordinandum, opus est multitudinem publica potestate contineri, quae & leges ferre, & jus dicere, & improbos coercere valeat.

## PROPOSITIO.

*Lex omnis pro perfecta Communitate, & ob bonum commune ferri debet.*

Enim vero postulat humanae naturae conditio, ut in Communitates perfectas homines coeant. Postulat autem perfectae Communitatis ratio, ut homines communiter potiantur eis bonis, & praesidiis, ad quae Societatis status refertur, ut paullo superius vidimus. Hoc autem obtineri nequit, nisi ordine quodam Communitas contineatur, nec impune quisque ordinem illum infringere valeat. Constitui autem, & conservari ordo ille satis apte non potest, nisi per leges, quae Communitatem afficiant, & ad bonum commune referantur. Cumque is sit finis legum, quae a publica potestate in Communitate perfecta feruntur, sequitur legem omnem & pro perfecta Communitate, & ob commune bonum ferri debere.

Nonnulla opponi solent. I. Praecepti vis ex eo non mutatur, quod pluribus, vel paucioribus fiat. Ergo si praeceptum Communitati denunciatum lex est, lex quoque dicendum erit quodvis praeceptum, tametsi factum uni tantum civi. Quamobrem Ulpianus l. 1. ff. de Constit. Princ. quasdam ait esse leges personales, quae non trahuntur ad exemplum.

*Resp.* Praecepti nomen latius patere, quam legis. Quare etsi lex omnis praeceptum est, non omne praeceptum legis nomine donatur. Praeceptum, seu jussum a quacumque potestate fieri potest. Quod autem a sola publica potestate ob caussam publicam manare valet, ex hac peculiari determinatione peculiare quoque nomen legi sortitum est. Ulpianus vero personales leges memorans, privilegia innuere videtur, aut peculiares quasdam, nec perpetuas, & constantes Principis ordinationes. Sed de privilegiis suo loco dicetur.

Opponitur praeterea multas esse leges, quae non publicum, sed privatum commodum omnino respiciunt: velut lex vetans ne quis mortem sibi consciscat, lex jubens stipem indigentibus erogare, fratrem peccantem corripere, tributa Principi persolvere. Non ergo lex omnis in bonum commune spectat.

*Resp.* I. Bonum publicum postulare ut quisque vitae suae consulat, quae aliis saepe adjumento, semper exemplo esse potest. II. Ad bonum etiam publicum pertinet, ut pauperum indigentiae subveniatur; nec sane horribilius quidquam accidere potest, quam ut homo inter homines inopia intereat. III. Fraterna correptio licet proxime referatur ad bonum ejus, qui corripitur, pertinet etiam ad bonum commune, cujus interest, ut qui peccant emendentur. IV. Vectigalia exiguntur ad sumptus necessarios publicae tranquillitati tuendae, atque ad Statum Regiae dignitatis, qua par est, amplitudine conservandum, adeoque propter publicum bonum imperantur, ut inferius suo loco dicetur.

## CAPUT IV.

### *De stabilitate Legis.*

Stabilitas, seu perpetuitas dici potest firma, constansque rei duratio. Alia est expers initii, & finis, estque immutabilis aeternitas, quae solius Dei est: alia est rei, quae initium quidem habuit, ut esset, non vero certum, ac praestitutum finem, quo desitura sit; haecque rursum duplex est: una positiva, & absoluta, ejus nimirum rei, quae sic esse coepit, ut nusquam finem sit habitura, velut animus hominis: alia negativa, & indefinita, qua res ea conditione orta est, ut suapte natura durare indefinite valeat, ac postulet, cujusmodi sunt communitates, & Collegia. Hocque genus stabilitatis ad rationem legis pertinere Theologi docent, quo videlicet suapte natura indefinite duratura intelligitur, nisi revocetur.

## PROPOSITIO.

*Ad rationem legis pertinet, ut stabilitatem, & constantiam habeat.*

Enim vero lex omnis pro Communitate fertur ad ejusmodi Communitatis bonum, & statum conservandum. Atqui Communitas ipsa, ejusdemque Status indefinite durare, ac permanere natura sua postulat; igitur leges, quibus Communitas, ejusdemque Status continetur, parem stabilitatem, & constantiam habere debent, quousque novis causis accedentibus, prout fit in rebus humanis, propter ipsum bonum commune commutari eas oporteat.

Et sane nil ad Civitatis statum conservandum accommodatius inveniri potest, quam ut optimae leges, & recta instituta in mores transeant, nec transire in mores possunt, nisi longo, & inveterato usu eisdem homines assuescant.

Quare non quaevis utilitatis species ad legum commutationem valere debet; verendum quippe, ne sancta inde legum reverentia minuatur, neve minor ex commutatione utilitas, quam ex novitate perturbatio consequatur. Tempora tamen quandoque incidunt, quibus vel omnino necesse sit, vel admodum utile leges commutare: cujus rei judicium magnam in legislatore prudentiam, sapientiamque desiderat.

Hinc patet ratio duplicis differentiae a Doctoribus constitutae inter legem, & praeceptum personale, seu mandatum. 1. Quod lex utpote communitati lata non obligat eum, qui ex communitatis finibus excesserit, nisi aliunde fictione juris praesens adhuc esse censeatur, quod multoties evenire potest. 2. Quod mandatum personale plerumque praecipientis morte exspirat, nec transit ad successores ejus, cui impositum est: lex vero legislatoris obitu non extinguitur, nec solum praesentes obligat, verum & eos, qui succedunt in communitate.

Notant porro Doctores mandatum tribuens cuiquam

potestatem rei alicujus gerendae finiri morte mandantis re adhuc integra, secus re jam incepta. Velut si cui potestas mandato facta est instituendae litis, & jam partes citatae fuerint, potestas ejus morte mandantis non finitur. Quod si agatur de rescriptis, quae non sunt justitiae, sed gratiae, velut quae potestatem faciunt absolvendi a censuris, vel casibus reservatis, relaxandi vota, eligendi Confessoris, celebrandi in privato Oratorio, ea, inquam, & similia, multi existimant haud extingui morte concedentis, nil tamen inde concludi potest adversus allatum discrimen legem inter, & mandatum. Nam ideo dicendum erit mandata ista non finiri morte concedentis, quia sic est lege constitutum, vel consuetudine, quae vim legis habeat. Ut proinde illa mandati duratio ex ipsa vi legis pendeat.

Contra fortasse dicetur Glossam in C. de Constit. docere quosdam esse Canones temporales, quibus proinde stabilitas non competit. Deinde SS. Isidorus, & Thomas, dum legis conditiones memorant, nullam faciunt mentionem stabilitatis.

Verum Glossa, quaecumque tandem sit ejus auctoritas, temporales Canones memorat, scilicet temporum conditioni accommodatos, non autem quasi definito solum tempore duraturos; alludit enim ad dist. 29., in qua legitur regulas Sanctorum Patrum pro tempore, loco, persona, & negotio instante traditas esse.

Porro ex definitione legis, quam Isidorus, & Thomas protulerunt, stabilitas facile colligitur. Cum enim legem & communitati, & ob commune bonum ferri dicant, consentaneum est ejus perpetuitatem communitatis perpetuitati respondere. Caeterum S. Thomas legis stabilitatem perspicuis verbis memorat qu. 104. art. 3. ad 2. *Praecepta judicialia ab hominibus instituta habent perpetuam obligationem manente illo statu regiminis.*



## CAPUT V.

### *De Promulgatione Legis.*

Non hic Scholasticam quaestionem attingimus, num promulgatio, quae generatim non aliud est, quam legis denuntiatio, ad ejusdem legis intimam vim, & naturam pertineat, an sit conditio dumtaxat necessaria, ut lex vim obligandi acquirat. Hoc solum inquirimus, quod magnopere pertinet ad moralem institutionem, num revera lex promulgatione sic indigeat, ut sublata promulgatione vim obligandi non exerat.

Initio notandum non eamdem promulgationis rationem in lege naturali requiri, atque in legibus positivis, quae legislatoris voluntate constitui, & aboleri possunt. Nam promulgatio legis naturae, ut ait S. Tomas 1. 2. q. 90. art. 4. ad 1., ex hoc ipso est, quod eam Deus mentibus hominum inseruit naturaliter cognoscendam. Lex vero humana externa quadam significatione promulgari opus habet, & quidem cum aliqua solemnitate, ut ait Cardinalis Gotti Tract. V. de leg. Q. 1. Dub. 3. §. 3. n. 18. Homo enim cum duplicem personam gerat, unam publicam, alteram privatam, tali modo debet legem proponere, ut ex ipsa proponendi ratione significet se ut personam publicam subjectis edicere, quae agere debeant; idque usu obtinuisse animadvertit cum in Civilibus legibus, tum in Canonicis Decretis. Hic itaque agemus de promulgatione prout refertur ad leges humanas, & prout fit publica denunciatione per signa externa, & cum aliqua solemnitate.



## PROPOSITIO.

*Promulgatio ad legis vigorem sic requiritur, ut ea sublata lex obligandi vim nequaquam exerat.*

*Prob. primo.* Ratione D. Thomae 1. 2. q. 90. art. 4., cujus haec sunt verba: „ Lex imponitur aliis per modum „ regulae, & mensurae. Regula autem, & mensura im-„ ponitur per hoc, quod applicatur his, quae regulantur, „ & mensurantur. Unde ad hoc quod lex virtutem obli-„ gandi obtineat, oportet quod applicetur hominibus, „ qui secundum eam regulari debent. Talis autem appli-„ catio fit per hoc, quod in notitiam eorum deducitur ex „ promulgatione. Unde promulgatio necessaria est ad hoc, „ quod lex habeat suam virtutem „.

Jam vero cum lex ad Communitatem dirigatur, sequitur promulgationem ita fieri oportere, ut non solum qualiscumque ejus notitia ad paucos privatos perveniat, sed ipsa Communitas, quae primo obligatur, intelligere queat legem sibi a Legislatore proponi, ac denunciari. Atqui hoc obtineri nequit, nisi lex authentica quadam ratione per signa externa, & cum aliqua solemnitate promulgetur.

*Prob. secundo.* Quia non solum Jure Civili, sed etiam Canonico, innumerabilibus prope Conciliorum, ac Pontificum Decretis Promulgationis necessitas adstruitur. Pauca ipsi referemus.

I. Concilio Hierosolymitano cum Apostoli statuissent Christi fideles legis Mosaicae praeceptis, de quibus enata erat controversia, minime adstringi, solemne hoc Decretum promulgari curarunt, ob eamque rem his, qui erant Antiochiae, illud miserunt per Judam, et Silam viros primos in fratribus, ut leg. Act. 15.

II. Nicaena prima Synodus Oecumenica necessarium aestimavit, ut Aegyptiis, & caeteris Episcopis, qui caetui non interfuerant, ea denunciarentur, quae in Synodo

decreta fuerant: ita scilicet inquiunt Patres in Epistola Synodica: *Eaque literis ad vos praescribere necessarium visum est, ut intelligere possitis cum quae ibi in quaestionem, & disputationem vocata, tum quae decreta, sancitaque sunt.*

III. Synodus Sardicensis an. 347. Julium Romanum Pontificem rogavit, ut per Siciliam, Sardiniam, & Italiam Concilii definitiones publicari curaret: *Tua*, inquiunt, *excellens prudentia disponere debet, ut per tua scripta, qui in Sicilia, in Sardinia, & in Italia sunt Fratres nostri, quae acta sunt, & quae definita cognoscant.*

IV. Concilium Lateranense IV. an 1215. Innocentio III. Pontifice duos in hanc rem Canones edidit. Prior relatus Cap. *Sicut olim* 25. de accusat. praescribit, ut canonicae regulae in Concilio Provinciali relegantur, & hujus decreta in Episcopalibus Synodis publicentur. Posteriore vero relato Cap. *Cum infirmitas* 13. de Poenit., & remis. praecipit medicis corporum, ut cum eos ad infirmos vocari contigerit, ipsos antea moneant, & inducant, ut Medicos advocent animarum, deinde addit: *Si quis autem medicorum hujus nostrae constitutionis, posteaquam per Praelatos locorum fuerit publicata, transgressor extiterit &c.*

V. Concilium Tridentinum Sess. 24. C. 1. de refor. matr. haec habet: *Ne vero haec tam salubria praecepta quemquam lateant, ordinariis omnibus praecipit, ut cum primum potuerint, curent hoc decretum populo publicari, ac explicari in singulis suarum Dioecesum Parochialibus Ecclesiis.*

VI. S. Cyprianus Epist. 74. testatur Stephanum Pontificem literas suas de non iterando Haereticorum Baptismate ad omnes Provincias Orientis direxisse. Zozimus Decretum de non recipiendis Clericis Romam venientibus sine literis Episcopi ait se ubique misisse, ut cunctis regionibus innotescat. Innocent. I. ad Exuperium Episcopum Tholosanum rescribit disparem esse conditionem illorum, ad quos Decretum Siricii pervenerat de Sacerdotum, qui ab uxoribus non abstinebant, dejectione, & eorum, qui

Decretum non acceperant &c. Quibus promulgationis, seu publicae, & authenticae denunciationis necessitas facile adstruitur.

Quod attinet autem ad peculiarem promulgationis formam, & rationem, res est nonnullae varietati obnoxia pro varietate locorum, temporum, consuetudinum, & legum.

Quod luculenter explicat laudatus Card. Gotti Q. 6. Dub. 4. n. 1. his verbis: „ Spectato solo jure naturali, lex „ tam Civilis, quam Ecclesiastica, ut subditos obliget, „ non requirit determinatum promulgationis modum: sed „ satis est ea promulgatio, quae necessaria, & sufficiens „ est, ut lex morali, & humano modo devenire possit in „ notitiam subditorum, sive sit lex Imperialis, sive Pon- „ tificia, sive publica voce praeconis, sive per affixio- „ nem, sive hoc fiat in Curia tantum, sive in pluribus „ locis. Et ratio est: quia ex natura rei, ut lex obliget, „ non requirit aliquam determinatam solemnitatem, quae „ observari debeat, sed solum, quod sufficienter propo- „ natur communitati modo, quo mediate, vel immediate, „ simul, vel successive in omnium notitiam deveniat „.

Cujus rei argumentum etiam peti potest ex ratione, quam in decernenda suorum decretorum promulgatione Synodus ipsa Tridentina tenendam censuit. Nam quod attinet ad caput superius allatum promulgationem praescripsit in singulis Parochialibus faciendam. Cumque pro aliis Decretis promulgandis nullam de Parochialibus Ecclesiis mentionem fecerit, plane hinc intelligitur pro legum promulgatione solemnitatis eam rationem requiri ac sufficere, quam legislator aut expresse statuerit, aut per inductam legitimam consuetudinem tacita saltem voluntate probaverit.

Ad pleniorem porro totius quaestionis intelligentiam consulenda, quae uberius a sapiente viro citato loco disseruntur.

Duo praetermittenda non sunt, quae ex ipsa rei natura petuntur. 1. Neminem lege obligari, nisi promulgatio ejusmodi praecesserit, qua communitas tota obligata

censeatur. Etenim lex utpote quae ad communitatem fertur primo quidem communitatem, & ob eam causam singulos e communitate ad normam legis obligat. Quamdiu ergo promulgatio talis non est, qua tota communitas lege adstricta censeatur, nec singuli e communitate obligati censendi erunt. Secus est de praecepto personali, quod singulos afficit, quibus imponitur. 2. Minime tamen opus est, ut lex universalis singulis denuncietur, sed satis est eam toti communitati authentica ratione denunciari, quatenus notitia ejusdem ad singulos deinceps pervenire queat.

Ex authentica illa promulgandae legis ratione fit, ut invincibilis ejus ignorantia haud facile praesumatur. Nihilominus non repugnat aliquem pro aliquo saltem tempore legem invincibiliter ignorare, quo casu lege transgrediendanullius culpae reus erit.

## DISPUTATIO IV.

### *De humana Legum ferendarum potestate.*

### CAPUT I.

*Utrum sit inter homines potestas condendarum legum, quae conscientiam obstringant.*

Lege aeterna, qua justum est omnia esse ordinatissima, intelligimus ad humanae societatis ordinatam concordiam maxime pertinere, ut Respublicae legibus contineantur, sintque adeo, qui publica auctoritate praediti ferre leges valeant, quibus obtemperare quisque teneatur, ut qui secus fecerit, contra aeternam legem peccasse censendus sit. Adversus tam perspicuam, ratamque sententiam prope tempora Christi nati insurgere ausus est Judas quidam Galilaeus, qui Act. 5. dicitur populum avertisse post se: de quo Hieronymus in Cap. 3. Ep. ad Titum: Surrexit in diebus census Judas Galilaeus, qui inter caetera hoc quasi probabile proferebat ex lege, nullum debere Dominum nisi solum Deum vocari, & eos, qui ad templum decimas

deferrent, Caesari tributa non reddere. Quae haeresis in tantum creverat, ut etiam Pharisaeorum, & multam Populi partem conturbaret: itaut ad Dominum quoque nostrum referretur haec quaestio: licet Caesari dare tributum, an non?

Lutherus quoque (teste Gotti) fideles omni lege solutos declarat, haecque illius verba referuntur decerpta e libro de libert. Christ. *Nullo opere, nulla lege homini Christiano opus est, cum per fidem sit liber ab omni lege*. Quin etiam dixisse fertur Christianis nullam legem sive ab hominibus, sive ab Angelis ullo jure imponi posse, nisi in quantum ipsi velint, neque Principes habere jus super Christianum hominem, & quidquid aliter fit, tyrannico spiritu fieri. Hanc certe Doctrinam e Lutheri scriptis, & sententiis hausisse se Anabaptistae profitebantur, quam magno Germaniae exitio ferro, igne, caedibus propagare, ac sancire aggressi sunt, ajentes Christianis haud licere Magistratus gerere, nec inter Christianos debere esse tribunalia, vel judicia. Calvinus etiam lib. 4. institut. cap. 10. §. 5., & 8. affirmat Deum esse unicum Legislatorem, nec licere hominibus id honoris sumere.

Adversus capitalem ejusmodi errorem demonstraturi sumus inter homines inesse veram, & legitimam potestatem condendarum legum, quae sine piaculo violari nequeant.

Id vero probandum cum de sacra auctoritate Pontificum, tum etiam de Regali potestate. Nam, ut ait Gelasius Pontifex ad Anastasium: *Duo sunt, Imperator Auguste, quibus principaliter mundus hic regitur, auctoritas sacra Pontificum, et Regalis potestas*. In eamdemque Sententiam Imperator Justinianus: *Maxima quidem in hominibus sunt dona Dei superna collata clementia, Sacerdotium, & Imperium, & illud quidem Divinis imperiis, hoc autem humanis praesidens, ac diligentiam exhibens, ex uno, eodemque principio utraque procedentia humanam exornant vitam*.

## §. I.

### *De Ecclesiastica potestate.*

D. Joannes Epist. 1. cap. 1. ait: *Quod vidimus, & audivimus, annunciamus vobis, ut & vos societatem habeatis nobiscum, & societas nostra sit cum Patre, & cum Filio ejus Jesu Christo.* Ex quo intelligimus Ecclesiam, quae homines complectitur fidem Christi profitentes, verae societatis rationem habere, qua ipsi Fideles ad vitae spiritalis consortium, atque ad mutuam in Christo conjunctionem cum Deo per munia Religionis, & vitae Sanctimoniam colendo, & aeterna demum felicitate possidendo Divina institutione ordinantur. Porro nec societas ulla sine regimine, nec regimen sine consentanea potestate consistere valet.

Hanc potestatem ad regendam Ecclesiam Petro, Apostolis, eorumque Successoribus a Christo tributam esse cum sacrarum literarum, tum perpetuae traditionis auctoritate constat. Joan. 21. Christus sic Petrum alloquitur: *Pasce agnos meos, pasce oves meas.* Non ergo agnus Christi, quisquis a Petro non pascitur. Luc. 10. *Qui vos audit me audit, & qui vos spernit me spernit.* Atque hoc in omne futurum tempus pertinere patet ex illo Math. 28., in quo cum Christus Coelum jam conscensurus praedicandi, docendi, baptizandi munus, & potestatem Apostolis commendavisset, confirmat se cum illis futurum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi. Illa proinde cura, & potestas ab Apostolis in eorum Successores transmittenda erat. Cujus rei manifestam fidem facit quod ait Apostolus act. 20. *Attendite vobis, & universo Gregi, in quo vos Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei.* Idem colligitur ex monitis, quibus Timotheum, & Titum instituit, qui per impositionem manuum ministerii Apostolici gradum consecuti erant. Hinc etiam ad Hebr. 13. *Obedite Praepositis vestris, & subjacete illis.*

Hac potestate a Christo tradita uti proinde coeperunt

Apostoli ad Ecclesiam non solum sacris doctrinis pascendam, verum & saluberrimis decretis regendam. Hujusmodi est illud act. 15. *Visum est Spiritui Sancto, & nobis nihil ultra imponere vobis oneris, quam haec necessaria, ut abstineatis &c.* Agebatur de abstinentia a sanguine & suffocato, quae abstinentia nulla tum Divina Lege praescripta erat; non veteri, utpote quae jam abrogata erat; non nova, secus id praeceptum abrogari numquam potuisset. Decretum ergo erat humanum, seu Canonicum ad ejus temporis disciplinam constituendam accommodatum. Hoc porro Apostolicum Decretum vim obligandae conscientiae habuisse manifestum est, sive quia tamquam necessarium onus imponitur, sive quia ibidem de Paullo dicitur: *Perambulabat praecipiens custodire praecepta Apostolorum, & Seniorum.*

Ea potestate saepe usus Paullus legitur, velut dum constituit 1. ad Timoth. 3. ne bigami, & neophyti ad Episcopatum assumantur, & cap. 5. ne accusatio adversus Presbyterum recipiatur aliter, quam sub duobus, vel tribus testibus, tum etiam cum Corinthium incesti reum, cumque Alexandrum, & Hymenaeum ob haeresim Satanae tradidit.

Hinc ab Apostolicis temporibus perpetua Ecclesiae lege, ut ait Aug. ad Januar. Epist. 118. nu. 54., Eucharistia non nisi a jejunis sumenda est. Festum Sabbathi, ut notat idem Epist. seq., a Christiana Ecclesia in diem Dominicam mutatum est: sicque alia multa vel mutata, vel praecepta per totam observantur Ecclesiam, de quibus, ut Augustinus ipse ait, disputare cur ita faciendum sit insolentissima insania est.

Hanc potestatem tribus primis saeculis Ecclesiam in se agnovisse testantur Canones, quos edidit. Jam vero potestas, qua Ecclesia, vel ab ipsis incunabulis potita est, ei sane est a Christo tributa in aevum omne permansura.

Constat proinde primis illis saeculis Ecclesiae Pastores Canonicas Sanctiones, & Decreta edidisse, quae Fidelium conscientiam obligarent, poenis etiam Canonicis velut censuris adversus violatores indictis, aliisve corporeis etiam afflictationibus, quibus poenitentes subjiciebantur.

Haec porro decreta quatenus manant a spiritali potestate a Christo Ecclesiae tradita, ipsamque Ecclesiae Communitatem afficiunt, & eam ad Commune bonum sibi in Religionis ordine propositum ordinant, jure ac merito legum nomine donantur, utpote quae legis Characteres, & conditiones omnes complectuntur, sive quoad vim directivam, sive quoad eam, quae coactiva dicitur.

Eodem pertinet illud Christi ad Petrum Math. 16., quo & Ecclesiae potestas, & ipsius Petri primatus non honoris tantum, sed & jurisdictionis in universa Ecclesia manifeste adstruitur: *Ego dico tibi quia tu es Petrus, & super hanc Petram aedificabo Ecclesiam meam, & portae inferi non praevalebunt adversus eam. Et tibi dabo claves regni coelorum, & quodcumque ligaveris super terram erit ligatum & in coelis, & quodcumque solveris super terram erit solutum & in coelis.*

Quam in rem S. Maximus Taurinensis (homil. 1. natali Beatissimorum Petri, & Paulli) *Sed ne qua vos, fratres, de creditis Petro Clavibus regni, more nostrarum clavium cogitatio terrena permoveat. Claves enim Coeli lingua est Petri, quia singulorum merita censendo Apostolus unicuique Regnum coelorum aut claudit, aut aperit. Non ergo clavis ista mortalis artificis aptata manu, sed data a Christo potestas est judicandi.*

Et homil. 3. *Quanti igitur meriti apud Deum suum Petrus erat, ut ei post naviculae parvae remigium totius Ecclesiae gubernacula traderentur?* Ac deinceps: *Quid etiam de Petro referam, cujus tanta a Deo est approbata justitia, tantaque ei potestas attributa est judicandi, ut in arbitrio ejus poneretur coeleste judicium?*

Et homil. 5. de Petri, & Paulli martyrio loquens ait: *Et in quo tandem loco Martyrium pertulerunt? In Urbe Roma, quae Principatum, & caput obtinebat nationum, scilicet ut ubi caput superstitionis erat, illic caput quiesceret Sanctitatis, & ubi Gentilium Principes habitabant, illic Ecclesiarum Principes morerentur.* Neque tamen S. Maximus in eo, quod attinet ad rationem Primatus Paullum exaequat Petro, ut patet his verbis ejus-

dem homil. *Nam Petro sicut bono dispensatori Clavem Regni Coelestis dedit: Paullo tamquam idoneo Doctori magisterium Ecclesiasticae institutionis injunxit ...... Ambo igitur claves a Domino perceperunt, scientiae iste, ille potentiae.* Quod sane ad Primatum Petri refertur, non ad removendam a Paullo Apostolicam in Mysteriorum dispensatione potestatem.

Neque officit auctoritati Pastorum, ac Ministrorum Ecclesiae, quod nonnulli tamquam ex Augustino, aliisque Patribus proferunt Claves Ecclesiae universitati datas esse, nam hic (sano sensu ac servata debita proportione) locum habere potest quod post veteres Grotius ipse animadvertit de subjecto potestatis in principatu Civili. De jure belli, & pacis lib. 1. c. 3. §. 7. Nimirum duplex in eo genere subjectum distingui oportere, unum commune, aliud proprium: *Ut visus subjectum commune,* inquit, *est corpus, proprium oculus; ita summae potestatis subjectum commune est Civitas .... Subjectum proprium est persona una, pluresve, pro cujusque gentis legibus, & moribus*: Sic etiam minime repugnat, ut claves unitati Ecclesiae datas esse intelligantur tamquam subjecto communi, quatenus ad corporis totius utilitatem datae sunt, ut visus toti corpori; & simul Pastoribus, ac ministris tamquam subjecto proprio concreditae, quemadmodum ipsa vis visus in oculo tamquam in subjecto proprio inhaeret. Nam & ipsi, de quibus loquimur, non diffitentur Praelatis Ecclesiae claves datas esse *quoad usum*. Verum in hoc errant vehementer, quod jus utendi a Communitate in Pastores derivari perperam arbitrantur. Quod longe secus est: quippe absurdum foret cogitare non eodem plane actu concessum fuisse jus utendi clavibus, quo claves ipsae a Christo concessae sunt. In traditis ergo clavibus simul & jus utendi, & tota clavium potestas manifeste continebatur. Quod & veteres Patres expressis verbis testati sunt, velut Tertullianus (Scorp. cont. Gnost.) *Memento Claves ejus hic Dominum Petro, & per eum Ecclesiae reliquisse*. Optatus Milevit., qui L. 7. cont. Parmen. c. 10. hoc potissimum nomine Petrum caeteris Apo-

stolis praelatum docet, quod *Claves Regni Coelorum communicandas caeteris Solus accepit*. Atque hic quidem sponte sua se offert plana quaedam, nec indigna consideratione animadversio. Posteaquam Christo placuit Primatus Auctoritatem Petro demandare, quis dicere audeat in Apostolorum potestate fuisse, aliud sibi Caput, ac Principem praestituere, quam quem ipsis Christus praefecerat, ipsumque Primatum, quem in Petrum contulerat, in alium quemvis transferre? Quod si tum nil potuit Ecclesiae Communitas in Petrum, nec profecto quicquam in Successores potuit, in quos, ipsiusmet Christi instituto, collata Petro potestas in aevum omne prorogatur. Quo magis magisque confirmatur potestatem Clavium, quam Christus Petro, & per Petrum caeteris Apostolis ac Pastoribus communicavit, nullo pacto a grege in Pastores derivari, nec alia ratione intelligendum Universitati datas Claves, quam quatenus, ut dictum est, ad Universitatis bonum datae sunt.

In eamdem rem valent postrema Christi verba, quae paullo ante memoravimus ex Math. cap. 28. *Data est mihi omnis potestas in coelo, & in terra: euntes ergo docete omnes gentes &c.* Quibus verbis doctissimus Bossuetus duplicem in Ecclesia demonstrat, planeque distinctum ordinem personarum, unum eorum, quibus a Christo praedicandi Evangelii, sacra ministrandi, docendarum gentium munus demandatum est: alterum eorum, qui ab illis Christianae vitae documenta, & institutiones petere, & accipere debent, juxta illud Christi superius allatum: *Qui vos audit me audit*. Hinc vel ab Apostolicis temporibus, ut jam notavimus, multi sunt a Pastoribus editi Canones ad Christianae institutionis formam pertinentes, quos sine piaculo violari non potuisse constans semper fuit totius Ecclesiae Sententia. Est igitur in Ecclesia spiritalis reginimis potestas a Christo tradita ad Canonicas leges ferendas, quibus fideles indiscriminatim omnes jure conscientiae obtemperare teneantur.

§. II.

*Principatum Civilem potestate pollere ferendarum legum, quae conscientiam obligent.*

Homines ad societatem natura comparatos esse: societatem vero sine publica potestate haud satis apte regi posse abunde liquet ex dictis. Cum autem media, sine quibus ordinata hominum societas haberi nequit, ad legem naturae, seu ad rectae rationis praescriptum pertineant, merito Theologi potestatem civilem ad Deum tamquam naturalis ordinis auctorem referunt. Cum autem haec potestas ad regendam societatem comparata sit, sequitur ei potestati jus esse communitatis ad publicum bonum ordinandae, quae quidem ordinatio legibus maxime continetur. Leges proinde citra publici boni, & recti ordinis detrimentum, publicaeque potestatis injuriam, nec adeo sine piaculo infringi possunt. Conscientiam igitur obstringunt.

Aque haec quidem sacrarum literarum auctoritate liquido constant. „ Apostolus ad Rom. 13. Omnis anima „ potestatibus sublimioribus subdita sit: non est enim „ potestas nisi a Deo: quae autem sunt, a Deo ordinatae „ sunt: itaque qui resistit potestati Dei ordinationi resi„ stit. Qui autem resistunt, ipsi sibi damnationem acqui„ runt. = Et v. 5. = Ideo necessitate subditi estote non „ solum propter iram, sed etiam propter conscientiam. = Ad Titum 3. = Admone illos Principibus, & potesta„ tibus subditos esse, dicto obedire. „ S. Petrus Ep. I. c. 2. = „ Subjecti igitur estote omni humanae creaturae propter „ Deum: sive Regi quasi praecellenti; sive Duci bus tam„ quam ab eo missis ad vindictam malefactorum, laudem „ vero bonorum: quia sic est voluntas Dei, ut bene fa„ cientes obmutescere faciatis impudentium hominum igno„ rantiam „. Scilicet ineunte Ecclesia rumor increbuerat imperiis, & potestatibus humanis Christianam Religionem adversari, qui rumor ex secta Judae, & Galilaeorum

Caesaris imperia detrectantium originem duxerat. Cum enim Christus, & Apostoli origine Galilaei haberentur, in ejus sectae suspicionem vocati sunt. Ad hanc amovendam calumniam, ut notant interpretes, Christus ipse tametsi lege omni superior didrachma solvit, jussitque reddi Caesari quae sunt Caesaris: ipsique Apostoli & ordinatione Divina potestates constitutas, & Principem Dei ministrum esse in bonum, & ejus dictis obediendum constanter docuerunt.

Quare etiam D. Paullus 1. ad Timot. c. 2. praecipit orationes, & obsecrationes fieri pro Regibus, & omnibus, qui in sublimitate sunt. Unde Christianos vel a primis temporibus, ut notat clarus interpres, pro Rege, sive Imperatore etiam infideli orare solitos fuisse testes sunt Justinus Apol. 2., Origenes Lib. 8. contra Celsum, Arnobius Lib. 3. contra Gentes, Eusebius Lib. 4. Hist. c. 26., ita S. Cyprianus cum ei a Praefecto objectum esset, quod ipse tamquam Christianus in Caesarem conjurasset, respondit: *Longissime absumus nos Christiani ab ista culpa, qui Caesari etiamsi alia sacra, alios Deos colenti, tamen quia Princeps noster est, bene cupimus, & precamur, & rogamus Deum nostrum, ut ad cogitationem verorum bonorum adducat.*

Pulchre Tertullianus: *Precantes semper pro omnibus Imperatoribus, vitam illis prolixam, imperium securum, domum tutam, exercitus fortes, Senatum fidelem, populum probum, orbem quietum, & quaecumque hominis, & Caesaris vota sunt.*

Haustam ab Apostolicis Fontibus doctrinam Ecclesiae Patres constanter tenuerunt. S. Justinus Apol. 2. *Vectigalia sane, & collationes eis, qui a vobis sunt ordinati exactoribus, prae omnibus ubique inferre contendimus.* Exercendae quoque vindictae in Imperatoribus potestatem agnoscit, dum ait: *A vobis autem hoc etiam contendimus, ut eos, qui non congruentes ejus* (idest Christi) *decretis, & praeceptis vivunt, tantumque Christiani dicuntur, suppliciis coerceatis.*

S. Gregorius Nazianzenus Orat. 17. *Submittamus nos*

*tum Deo, tum aliis, tum iis, qui imperium in terra gerunt: Deo quidem omnibus de caussis; aliis autem propter Charitatis foedus, Principibus denique propter ordinem, publicaeque disciplinae rationem.*

S. Aug. enarr. in Psal. 125. *Milites Christiani servierunt Imperatori infideli. Ubi veniebatur ad caussam Christi non agnoscebant nisi illum, qui in caelo erat: quando autem dicebat: producite aciem, ite contra illam gentem, statim obtemperabant. Distinguebant Dominum aeternum a Domino temporali, & tamen subditi erant propter Dominum aeternum etiam Domino temporali.*

S. Thomas idem adstruit 1. 2. q. 96. art. 4. Idem luculenter demonstrat Dominicus Soto de justitia, & jure Lib. IV. quaest. IV. art. 1., ubi cum nonnullorum opinionem retulisset, qui dicerent Principes omnes per tyrannidem respublicas obtinere, adversus hanc non opinionem, ut aiunt, sed manifestum errorem, totiusque Reipublicae perversionem, contrariam veritatem luce ipsa meridiana clariorem secunda conclusione confirmandam sibi sumit, nempe: „ Regiam, Imperatoriamque potestatem, „ caeterorumque Principum auctoritatem non hominum „ esse inventum, sed Dei Sanctissimam ordinationem „.

Scilicet: = Potestatem Civilem Deus per legem na„ turalem, quae suae sempiternae participatio est, ordi„ navit „.

Propositionem probat in hunc modum: „ Deus per „ naturam dedit rebus singulis facultatem se conservandi, „ suisque resistendi contrariis, non modo quantum ad „ incolumitatem temporalis salutis, verum & per ejus „ gratiam quantum ad prosperitatem spiritualis. Hanc „ autem homines facultatem cum exequi commode dispersi „ nequirent, adjecit eis instinctum gregatim vivendi, ut „ adunati alii aliis sufficerent. Congregata vero Respubli„ ca neutiquam se poterat gubernare, hostesque propul„ sare, malefactorumque audaciam cohibere, nisi Magi„ stratus deligeret, quibus suam tribueret facultatem. Nam „ alias tota congregatio sine ordine, & capite neque unum

„ corpus repraesentaret, neque ea providere posset, quae „ expedirent. Ergo eadem ratione doctae, divinitusque in„ structae Respublicae, aliae annales Consules, aliae alias „ publicarum administrationum formas sibi instituerunt. „ Atque eodem jure quaelibet potuit, ac debuit, ubi ex„ pedire cognosceret, totam suam potestatem, & impe„ rium in unum Regem, qui secundum Aristotelem opti„ mus genere suo est Principatus, transferre, ut lege: „ *Quod Principi placuit*, sancitus, penes quem esset „ summa rerum. Ecce quemadmodum publica Civilis po„ testas ordinatio Dei est: non quod Respublica non „ creaverit Principes, sed quod fecerit divinitus erudita. „ Unde illud Sap. 14. *Tua, Pater, providentia ab* „ *initio cuncta gubernat*: Per leges naturales intelligen„ dum est tam per illas, quas rebus irrationalibus inge„ nuit, ut mari, & ventis, quam per illas, quas indidit „ hominibus. Et ideo Paul. ad Rom. 13. Auctoritatem „ Principum non in Rempublicam tantum, sed in Deum „ ipsum refert. *Omnis*, inquit, *anima &c.* & ad Titum 3. „ *Admone illos Principibus &c.* „

„ Neque vero potestates tantum Christianorum Prin„ cipum, verum & quae sunt penes infideles a Domino „ Deo sunt, quia Fides naturam non destruxit, sed per„ fecit, & per illas potestates gubernare possunt plebes „ in his quae sunt naturalis juris. Sic enim Daniel. 2. „ legitur Deum Coeli regnum, & imperium tradidisse Na„ buchodonosor. Sic & Christus ait ad Pilatum: *Non* „ *haberes potestatem adversus me ullam, nisi Tibi datum* „ *esset desuper*. Unde etsi in primordiis Ecclesiae omnes „ ferme Principes infidelitate tenerentur, praecipit nihi„ lominus Petrus Christianis 1. Pet. 2. ut subjecti essent „ omni humanae Creaturae propter Deum, sive Regi, in„ quit, quasi praecellenti &c. Ex hinc fit, ut lib. 1. „ qu.6. dicebamus, Principem Potestate fungi ferendarum „ legum, quibus Rempublicam coerceat: fitque praeterea, „ ut non solum singulis Reipublicae membris superior „ sit, verum & totius collectim corporis caput, totique „ adeo sic eminens, ut totam etiam simul punire valeat. „

Leges porro , quae ab hujusmodi potestate manant, conscientiam ligare manifestum fit oraculo Apostoli ad Rom. 13. *Qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit, qui autem resistunt, ipsi sibi damnationem acquirunt... Ideo necessitate subditi estote non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam*. Merito igitur idem Dominicus Soto lib. 1. qu. VI. art. IV. statuit leges Civiles ad culpam obligare, & quidem de genere suo ad mortalem. „ Enim vero, ait, sicut Reipublicae Ecclesiasticae, sic „ & Civili necessaria fuit ratione finis potestas seipsam „ gubernandi, atque adeo leges pro temporum, regionum- „ que varietate instituendi ; licet haec potestas aliter, „ quam Ecclesiastica a Deo defluxerit, illam enim Chri- „ stus contulit Ecclesiae Divina lege : haec autem per le- „ gem naturae descendit, quia quaelibet Respublica se- „ ipsam administrandi auctoritatem habet, quam & Regi- „ bus conferre potuit. Itaque quia Respublica Civilis fa- „ milia quoque Dei est, fit, ut sicuti qui contra suas le- „ ges proximum offenderit, ad ejus Tribunal reus habea- „ tur : qui vero secundum easdem fuerit erga eosdem pro- „ ximos beneficus, dignus habeatur praemio ; sic pror- „ sus & qui leges humanas per potestatem ab ipso colla- „ tam conditas vel violaverit, vel custodierit : & hoc est „ obligare in conscientia. Sed confirmatur etiamnum ea- „ dem conclusio. Facere contra legem Principis est ma- „ lum morale , ergo peccatum apud Deum . Antecedens „ est notum ; quoniam si lex justa est , regula rationis „ existit, praetergredi autem rationis lineas obliquitas est, „ ac subinde peccatum. Consequentia nihilominus inde „ claret, quod quidquid mali in moribus est, peccatum exi- „ stit, ut egregie S. Th. 1. 2. q. 21. disseruit. Deinde „ lex humana a naturali derivatur , quae constituit id, „ quod generale est in particulari specie virtutis, ut ge- „ nus pacis ad hoc quod est armis non uti nocturnis. „ Ergo leges humanae obligant in foro conscientiae. Ac „ demum postremum adhibetur argumentum peculiariter „ de lege Civili. Principis finis licet proximus sit quie- „ tus status Reipublicae, supremus tamen est sempiterna

„ felicitas, ad quam temporalis ille finis tendit. Ergo po„ test suis legibus per virtutem sibi coelitus donatam in „ illo supremo foro obligare „. Hactenus Soto.

## CAPUT II.

*An, & quemadmodum Leges humanae ad mortalem culpam obligant.*

Quandoquidem leges humanas vim habere conscientiae obligandae vidimus, inquirendum superest quo culpae genere mortali, an veniali se adstringat qui leges humanas transgreditur.

Initio illud generatim cum Soto constituendum videtur legem humanam sive Canonicam, sive Civilem genere suo ad culpam etiam mortalem obligare. Non tamen in omni legis humanae violatione culpam lethalem inesse ex eo etiam patet, quod leges quaedam naturales, & Divinae nonnisi sub veniali obligant, velut lex naturalis vetans leve mendacium: pariter ob parvitatem materiae leve furtum nonnisi veniale peccatum est. Ex quo proclive est colligere in humanis etiam legibus materiae parvitate fieri posse, ut legis violatio nonnisi venialis sit. Quae ut sine errandi periculo percipiantur, res est distinctis articulis pertractanda.

### PROPOSITIO I.

*Legis humanae violatio etiam in materia levi, si fit in gravem legis contemptum, peccatum lethale est.*

Nam contemptus legis in potestatem ipsam, a qua lex manat, ac propterea in Deum resilit, a quo est ordinatio potestatis. Quare S. Bernard. lib. de praec., & dispens. c. 11. *Elatio contemnentis, atque impoenitentis obstinatio in minimis quoque mandatis culpam facit non minimam, & convertit in crimen gravis rebellionis nae-*

*vum satis levem simplicis transgressionis*. Idem habet S. Th. 2. 2. qu. 186. art. 9. ubi etiam docet quid sit legem violare ex contemptu: *Tunc*, inquit ad 3., *committit aliquis, vel transgreditur ex contemptu, quando voluntas ejus renuit subjici ordinationi legis, vel regulae, & ex hoc procedit ad faciendum contra legem, vel regulam: quando autem propter particularem aliquam caussam, puta concupiscentiam, vel iram inducitur ad aliquid faciendum contra statuta legis, vel regulae, non peccat ex contemptu, etiamsi frequenter ex eadem caussa, vel alia simili peccatum iteret*. Tunc ergo violatio legis non erit mortalis ratione contemptus, licet aliis de caussis mortalis esse queat. Haud vero praetereundum quod sapienter monet S. Doctor ibid. „ Frequentia tamen pec- „ cati dispositive inducit ad contemptum, secundum illud „ Proverb. 18. c. 3.: *Impius, cum in profundum venerit* „ *peccatorum, contemnit* „ Et sane vix fieri potest, ut non jure ac merito contemptor legis habeatur, qui frequentius in legem peccando, parum se legis auctoritatem vereri aut curare ostendit.

## PROPOSITIO II.

*Qui legem humanam in materia levi cum gravi scandalo transgreditur, reus fit lethalis peccati.*

Neque enim sine scelere potest quis auctor fieri detrimenti, aut ruinae spiritalis proximi, cui per grave scandalum caussam praebet. His vero casibus patet non ratione ipsius legis humanae in materia levi jubentis, aut vetantis, sed ratione adjuncti contemptus, vel scandali violationem legis in mortalem culpam evadere.



## PROPOSITIO III.

*Quoties lex humana jubet, aut vetat in materia gravi, legis violatio genere suo lethalis est.*

Nam legis humanae violatio in materia gravi jubentis, vel vetantis, vergit in grave detrimentum communis boni, gravemque perversionem ordinis, quem lex aeterna, & naturalis conservari jubet, perturbari vetat. Quod sine culpa ex genere suo mortali esse nequit; ut facile declarari potest ex his, quae alibi dicta sunt de peccati mortalis, ac venialis discrimine.

Verum inquirendum superest, quibus momentis illa gravitas, vel levitas aestimanda sit, quibusve argumentis colligenda.

I. Itaque rei gravitas, vel levitas aestimanda est non solum ex materia ratione sui spectata, verum etiam ratione circumstantiarum, maxime vero finis, qui legi propositus est. Sic Theologi animadvertunt, licet interdicti materia, quo Deus primis Parentibus vetuerat, ne de fructu arboris comederent, levis per se se videri posset, fuisse tamen ratione finis gravissimam. Eo quippe spectabat, ut hac abstinentia supremum Dei Dominium profiterentur, a quo reliqua omnia sibi subjecta fuerant. Ita etiamsi leve quiddam videatur modicissima comestio, qua jejunium naturale frangatur, ejus tamen jejunii violatio ante sumptionem Eucharistiae fit gravissima; quia eo spectat lex ut per id jejunium coelestis cibi excellentia demonstretur, & omne irreverentiae periculum amoveatur. Sic etiam quamvis unius gladii exportatio in finitimam regionem res per se se levis videri posset, nihilominus spectato fine legis, ne scilicet arma ad hostes deferantur, necessariisve subsidiis Civitas destituatur, gravis omnino censenda est. Quia vero subditi saepe causas ignorant, justasque rationes, ob quas leges conduntur, non ideo levem obligationem judicare debent, quia rei praescriptae gravitatem non satis perspiciunt. Etenim,

ut docet Augustinus de ver. Relig. c. 11. *In temporalibus legibus ...... quando sunt institutae, & firmatae, non licebit de his judicare, sed secundum ipsas*. Quare omnino pro legis gravitate praesumendum, atque in omni dubio tutiori parti adhaerendum.

Multiplici porro ex capite materiae, ac praecepti gravitas colligitur. 1. Ex verbis, quibus lex exprimitur, quod praesertim locum habet in legibus canonicis. 2. Ex gravitate poenae, quae in delinquentes statuitur, cujusmodi est in lege canonica excommunicatio, suspensio a Divinis, irregularitas ex delicto: in lege civili poena capitis, carceris, proscriptionis bonorum, gravioris multae &c. 3. Ex circumstantiis, velut si annonae caritate Respublica praecipit subditis frumentum vendere. 4. Ex relatione ad commune bonum. Qua de re cum subditis haud fas sit judicium de lege sibi sumere, standum in dubio pro tutiore, idest pro legis, ac praecepti gravitate.

Quaeritur autem, utrum ex legislatoris intentione lex in materia gravi posita nonnisi ad venialem culpam, & contra lex de re levi ad mortalem culpam obligare valeat.

Ad removendam quaestionis difficultatem non abs re fuerit id referre, quod Sotus habet l. 1. qu. VI. art. IV. *Notandum est discrimen inter Ecclesiasticam potestatem, & Civilem. Ecclesiastici enim Praelati, quia spiritualium judices sunt, possunt leges condere non modo constituendo opera in certa specie virtutis, & vitii, verum etiam discernendo inter mortale, & veniale, atque adeo decernendo transgressionem suae legis esse mortale crimen*. Ex quo intelligi potest quemadmodum fiat ex manifestata intentione, seu declarata voluntate praecipientis, ut nonnulla obligent sub mortali, alia vero, tametsi obligent, communiter tamen nonnisi sub veniali obligare censeantur, ut patet in quibusdam rubricis divisim acceptis, & quae substantiam ritus non attingunt. Sane hoc ipso, quod praecipiens intentionem suam manifestat obligandi ad culpam lethalem, patefacit rei praeceptae gravi-

tatem saltem ex fine, quem sibi proponit; unde revera ob rei gravitatem fit legis violatio lethalis.

*Saeculares autem Principes*, ait Soto, *id nequeunt, scilicet ut leges suae sub culpa veniali, aut mortali serventur, sed tantum constituunt opera in specie virtutis, aut vitii: an vero transgressio, vel omissio mortalem labem transgressori impingat ex rerum natura examinandum est.*

Demum addit: *Leges nunquam ferri consueverunt cum tali accessione: Praecipimus sub reatu culpae mortalis, vel venialis, sed ex operis natura, & gravitate illud est perpendendum. Quocirca fidissima regula est: Omnis lex, quae absolute fertur, hoc est quae contrarium non explicat, obligat ad culpam vel venialem, vel mortalem secundum pretium operis. Et ratio est liquida, quia lex secum affert obedientiae praeceptum: obedientia autem per se est virtus, & inobedientia peccatum. Quo fit, ut quicunque legem ferre voluerint, sive saeculares Principes, sive Ecclesiastici Praepositi, quae non obligent ad culpam, illud debent explanare, neque aliud potest constitui signum.*

Ex quibus inferri potest I. Non repugnare quidem, ut legislator aliquam ordinationem edat, simul declarando nolle se quempiam ea ordinatione ad culpam obligari. Sed ejusmodi ordinatio suasio potius Principis, quam vera lex, seu praeceptum haberetur. Nam ubi verum intervenit praeceptum legislatoris, ibi vera emergit in subjectis obligatio parendi. Omnis autem obligationis propriae dictae violatio peccatum est.

II. Quoties proinde Princeps Legem, seu Constitutionem edit, quam servari mandat, ac praecipit, tum hoc ipso, & citra declarationem aliam subditi parere tenentur. Propterea que si gravis transgressio fuerit, mortalis erit inobedientiae culpa, quin Princeps ullo pacto de obligatione ad mortale, vel veniale cogitaverit.

III. Hinc statim atque lex promulgata est, otiosum foret quaerere, num legislator intentionem habuerit obligandi ad culpam sive mortalem, sive venialem. Nam posita

lege statim ex ipsa natura praecepti consurgit obligatio parendi, & si quidem, ut dictum est, gravis transgressio fuerit, mortiferam labem inferet.

IV. Alia ratio est de regulis illis, aut constitutioninibus monasticis, quae ad nullam nec venialem quidem culpam vi sua obligant. Etenim istae ordinationes sunt ad perfectionis vitae rationem, & modum pertinentes. Et quamvis ad nnllam culpam citra contemptum, vel scandalum obligent; nihil in eo absonum est, ut qui regulam profitentur, ea professione se se obligent ad poenam subeundam, quae regulae violationi adjecta est. Ex quo patet, quemadmodum ea poena juste infligi possit, etiamsi peccatum abfuerit.

## CAPUT III.

*Utrum Lex humana obliget cum vitae discrimine.*

Duae hac de re circumferuntur extremae opiniones. Prima tribuitnr Almaino neganti legem humanam vim unquam habere obligandi cum morali vitae periculo. Altera Cajetani ajentis leges humanas quoties ad mortale obligant, etiam cum vitae discrimine obligare. Ad qnaestionis explanationem

### PROPOSITIO I.

*Ea est vis humanarum legum, ut ad sui observationem etiam cum vitae discrimine, si necesse sit, prorsus obligare valeant.*

Etenim in Republica est potestas ad sui conservationem, & ad commune bonum procnrandum, ut antea probatnm est. Porro salus Reipublicae, & communis boni ratio interdum postulat, ut aliqua obeantur, quae sine vitae discrimine praestari nequeunt. Id sane patet in bello, cum Duces militibus praecipiunt, ut in hostes irrnant, aut ne stationem deserant; tum grassante peste, quo tem-

pore praepositorum jussu obligari multi possunt ad permanendum, & revera etiam cum discrimine vitae manere tenentur, ut eorum opera publicae incolumitati consulatur.

Forte quis dixerit in ejusmodi eventu obligationem totam ex lege naturali manare: humanae autem legis non alias partes esse, quam ut cogat ad naturalem obligationem implendam.

Verum illud quidem ultro concedimus obligationem naturalem esse in Republica, grassante peste, vel bello, prospiciendi saluti publicae. Sed haec obligatio non omnes omnino cives indiscriminatim, & ex aequo afficit: nec Lex naturalis determinat quo munere, quo tempore, quo loco, quo modo quisque causae publicae inservire debeat. Quod ergo naturalis obligatio ad certas determinate personas applicetur, eisdemque & proprium munus, & obeundi muneris tempus, locus, ratio praescribatur, id vero legis est humanae. Quo fit, ut ad ejusmodi officia, prout humana lege, ac potestate praescripta sunt, quisque teneatur etiam cum vitae discrimine.

## PROPOSITIO II.

*Non semper leges humanae cum tanto discrimine obligant.*

Spectant quippe leges in bonum commune, idque propositum habent, ut Civium saluti, incolumitati, concordiae prospiciant. Porro ab eo fine aberrarent, si ob quodlibet minimum officium lege praescriptum cives ipsos certo discrimini objicere non dubitarent: v. g. quando publici boni causa velut ad faciliorem mercium comportationem, publica opera, velut viae reficiendae imperantur, jubenturque homines alicujus Pagi stato die lapides, & ligna conferre; si eo tempore interjectum flumen exundet, nec sine gravi periculo trajici valeat, nemo profecto dixerit homines illos teneri ad praescriptum munus obeundum tanto se periculo committere. Neque id leges intendunt.

L 2

Hic vero regula opus est, qua dignoscatur, quando legi humanae sit cum periculo quovis obtemperandum, quandove gravissimum periculum ab ea servanda eximat. Rem explicaut praestantes Theologi seqnenti propositione.

## PROPOSITIO III.

*Tum maxime, ac per se lex obligat cum periculo vitae, cum actum praecipit, cui ex natura rei conjunctum sit mortis periculum.*

Id vero patet cum superiore propositione, tum exemplis allatis. Quod si mortis periculum non est per se conjunctum actui, qui praecipitur, lex humana generatim non censetur obligare cum tanto periculo; tametsi etiam in aliqno eventu obligare possit ex accidente, ut postea etiam dicemus.

Quod antem lex humana generatim non censeatur obligare cnm mortis periculo, dum ea praecipit, quibus ex natnra rei nullum cjusmodi periculum conjunctum est, id eo colligitur, quod leges civium salutem, & incolumitatem sane propositam habent. Cnm ergo lex ea praecipit, quae communiter praestari possunt sine gravi periculo, si quod tempus incidit, quo id ipsum praestari nequeat sine periculo vitae, merito lex censetur malle civem servari.

Atque hoc ipsum illnstrari potest ex ipsa lege naturali, nam praecepta ejusdem legis, quae dicnntur affirmantia, non semper obligant cum vitae periculo. Lex naturalis jubet depositum reddi; non tamen obligat ad reddendum gladium, quo tempore qui gladium redderet, in vitae amittendae periculum se se conjiceret. Neqne lex naturalis de stipe indigentibus impertienda eum adstringit, qui unicum pauem habet, quo vitam suam sustentet: non quod lex naturalis mutetnr, aut relaxationem ullam patiatur; sed quia lex naturalis vult in officiorum conflictu majus bonum anteponi minori. Cum ergo eo casu propriae vitae conservatio majus bonum sit, quam praesens

alieni depositi redditio, debet ille potius vitae suae consulere: neque propterea fit injustus; quandoquidem non retinet depositum animo sibi usurpandi. Similiter aequum est caeteris paribus unumquemque ante vitae suae prospicere, quam alienae, nisi aliter postulet publici boni ratio; non ergo injustus nec immisericors qui panem sibi servat, quia praeceptum eleemosynae copias eas respicit, quae necessitati supersunt.

Praecepta quidem negantia, seu vetantia legis naturalis nullo unquam tempore, nullave de causa praeteriri possunt, quia quod suapte natura malum est neque ad vitam redimendam fieri unquam debet. Licet vero quod praeceptis affirmantibus legis naturalis praescribitur, suapte natura bonum sit, non tamen ad id praestandum omni tempore, & ad omnem veluti temporis articulum indiscriminatim obligant, ut constat apud omnes.

Idem proportione dicendum de legibus positivis, nec de affirmantibus tantum, sed etiam de negantibus. Quandoquidem quod legibus positivis dumtaxat prohibetur non est suapte natura malum, sed tantummodo malum quia prohibitum; ut proinde minime repugnet, id ex ipsamet legis voluntate fieri licitum, cum sine gravissimo detrimento lex servari nequit. Cujus rei exempla suppeditat lex ipsa Divina positiva. Sic David necessitate cogente panes propositionis comedit, quos alioquin non licebat ei per legem comedere; quo exemplo Christus Discipulos excusavit, qui die Sabbati spicas vellebant.

Idem locum habet in legibus Canonicis; neque enim jejunii praeceptum infirmos adstringit, qui sine gravi salutis incommodo jejunare non valent: nec iidem diebus festis assistere Sacris tenentur, ut alia multa praeteream.

Quamvis tamen officio, quod lege humana praescribitur, nullum suapte natura conjunctum sit vitae discrimen, adhuc tamen contingere potest, ut legis servandae causa certum etiam periculum adiri omnino debeat 1. Cum magni refert ad Religionis vel Reipublicae bonum, ut id fiat quod lege praescribitur: nam ubi Religio, vel salus Reipublicae periclitatur, tenetur unusquisque proprio etiam

periculo commune periculum depellere. 2. Si transgressio legis in contemptum sacrae, vel publicae potestatis redundaret: quippe ad eum contemptum vitandum, utpote ex sese malum, naturali lege quisque adstringitur. Hinc David fame compulsus non dubitavit panes propositionis comedere; quippe non aliter cogenti necessitati satisfacere poterat, omnisque inde contemptus aberat. Contra senex Eleazarus mortem potius perpeti maluit, quam immundis carnibus vesci, eo quod illud ipsum ab eo tunc in Religionis contemptum exigebatur. 3. Si ex transgressione legis grave pusillorum scandalum prudenter timeatur, tum etiam cum vitae jactura prorsus lex servanda; quam rationem Eleazarus attulit, cum ad simulandam saltem transgressionem invitaretur.

Ex his merito concludi potest Regulam non consistere a Cajetano allatam, scilicet Legem humanam quoties ad mortale obligat, toties etiam cum vitae discrimine obligare. Etenim notum est jejunii legem ad mortale obligare, nec tamen obligare cum gravi mortis periculo. Equidem verum est unumquemque teneri mortem potius oppetere, quam se lethali culpa obstringere; imo debet quisque potius mortem sustinere, quam venialem culpam admittere. Quocirca si Cajetani regula valeret, dicendum foret legem obligare cum vitae discrimine, quoties ad veniale obligat. Porro nulla est lex proprie dicta, quae non ad aliquam culpam obliget; ex quo sequeretur omnem legem indiscriminatim cum vitae discrimine obligare. Sed in hoc non vertitur disputationis cardo, utrum quis debeat mortem oppetere potius quam ullam vel levem culpam admittere. Constat enim satius esse mori, quam peccare. Sed hoc demum quaeritur, num lex, quae citra grave periculum ad peccatum obligaret, adhuc obligare censeatur in eo discrimine. Illudque ipsum est, quod Cajetanus non probat, cujusque oppositum satis patet ex dictis.

Argumentum sane Cajetani potissimum istud est, non licere instante etiam mortis periculo contrahere matrimonium lege humana irritum: ex quo concludit legem humanam ob eamdem rationem semper obligare cum periculo vitae.

Verum respondemus matrimonium posito impedimento dirimente citra Sacramenti contemptum, & injuriam contrahi non posse. Etenim cum Sacramentum in contractu valido firmetur, si contractus ob impedimentum humana etiam lege inductum nullus est, irritum erit Sacramentum, atque adeo illo contrahendo fiet injuria rei sacrae; quod nusquam licet, nullave de causa.

## CAPUT IV.

### *Utrum ut Leges humanae valeant requiratur acceptatio populi.*

Ita olim censuerunt Doctores nonnulli ducti ex eo, quod habetur apud Gratianum Leges constitui, cum promulgantur; firmari autem, cum moribus utentium approbantur: tum l. de quibus §. de Leg. *Ipsae Leges nulla alia de causa nos tenent, quam quod judicio populi receptae sunt*. Demum Aristoteles ipse Lib. 2. Polit. Cap. 6. Legem ait vim non habere, nisi ex more, & consuetudine.

Verum quaestionis enodatio pendet ex triplici forma regiminis, quae distingui solet. Enim vero in regimine Democratico, quale olim in Romana Republica viguit, Magistratus legem condendam proponebat, populumque rogabat notissima verborum formula, ut eam suo assensu, seu potius jussu comprobaret: quod si populo probabatur, ab eodemque recipiebatur, tum lex lata, & condita censebatur.

Cavendum porro, ne hic etiam ambiguitas aliqua irrepat; aliud est enim quaerere utrum ad legem ferendam requiratur acceptatio, seu potius consensus populi, an posteaquam lex a potestate legislatrice lata est, aliam praeterea populi acceptationem requirat, ut vim obligandi obtineat.

Primum quidem locum habet in Regimine Democratico, in quo publica legislatrix potestas penes populum est. Enim vero in tali regimine Magistratus, qui legem proponit, est veluti consiliarius populi, facultatem habens

rogandae Legis, non ferendae. Cumque populus Legem a Magistratu propositam, & rogatam suffragio suo comprobavit, seu acceptavit, ac valere jussit, tum proprie lex lata intelligitur, quia in tali regimine solus populus potest legem ferre, utpote solus legislatrice potestate praeditus. Unde in eo regimine legem a populo acceptari unum, idemque est, ac legem ferri, seu constitui.

Atque id quidem locum habuit aliquando in Romana Republica, ut merito dici potuerit, ea tantum de caussa leges tenere, quod judicio populi receptae sint. Posteaquam vero suprema potestas a Populo ad Imperatores translata est, tum istorum constitutiones vim eamdem obtinere coeperunt, quam pristinae leges, quae omnium ordinum jussu latae fuerant: quare jura etiam declarant, quod Principi placuit, id habere vigorem Legis.

Legis proinde vigor omnis ex eo pendet, quod Lex ab eo feratur, qui suprema potestate pollet, sive ab ipsa Communitate in Regimine Democratico, sive ab Optimatibus in Aristocratico, sive a Principe in Monarchico; vel, ut in mixtis quibusdam regiminibus accidit, a Principe, & Comitiis simul, eo quod in illa mixta regiminis forma suprema potestas in illis simul resideat. Sit itaque

PROPOSITIO.

*Posteaquam Lex a Suprema Potestate pro diversa Regiminis forma lata, & promulgata est, eo ipso vigorem suum obtinet, nec ullam requirit acceptationem ab institutione distinctam, ut obligare intelligatur.*

Propositio facile demonstrari potest ex his, quae de potestate publica superius disputata sunt. Quippe demonstravimus, potestatem publicam ad Reipublicae incolumitatem, & quietum statum necessariam prorsus esse; proindeque hujusmodi potestatem cuique Reipublicae lege naturae, seu inductione ac Divina ordinatione cohaerere. Non tamen necessarium est, imo nec saepe opportunum,

aliquando etiam nec fieri potest, ut ea potestas in tota Communitate tamquam in proprio subjecto insit, tumque vel in Optimatibus, vel in uno Principe insit oportet, qui totius Communitatis curam gerat. Ejus porro potestatis sive in tota Communitate, sive in Optimatibus, sive in uno Principe resideat, vis una, eademque permanet.

Etenim in quoque Politiae genere illud maxime Societatis humanae interest Rempublicam certo quodam ordine contineri; idque proprium munus, & officium est eorum, qui publica potestate Reipublicae praesunt. Ex quo sequitur iis etiam omne id juris competere, quod ad id munus, & officium praestandum necessarium est. Jam vero nil aptius, nil bono regimini conducibilius, quam Rempublicam legibus regi, & administrari. Est ergo munus, & officium eorum, qui publica potestate praesunt, subjectos consentaneis legibus ad commune bonum ordinare. Quod si ex officio debent, ergo jure possunt. Quod si jure possunt, ergo subjecti parere debent. Quippe jus, & obligatio velut correlata sibi mutuo respondent.

Hinc vel in ipso Regimine Democratico, posteaquam lex legitimis suffragiis lata est, non aliam acceptationem requirit, ut valere incipiat. Sane in omni fere Democratia non omnes indiscriminatim Cives ad ferendum suffragium in publicum consilium admittuntur; sed praefinita saltem aetas requiritur: in multis nec ipsa minuta plebs admittitur, nihilominus statim atque lex legitimis suffragiis lata est, omnes tamen indiscriminatim obligat sive qui per aetatem, sive qui de aliis causis suffragium non tulerunt, aut ferre non potuerunt, nec debuerunt: neque istorum ad Legis vigorem acceptatio ulla requiritur. Quod si publicum consilium in Democratia reliquos vel cives, vel subjectos, mulieres certe obligat, quae nullo pacto ad publicas deliberationes admittuntur, idque citra ullam istorum acceptationem; cur non eodem jure illud ipsum aestimabimus de legitimo Optimatum consilio in Aristocratia, de Supremo Principe in Monarchia?

Atque rem quidem ita se habere prorsus necesse est ad ordinatum, et pacificum Civitatis statum, qui finis est So-

cietatis Civilis, finisque proinde, ac mensura publicae potestatis. Enim vero ut Pseudophilosophus sociali hominum vitae maxime infensus agnovit, multitudo bonum cupit, sed non cernit. Quo fit, ut leges multitudinis bono summopere conducibiles ipsam initio multitudinem summopere adversantem habuerint, prout innumerabilibus exemplis demonstrari posset. Si ergo multitudinis acceptatio expectanda foret, anteaquam lex vigorem nancisceretur, quisque se parendi obligatione solutum existimaret, usque eo dum de legis acceptatione sibi liquido constaret: & si quidem aliquos obmurmurantes audiret, legem non esse acceptatam facile sibi persuaderet, & in paullo latiore regno, vel Republica semper aliqua dubitandi ratio suboriretur, quae multum de necessaria legis firmitate detraheret.

Jam ad id, quod ex Gratiano depromptum est, quodque perperam tribuitur Augustino, facilis est, & expedita responsio: nimirum leges hoc ipso institui, quod publica auctoritate promulgantur; firmari autem, non quidem quoad vim obligandi, sed quoad firmam earumdem observationem cum moribus utentium approbantur, idest in usu habentur. Etenim notum est leges tum facilius, & constantius servari, cum longa consuetudine in morem, ac naturam veluti transierunt. Eademque est Aristotelis mens, qui eo loco minime de lege disserit quoad vim obligandi, sed de ipsa veluti legis efficacitate ad flectendos animos, qua fit, ut illi revera, & actu obtemperetur. Hanc autem vim ex consuetudine, & usu magna ex parte Philosophus repetit.

Neque vim habet quod alii opponunt, legis obligationem desinere, statim atque in desuetudinem abiit: ex quo concludere sibi posse videntur, si desuetudo vim legi adimit, eidem vim, & robur utentium moribus, & acceptatione conciliari. Nam cum lex contraria consuetudine vigorem amittit, id ex eo fit, quod cum legislator contrariae, ac publicae consuetudini non obsistit, ei consentire saltem tacite videtur, ac illo tacito consensu legem ipsam tollere; ut postea suo loco latius dicetur.

## CAPUT V.

*Utrum ferendarum legum potestas pendeat a fide, & moribus.*

Donatistae olim putarunt morum sanctitatem Episcopo adeo necessariam esse, ut Episcopus malus desineret esse verus Episcopus. Donatistarum errorem non innovavit modo, verum & auxit Joannes Vicleffus, cujus hic articulus damnatus est in Concilio Constantiensi: *Nullus est Dominus Civilis, nullus est Praelatus, nullus est Episcopus, dum est in peccato mortali*: hunc secutus est Joannes Hus damnatus in eodem Concilio, & alii deinceps haeretici.

Perniciosissimus error sacrarum literarum auctoritate, rationeque manifeste refellitur. Sane Dominium Civile a Deo Auctore naturae proficiscitur, ut ante demonstratum est; quippe regimen Civile ad Socialis vitae ordinatam concordiam refertur. Non ergo pendet ex fide, quae ordinis est supernaturalis. Et quamquam par sit optimis moribus, omniumque virtutum ornamentis eos praecellere, qui aliis praesunt, non inde sequitur illos auctoritatis gradu excidere, quam legitime adepti sint, si minus vitae integritas dignitatis amplitudini respondeat. Quin si qualibet mortali culpa jus imperandi concideret, nil stabile, nil firmum in humanis imperiis diu permaneret, omnesque Respublicae continenter in ea rerum perturbatione versarentur, cujus vitandae caussa potestates a Deo sunt ordinatae. Quare etiam & Josephum, & Danielem infidelium Regum administros fuisse legimus. Quin Daniel sic alloquitur Regem Nabuchodonosor cap. 2. *Tu Rex Regum, & Deus Coeli regnum, & fortitudinem, & imperium es: & gloriam dedit tibi*. Quod si Principes infideles jure Dominii potiuntur, cur non & fideles, tametsi malis moribus, aut lethalibus culpis contaminati? Nec enim David lapsus in peccatum regnum, aut dominium amisit, nec Salomon ipse ex lascivia in impietatem delapsus: nec

potestate sua exciderunt alii Reges, quorum vita péssima in sacris literis memoratur. Sane Apostoli Fideles instituebant, docebantque parere potestatibus, quo tempore qui rebus humanis praeerant a fide, vitaeque castimonia, & bonis moribus longe aberant. Sic D. Petrus 1. c. 2. *Subjecti igitur estote omni humanae creaturae propter Deum sive Regi quasi praecellenti, sive Ducibus tamquam ab eo missis &c.* Et deinceps: *Servi subditi estote in omni timore Dominis, non tantum bonis, & modestis, sed etiam dyscolis.*

Quod autem Oseae 8. de malis Regibus dicitur: *Regnaverunt, & non ex me*, sic videtur esse intelligendum, non quod illi non veri Reges essent, aut non haberent a Deo potestatem, qua regnabant, sed quod non secundum Dei voluntatem regnarent. Aliud enim potestas est, aliud usus potestatis. Potestatem a Deo esse docet Apostolus: & Proverb. 8. dicitur: *Per me Reges regnant*: itaque in malis Regibus potestas a Deo est, pravus potestatis usus ex Deo non est.

Spiritalis etiam, & Canonica potestas non ministrorum sanctitati, sed Cathedrae ipsi, ac visibili ministerio rite in Ecclesia suscepto cohaeret. Christus ipse Math. 23. ait: *Super Cathedram Moysi sederunt Scribae, & Pharisaei; omnia ergo quaecumque dixerint vobis servate, & facite: secundum opera vero eorum nolite facere.* Et sane ut Christus visibilem Ecclesiam, ita & visibile in ea Pastorum ministerium esse voluit; unde & ab Apostolicis temporibus sacrae ordinationis, manuumque impositionis ritu constitutos esse legimus, qui Apostolis in spiritali regimine succederent. Ut ergo non ex interiore sanctitate oritur illa Regiminis potestas, ita nec improbitate amittitur. Secus legitimi Pastores ab illegitimis nulla satis visibili nota distingui possent, quod Ecclesiae institutioni manifeste adversatur.



## DISPUTATIO V.

*De subjecta Legibus materia.*

Quandoquidem Lex est humanarum actionum regula, ut ex legis definitione constat, consequens est non aliam legi subjectam materiam intelligi posse, nisi facta humana, sive humanos actus, quatenus ad bonum commune, honestumque dirigendos. Materia proinde legis illud omne dicetur, quod faciendum, vel praetermittendum est ex Legislatoris imperio, ut finis legi propositus obtineatur.

Merito itaque illud primum axioma statuitur, legem omnem in materia honesta, & possibili versari oportere.

Et quidem actus humani ex natura sua in triplici sunt differentia, nimirum aut boni, aut mali, aut medii, seu indifferentes. De quibus jam quaerendum, quemadmodum legibus humanis aut praecipi, aut vetari intelligantur.

### CAPUT I.

*An Legis humanae sit omnes vitiosos actus prohibere.*

Lex naturalis, ut diximus, omnes natura sua vitiosos actus prohibet: nam quod suapte natura vitiosum est, illud intelligitur, quod rectae rationis ordini repugnat; quod autem rectae rationis ordini repugnat, illud ipsiusmet rectae rationis dictato, & praescripto, seu lege naturali prohibetur, ac reprobatur, ex quo fit consequens, quoties officium virtutis omitti nequit, quin recta ratio laedatur, toties eum virtutis actum lege naturali omnino praecipi.

Ad leges vero humanas quod attinet, ea proferemus, quae communi Doctorum consensione traduntur.



## PROPOSITIO I.

*Haud par est Legibus humanis omnia prorsus vitia, & peccata vindicari, & cohiberi.*

Etenim, ut recte animadvertit S. Thomas, lex accommodata esse debet conditioni eorum, quibus imponitur. Jam vero multitudo, quae humanis legibus regitur, ejus conditionis est, ut in ea non plurimi ea virtute praediti reperiantur, a quibus prudenter expectari, sperarique possit eas leges servatum iri, quae omnia prorsus vitia vindicarent. Cum ergo leges communi hominum infirmitati attemperare se debeant, haud par est omnia vitia, & peccata legibus humanis cohiberi.

Sane id in primis Legislatori propositum esse debet, ut quae leges constituuntur rite, sancteque serventur: nil enim tam obest optimo regimini, quam latarum legum neglectus, & contemptio: id autem Legislator non consequetur, si a multitudine requirat, quod vix speres a viris perfecta virtute praeditis. Quare sapienter S. Augustinus lib. 1. de lib. arb. cap. 5. hanc sententiam approbat: Legem istam, quae regendis Civitatibus fertur, recte multa concedere, atque impunita relinquere, quae per Divinam Providentiam vindicantur.

Id vero potissimum contingit, cum ex minoris mali coercitione majora mala, & scandala suboritura prudenter timentur, ac praevidentur. Cujus rei judicium ex locorum, temporum, morum varietate, & conditione petendum est, magnamque in Legislatore prudentiam desiderat; nec debent privati velle de causis judicare, quibus in ea aestimatione legislatores permoventur.

Hinc vero patet a recta sentiendi ratione abesse, sive qui Magistratum reprehendere non verentur statim atque vident quidquam publice tolerari, quod aliquam mali speciem praeseferat; sive qui concludunt semper id licitum, atque honestum esse, quod publice toleratur. Enim vero, ut animadvertit Augustinus, leges humanae quan-

doque recte multa concedunt, quae per Divinam Providentiam vindicantur, igitur vir probus sic existimabit Magistratum recte se gerere, dum ea concedit, quae pro rerum conditione recte concedi possunt, simul tamen privatim sibi abstinendum esse ab iis rebus, quae per Divinam providentiam vindicantur.

Grotius ipse de jure belli, & pacis lib. III. c. IV. probe notavit hujus vocis *licere* non unam, eamdemque esse significationem. Interdum enim id licere dicitur, quod rectum ex omni parte, piumque est, etiamsi forte aliud quid fieri possit laudabilius. Sic, inquit, licet matrimonium contrahere, sed laudabilior est ex pio proposito caelebs castitas, ut ad Pollentium ex Apostolo tradit Augustinus. Alias vero licere aliquid dicitur, non quod salva pietate, & officiorum regulis fieri potest, sed quod apud homines poenae non subjacet. Eoque sensu opponi videmus quod licet, & quod oportet; ut apud Ciceronem pro Balbo: Est aliquid, quod non oporteat, etiamsi licet.

Tria porro sunt peccatorum genera, quae in primis par est legibus humanis vindicari, & coerceri. 1. Ea, quae Reipublicae statum, ordinem, & pacem labefactant, velut proditiones, conjurationes in publicam potestatem; tum homicidia, furta, & alia, quae justitiam commutantem laedunt, & mutuam civium cum civibus communicationem evertunt. 2. Ea vel maxime, quibus Supremi Numinis Majestas impie laeditur, ac violatur. Neque audiendi profani, qui dicere non erubescunt hominum non esse, illatas Deo injurias velle ulcisci. Nam, ut vel gentilis Philosophus Tullius probe animadvertit, pietate adversus Deum sublata necesse est fidem, justitiam, & universam generis humani Societatem concidere, quocirca magni interest vel ad ipsam Reipublicae temporalem salutem, & incolumitatem petulantia ingenia coerceri, qui Religionem firmissimum Societatis vinculum, & munimentum dictis, aut factis impetere non verentur: qua in re initiis potissimum obsistendum est. 3. Ea nefanda scelera, quae turpi velut flagitii dedecore humanam naturam commaculant, quaeque ad corruptissimam morum licen-

tiam Reipublicae omni exitiosissimam aditum, & exemplum praebent.

Hic vero cum Dominico Soto notandum, non quo graviora sunt coram Deo peccata, eo etiam gravioribus poenis per Leges humanas coerceri, sed quo magis incolumitati, pacique Reipublicae adversantur. Neque hic locus est caussas omnes memorare, ob quas modo gravius, modo mitius malefacta puniuntur.

## CAPUT II.

*An Legis humanae sit omnes omnium virtutum actus praecipere.*

Disputationem triplici propositione complectemur.

### PROPOSITIO I.

*Rectissime Legibus humanis ea virtutum omnium officia praecipiuntur, quae ad bonum commune propius spectant; adeo ut sine illis haud satis provisum esset Reipublicae.*

Is quippe finis est humano Regimini propositus, e quo praecipiendarum, vel vetandarum rerum norma, & regula peti debet. Tametsi vero illa officia pleraque sive ex natura rei, sive ob communis boni rationem ad legem naturalem pertinere viderentur, opportunum adhuc est, & quandoque necessarium ad legis naturalis praescriptum humanae sanctionis vim accedere, ut ad ea implenda officia efficacius homines inducantur.



## PROPOSITIO II.

*Non tamen omnia omnium virtutum officia humanis legibus praecipi convenit.*

Probatur eadem ratione, qua superiore capite demonstratum est haud par esse omnia omnino vitia, & peccata humanis legibus vindicari, & coerceri; quae ratio hic majus etiam momentum habet. Scilicet consentaneum est leges communi hominum conditioni attemperari. Non fert autem humana conditio, ut quae sunt in virtutum officiis admodum ardua, ea communiter a tota multitudine sperari queant. Tum ergo solum difficiliora praecipi poterunt, cum ad Reipublicae salutem necessaria videbuntur.

Hinc ad ea, quae sunt consilii, tota multitudo nullo praecepto adstringi potest. Sed ea ipsa rectissime imponuntur iis, qui se se peculiari statui dedicant. Sic caelebs vita, quae universae multitudini praecipi non posset, recte illis praecipitur, qui sacris initiari petunt.

## PROPOSITIO III.

*Actus etiam suapte natura honesti legibus humanis pro temporis, ac loci ratione, proque aliis adjunctis ad commune bonum pertinentibus, quandoque quoad exercitium limitantur, & coercentur.*

Id vero jure suo leges humanae sibi sumunt. Etenim officia virtutis tum maxime e virtute esse intelligimus, cum loco, ac tempore congruo, aliisve debitis circumstantiis exercentur; quae quidem omnia legibus humanis determinari quandoque opus habent. Hinc licet praestantissimum opus Religionis sit in Sacerdote Missae Sacrificium peragere, lege tamen Canonica cautum est, ne Feria Sexta Parasceve opus illud Religionis exerceatur. Sic etiam licet liberalitas virtus sit excellentissima, legibus

tamen civilibus donationes quaedam liberales vetantur. Nam, ut dictum est, officia, quae ex objecto ad virtutem aliquam referri videntur, revera non pertinent ad illam virtutem, nisi certa quadam forma, ratione, & modo exerceantur: quae si desunt, actus non amplius virtutis erit, siquidem bonum ex integra causa. Hanc autem fungendi officii rationem, formam, tempus, locum, modum leges humanae quandoque praescribunt: tumque si actus licet ex objecto honestus praeter hujusmodi praescriptum exerceatur, jam ex circumstantiae defectu non bonus, sed malus censendus erit.

## CAPUT III.

*De actibus mediis, seu indifferentibus.*

### PROPOSITIO I.

*Actus suapte natura medios, seu indifferentes legibus humanis praecipi vel prohiberi consentaneum est, prout bono regimini, publicisque commodis prodesse possunt, vel obesse.*

Sic suapte natura indifferens est, ut quis noctu per urbem ambulans lumen praeseferat; quia tamen hoc ipsum ad praecavanda pericula, atque adeo ad urbis, & civium securitatem valere potest, merito legibus humanis praecipi poterit. Quae ratio ad alia pene innumerabilia nullo negotio transferetur.

### PROPOSITIO II.

*Multa sunt, quae naturali Lege generatim quidem praescribuntur, sed quorum modus, & ratio jure quandoque determinatur per conditiones positivas naturali legi superadditas.*

Sic ad virtutem temperantiae, aut etiam poenitentiae vi sua, seu ex natura, & essentia rei, ut vocant, non

pertinet, ut una tantum diurna comestione quis utatur. Sed quia temperantia, & poenitentia vi sua moderationem quamdam requirunt, modus, & ratio peculiaris ejus abstinentiae, ac moderationis determinatur Ecclesiastico praecepto jejunii. Quod idem valet de plerisque aliis, quae sive Canonica, sive Civili lege praescribuntur.

## PROPOSITIO III.

*Cum opus ex natura sua honestum, vel indifferens legislatoris praecepto, & instituto in aliud quoddam virtutis bonum ordinatur, tum illud opus humana lege praescriptum honestatem induit ejus virtutis, ad quam refertur.*

Sic abstinentia a carnibus die Veneris vi praecepti Ecclesiastici refertur ad virtutem temperantiae, & propter eamdem rationem cessatio ab operis servilibus diebus Festis evadit Religionis officium: proinde qui aut die Veneris carnibus vescitur, aut festis diebus operis servilibus incumbit, iis infringendis praeceptis adversus temperantiam, aut adversus Religionem peccare censetur.

Ex quo illud intelligitur, quod frequenter Theologi docent per leges humanas, dum aliquid praecipiunt, constitui, ac determinari medium illud, quod ad virtutis rationem magnopere pertinet. Notum est ex. gr. temperantiam in certa quadam mediocritate, seu moderatione versari, quae medium locum tenet inter excessum, & defectum, seu inter nimium, & parum, nec tamen illa moderatio vi sua aut unam tantum comesturam, aut omnimodam a carnibus abstinentiam prorsus requirit, quippe potest temperantia in victu consistere, etiamsi quis plus una vice in die comedat, aut in victus ratione moderate carnibus utatur. At vi Ecclesiastici praecepti efficitur, ut moderata victus ratio ad unam comesturam, & ad abstinentiam a carnibus adstringatur. Quod exemplum una in re positum ad alia facile transferri potest.

Atque hinc proclive est intelligere quemadmodum fiat, ut legislator humanus jubendo, vel vetando, certa quaedam opera in ratione virtutis, vel vitii constituat, prout ante ex Soto vidimus: Scilicet indicta lege facit legislator ut opus, quod vi sua rationem virtutis, aut vitii non habebat, jam ad rationem virtutis, & vitii pertinere incipiat; ut patet exemplo cessationis ab operis servilibus die festo; vel esus carnium die Veneris. Nam etsi nullum suapte natura peccatum est moderate vesci carnibus, tamen qui hac re praeceptum Ecclesiae infringit, peccat adversus temperantiam.

Quod quidem non solum praestat lex Canonica, verum etiam lex Civilis, quemadmodum declarat Sotus loco laudato: „ Exempli causa, inquit, praecipit Rex tempo- „ re famis frumentum non asportari a Regno, aut tempo- „ re instantis belli arma indui. Constituit ergo illa ope- „ ra in specie obedientiae, & fortitudinis . . . . . „ quod si praecipit sericis non indui, incipit esse tem- „ perantiae virtus, aut non ferre arma, quod jam inde „ est virtus pacis„.

Hac doctrina consentaneum est proinde fideles imbui, ut discant, quod multi ne suspicantur quidem, obtemperando legibus Civilibus, non obedientiam tantum, verum & alias morales virtutes exerceri, quae ad Christianae vitae institutionem pertinent.

## CAPUT IV.

### *Utrum actus interiores humanis Legibus subjiciantur.*

Non eo pertinet quaestio, ut disputetur num implendo praecepto interior obedientia cum externo actu conjungi debeat. Etenim justitia legalis postulat; ut legibus in bonum commune positis ex animi sententia pareamus. Estque legis naturalis dictatum, ut non solum fiant quae justa sunt, sed & juste fiant.

Verum illud disputatur, num actus interiores prout

ab exterioribus sejuncti legum humanarum sanctioni obnoxii esse queant, potissimum vero quaestio de lege Canonica instituitur. Nam Civiles leges ad Politicum Regimen pertinentes externa, & patentia officia, quibus humana societas colitur potissimum respiciunt: quibus tamen, ut dictum est, legis naturalis praescripto parendum est ex animi sententia, adeo ut interior obedientia cum exteriore officio consentiat.

Ad quaestionis explicationem notandum est interiorem actum duplici ratione spectari posse, vel ut mere interior est, vel ut cum externo cohaeret, ac nectitur. Atque hic nexus multiplici ex capite oritur. 1. Quatenus interior actus cum externo conjunctus esse debet, ut in genere moris talis esse intelligatur, qualis nominatur. Sic mentis attentio aliqua, saltem quae virtualis dicitur, cum externa precatione conjunctam esse debet, ut haec vera oratio esse censeatur, adeoque illam in genere moris naturam, & qualitatem habeat, quae per id nomen significatur. 2. Quatenus interior actus se habet instar dispositionis ad actum externum rite obeundum, sicut peccati detestatio ad rite confitenda peccata. 3. Quatenus interior actus finis est, ad quem exterior refertur; ut cum Ecclesia precationes indicit impetrandae, & conciliandae Pacis gratia inter Christianos Principes; adeo ut qui precaturus accedit, eum sibi finem praestituere debeat. 4. Quatenus interior actus per externum manifestatur, velut cum interior haeresis pravitas per dicta haeretica se prodit. Atque actus interiores ejusmodi Ecclesiae praecepto, judicio, ac censurae subesse nemo pius negaverit. Etenim Ecclesiae regimen ad salutem animarum spiritualemque profectum potissimum institutum est. Ob id Petro cura demandata est pascendarum ovium, & Episcopi positi sunt regere Ecclesiam Dei. Jam vero fideles ad pietatis fructum dirigi haud possunt, nisi praescripta Religionis munia religiose obeant, atque adeo actus interior cum exteriore consentiat.

Quod vero attinet ad interiores actus, qui nullo nexu cum exterioribus cohaerent, tametsi non desunt praestan-

tes Theologi, qui hos etiam, si non censurae saltem praece ptioni legis Ecclesiasticae subesse putant, communior tamen sententia eos a legis humanae vinculo, & judicio prorsus eximit: Cui sententiae suffragari videtur Benedictus XIV. de Syn. Dioeces. l. 9. c. 4. art. 4.: *Ecclesia autem sicut non potest per se directe, & immediate praecipere, aut prohibere actum mere internum juxta communem Theologorum sententiam.... ita non potest haeresim, quae in exteriorem actum non prodit, censura perstringere.*

Et sane si quis ad legis vim, & notionem animum intendat, comperiet de his legem ferri, quae Legislatoris cognitioni, judicio, & vindictae subesse possunt. Sunt enim haec munera legis propria, ut antea vidimus, praecipere, prohibere, permittere, punire. Actus autem mere interior Legislatoris humani cognitioni, judicio, & censurae subesse nequit. Ergo actus mere interior per se, & immediate ab humano Legislatore praecipi, nec prohiberi potest.

Huic Sententiae contrariam esse ajunt nonnulli praxim Ecclesiae, *quae internos modo praescripsit actus, modo lege prohibuit*. Ita inter ceteros Colleius. Id vero persuadere posse putant Propos. X. damnata ab Innocentio XI. *Non tenemur proximum actu interno diligere*.

Sed hoc argumentum prorsus alienum est. Etenim Pontifex propositionem damnans non tulit legem Canonicam, qua quisque teneatur proximum actu interno diligere. Quippe dilectio proximi non Ecclesiastico, sed naturali, ac Divino jure praecipitur. Quare Pontifex ea damnanda propositione non novum jus constituit, sed errorem Divino jure adversum notavit, ac reprobavit.

Afferuntur etiam Michaelis Molinos propositiones damnatae: *Praepositis obediendum est in exteriore; & latitudo obedientiae voti Religiosorum tantummodo ad exterius pertingit*. Et altera: *Risu digna est nova quaedam doctrina in Ecclesia Dei, quod anima quoad internum gubernari debeat ab Episcopo*.

Verum cum Molinos ait praepositis obediendum in

exteriore, satis manifeste interiorem obedientiam ab exteriore officio sejungit, quasi satis esset manum ad opus admovere, tamesti mens intus refragetur. Id vero jam absonum est, ut satis convincitur ex dictis. In eo vero quod ait vota Religiosorum tantummodo ad exterius pertingere, quasi actus interiores voveri non possent, in eo, inquam, errat manifeste. Votum enim promissio est, quae Deo fit de meliori bono, quae promissio actus etiam internos complecti valet, utpote qui Dei cognitioni, ac judicio plane subsunt. Neque minus abhorret a sana doctrina quod altera propositione continetur. Etenim vita interior in his, quae ad Religionem pertinent, spiritu privato regi non debet, sed Ecclesiae Pastorum praeceptionibus consentanea sit oportet. Licet enim Ecclesia actus mere internos per se, & immediate praecipere non possit, tamen praeceptiones Canonicae, quae in constituendo, ac moderando Religionis cultu versantur, vi sua ordinantur etiam ad regendos interiores actus, quatenus actus interior cum officio praecepto conjunctus esse debet, ut praescriptum virtutis opus impleatur, aut instar dispositionis requiritur ad praescriptum munus rite obeundum, aut quatenus ex eo actu interiore tamquam fine moveri voluntas debet ad opus praeceptum implendum. Quin etiam Divino jure interior assensus debetur his, quae ab Ecclesia circa fidem, & moralem Christianae vitae institutionem definiuntur. Sed ex hoc non sequitur leges Canonicas de actibus mere internis per se, et immediate ferri posse.

## CAPUT V.

### *Quomodo se habeat Lex ad Actus praeteritos.*

Lex vel novum jus constituit, vel jus ante constitutum declarat. Item in lege spectari potest vel obligatio, quam inducit, vel poena, quam statuit. Poena autem alia est proprie dicta, quae in vindictam culpae infligitur, alia improprie dicta, velut inabilitas quaedam, aut irregu-

laritas, quae non propter culpam, sed decori, vel publici boni caussa inducatur.

Lex novum jus constituens actus mere praeteritos comprehendere nullo pacto valet, neque quoad obligationem, neque quoad poenam.

Etenim lex ponitur ut regula agendi. Dum ergo nova lex fertur, nova agendi forma, & regula praescribitur, quae proinde non nisi futuros actus respicere potest. Et sane cum novum jus constituitur, quidquid eo jure vel jubetur, vel vetatur nondum erat aut praeceptum, aut prohibitum. Nulla ergo culpa esse potuit in ejusmodi rebus vel omittendis, vel faciendis. Quod si nulla culpa, nec poenae proprie dictae locus esse potest.

Poena tamen improprie dicta, seu potius onus quoddam, vel privatio, quae non in vindictam malefactis, sed alia de causa inducitur, nil vetat, quin ad praeterita retrahatur. Velut cum Lege Canonica statutum est, ne illegitimi ad clericalem ordinem admitterentur, non est dubium, quin ea irregularitas illos etiam comprehenderit, qui non justis nuptiis ante latam legem nati fuerant.

Cum actus praeteritus respectum habet in futurum tempus, poterit sane lex nova ejus actus praeteriti vim infirmare, quatenus in futurum tempus respicit. Exemplum poni potest in testamentorum substitutionibus, ubi scilicet futuri haeredes deficientibus haeredibus infinito progressu temporis alii aliis ordine substituuntur. Etenim lex nova non attingit substitutiones, quae vi legitimi testamenti jam locum habuerunt, potest tamen futuris substitutionibus modum ponere.

Porro lex eo dumtaxat spectans, ut legum antea latarum sanctiones declaret, ad praeterita vi sua trahitur; quippe tali lege declaratur priorem legem vigere, ac viguisse, proindeque vel malum, vel irritum censendum, quidquid adversus eam legem patratum sit.

Lex prior, quae per posteriorem viguisse, ac vigere, declaratur, aut erat lex jubens tantummodo, vel vetans, tumque qui contra fecerunt, culpa se obstrinxisse, & in poenam ei culpae statutam incurrisse censentur; nisi forte

invincibilis ignorantiae exceptionem afferre queant.

Vel ea lex inhabilem reddebat, aut actum irritabat, idque non in vindictam dumtaxat, sed ex alia qualibet caussa, tumque nulla prorsus, & irrita merito declarantur quaecumque adversante lege acta sunt; quamvis cum ignoratione, aut etiam ex ignorantia invincibili legis gesta fuerint.

Ex gestis vero, & actis, quae per posteriorem legem irrita declarantur vi antiquioris legis, alia sunt, quae sola posteriore lege suppleri, & convalescere possunt: cujus rei exemplum extat Capit. Aqua de Consecr. Eccl. vel Alt. ubi declarat Pontifex violatam Ecclesiam non posse reconciliari per Sacerdotem, sed per Episcopum tantum: et nihilominus addit particulam *de caetero*, immo vult sustineri reconciliationes ante factas a Sacerdotibus. Et sane cum templi purificatio sit humanae institutionis, ejus purificationis forma, vel necessitas suppleri potuit.

Alia vero sunt, in quibus quod jure humano irritum est per solam legem posteriorem convalescere non potest, cum scilicet rei gestae valor pendet omnino a consensu agentis, adeo ut si prior consensus nullus fuit, novus plane consensus ad valorem actus requiratur. Tale matrimonium est contractum inter consanguineos intra quartum gradum, quod humano jure nullum est. Et hoc quidem suppleri nequit quoad praecedentem actum, sed necesse est, ut sublato impedimento matrimonium iterum valide ineatur per mutuum consensum contrahentium; quia ejusmodi actus pendet omnino a tali consensu, quem lex per se ipsam supplere non potest. Ita Doctores laudati a Benedicto XIV. de Syn. Dioeces. l. 13. c. 21. n. 6., qui subinde n. 7. sequenti docet, qua ratione in proposito casu dispensationi Pontificiae locus esse queat.

---

# DISPUTATIO VI.

*De his, qui humanis legibus subjiciuntur.*

## CAPUT I.

*Generalis Doctrina proponitur.*

Quotquot Communitati subsunt, eos ejusdem Communitatis legibus alligari constans est, & certa doctrina, quam S. Thomas 1. 2. q. 96. art. 5. probat ex illo Apostoli ad Rom. 13. *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit.*

Atque vel hoc uno testimonio abunde refellitur perniciosus error eorum, qui vel Christianos omnes, vel saltem justos, aut perfectos omni humana lege solutos praedicarunt. Nam ad fideles, & ad justos, perfectosve homines ex aequo pertinet Apostoli mandatum. Unde & ad Titum c. 3. *Admone illos*, inquit, *Principibus, & Potestatibus subditos esse, dicto obedire.*

Quare cum ait Apostolus 1. ad Timoth. 1. *Lex justo non est posita, sed injustis*, id manifeste refertur ad eam partem legis, quae minis, & terroribus improbos coercet. Justi enim, quatenus justi, leges servant voluntarie, ducti amore virtutis, & justitiae, non autem inviti, & quasi coacti metu poenarum.

Cum vero ad Rom. 6. ait: *Non estis sub lege, sed sub gratia*, loquitur de jugo legis Mosaicae, ut communiter interpretes docent, & ostendunt. Quae duo animadvertisse sufficiat ad alios textus explicandos, qui proferri solent.

Certum est proinde legibus teneri Subditos quotquot publicae potestatis, quibus illae feruntur. Nunc dubitationes amovendae, quae de certis personarum generibus excitari solent; quod distinctis capitibus, sed quam breviter fieri poterit, praestare conabimur.

## CAPUT II.

### *De Pueris, et Amentibus.*

Pueri ante usum rationis, & perpetuo amentes tametsi potestati subsunt, qua regi maxime opus habent, legibus tamen non teneri expeditissimum est.

Nec enim legis obligatione teneri possunt, nisi qui ad praescriptam normam actus suos accomodare valent; quod non fit, nisi deliberata ratione, cujus pueri, & amentes compotes non sunt.

Hinc legibus humanis ante septennium obstricti pueri communiter non censentur. Nam nonnisi ad hanc fere aetatem ratio jam satis adulta esse solet, ut pueri ex deliberata voluntate agere censeantur; adeo ut quid agendum, quidve non agendum sit, intelligant, & ad unum prae altero eligendum non ex impetu, qui sentientem appetitum consequitur, sed ex quodam rationis consilio se se moveant, ac determinent. Quod si maturius nonnulli, ut quandoque evenit, rationis usum adipiscuntur, illi quidem violatae legis naturalis, aut Divinae rei esse poterunt. Verum leges humanae illud spectant, quod communius accidit, proptereaque pueros ante septennium alligare communiter non censentur.

Hinc nec sacris interesse, nec ullo tempore a carnibus abstinere tenentur. Ut proinde immunes a culpa sint Parentes, qui eos carnibus alunt; quod etiam multi de perpetuo amentibus existimant.

Gravissime tamen peccant quicunque pueros ante usum rationis, vel perpetuo amentes ad iram, ad impias voces proferendas, ad libidinem, aut ad alia, quae juri naturali repugnant, incitare non verentur. Cum enim haec suapte natura turpia sint, & flagitiosa, quisquis ad ea incitat, caussa mortalis sceleris, ac flagitii merito censetur, licet ille, a quo perpetratur, a culpa sit immunis.

Quin etiam debent Parentes teneros puerorum animos etiam ante usum rationis ad Religionis, Legum, ac

O 2

Magistratuum reverentiam instituere, & assuefacere; ut sensim haec prima virtutum semina cum ratione adolescant, & confirmentur, uberesque demum fructus afferant. Peccant gravissime parentes, qui in pueris instituendis non eam curam, & diligentiam adhibent, quam rei gravitas postulat, qua nulla majoris fere momenti est cum ad ipsum puerorum profectum, tum ad Religionis, ac Reipublicae spem, & incrementum. Qua de re saepius monendi sunt Parentes ab iis, ab quos pertinet.

Post septennium Pueri eis legibus obligantur, quarum materia eorum aetati congruit, ideoque tenentur praescriptis diebus aut Divinis Mysteriis assistere, aut carnibus abstinere, semel in anno peccata confiteri &c. Sunt vero leges aliae, quae provectiorem aetatem desiderant. Sic ante decimum, vel duodecimum annum non solent pueri Sacra Communione refici, nec jejunii lex urget, nisi vigesimo primo anno exacto.

Ebrii porro, & furiosi, qui per temporum intervalla rationis usu privantur, soluti minime sunt legibus, quas reliquo vitae tempore dignoscere, ac servare valent. Quo vero tempore sui compotes non sunt, a peccato excusantur legem non servantes, si citra culpam suam in eam impotentiam, & mentis alienationem inciderint, iis porro nefas materiam praebere, & occasionem infringendae legis, qua si non actu, saltem habitu obstricti tenentur.

## CAPUT III.

*De infidelibus quod attinet ad Religionem, et Ecclesiae decreta.*

### PROPOSITIO I.

*Infideles nunquam baptizati Evangelicis legibus tenentur, non tenentur Ecclesiasticis.*

Etenim 1. Lex Evangelica omnibus est hominibus a Deo constituta. Christus enim Apostolos suos, eorumque

Successores voluit per universum orbem salutarem Evangelii Doctrinam promulgare; omnesque homines ad salutem per fidei obedientiam vocare, omnes proinde tenentur Evangelio, statim atque sibi sufficienter propositum fuerit, obedire, & Baptismum suscipere, uno verbo Christianam Religionem amplecti, prout in Catholica Ecclesia ab Apostolis ad nostram usque aetatem propagata est. Enim vero: *Qui crediderit, & baptizatus fuerit, salvus erit; qui vero non crediderit, condemnabitur*; ut habetur Marci 16.

Notandum est autem infideles licet salutem consequi non valeant, dum in infidelitate permanent, ipsam tamen infidelitatem, si mere negativa est, non ipsis ad culpam imputari, quamdiu ea laborant. Sed hujus rei uberior explicatio nostri non est instituti.

2. Infideles non baptizati non tenentur legibus Ecclesiasticis. Siquidem infideles non baptizati sunt extra Ecclesiam, in quam intratur per baptismum. Porro Ecclesia de iis, qui foris sunt, non judicat, ex Apost. 1. ad Corinth. 5., constansque est Doctorum sententia.

Non tenentur proinde isti praescriptis temporibus aut jejunare, aut carnibus abstinere. Quin possunt eis carnes a fidelibus suppeditari, nisi petantur in contemptum; aut nisi alicubi generaliter prohibitum sit, ne certis temporibus carnes suppeditentur.

Utrum autem Christiani, qui servos habent infideles, possint eos diebus festis servilibus operis mancipare, disputatur inter eos, qui morales institutiones scripserunt. Negant haud pauci ex iis, qui accuratiores habentur, hoc argumento ducti, quod perinde servilibus operis vacare censeatur adversus praeceptum sive qui opus servile per se ipsum, sive qui per servum tamquam per instrumentum exequitur.

Quam in rem juverit forte memorare quod veteri lege non solum Domini jubebantur Sabbato abstinere a servili opere, sed etiam prohibebantur servos, & ancillas, quorum permulti ex alienigenis erant, servilibus operis ad-

dicere. Cujus institutionis hanc etiam affert rationem Divinus Scriptor: *Ut requiescat Servus tuus, & ancilla tua, sicut & tu*. Hoc scilicet solatium Deus esse voluit miserae servorum conditioni, ne a Dominis lucri, quam honesti appetentioribus duriore, nec unquam intermisso labore premerentur. Quamvis autem lex Mosaica in his, quae sunt juris positivi, non amplius vigeat, tamen praeceptum de cessatione a servilibus operis die festo in Ecclesia ipsa usurpatum est, ut proinde nova sanctio veterem imitata censeri jure possit, etiam quoad hanc partem humanitatis plena, qua Domini vetantur, ne servos, & ancillas, cujuscumque tandem gentis, & generis sint, servilibus operibus addicant, quibus diebus illi debent ex praecepto cessare. Quam in rem facit quod Catechismus Romanus tradit de Tertio Praecepto n. 34. „ Itaque hujus prae-„ cepti lex eo etiam spectat, ut, si jumentorum labori-„ bus homines parcere Deus vult, eo certe magis ipsi ca-„ vere debeant, ne inhumani sint in eos, quorum opera, „ atque industria utuntur „.

## PROPOSITIO II.

*Infideles Baptizati, nimirum Haeretici, et Apostatae legibus Ecclesiae tenentur*.

Enim vero per Baptismum Ecclesiae subjiciuntur, quam si non audiunt, velut Ethnici, & Publicani habendi sunt: illius ergo legibus alligantur, a quibus servandis non eos eximit a veteri doctrina turpis defectio, & adversus legitimam auctoritatem pertinax contumacia. Nemo enim quocumque saeculo haereticus prodiit, qui non aliquid novum protulerit prorsus alienum a communi fide, quam tum Ecclesia profitebatur, quique auctoritatem non contempserit, quae velut auctoritas legitima in tota Ecclesia publice agnoscebatur; adeo ut vel sola sectarum series, quae aliae aliis successerunt, ipsam Corporis Ecclesiae continuationem, a qua una post aliam avulsae sunt, ultro demonstret.

Haud proinde licet haereticis materiam, & occasionem

praebere violandi cujusvis praecepti Ecclesiastici ; velut carnes ministrando diebus vetitis , nisi justa, & legitima dispensationis caussa intercesserit.

## CAPUT IV.

### *De Advenis, Peregrinis, et Vagis.*

Advena dicitur qui aliunde venit in locum , ubi deinceps habitat, isque intelligitur , qui extra patriam Domicilium comparavit. Domicilium porro acquirere dicitur is, qui aliquem in locum venit stabili animo permanendi : quasi domicilium vero acquirit , qui venit stabili animo manendi ad magnam saltem anni partem , velut studiosi , qui Academias frequentant.

Peregrinus dicitur, qui extra Domicilii sui locum aliquantisper moretur cum animo ad sua revertendi.

Vagus , qui nullum habet stabile domicilium , sed incertus migrat de loco in locum.

De his quaeritur num , & quemadmodum aut patriis legibus solvantur, aut teneantur alienis.

## PROPOSITIO I.

*Praeceptum , quod personale vocant , ligat Subditum ubicumque fuerit , quamdiu manet Subditus.*

Etenim praeceptum personale proxime , & immediate Subditum afficit. Cum ergo Subditus tamquam Subditus teneatur Praeposito legitime praecipienti obtemperare, sequitur praeceptum personale ligare Subditum ubicumque fuerit, quamdiu manet Subditus. Quocirca si Praelatus Clericum Subditum Ordinis exercitio interdicit , is nec in aliena Dioecesi vetito sibi munere , & exercitio perfungi poterit.

## PROPOSITIO II.

*Qui absunt a Communitate, Communitatis legibus non tenentur quamdiu absunt, nisi aut fictione juris adesse censeantur, aut absint in fraudem.*

Etenim hoc differt lex proprie dicta a praecepto personali, quod lex primo ipsam Communitatem afficit, & vi Communitatis singulos in Communitate versantes. Non ergo extra Communitatem protenditur vis legum, quae regendae Communitati feruntur, nec proinde obligant eos, qui e patriis sedibus discesserunt. Sic, si viget lex in Communitate, ne quis sericis induatur, ea lex non obligat eum, qui degit extra Communitatem.

Duae vero sunt exceptiones: Prima nisi fictione juris qui absens legem non servaret, in ipso domicilii loco delinquere censeretur. Quod quidem contingit 1. cum quis facere omittit, quod in eo loco facere tenebatur; velut si Parochus grassante peste oves suas desereit, omissionis peccatum in ea Parochia compleri censetur, in qua ille munere suo fungi debebat, atque ibi deliquisse moraliter intelligitur.

Id porro locum habet sive in jure Canonico, cum Beneficiarius ex. gr. versans in aliena Dioecesi, vocatus ad Synodum propriae Dioecesis, obtemperare detrectat: Sive in jure Civili, velut si Subditi extra Patriam vagantes lege revocentur ad arma capienda. Nam qui detrectat, omittit facere quod in Patria facere debebat; ejus proinde omissio in ipsa Patria veluti peragitur, atque adeo in Patria delinquere censetur.

2. Et quidem propter eamdem rationem, cum id quod fit adversus legem ab eo, qui extra patriam degit, in Patriae ipsius damnum, & perniciem redundat; velut si quis extra patriam degens arma vendat alienis contra legis praescriptum. Nam is ea venditione patriam laedit, adeoque facti improbitas in patria, quae laeditur compleri, & velut consummari intelligitur, idem locum habet

in lege Canonica; velut si homicidium in aliqua Dioecesi reservatum est, qui transgressis limitibus Dioecesis hominem sagitta eminus missa in Dioecesi occideret, in casum reservatum incideret.

Altera est exceptio, si quis abest in fraudem; abesse porro in fraudem dicitur qui subterfugiendae legis caussa e domicilio discedit. Nam, ut habetur l. 30. §. de leg. *Fraus legi fit, ubi quod fieri noluit, fieri autem non vetuit, id fit*. Certe leges positae sunt, ut serventur: quippe spectant vel ad pietatis fructum, vel ad commune Civitatis emolumentum. Quare cum Religio, tum legalis justitia postulant, ut quisque leges vereatur, & colat. Non ergo licet Subjectis sine justa caussa impositam a lege obligationem subterfugere.

Neque dicatur qui sic discedit uti jure suo; nemini quippe jus, fasque est legis subterfugiendae caussam, & occasionem de industria quaerere, & arcessere. Quemadmodum ex communi sententia non licet die jejunii aut iter arripere, aut laboriosum opus aggredi caussa vitandi jejunii. Quod autem quis vitandi jejunii caussa grave opus suscipiat, aut e loco, in quo praeceptum viget, consulto discedat, idem animus, eadem subterfugiendi voluntas se prodit. Proinde si ex communi sententia censetur in fraudem legis agere qui ad jejunium vitandum laborioso se opere implicat, idem quoque putandum de illo, qui consulto discedit e loco domicilii. Propter eamdem rationem qui ex una in aliam Dioecesim commigrat, ut absolvatur a peccato in propria Dioecesi reservato, in fraudem reservationis agere censetur, nec ei fraus prodest.

Quin etiam in Morali Theologia Antoinii Romae Typis edita memoratur responsum Cardinalium ab Urbano VIII. confirmatum, quo responso de incolis loci, ubi viget Concilium Tridentinum discedentibus in locum, ubi non fuit publicatum, solo animo matrimonium clandestinum contrahendi sine mutatione domicilii, declaratur: *Non esse legitimum matrimonium inter sic contrahentes cum fraude*.

Hinc merito a sanctioribus Theologis damnantur qui de industria migrant e loco, in quo viget lex jejunii in

locum, ubi non viget, ut praeceptum effugiant. Nam fuga praecepti sine ulla justa caussa repugnat legi naturali dictanti, ne quis legibus in bonum commune positis parere detrectet, meritoque proinde ista fuga instar fraudis habetur.

Alia ratio est eorum, qui justam habent caussam de uno in alium locum migrandi. Illi enim non tenentur servare leges, quae in sui domicilii loco vigent, si hae leges non vigent in loco, in quo bona fide versantur. Quo pertinet aurea, & notissima Augustini Regula Ep. 117. *Alia vero, quae per loca terrarum, regionesque variantur ..... nec disciplina ulla est in his melior gravi, prudentique Christiano, quam ut eo modo agat, quo agere viderit Ecclesiam, ad quam forte devenerit.*

Hic vero quaeritur, num qui e domicilio discedit, in quo lex obligat, venturus in locum, ubi ea lex non viget, teneatur ante discessum praecepto satisfacere.

Communis sententia est eum teneri, si praevidet sibi deinceps non futuram satisfaciendi copiam; nam haec est vis praecepti affirmantis, ut obliget quo tempore impleri potest, si aliud ejus implendi tempus non supersit. Sic in locis, ubi unum tantum sacrum die festo celebratur, praeceptum affirmans obligat ad eam horam, qua celebratur, secus nulla evaderet obligatio. Porro incola discessurus e loco sui domicilii est adhuc in eo loco, proindeque legibus ejus loci tenetur. Ergo si facultatem habet implendi praecepti antequam discedat, praevidens deinceps futurum, ut non possit, praeceptum obligat pro eo tempore, quo facultatem habet ejus implendi.

Hinc qui eo loco, in quo dies festus est, mane discedit, migraturus in locum, ubi dies festus non est, tenetur quoad potest sacris ante discessum adesse, si praevideat futurum, ut deinceps nequeat ei praecepto satisfacere.

Ob parem rationem mane discessurus e loco, ubi jejunatur, non potest ante discessum jentaculum sumere; quia dum est in eo loco, praecepto ibi vigente alligatur.

Nec enim privilegium loci, in quem quis pergit, & in quo nondum est, eximere quemquam valet ab obligatione loci, in quo revera est, sicut nec spes futurae dispensationis, ut constat apud omnes.

## PROPOSITIO III.

*Advenae, Peregrini, Vagi tenentur legibus locorum, in quibus versantur.*

1. Enim constat eos, qui ad aliquem locum accedunt stabili animo permanendi, statim ejus loci legibus obligari, cum jam incolae fiant; quippe domicilium hoc ipso comparatur quod quis incipit habitare animo perpetuo manendi; ex Leg. *Cives* C. de incolis. Idem valet de his, qui accedunt animo manendi per magnam anni partem, ut studiosi, operarii, famuli, quique quasi domicilium acquirunt, hoc enim satis est, ut quis e Parochia esse censeatur, fiatque idoneus ad omnia Sacramenta suscipienda praeter ordinem.

2. Peregrini etiam tenentur legibus locorum pro tempore, quo in iis commorantur. Lex enim generaliter fertur pro loco Legislatoris potestati subjecto. Igitur ligat omnes in eo degentes, quamdiu ibi commorantur. Etenim regiminis ratio postulat, ut legibus, quae feruntur in bonum commune, omnes, qui communitate adnumerantur, pro suo quisque ordine, & gradu subjaceant, secus maxima exoriretur in Republica ordinum omnium perturbatio. Peregrini ergo legibus obnoxii sunt, & quoad vim praeceptricem, quia conscientiae lege parere iis tenentur, & quoad vim cogentem, quia puniri juste possunt, si positas leges infringunt. Demum etiam in rebus contrahendis obnoxii sunt legibus, quae contrahendi formam praescribunt; etenim actus, qui certam formam, & solemnitatem requirunt, valorem non habent sine adminiculo juris L. *Legitima* §. de pactis. Proinde si formae legibus praescriptae negliguntur, non solum jus non adminiculatur, sed potius resistit. Quam in rem egregie S. Aug. Lib. 3. Confess.

P 2

cap. 8. *Quae contra mores hominum sunt flagitia ; pro morum diversitate vitanda sunt, ut pactum inter se Civitatis, aut gentis consuetudine, vel lege firmatum nulla Civis, aut Peregrini libidine violetur. Turpis enim omnis pars est suo universo non congruens*. Ita enim Grotius de Jure belli, & pacis L. 11. c. XI. §. v. *Etiamsi Peregrinus cum Cive paciscatur, tenebitur illis legibus: quia qui in loco aliquo contrahit, tamquam Subditus temporarius legibus loci subjicitur*.

Ex allato textu Augustini, et superiore doctrina consequens etiam fit, ut qui moratur tota die in loco, ubi non jejunatur, vespere accedit ad locum, ubi jejunium servatur, debeat se illius loci legi accommodare, et a caenando abstinere.

Intelligendum est autem Peregrinum loci legibus teneri, dum in eo ad tempus moratur eis implendis accommodatum, et sufficiens. Nec enim ad eas implendas morari diutius tenetur, quam statuerat. Ita qui transit per locum, in quo dies festus est, non tenetur ab itinere cessare, ut sacro intersit. Teneretur autem, si tantum temporis moraretur, quantum moraliter satis est ad praeceptum servandum.

Unum contra opponitur, quod alicujus momenti esse videatur. Si peregrini locorum, per quae transeunt, legibus obnoxii essent, Sacerdotes Graeci per Occidentem transeuntes deberent in azymo consecrare ut Latini, et Latini fermentato uti deberent, cum in Graeciam appellunt: quod tamen secus est. Verum facile hic nodus expeditur, siquidem expresso jure cautum est, ut sive Graeci apud Latinos, sive Latini apud Graecos ritum suum servarent. Exceptiones autem hujuscemodi regulam firmant, non evertunt.

Quod praeterea dicitur Clericum in aliena Dioecesi non posse ordines sine proprii Episcopi facultate suscipere, nec posse Episcopum Peregrinorum vota relaxare, nil pertinet ad praesentem quaestionem, quae tota est de obligationibus, quas locorum leges peregrinis imponunt, non de commodis, aut beneficiis, quibus ipsi peregrini potiri, aut non potiri valent.

Jam quod de Peregrini dictum est, multo magis valere intelligitur de Vagis, qui prorsus exleges degerent, nisi subjacerent legibus locorum, per quae transeunt. Sed de his satis.

## CAPUT V.

*An Supremus Princeps suis Legibus teneatur.*

### PROPOSITIO.

*Probatissima est Doctrina D. Thomae Principem Supremum non teneri suis legibus quoad vim cogentem, teneri vero quoad partem praeceptricem, quae sibi conveniat.*

Sic enim habet S. Doctor 1. 2. q. 96. art. 5. ad 3. *Princeps dicitur esse solutus a lege, quantum ad vim coactivam legis; nullus enim proprie cogitur a seipso. Lex autem non habet vim coactivam, nisi ex Principis potestate. Sic igitur Princeps dicitur solutus a lege, quia nullus in ipsum potest judicium condemnationis ferre, si contra legem agat. Unde super illud Psal. 50. Tibi soli peccavi, dicit Glossa, quod Rex non habet hominem, qui sua facta dijudicet.* Consentiunt jura, quibus expresse Princeps legibus solutus dicitur.

Tamen pergit S. Thomas eodem loco: *Quantum ad vim directivam legis Princeps subditur legi propria voluntate.* Quod probat ex Cap. *cum omnes* 6. de Constitut. quo Innocentius III. ait.: *Quod quisque juris in alterum statuit, ipse eodem jure uti debet*: profertque in eam rem sapientis dictum, Catonis videlicet: *Patere legem, quam ipse tuleris.* Tum utitur argumento Theologico ducto ex eo, quod *improperatur his a Domino, qui dicunt, et non faciunt, et qui aliis gravia onera imponunt, et ipsi nec digito volunt ea movere*, ut dicitur Math. 23. *unde* ( concludit S. Doctor ) *quantum ad Dei judicium Princeps non est absolutus a lege quantum ad vim directivam*

*ejus, sed debet voluntarius, non coactus legem implere.*

Quod si Princeps humanum judicium minus sibi pertimescendum putat, certe vereri, ac timere debet Divinae ultionis severitatem, quam nullis opibus effugere poterit, idque meminisse, quod scriptum est: *Potentes potenter tormenta sustinebunt.*

His addi potest quod L. 4. Cod. de leg. dicitur: *Digna vox est Majestate Regnantis legibus alligatum se Princpem profiteri . . . Et revera majus imperio est legibus subjicere Principatum.* Et Ambrosius Epist. 13. ad Valent. *Quod praescripsisti aliis, praescripsisti et tibi: Leges enim Imperator fert, quas primus ipse custodiat.* Animadvertit tamen S. Thom. Principem adhuc esse supra legem, quatenus, si expediens fuerit, potest legem mutare, et in ea dispensare pro loco, et tempore.

Tenetur autem Princeps suis se legibus accommodare ex naturali aequitate suadente, ne in pari caussa Princeps aliam subjectis, aliam sibi legem, et morem imponat. Valdeque conducit ad optimam Reipublicae gubernationem, et statum caput cum reliquis consentire in his, quae ad communis boni rationem pertinent; id vero intelligitur de legibus, quae ipsi Principi convenire possunt. Unde Dominicus Soto 1. de just. qu. 6. art. 7. inquit: *Quando statuimus Principem legibus subdi suis, intelligimus legibus, quae ex aequo ad ipsum perinde ac ad Subditos spectant. Praecepit Rex neminem gladio succinctum incedere, aut sericis indutum: non est par ratio cur ipse eisdem abstineat.*

Eadem ratio valet quoad leges Canonicas. Quocirca Theologi communiter docent, si Episcopus indicta suspensionis poena Clericis interdicat, ne aleis ludant, eum quidem peccare, si aleis ludat, non autem in poenam suspensionis a se latam incurrere.



## DISPUTATIO VII.

*De Legis implendae ratione, et modo.*

Multis difficultatibus implicatam disputationem aggredimur, ad quam plurimae quaestiones referri solent. 1. Utrum Lex impleri queat praeterquam per actum humanum, seu liberum, et an per actum ceteroquin vitiosum. 2. Utrum sine animo satisfaciendi praecepto satisfiat, et an intendi debeat finis legi propositus. 3. Utrum per unum actum pluribus officiis, seu obligationibus satisfieri queat, et an saltem per plures actus uno, eodemque tempore editos. 4. Utrum qui totum opus lege praescriptum praestare non potest, aliquam saltem ejus partem praestare teneatur. 5. Num quis teneatur implendae legis impedimenta non ponere, vel etiam removere.

### CAPUT I.

*Utrum Lex impleri queat, praeterquam per actum humanum liberum, et honestum.*

### PROPOSITIO I.

Ut satisfiat legi vetanti, adeo ut quis censeatur non peccare adversus legem, satis est, ut ne id fiat, quod lege prohibetur, nec opus est ullo actu mentis, quo quis de implenda lege cogitet. Etenim lege vetante hoc tantum praescribitur, ne id fiat, quod prohibetur: quare hoc solo legi satisfit. Hinc licet aliquis nunquam de furto cogitasset, sicque ab omni furto abstinuisset, hoc ipso ab omni culpa immunis esset adversus legem furtum vetantem. Potest quis nusquam de Stellionatu cogitasse, et tamen si ab omni ejusmodi actu abstinuit, merito censetur nusquam violasse legem Stellionatum vetantem. Quod si tentatio quaedam violandae legis menti succureret, tum sane voluntas dissentire teneretur, tumque lex servatur

actu positivo, libero, et honesto, quo tentatio repellitur.

## PROPOSITIO II.

*Lex jubens directe impleri nequit nisi per actum liberum, et bonum: indirecte tamen et vi mutationis materiae satisfieri potest per actum non liberum, aut etiam vitiosum, adeo ut lex haud amplius obliget.*

Prima pars probatur in hunc modum. Haec vis est legis affirmantis, seu jubentis, ut praescribat opus aliquod, seu munus certo modo, loco, ac tempore obeundum: obire autem munus suum nemo dicitur, nisi qui agit ex deliberata voluntate. Aliunde opus quodvis lege praescriptum induit ex ipso legis praescripto rationem aliquam virtutis, ut superius ex Soto demonstratum est, adeo ut nisi opus ponatur ea honestate praeditum, quam lex intendit, non id revera fiat, quod lex praecipit. Igitur lex affirmans, seu jubens directe impleri nequit, nisi per actum humanum, seu liberum, eumdemque bonum, et honestum.

Hinc si quis vi detinetur in templo, ut sacro intersit, intus autem renuat, praecepto non satisfacit. Pariter non satisfaceret qui templum ingressus animo dumtaxat orandi, et precationi intentus non adverteret interea Sacrum peragi. Nam quamvis corpore adfuisset, non tamen censeretur functus esse praecepto Sacris assistendi; utpote qui ad hoc opus implendum nusquam animum advertisset.

Altera quoque pars facile declaratur. Ex. gr. Si furiosus rem antea sibi commodatam temere, ac fortuito in commodantis manus projiciat, per eum actum, tametsi non humanum, neque ex consilio rationis, ac deliberata voluntate profectum, restituendi praecepto satisfactum erit. Quippe restituendi obligatio eo casu ex rei alienae detentione oriebatur. Proinde statim atque res in Domini potestatem reversa est, desinit ex parte commodatarii caussa,

qua nitebatur restituendi obligatio; adeoque ex commutatione materiae non amplius ea lege adstringitur.

Id porro contingit cum lex factum potius, quam actum respicit; velut in his, quae pertinent ad justitiam commutantem; quippe in hujusmodi rebus eo spectat lex justitiae, ut inaequalitas ad aequalitatem adducatur. Quamdiu permanet inaequalitas, urget praeceptum inaequalitatis tollendae. Quod si actu quopiam tametsi non humano, nec libero inaequalitas sublata fuerit, et jus suum alteri redditum sit, jam desinente materia praecepti, obligatio quoque desinet. Atque hoc sensu intelligi potest, quemadmodum in ejusmodi rebus per tales actus indirecte praecepto satisfiat.

## PROPOSITIO III.

*Cum vero lex actum praecipit non tam ut res actui subjecta ponatur, quam ut actus alicujus virtutis exerceatur, tum legis officium non impletur per actum non liberum, vel per actum aliunde vitiosum.*

Sic non satisfit Communionis Paschalis praecepto per Communionem sacrilegam, nec satisfit praecepto recitandi preces Canonicas sine mentis attentione ad voces, quae proferuntur. Etenim hoc recitandarum precum praecepto non id spectat potissimum Ecclesia, ut voces quaedam articulatae edantur, sed ut externus Religionis actus exerceatur. Jam patet actum non liberum, an aliunde vitiosum, nullo pacto Religionis actum censeri posse.

Notandum tamen ex tractatu de actibus humanis aliquando in actu apparere mixtam bonitati malitiam: tumque circumspiciendum, utrum prava circumstantia ipsummet actum intime afficiat, an dumtaxat comitetur. Primo casu actus totus fit malus; siquidem bonum ex integra causa, malum ex quocumque defectu. Altero casu in una velut actione duo sunt reapse actus morales distincti. Et quamvis unus alteri nexu quodam copuletur, tamen illius mali-

tia istius bonitati non officit. Itaque dum qui intenta mente, studioque fungendi Officii ac Deo placendi preces Canonicas recitat, fieri potest, ut in circumstantes intuens aliquo inanis gloriae blandimento tangi se sinat; quo pacto admiscebit se se actus vitiosus devotae recitationi precum. Attamen haec inanis gloriae voluntaria subreptio non intime afficiet ipsum religionis officium; quippe ille homo non ob inanis gloriae fructum, sed studio Deo placendi recitat; tantumque ex bono opere, cui intento animo vacat, in vanae cogitationis culpam delapsus est. Haec proinde culpa tamquam actus distinctus ipsam precum recitationem comitatur, non intime afficit; nec obstat quin ea recitatione praecepto satisfiat. Qua de re consulendus, si placet, tractatus de humanis actibus.

## CAPUT II.

*Utrum praecepto satisfiat sine animo satisfaciendi, et an intendi debeat finis legi propositus.*

### PROPOSITIO I.

*Ut satisfiat praecepto sufficit intentio faciendi operis praecepti, tametsi quis non cogitet de Lege implenda.*

Etenim qui pie, et religiose Canonicas preces recitat, aut Divinis Mysteriis assistit die festo, id exequitur quod Lex fieri praecipit. Ergo satisfacit legi, etiamsi de Lege non cogitet.

Equidem ille, qui munus praescriptum rite obit nulla nec virtuali, ut vocant, intentione parendi legi, non habet meritum obedientiae: quia tamen functus est officio virtutis velut Religionis, quod lex praecipit, non amplius ea lege obligatur. Hinc si quis ignarus diei festi Sacro rite interest, ille si postea resciat diem Festum esse, non tenetur iterum Sacro interesse. Quippe satisfecit praecepto cum id fecit, quod praeceptum erat, etiamsi nulla men-

tem ejus praecepti cogitatio subierit: carebit tamen obedientiae merito.

Jam videndum, num qui praescripto munere fungitur, agere debeat ex fine, quem Legislator intendit. Finis duplex distinguitur, unus ipsi actui cohaerens, et intimus, qui dici potest finis operis; velut eleemosynae finis intimus est sublevare indigentis inopiam: quia in id vi sua tendit eleemosyna tamquam in scopum, seu terminum sibi congenitum. Alius est finis extrinsecus adveniens, ille videlicet, ad quem opus non vi sua, sed ex intentione operantis ordinatur, velut si quis eleemosynam ordinaret ad inanem gloriam captandam. Sic etiam Divinus cultus finis est intimus precum, quae indicuntur; sed simul preces in alium finem velut extrinsecum ordinari possunt velut ad pacem conciliandam, ad morbos depellendos, ad impetrandam pluviam.

## PROPOSITIO II.

In omni virtutis officio, quod praecipitur, tenetur quisque servare illam honesti rationem, quae propria est ejus virtutis, estque velut illius finis intimus: secus actum virtuti praeceptum non exerceret; quippe repugnat poni actum Religionis a quo absit honestas propria ejus virtutis, ut patet. Proinde qui nulla mentis intentione, nullove pio affectu preces Canonicas recitat, non exercet verum Religionis officium, quia non servat eam honesti rationem, quae propria est ejus virtutis, nec adeo praecepto satisfacit.

Verum quod attinet ad finem velut extrinsecus propositum, duo sunt apprime distinguenda, scilicet ordinatio actus, vel operis in eum finem, et ipsa finis consecutio.

Ordinatio, seu relatio actus, vel operis in finem, quem Legislator intendit, est in potestate agentis. Propterea quoties Legislator eam ordinationem praecipit, tenetur Subditus actum suum, vel opus in eum finem ordinare. Quare si praeceptae sunt preces in eum finem, ut pax

obtineatur, non satisfacit praecepto qui preces fundit, nisi eas in praescriptum finem dirigat.

Quia vero consecutio finis non est in Agentis potestate, etsi obligari quis possit ad ordinandos suos actus in eum finem, non tamen obligari potest ad ipsam finis consecutionem. Et sane adeptio finis aliud quippiam est ab ordinatione actuum in finem. Quamobrem ex eo, quod hujusmodi ordinatio praecipiatur, non sequitur in praecepto esse consecutionem finis. Unde natum est tritum axioma: *Finem praecepti non cadere sub praeceptum*.

## CAPUT III.

*Utrum uno actu pluribus praeceptis satisfieri queat, et an per plures actus uno, eodemque temporis intervallo editos.*

### PROPOSITIO I.

*Uno, eodemque actu pluribus praeceptis, et obligationibus satisfit, quoties obligationes, et praecepta vel ex rei natura, vel ex intentione se se obligantis, vel ex fine legis, aut voluntate Legislatoris distinctam materiam, distinctosve actus minime requirunt.*

Enim vero, cum uno, eodemque actu ponitur quidquid illae obligationes, vel praecepta poni volunt, id totum praestatur, quod respondet illis obligationibus, et praeceptis, quae nec distinctam materiam, nec distinctos actus requirunt. Igitur uno, eodemque actu pluribus obligationibus, et praeceptis satisfieri poterit. Sic si vigilia, quae annexum habet jejunium, incidat in feriam quadragesimalem, uno jejunio satisfit utrique praecepto: nam utrumque praeceptum pro eadem die jejunium indicit. Pariter qui vovit eleemosynam largiri, si ei pauper occurrat extrema necessitate laborans, eleemosynam ei pauperi largiens satisfaciet cum obligationi voti, tum etiam praecepto eleemo-

synae. Nam per actum misericordiae, ad quem votum obligat, illud etiam ponitur, quod praeceptum eleemosynae praescribit, ut nempe subveniatur indigenti. Unde illo casu obligatio, quae oritur ex voto, et obligatio, quae respondet praecepto eleemosynae distinctos actus minime requirunt.

Quando vero distincta materia, distinctive actus requirantur, colligitur 1. Ex intentione se se obligantis, velut qui ex pii animi affectu jejunium vovet, censetur se obligare ad jejunandum, qua die sibi alioquin fas esset non jejunare. Colligitur 2. ex diversis obligationum titulis. Sic obligatus ad restitutionem simul, et ad eleemosynam, non satisfacit utrique obligationi solvendo creditori indigenti. Nam actus restitutionis non est vi sua opus misericordiae. Quare per actum restitutionis satisfit quidem obligationi justitiae, non autem exercetur officium Charitatis, & misericordiae, quod subest praecepto eleemosynae largiendae. Colligitur 3. Ex diversis temporibus, & locis, quibus actus praescripti alligantur. Sic obligatus ad horas Canonicas non satisfacit una recitatione pro die hodierna, & crastina. Colligitur demum ex declarata voluntate Legislatoris, cui omnino parendum est.

## PROPOSITIO II.

Per diversos actus uno temporis intervallo pluribus praeceptis, & obligationibus satisfit, quoties actus uni praecepto respondens est veluti materia, seu medium alteri adimplendo praecepto accommodatum, nec aliunde praecepta munera diversis temporibus alligantur. Exemplum multi ponere solent in Clerico Sacris initiato, qui die festo preces Canonicas recitat, simul dum Divinis Mysteriis assistit. Etenim pie horas Canonicas recitans habet certe animum in res Divinas intentum. Porro audiendae Missae praeceptum die festo non aliud requirit, quam ut fideles intento in res Divinas animo sacris intersint, hunc autem intentum animum affert qui religiose preces Canonicas recitat, dum Sacro interest. Ille ergo

uno ; eodemque temporis intervallo satisfacit praecepto precum recitandarum, & precibus recitandis simul id praestat, quod praecepto Sacris assistendi praescribitur.

Sunt quidem qui negant Clericum Sacris precibus obligatum utrique simul praecepto satisfacere posse; hacque ratione ducuntur, quod hoc pacto Clericus nil plus die festo praestaret, quam quivis laicus, quod vehementer abhorret ab eo religiosi cultus studio, quod Clericis in primis commendatum esse debet. Sed isti mihi videntur ab uno genere quaestionis in aliud desilire. Non id quaeritur, num Clericus plura, & praestantiora Religionis munia die festo exercere debeat, quam Laicus; neque id quaeritur, utrum hoc solo, quod quis Sacro intersit, festi sanctificandi praecepto penitus satisfecisse sit censendus, hoc totum alienum est, nec hujus loci. Sane fieri potest, ut Clericus Sacris initiatus, qui magnam precum Canonicarum partem recitavit, simul dum Sacro interesset, reliquam diei partem Religiosis muneribus vacet, intersit v. gr. sacrae concioni, pueros Christianam Doctrinam doceat, infirmis, & in carcere detentis opera exhibeat misericordiae spiritalis, & corporalis, nonnullas etiam horas in sacra lectione insumat. De hoc Clerico quaeritur, num mortaliter peccaverit hoc solo, quod preces Canonicas eodem temporis intervallo recitaverit, quo sacris Mysteriis aderat, hic scilicet est status quaestionis. Affirmare debent qui negant licere Clerico eodem temporis intervallo & Sacris interesse, & horas Canonicas recitare. Ego sane affirmare non audeo. Quid ergo? inquient, nulli culpae obnoxium putas esse Clericum, qui horas Canonicas dum Sacro interest, recitat, reliquum diei festi tempus per otium transigit? Non puto sane, nec ajo; sed eum in culpa futurum ultro assentiar, quod in otio consumat totum id tempus, cujus magnam partem religiosis muneribus impendere deberet: non propterea mortalis culpae arguam hoc solo, quod horas Canonicas recitaverit dum Sacro interesset. Atque hoc exemplo perspici forte poterit, quam necesse sit in quaestionibus morum definiendis statum quaestionis accuratissime proponere, nec ab eo

discedere: ipsaque officia minutatim considerare, & inspicere, ut liquido appareat quid liceat, quidve non liceat. Sane aliud est quaerere quid liceat, quid deceat, quid expediat: ea vero facile permiscentur, cum fusa oratione res morales pertractantur; quo fit, ut multa interminabilibus disputationibus implicata interdum remaneant.

## CAPUT IV.

*Num qui totum opus lege praescriptum praestare non potest, partem, quam potest, praestare teneatur.*

Communis sententia est, si opus praeceptum dividi aliquo modo queat in partes, in singulis autem partibus aliqua ratio ejus boni, & honesti servetur, quod lex intendit, tum sane qui totum opus praestare nequit, teneri ad eam partem, quam potest: secus si honestum, quod lex intendit, nonnisi in opere perfecto, & absoluto inveniatur. Ex. gr. Si cui imperatum est iter ad aliquam Aedem Sacram invisendam, ille autem totum iter conficere nequeat, ad nullam partem itineris tenebitur, quia Religionis officium, quod est itineri illi propositum, locum non habet, nisi toto itinere confecto, sic ut ad Aedem Sacram perveniatur.

Contra qui totum Canonicarum precum cursum peragere non potest, adhuc recitare tenetur partem, quam potest, ut satis constat proposit. damnata ab Innocent. XI. Nam singulis horis absolvendis aliqua pars ejus Religiosi cultus exercetur, qui eo praecepto praescribitur.

Qui non potest totum quadragesimale jejunium absolvere, tenetur quibus potest diebus jejunare. Singulis enim diebus pars aliqua exercetur ejus abstinentiae, quae pro toto quadragesimali tempore indicta est.

Ob eamdem rationem qui non potest eam praecepti partem servare, quae praescribit abstinentiam a carnibus, non continuo eximitur ab altera parte servanda, quae sancit, ne plus una vice in die comedatur, excepta vesper-

tina refectiuncula. Quod quidem Pontificia etiam auctoritate confirmatum est. Nam Ecclesia indicendo jejunium duo spectavit ad abstinentiae rationem ex aequo pertinentia, quae duo simul complexa, jejunii nomine, ac notione comprehenduntur. Sed ex hoc non sequitur uno sublato nil remanere, quod ad jejunium pertineat. Neque enim hic agitur de Metaphysica quadam essentia, sed de morali officio plures obligationes complectente, quarum si una desinit, non sequitur alias etiam desinere.

Atque hoc etiam exemplo patet quanti referat in moralibus quaestionibus ex veris, & solidis principiis argumentari. Multis invictum videbatur hoc argumentum: Essentia jejunii consistit in abstinentia a carnibus cum unica comestione. Igitur sublata abstinentia a carnibus tollitur essentia jejunii. Nec proinde ad jejunium obligari potest qui non obligatur ad eam abstinentiam. Sed hoc totum inane est. Si de essentia jejunii perinde statuendum esset, ac de essentia Metaphysica, vel Mathematica, haec sublata fuisset per vespertinam refectiunculam. Etenim si tribus lateribus addatur quartum, licet exiguum latus, perit essentia trianguli. Essentia jejunii, ut ajebant, consistit in abstinentia a carnibus cum unica comestura. Igitur si de hac jejunii essentia mathematice judicandum est, addita huic unicae comesturae alia quantumvis modica refectione, jam non amplius ea essentia consistet, quemadmodum, ut dictum est, si tribus lateribus quartum quantumvis exiguum addatur, non amplius consistit essentia trianguli.

Est equidem sua etiam in rebus moralibus essentia; notio nimirum complexa, partes omnes complectens, quae ad unum totum morale constituendum requiruntur. Itaque si una pars deest, utique totum ipsum morale non habebitur. Verum ex eo non sequitur, ut qui totum integrum ponere non potest, nullam ejus partem ponere teneatur. Sed ejus rei judicium ex regula superius allata petendum est. Si in ea parte, quam exequi possunt, aliqua ratio servatur ejus honesti, quod lex intendit, tum etiam partem servare tenetur qui opus totum praestare nequit,

ut ex superius dictis patet, et innumerabilibus exemplis demonstrari posset.

Hinc a vera sentiendi ratione aliena existimanda est eorum opinio, qui censent eum qui semel jejunium violavit, nulla se nova culpa obstringere, si deinceps per diem saepius manducet. Etenim Lex, quae imperat abstinentiam a cibis, praeterquam his, qui una comestura, & vespertina refectiuncula sumuntur, sane vetat, ne plures comesturae fiant, quam quae conceduntur. Proinde quoties quis praeterea comedit, toties adversus eam legem committit, novisque se adeo culpis obstringit.

## CAPUT V.

*Num quis teneatur legi servandae impedimenta non adhibere, aut etiam removere.*

### PROPOSITIO.

*Haud licet voluntarie apponere impedimentum legi servandae eo animo, ut quis praescriptum lege officium subterfugiat. Istud enim ipsum est in fraudem legis agere, quod sine culpa fieri non posse superius ostendimus.*

Non proinde licet quo tempore urget praeceptum, vel paullo ante, in opus non necessarium incumbere, e quo futurum sit, ut praeceptum servari nequeat; peccat proinde qui die jejunii lusu pilae ita se se defatigat, ut jejunio servando deinceps par non sit.

Ob eamdem rationem tenetur quis removere impedimentum non necessarium, si quod occurrat. Enim vero dum lex munus aliquod praescribit, ea etiam praescribere censetur, sine quibus imperatum munus exerceri non valet.

Quin etiam praecepta sunt usque adeo gravia, ut nunquam liceat apponere impedimentum praecepto servando,

imo teneatur quis obicem quemcumque quoad potest removere, & media quantumvis difficilia adhibere: id patet in his, quae sunt omnino necessaria sive ad salutem consequendam, sive ad morum honestatem servandam, sive ad bonum commune tuendum. Quae quidem ex communi Theologorum sententia decerpsimus.

Ceterum ut planius de hoc toto genere judicetur, praevidendum, utrum impedimenta sint ejus conditionis, quae ex generalibus principiis a legis servandae onere pro aliquo temporis intervallo eximant. Quod judicium tribus potissimum ex capitibus pendet, ex necessitate operis, ex ejusdem difficultate, ex conflictu officiorum.

Necessitate operis fit, ut qui duro labore se, suamque familiam alit, minime teneatur laborem illum necessarium intermittere, ne impedimento sit jejunii legi servandae.

Difficultate operis a servanda lege quis eximitur, cum sine gravi periculo lex servari nequit, & aliunde lex ad tantum periculum non obligat, ut superius explicatum est. Sic non tenetur quis transnare flumen exundans, ut Sacris die festo intersit, cum exinde vitae amittendae grave periculum oriretur.

Conflictu officiorum: cum scilicet impedimentum ad unam legem servandam oritur ex opere, quod alia lege magis urgente pro eo tempore praescribitur; in quo conflictu lex naturalis legi positivae, officium necessarium pro temporis conditione, officio eo tempore non ita necessario, bonum praestantius, & universalius, minus praestanti, minusque universali anteponi debet.

Est autem munus prudentiae principia haec generalia singulis, quae occurrunt, rite accommodare.

## DISPUTATIO VIII.

### *De multiplici legum diversitate.*

Ad hanc disputationem tria praesertim genera legum revocantur, videlicet leges poenales, leges irritantes, leges, quae tributa imperant.

## CAPUT I.

### *De Lege poenali.*

Tria legum genera distinxere Scholae Doctores, unum earum, quae jubent tantum, aut vetant nulla adjecta poenae sanctione; alterum earum, quae poenam tantummodo sanciunt, quasque mere poenales dixere; tertium earum, quae praecipiunt, simulque poenam in violatores sanciunt, quasque mixtas appellare placuit.

Hic porro mira se prodit sententiarum dissimilitudo, seu potius pugna dissentientium inter se Doctorum. 1. Enim veteres cum Theologi, tum Jurisconsulti, si quae leges essent mere praecipientes, nulla adjecta sanctione poenae, eas nihilominus jure conscientiae obligare omnino censuerunt: contra Puffendorfius, Barbeyracius, aliique horum adstipulatores putant legem, quae sanctione poenae careat, non esse perfectam legem, nec adeo perfectam obligationem inducere. 2. Veteres quidam Scholastici putarunt leges quascumque humanas, quibus adjecta esset poenae sanctio, ad poenam, non ad culpam obligare. 3. Alii fatentur leges mixtas, quae praeceptum, & sanctionem complectuntur, ad poenam, & culpam obligare, non autem leges mere poenales, quas volunt ad poenam tantum infligendam valere, non ad obstringendam conscientiam. De quibus opinionibus jam pauca dicenda sunt, ut quid sit sentiendum distinctius innotescat.

### §. I.

*Adversus eos, qui leges non poenales nullam obligationem parere opinantur.*

Hos vero, quantumvis multa nominis celebritate valeant, refellere nullius negotii est. Etenim rationis ordo postulat, ut ei pareatur, qui legitimam habet potestatem

imperandi. Ergo eo ipso, quod Legislator jubet, aut vetat, enascitur in subjectis obligatio parendi, quae sine naturalis ordinis perturbatione, ac legitimae potestatis injuria violari non potest. Quis autem hanc naturalis ordinis perturbationem, & illatam legitimae potestati injuriam culpa vacare dixerit? Poenae vero sanctio, quae in violatores statuitur, valet non ad inducendam obligationem, sed ad permovendos poenarum terrore illos, qui officii sui consideratione non moventur.

Quod autem ajunt perfectam obligationem non respondere, nisi perfectae legi; perfectam autem legem non esse, quae non praeceptum simul, & sanctionem complectatur: ex quo concludunt sublata sanctione legem utpote non perfectam haud posse perfectam obligationem inducere; id vero inani verborum lusu totum innititur.

Enim vero perfecta lex, quod ad praesens institutum pertinet, duplici ratione intelligi potest, aut lex, cui nil desit ad obligationem inducendam, aut lex, cui nil desit ad sui observationem asserendam. Priore sensu lex perfecta est statim atque legitimus Legislator legitime imperat, ut probatum est. Posteriore sensu lex carens sanctione imperfecta censeri potest, quia cum in Civitate non omnes, imo nec plerique virtutis, & officii studio ducantur, lex jubens tantum, aut vetans a permultis impavide, et passim violaretur. Sed ex hoc non sequitur hujusmodi legem, tamesti magna ex parte careret effectu, pariter omni vi obligandi carituram. Et sane si omnes in Civitate probi essent, leges adhuc quidem necessariae forent ad constituenda jura, sine quibus ordinatus Civitatis Status consistere non potest; & tamen istae leges nulla indigerent adjecta sanctione poenae: nam homines probi non moventur ad officium minis, ac terroribus humanis, sed ipsa potius officii consideratione. Quis autem dixerit propterea homines illos probos a legis servandae obligatione immunes futuros? Plura de hac re alio in opere diximus e nostra Philosophia morali deprompta.

## §. II.

*De his, qui Leges poenales ad poenam, non ad culpam obstringere opinantur.*

Navarrus, aliique pauci opinionem Puffendorfii opinioni e diametro adversam tenuerunt. Nam cum Puffendorfius legem sine addita sanctione nullam proprie dictam obligationem parere putaret, isti contra existimarunt leges humanas siquidem poenae sanctionem praecepto adjiciunt, ad poenam quidem, non autem ad culpam obligare; adeo ut nullam culpae labem contrahat qui eas infringit, sed dumtaxat poenae perferendae obnoxius fiat. Ad hanc opinionem hac potissimum ratione adducti sunt, quod Legislator contentus poenam sumere de transgressoribus noluisse censeatur eos praeterea culpae reatu obstringere.

Verum Legislator jubens, aut vetans vult sane Legem suam servari: quin lex ipsa, utpote quae in bonum commune spectat, & ab eo, qni potestatė pollet profecta, vi sua, seu ex intima relatione, quam habet sive ad bonum publicum, sive ad potestatem, e qua manat, postulat omnino ut ei pareatur. Poenae autem sanctio valet non ad minuendam, sed potins ad confirmandam obligationem. Ita constanter S. Thomas, qui perpetuo docet, poenam legibus adjici ut efficacius homines ad eas servandas inducantur: mensque proinde S. Doctoris fuit poenam legi adjectam obligationem non minuere, sed sancire.

Praeterea illo textu Apostoli: *Subditi estote non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam*, perpetua veluti traditione Doctores intellexerunt praeceptum contineri, quo Fideles ab Apostolo instituti jubebantur parere legibus eorum, qui potestate publica rebns humanis praeerant. Isti porro Imperatores erant, aut Reges, et Principes, quorum leges non carebant sanctioue poenae, quive alinnde de obliganda conscientia nullo pacto cogitabant. Et tamen ex conscientia legibus illis parendum erat; quo patet, ad obligandam conscientiam minime requiri, ut

Princeps, qui legem fert, de hujusmodi obligatione imponenda cogitet, eamque obligationem vi sua fluere ex lege, nec minui, sed potius confirmari per sanctionem poenae. Proinde illa Navarri opinio communi velut consensu repudiata est, nec juvat in ea refellenda diutius immorari.

## §. III.

*De Legis mixtae, et mere poenalis distinctione, deque his, qui Leges saltem mere poenales nullam ad culpam obligare autumant.*

Alii, nec pauci Navarri opinionem saltem ex parte defendere student; ejusque rei gratia duplicem distinguunt legis poenalis rationem, quarum alteram mixtam, alteram mere poenalem dicunt: mixtam quae praeceptum, & sanctionem poenae simul continet, eamque conscientiam obstringere non diffitentur; qua in re a Navarro dissentiunt: mere poenalem quae poenam statuit, quin praeceptum exprimat, hancque putant ad poenam tantum, non ad culpam obligare; talis foret lex his verbis promulgata: Quisquis noctu per urbem arma gestaverit, carcere multator.

Ad id genus (minus apte tamen) revocant leges, quae sub disjunctione decernunt aut ne quid fiat, aut, si fit, certa multa solvatur. Sed istae leges a legibus poenalibus omnino secernendae sunt: earumque vis paullo diligentius explicanda est, antequam statuatur quid sentiendum sit de legibus, quas istis Doctoribus mere poenales appellare placuit.

Fatendum proinde. 1. Leges aliquas esse, quae sub disjunctione sanciunt. 2. Leges hujusmodi ad alterutrum obligare. 3. Non tamen eas leges satis apte poenales vocari posse.

Primo itaque non desunt exempla legum, quae decernunt, ut aut ne quid fiat, aut si fit, onus aliquod subeatur: talis esset lex praescribens, ne aut certa merx in Civitatem comportetur, aut siquis eam comportare velit, certam pecuniae summam in publicos usus solvere tenea-

tur . Porro haec vis est earum legum , ut vetent aliquid fieri non absolute quidem , sed sub conditione , nisi quis malit impositum onus subire ; posita conditione id fieri concedant . Neque in eo est quidquam , quod naturae legis repugnet .

Secundo ex hoc proinde sequitur , ut hujusmodi leges ad alterutrum obligent, prout revera isti fatentur ; scilicet vel abstinendum ab importanda merce, vel praescripta pecunia solvenda , quippe alterutrius optio datur a lege , cui proinde satisfit, quaecumque pars eligatur .

Tertio non tamen istae leges satis apte poenales vocari possunt ; nam , ut graviter docet Dominicus Soto, poena vel ipso attestante nomine tam cognatam habet connexionem ad culpam , ut poenae neque rem habeat , neque justum nomen , nisi sit pro culpa posita . Loquimur enim hic de poena juridica , pro eo, quod est ultio , & vindicta ( nam accipitur poena quoque physice pro cruciatu , quem quis patitur vel a febre, vel ab alio quovis morbo afferente dolorem ) . Neque opus est alia probatione praeter nominis significationem . Vindicare enim , & ulcisci , & supplicium poscere , atque adeo poenam infligere neutiquam , nisi pro culpa , fas est . Quocirca nisi culpa adsit, improprie , & praeter verborum significatum usurpatur . Fit enim per poenam justa repensio culpae : nempe ut qui suae obsequens voluntati deliquit , contra eamdem suam voluntatem patiatur . Porro quoties lex optionem dat aut deponendi gladii , aut pecuniam solvendi , nulla est in culpa sive qui gladium deponit, sive qui retinet impositam solvendo pecuniam . Uterque enim legis voluntati obsequitur . Ergo illa pecuniae solutio poterit quidem onus vocari , sed non poena . Quare merito idem Soto quidquid ejusmodi oneris tali lege imponitur , non instar poenae repeti affirmat , sed tamquam vel pretium rei concessae , vel tamquam compensationem damni , quod ex usu rei concessae obvenire aliquando potest . Immerito igitur poenalis vocatur lex , quae nullam poenam exigit , sed quae concedendo aliquid fieri , oneris aliquid imponit vel pretii, vel compensationis causa ; idque ex illa aequalitatis no-

tissima regula, quae statuit justum esse, ut qui commodum sentit, etiam incommodum patiatur.

Neque haec quaestio de nomine tantum esse putanda est; nam qui leges mere poenales defendunt ad poenam, non ad culpam obligantes, hoc exemplo, sive hac nominis poenae detorta significatione abutuntur, ut ostendant poenam non semper ob culpam infligi, nec proinde repugnare leges aliquas esse, quae violatores nulli culpae, sed poenae perferendae obnoxios faciant. Quare posteaquam ex communi sensu demonstratum est illud onus, quod legibus hujusmodi, disjunctive imperantibus imponitur, non esse poenam proprie dictam, neque adeo illas leges poenales jure dici posse, ruit fundamentum ejus opinionis praecipuum. Jam veniendum ad alias leges, quae proprio nomine poenales vocari possunt, quasque isti mere poenales dicunt: quae scilicet veram poenam decernunt, quin praeceptum disertis verbis enuncient.

## PROPOSITIO.

*Leges, quae mere poenales dicuntur, quae videlicet poenam statuunt, tametsi praeceptum disertis, & expressis verbis non enunciant, non ad poenam tantum, verum etiam ad culpam obligant.*

1. Vel fatentibus adversariis leges istae ad poenam obligant, ergo etiam ad culpam. Poena enim nonnisi propter culpam juste infligitur. Unde Augustinus lib. 3. de lib. arb. c. 18. *Omnis autem poena, si justa est, peccati poena est.*

Ut vim eludant hujus argumenti solent qui contra sentiunt proferre regulam 23. jur. in 6. quae sic habet: *Sine culpa ( nisi subsit caussa ) non est aliquis puniendus.* Ex qua concludunt, cum subest caussa, etiam sine culpa poenam infligi posse. Verum, ut sapienter animadvertit Soto, regula ea juris universalem continet veritatem, quod sine culpa non est aliquis puniendus, interjectam autem paren-

thesim (*nisi subsit caussa*) si Glossam auscultes, solum docere, ubi intervenerit citra culpam caussa, contingere posse, ut homo propter indecentiam ab aliqua dignitate repellatur, ut in bigamo accidit, qui sine culpa fit irregularis, quae una forte est caussa, ut notat idem Sotus, ob quam regula juris eam exceptionem fecit, quamquam nil obstare videtur, quo minus ad alia etiam traduci valeat. Praeterea, eodem auctore Soto, illa parenthesis aliter a D. Thoma intelligitur, videlicet de flagellis Divinis, quae non tam in poenam commissorum criminum, quam ceu medicinae in futurum infliguntur. Qua de re videndus S. Doctor 2. 2. q. 108. art. 4. Quamquam ipsa S. Doctoris interpretatio nullo pacto adversatur illi alteri, qua in allata exceptione poena sumitur pro cujusvis incommodi genere, quod justa de caussa etiam citra culpam imponitur, habetque cum poena velut affinitatem quamdam, & similitudinem.

II. Legislator, qui poenam constituit adversus violatores legis, vult sane legem suam servari, nec poenam sancit, nisi ut subjecti efficacius inducantur ad eam servandam. Ergo ejusmodi leges revera praecipientes sunt, tametsi praecipiendi verbum non adhibeant. Ex. caus. reperiuntur in jure leges nonnullae, quae in hunc fere modum statuunt: *Qui nummos aureos finxerit, summo supplicio affici debet*. Tametsi Legislator disertis verbis non exprimat prohibere se, ne nummos quis fingere audeat, tamen satis explorate ostendit voluntatem legis hanc esse, ne nummi fingantur.

Quamobrem leges hujusmodi, quae pure poenales dicuntur ab adversariis, implicite praeceptum continent, ne id fiat, cui poena adjuncta est. Sunt ergo, si non expressis verbis, saltem vi, & potestate leges mixtae ex praeceptione, & sanctione, quas conscientiam obligare nec ipsi adversarii diffitentur.

Equidem & Sotus, & Cardinalis Gotti, aliive, qui legem omnem poenalem & ad culpam, & ad poenam obligare defendunt, hanc exceptionem adhibere solent, nisi Legislator contrariam intentionem expresserit, adeo ut di-

cat se nolle obligare. Sed recte animadvertit Gotti talem constitutionem non fore propriam legem, sed meram directionem, & consilium. Quod vero solet etiam opponi de constitutionibus Monachorum, quae non ad culpam, sed tantum ad poenam sustinendam obligant, respondet Sotus illas non esse proprie, & legitime poenas, sed esse quasi conventiones, & pacta, quia Monachi volunt tali se voto adstringere, ut si haec fecerint, illa patiantur. Gotti addit hoc ideo esse, quia Legislatores non intenderunt veras leges ferre, sed solas ordinationes, & directiones moventes, & hortantes, quid ad melius bonum fieri deceat, non tamen praecipientes, ut id fiat, quam in rem doctrinam laudat S. Th. 2. 2. q. 186. art. 9. ad 1. & 2. Quin & forte addi potest, etiamsi caput quodpiam monasticae regulae ad nullam culpam vi sua obliget, tamen si quis Monachus muneri, quod eo capite praescribitur, nulla legitima caussa desit, in hujusmodi officii praetermissione nonnullam se prodere animi remissionem ad desidiam; ut proinde jure ac merito poenitentiae genus aliquod statuendum fuerit, quod ad acuendam diligentiam, servandamque disciplinam valeret.

Sed cum lex nulla praecipiendi formula poenam dumtaxat sancit, velut si feratur in hunc modum: *Qui mercem talem importaverit, multam solvito*; dubium enasci potest, num ejusmodi lex inter eas sit recensenda, quae praeceptum implicite continent, an inter eas, quae sub disjunctione statuunt, ut, aut ne quid fiat, aut, si fit, onus impositum subeatur.

Ad cujus rei judicium tria sunt animadvertenda. 1. Perspici satis facile id posse & ex materia legi subjecta, quae si valde pertinet ad bonum publicum, non est dubitandum, quin cadat sub praeceptum. 2. Ex conditione poenae. Nam leges, quae mortem, infamiam, exilium, carcerem in violatores statuunt omnino praeceptivae censeri debent. Etenim haec non decernuntur nisi ad vindictam de culpa sumendam, non autem exiguntur instar pretii, vel compensationis, ut satis manifeste patet. 3. In dubio lex censeri debet omnino praeceptiva ex generali

regula, quae docet in dubio tutiorem viam esse sequendam.

Quare nisi perspicue constet legem sub disjunctione optionem dare, aut rei alicujus omittendae, aut ejus faciendae, modo impositum onus a lege subeatur, peccat qui legem transgreditur. Nec solum peccat adversus Charitatem, quam sibi quisque debet, quatenus exponit se se discrimini gravis poenae subeundae, sed adversus obedientiam, quam quisque legitimae potestati debet.

Tandem animadverto Gallum Scriptorem (Continuat. Tourneli) qui aliam sententiam secutus leges mere poenales agnoscit ad poenam, non ad culpam obligantes, tamen concludere: *Hinc etiam inferes nullas a Regibus nostris ferri leges, quae certo judicari possint esse mere poenales*. Idest quae poenam sine praeceptione saltem implicita contineant. Idem porro de cujusvis Reipublicae legibus valere par est. Quo tamen putamus non excludi leges, quae sub disjunctione optionem dant, aut rei alicujus non faciendae, aut pecuniae solvendae; quae proprie poenales dici nec possunt, nec debent.

## CAPUT II.

### *De modo, quo leges ad poenam obligant.*

Multae ad hoc caput quaestiones referuntur, ad quarum explanationem praemittenda est diversi ordinis poenarum multiplex distinctio.

Poenae aliae sunt *latae*, aliae *ferendae sententiae*. Poena dicitur latae sententiae, cum lex poenam decernit ipso facto incurrendam, dicitur vero ferendae sententiae, cum poenam decernit per Judicem infligendam.

Sententia porro Judicis alia est *Condemnatoria*, qua reus a Judice certa poena damnatur; alia *Declaratoria*, qua Judex declarat aliquem reum esse criminis, propter quod poena ipso facto incurritur, adeoque reum in illam poenam male facto suo revera incurrisse.

Deinceps poenae aliae actionem aliquam requirunt vel delinquentis, velut si pecunia solvenda est, vel aliorum,

ut fustuatio: suntque vel graviores, vel leviores: aliae nullam ejusmodi actionem requirunt.

Insuper aliae inhabilem reddunt ad acquirendum, aliae privant jure acquisito.

Item aliae sunt spiritales, ut Excommunicatio, Suspensio, Irregularitas ex delicto &c., aliae temporales, quae vel personam ipsam, vel bona fortunae afficiunt &c.

## PROPOSITIO I.

Quoties poena est ferendae sententiae, reus non tenetur illam subire ante sententiam Judicis. Nam lex poenam decernit ut infligendam per sententiam Judicis. Ergo vi legis nulla est conscientiae obligatio poenae ante sententiam Judicis luendae; in eoque omnes consentiunt.

## PROPOSITIO II.

Poenae latae sententiae, quae nullam rei actionem requirunt, ut sunt Irregularitas ex delicto, Excommunicatio &c. incurruntur vel ante omnem Judicis sententiam. Quare occulti quidam legum violatores vere sunt excommunicati, & irregulares. Etsi autem excommunicatus non sit vitandus, nisi post sententiam, qua talis nominatim declaretur, tamen excommunicatus occultus abstinere debet ab his, quae sunt excommunicatis vetita, & id quidem quoad potest. Nam ad vitandam infamiam non semper debet se gerere ut excommunicatus.

## PROPOSITIO III.

Poenae, quae ipso facto irritant actum prohibitum, velut matrimonium clandestinum, vel reum reddunt inhabilem ad jus acquirendum, velut quae beneficiarium horas non recitantem reddunt inhabilem ad percipiendos fructus, effectum suum sortiuntur ante omnem sententiam. Quare clandestine conjuncti nulla expectata sententia recedere debent: Simoniacus realis beneficium dimittere, & fructus restituere &c.

## PROPOSITIO IV.

Poenae, quae reum privant jure jam acquisito communiter vim non habent ante sententiam Judicis saltem declaratoriam. „ Quare, inquit Cardinalis Gotti post Syl-
„ vium, reus ante judicis declaratoriam non tenetur sei-
„ psum abdicare a possessione beneficii, a cujus titulo
„ excidit, nec restituere fructus ex ipso perceptos, modo
„ officia, & onera beneficio annexa exequatur: nisi tamen
„ ipsa lex expresserit, ut de facto debeat in conscientia
„ beneficium deponere, vel nisi exprimat, quod ipso fa-
„ cto ante Judicis declarationem debeat beneficium dimit-
„ tere. Quod si reus ante Judicis declarationem aliquos
„ actus suae jurisdictionis exerceat, etsi illicite agat, va-
„ lidi tamen sunt. Unde si Clericus sit Parochus, & cri-
„ men ejus palam notorium non sit, ut constet, quod be-
„ neficii titulum amiserit, valent ejus acta, & confessio-
„ nes ipsi factae, & absolutiones ab ipso datae validae,
„ ac ratae sunt. Et si Canonicus sit, ac suffragium ferat
„ in Canonicorum Collegio, valet ejus suffragium ob
„ communem errorem. Tum enim Ecclesia, ne conscien-
„ tiae perturbentur, censetur auctoritatem illi conferre.
„ Ita valde probabiliter censet Sylvius &c.

## PROPOSITIO V.

Poenas latae sententiae, quae propriam actionem rei requirunt, nec sunt admodum graves, reus ipse ante quamlibet sententiam persolvere debet. Quippe tum nil occurrit, quod reum excuset, ne pareat legi poenam ipso facto decernenti.

## PROPOSITIO VI.

In poenis, quae per sententiam Judicis infliguntur tenetur reus. 1. Sententiae se se subdere, nec ei fas est Judici, aut Ministris per vim obsistere; quippe lex poenalis conscientiam obligat ad poenam sustinendam, & ju-

sto praepositi mandato est obtemperandum. 2. Si poena sit capitis, mutilationis, vel gravis verberationis non debet eam ipse sibi inferre, sed infligentibus non obsistere. 3. Tenetur vero reus damnatus pecuniam solvere, in exilium abire, vel in carcerem se conferre, in eoque permanere. Nec enim est nimiae acerbitatis poenas ejusmodi a reo pro delicti gravitate repetere, debetque reus justae legi, ac sententiae parere.

Quae ut magis illustrentur, proferenda in medium doctrina D. Thomae 2. 2. q. 69. art. 4. ad 2. „ Dicendum „ quod nullus ita condemnatur quod ipse sibi inferat „ mortem, sed quod ipse mortem patiatur: & ideo non „ tenetur facere id unde mors sequatur, quod est manere „ in loco, unde ducatur ad mortem; tenetur tamen non „ resistere agenti, quin patiatur quod justum est eum pa- „ ti. Sicut etiam si aliquis sit condemnatus ut fame mo- „ riatur, non peccat, si cibum sibi occulte ministratum „ sumat, quia non sumere esset se ipsum occidere „.

Certum proinde, in quo facile omnes consentiunt, reo damnato ad pereundum fame, licere oblatum clam cibum sumere. An vero liceat repudiare, aliqua est inter Doctores dissensio. Non desunt, qui licere putent: alii prorsus negant; quorum sententia propius accedere videtur ad mentem D. Thomae, qui hoc ipso quod statuit idem esse oblatum cibum respuere, ac seipsum occidere, satis ostendit, quemadmodum nemini licet seipsum occidere, ita nec licere, quod perinde est, oblatum cibum non sumere.

Liquet etiam ex eadem D. Thomae doctrina reo damnato ad mortem fas esse fuga sese capitali supplicio subducere: non tamen, ut dictum est, justitiae ministris per vim obsistere.

Multi existimant eidem quoque licere custodiam effringere. Verum aliter sentit Henricus Gandav. referente Soto. Effractio quippe custodiae speciem prae se fert vis adhibitae. Nam ut privato vim adhibet qui januam ipsius effringit, sic ille potestati publicae vim adhibere aliquo modo videtur. Sed in re tam gravi probe considerandum,

num carceris effractura eodem sit loco habenda, quo vis adhibita adversus Lictores, quamque non licere constare omnino debet.

Sane Merbesius, quem mollioris indulgentiae culpa notare non solent, affirmare non dubitat reo, tametsi juste ad mortem condemnato, licere carceres effringere, ut se se penetret in fugam. Dubius haerere videtur Pontas propter legum auctoritatem. Leges quippe Romanae puniendos censent qui carcere effracto evadunt.

Sed Legislatoris prudentiae est inspicere, num forte non satius esset harum legum rigorem temperare, quae parum proficiunt ad finem propositum, qui non nisi diligenti custodia obtineri potest, & aliunde humanis viribus non satis attemperatae videri possunt.

Minime vero licet ad carcerem effringendum instrumenta, vel auxilium praebere, ut haud satis probabiliter Probabilistae non pauci opinantur.

An vero liceat fugam dumtaxat consulere, majorem dubitationem habere videtur. Cur enim, inquiunt, non liceat alteri consulere quod licite ille facere potest? Cur non etiam auxilium praestare?

Verum generaliter haud verum est ei rei, quam quis licite facere possit, posse alios indiscriminatim adjutores se praebere. Licite potest cui pecunia surrepta est, furem convenire: numquid ipsemet filius furis propterea poterit accusationi adversus Patrem suasorem, consultorem, ministrum, & adjutorem se praebere? Sane in filio peculiaris circumstantia pietatis erga patrem facit, ut ei turpe, ac nefarium sit, quod omnino licet ei, cui pecunia surrepta est. Sic in reo damnato circumstantia, quae ducitur ex amore vitae cuilibet a natura insito, facit, ut ei liceat sine vi supplicio se se subducere; in aliis vero justitia legalis, & obedientiae debitum erga potestatem publicam vetant, ne illi fugae se se ullo modo adjutores praebeant. Tamen si reus damnatus ad mortem promisisset non fugere, jam fuga non ei amplius licita esset.

Postremo loco se offert difficultas explananda. Facta est poenarum partitio in poenas latae sententiae, quae ipso

facto incurruntur, & poenas ferendae sententiae, quae per sententiam Judicis insliguntur. Postea dictum est poenis latae sententiae reum plerumque non teneri ante sententiam declaratoriam Judicis, maxime si poena gravior sit, reique actionem requirit. Hoc porro everti videtur discrimen inter poenas latae, & poenas ferendae sententiae; siquidem sit utrobique aliqua Judicis expectanda sententia.

Verum adhuc discrimen consistit. Nam ubi lex poenam decernit ipso facto incurrendam, lex per se ipsam poenam irrogat; v. g. reum bonis suis privat, ea tamen conditione, ut crimen per sententiam Judicis declaretur. Ubi vero poena est ferendae sententiae, lex per se ipsam poenam non irrogat, non continuo reum suis bonis privat, sed Judici mandat, ut privet. Hinc primo casu donationes, aut aliae bonorum alienationes, quae post crimen patratum factae sunt, rescinduntur, & irritae evadunt, statim atque intervenit sententia Judicis declaratoria; quae proinde ad ipsum commissi criminis tempus fictione juris retro trahitur, id autem in secundo casu non evenit. Propterea possunt haeredes conveniri ad solvendum quod defunctus debebat vi poenae ipso facto irrogatae, secus si poena solum esset ferenda.

## CAPUT III.

### *An, & qualis ignorantia eximat a poena.*

Hoc capite in medium proferemus quae communiter Theologi docent de poenis, praesertim Canonicis.

### PROPOSITIO I.

Ignorantia, oblivio, inconsiderantia prorsus inculpabilis excusans a culpa, excusat quoque a poena. Quippe nonnisi ob culpam poena juste infligitur, propterea etiam in facto aliunde gravi, si inconsiderantiae culpa levis fuit, poena justa proportione mitigari debet. Porro regula jur. 3. in 6. *Ignorantia facti excusat, non juris*, merito pro

foro externo valet, in quo ignorantia juris non praesumitur, sed probari debet. Propterea etiam multi concludunt, si reus damnatus est, quia inculpabilem ignorantiam probare non potuit, ei fas esse se se poenae subducere, modo id fiat sine vi, fraude, & scandalo. Sed cavendum, ne quis de inculpabili ignorantia perperam sibi blandiatur.

## PROPOSITIO II.

Si lex irritat actum, non juvat ignorantia, etiamsi prorsus invincibilis, nisi lex omnino irritet in odium, & poenam delicti: quia ignorantia non supplet defectum, vi cujus actus lege irritatur.

## PROPOSITIO III.

Ignorantia vincibilis, quae non excusat a gravi culpa, neque a gravi poena excusat; nisi poena in eos constituta sit, qui scienter, temere, praesumptuose aliquid fecerint. A qua tamen poena non eximuntur, quorum ignorantia est affectata.

## PROPOSITIO IV.

Ignorantia etiam invincibilis solius poenae non excusat per se a poena, nisi lex contumaciam requirat. Enim vero ignorantia invincibilis solius poenae non excusat a culpa, propter quam poena lege decernitur. Id vero locum habet, nisi contumacia requiratur, ut in censuris evenit, a quibus proinde ignorantia excusat, nisi sit crassa, & supina.

Proinde qui peccat adversus legem naturalem, & Divinam, quamquam ignoret invincibiliter legem humanam eumdem actum sub comminatione certae poenae vetare, non continuo eximitur a poenâ, quam lex humana decernit. Nam voluntarie culpam admisit, cui talis poena constituta est.

Excipere tamen solent. 1. Si poena praecipue lata

esset ob contumaciam, & contemptum humanae potestatis. Hic enim contemptus in eo esse non censetur, qui legem humanam prohibentem ignorat. 2. Si poena prorsus extraordinaria esset pro ratione delicti; quippe consonum aequitati videtur, ut poena ejusmodi minuatur, ubi legis humanae extraordinariam illam poenam statuentis invincibilis ignoratio praecessit. Atque hoc quidem valere existimo, praesertim cum agitur de delicto adversus quoddam peculiare statutum, non autem cum agitur de malefacto, cujus improbitas ultro insilit in oculos, quodque plus, minusve ubivis gentium plectitur. Nam qui tale improbum facinus admitteret in loco, ubi poena singularis, & prorsus extraordinaria ei delicto imposita esset, non propterea immunis ab ea censeretur, quod ejus poenae ignorantia invincibili laborasset.

## CAPUT IV.

*De lege irritante.*

### §. I.

*Quemadmodum jure naturae fiat, ut ex actis alia vitiosa sint, non tamen irrita, alia vitiosa simul, & irrita.*

Societas humani generis mutuis officiis, pactis, conventionibus, aliisque id generis actis maxime continetur. Ex ejusmodi actibus alii tametsi vitio aliquo infecti, nihilominus rati sunt, ac validi, effectumque suum sortiuntur: alii vero vitiosi simul sunt, & irriti. Atque hujus quidem rei initium a jure ipso naturae repetendum est. Sic vel in ipsa lege naturae, & solo naturae jure spectato conjugium insciis parentibus, aut eorum injussu initum, pravum quidem erat, sed ratum. Conjugium autem cum ea initum, quae jam uxor esset alterius, non pravum dumtaxat, sed etiam nullum, & irritum. Discriminis ratio ex eo petitur, quod primum conjugium pravum non est ra-

tione sui, seu substantiae actus, sed ratione circumstantiae accidentariae, & velut extrinsecus advenientis, nimirum ex defectu pietatis erga parentes. Unde peccat quidem qui sic Matrimonium contrahit, quia non servat debitum officium erga parentes; actus autem per se se firmus manet, ac ratus. In altero vero casu conjunctio cum ea, quae jam uxor est alterius, vi sua repugnat substantiae, ac bono conjugii, quo fit, ut ea pravitas non solum incidat in ipsum modum contrahendi, sed ipsi contractui cohaereat, & cum ipso perseveret, semperque adeo resistat valori ejusdem actus.

Spectato proinde jure naturae actus erit non solum pravus, sed & irritus, sive cum vitium inficit ipsam substantiam actus, adeo ut pravitas divelli ab eo nusquam valeat, sive cum effectum habet permanentem ordini naturali adversum, & repugnantem. Cum vero vitium ex accidentaria circumstantia in actum irrepit, proindeque nec inficit substantiam actus, nec effectum habet permanentem legi naturae contrarium; tum actus vitiosus quidem erit propter circumstantiae pravitatem, sed simul firmus, ac ratus poterit consistere.

Nunc ad ea, quae jure positivo infirmantur, gradus est faciendus.

## §. II.

### *De actis, quae humanis legibus irritantur.*

Lex irritans dicitur quae nullum, & irritum reddit actum, qui alioquin vi sua validus, ac firmus foret.

## PROPOSITIO I.

Certum est in Republica eam potestatem vigere, ut supremus Legislator valeat & certas personas ad contrahendum inhabiles reddere, quae alioquin solo spectato jure naturae, contrahere possent: & certam contrahendi formam, certasve conditiones praescribere, quae si desint, contractus nullus reddatur, & irritus. Etenim ex natura

ipsa, & constitutione civilis societatis supremum Regimen ea omni potestate pollet, quae ad optimam Reipublicae gubernationem requiritur. Jam vero haec irritandi potestas ad bonum commune vehementer pertinet, sive ad certum ordinem in rebus gerendis constituendum, sive ad avertenda fraudis, & deceptionis pericula, sive ad rerum gestarum majorem securitatem, sive ad aetatis, vel sexus inscitiam muniendam, sive etiam ad sceleris, & fraudis vindictam.

Hinc lex irritans 1. dividitur in eam, quae actum irritat in odium, & vindictam delicti, ac poenalis dicitur, & eam, quae actum irritat ex publici boni consideratione ad avertendum fraudis periculum &c.

2. Alia est lex irritans ipso facto; alia decernens actum per Judicem irritandum.

Summa porro disputationis a Theologo his de rebus instituendae eo redit, an, & quemadmodum leges irritantes conscientiam obligent.

## PROPOSITIO II.

Lex irritans, quae simul actum prohibet, obligat sane ab eo actu abstinere. Talis enim lex praeceptum continet, cui parendum esse satis constat ex dictis. Ex. gr. quo jure irritatur matrimonium clandestinum, eodem jure prohibetur, quare nè illud quidem attentare licet.

Verum inquiritur, utrum omnis lex prohibens, simul irritans sit, & an omnis lex irritans etiam prohibens censeri debeat.

Jure Canonico non omnis lex prohibens simul est irritans. Nam ex cap. 16. de Regul. *Multa fieri prohibentur, quae si facta fuerint, obtinent firmitatem.* Exemplum patet in eo, qui simplici voto castitatis adstrictus matrimonium contrahit, vel in eo, qui temporibus vetitis nuptias celebrat. Utroque casu est quidem illicitum matrimonium, & prohibitum, tamen validum, & firmum.

Et sane aliud est prohibere, aliud irritare: neque ipsa rerum natura spectata repugnat, ut lex fieri aliquid

vetet, poena in transgressores decreta, nec tamen rem factam infirmet. Nil certe in hoc absurdi se prodit, quod Legislator certas merces vendi prohibeat praeterquam in foro, poena etiam in violatores Legis constituta; & tamen si aliquis alibi vendat, nihilominus rata sit venditio, vendensque tantum poenae constitutae obnoxius fiat in vindictam culpae.

An autem revera jure Civili lex aliqua sit prohibens tantum, & non irritans, Theologi quidam Doctores disputant. Non est dubium, quin id pendeat ex Legislatoris voluntate. Potest enim ex aequo Legislator irritum velle, & facere quemcumque actum suis legibus prohibet, aut aliquos actus prohibere, poenamque in transgressores sancire, nec tamen eos irritos reddere.

Si Romanum jus consulimus, extat Imperatoris Theodosii constitutio L. *non dubium* de leg. *Quae lege fieri prohibentur, si fuerint facta, non solum inutilia, sed pro infectis etiam habentur: licet Legislator fieri prohibuerit tantum, nec specialiter dixerit inutile esse debere quod factum est*. Quam legem citat S. Gregorius Magnus lib. 7. Epist. 7., cujus verba referuntur caus. 13. q. 2. c. 13. *Imperiali constitutione aperte sancitum est, ut quae contra leges fiunt, non solum inutilia, sed etiam pro infectis habenda sint*. Proinde si qua in Republica viget tota quanta est ejus legis extensio, citra haesitationem dicendum erit quaecumque fiunt contra leges irrita esse habenda. Sed illud ipsum non erit transferendum in alias Respublicas, quae alio jure utantur.

Ubi vero leges non ita perspicue declarant, quae dumtaxat prohibita, quae vero etiam irrita intelligenda sint, ejus rei judicium ex sequentibus peti poterit.

1. Si quod prohibetur suapte natura bonis moribus repugnat, pro nullo, & infecto habendum est, nam pravitas, quae substantiae actus inhaeret, firmitati ejusdem perpetuo resistit, ut superius observatum est. 2. Ex verbis, fine, vel ratione legis interdum argumentum capi poterit, utrum lex aliquid tantum prohibeat, an id etiam nullum, & infectum velit. 3. Idem innotescet ex usu, &

praxi Judiciorum, ac Magistratuum. 4. Ex communi etiam Jurisconsultorum sententia.

Quod attinet ad secundum caput quaestionis Doctores facile agnoscunt nullo pacto repugnare leges aliquas esse, quae factum irritent, non vetent. Exemplum proferre solent legis, quae irritat renunciationem haereditatis paternae factam a filia, quae nubit sola dote contenta. Lex, ajunt isti, renunciationem fieri non vetat, adeo ut in culpa sit filia, quae renunciat, sed eam tantum renunciationem infirmat; hoc porro evenire putant cum per solam irritationem bono publico, quod Legislator intendit abunde prospicitur, velut in allato exemplo, ubi satis est renunciationem infirmari, ut indemnitati filiae, & eorum, quorum interest, consulatur. Quamquam dici posset eam legem potius patrem ipsum respicere, & implicite saltem vetare, ne pater ejusmodi renunciationem exigat. Itàque lex pietatis intuitu non eo filiam adigit, ut patri petenti obsistat, sed vetat patrem petere, quod ipsa lege nullum, & invalidum est. Ceterum exempli tantum gratia ista proferuntur; nam haec, & alia similia peculiaribus locorum legibus definienda sunt. Quod vero ad conscientiam attinet, generalia haec proponuntur.

## PROPOSITIO III.

Lex omnis ipso facto irritans conscientiam obligat, ne quis actu per legem irrito utatur quasi valido.

Etenim non licet uti actu aliquo quasi valido, qui revera validus non est. Sed revera invalidus est, cui lex omnem valorem, ac firmitatem detrahit, quemque valere omnino non vult. Haud licet igitur actu ejusmodi uti quasi validus esset. Proinde cum Simoniaca beneficii adeptio jure ipso irritetur, non licet beneficio uti quasi valide adepto, & si qui fructus percepti sunt, restitui debent.

Excipiunt nonnulli casum, quo irritatio fit in favorem unius partis. Tunc enim, inquiunt, haec potest actu irrito uti, licet non teneatur: velut jure communi minor, qui contraxit, potest, si vult, contractui stare, cum ma-

jor effectus est. Verum id exemplum non satis apte cadit; quia jure communi contractus, quos minores ineunt, non tam ipso facto irriti sunt, quam ipsorum voluntate irritandi, si deinceps resilire volunt. Stat proinde regula generalis neminem posse uti actu per legem ipso jure irrito, quasi validus esset.

Porro censetur lex ipso jure irritare sive cum personam inhabilem reddit ad aliquid obeundum, sive cum formam praescribit actui, aut conditionem, sine qua ejusmodi actum nullum, & infectum esse omnino vult. Tunc enim ejusmodi actus ex lege nulli, & irriti sunt, utpote profecti a persona, quae omni ad eam rem facultate carebat, vel destituti forma ad ipsam substantiam actus praescripta, sine qua proinde actus nequit consistere, vel destituti conditione ad ejus valorem omnino requisita.

## PROPOSITIO IV.

Lex, quae ipso facto actum non irritat, sed tantummodo decernit irritandum, non obligat ante sententiam Judicis ad habendum actum tamquam irritum. Etenim irritatio actus est publicae potestatis. Ergo si non fit ipso jure per legem, fieri debet ex praescripto legis per Judicem, adeoque quod gestum est valebit usque eo dum fuerit a Judice irritum.

## PROPOSITIO V.

Si lex actum non decernit irritandum, nisi ad petitionem partis, & in ejus favorem, tum non obsistit, quin consentiente parte actus privatim valere queat.

## §. III.

*De his, quae videri possunt impedire, ne quandoque lex irritans effectum suum consequatur.*

### PROPOSITIO I.

Si lex actum non irritat, nisi in vindictam culpae, sitque adeo irritatio mere poenalis, quaecumque a culpa excusant, simul a poena irritationis eximunt. Nam ubi nulla culpa est, nec poenae locus esse potest. Id vero praesertim cernitur in legibus Canonicis, quae ad animarum regimen, ac spiritalem progressum maxime referuntur. Quare Theologi docent, si quis inculpabili prorsus oblivione horas recitare omittit, eum nihilominus fructus facere suos. Difficile tamen videtur, ut ea sit inculpata oblivio, nisi forte dum memoria in homine paullatim obliteratur, ac sensim deficit. Aliquando tamen insons jure acquirendo privatur in odium culpae alienae, velut cum quis per alienam Simoniam, cujus ille minime conscius est, beneficium consequitur. Sed tum irrita est beneficii consecutio non tam in vindictam culpae propriae, quam in odium Simoniae, ut ei teterrimo vitio aditus omnis praecludatur: quod ad Religionis bonum maxime pertinet. Et generatim dum quis propter alienam culpam inhabilis redditur ad aliquid consequendum, vel obeundum, ita fit ad arcendum detrimenti periculum, quod aliunde immineret.

### PROPOSITIO II.

Qui actum ignorat irritari per legem, non tamen ignorat prohiberi, obnoxius est irritationi, quamvis haec in solam culpae vindictam sancita fuerit. Nam ignoratio poenae non tollit culpam, nec proinde a poena eximit.



## PROPOSITIO III.

Ignoratio etiam inculpata legis irritantis non impedit irritationem, quoties haec inducta est ob commune bonum. Ita omnes sentiunt. Etenim haec vis est ejusmodi legis, ut actus irritus plane, ac nullus sit. Non ergo poterit ob ignorationem convalescere. Id patet jure Canonico in matrimonio, quod quis bona fide absente parocho celebrasset, jure autem civili in testamento bona fide scripto sine solemnitatibus, quas ad ejus valorem jura requirunt.

## CAPUT V.

### *De Legibus tributa imperantibus.*

Tributum generatim id omne dicitur, quod Principi, vel Reipublicae penditur ob onera communia sustinenda.

Quod pro rebus importandis, vel exportandis imponitur, vocatur vectigal, aut etiam portorium, gabella autem a summistis.

Quod a transeuntibus exigitur ad viarum munimentum, & custodiam, pontiumve refectionem dicitur pedagium.

Angariae nomine significantur operae, quae a personis exiguntur.

Tributum item aliud singulis capitibus, vel personis imponitur, idque aliquando in recognitionem Supremi Dominii, diciturque census, vel capitatio, aliud vero pro facultatum proportione imperatur.

Insuper unum ordinarium est, quod certam, & quotannis recurrentem ex communi lege praestationem continet; aliud extraordinarium, quod propter caussam peculiarem supervenientem imperatur.

Demum tributum aliud est reale, quod rebus, seu possessionibus inhaeret, aliud personale, quod personis plerumque ratione industriae imponitur, aliud mixtum, quod utrumque complectitur.

Tres porro conditiones requiruntur, ut tributa omni ex parte justa esse censeantur. 1. Legitima imponentis auctoritas, ut nempe imperentur a Supremo Principe, vel ab iis, qui a Supremo Principe legitimam potestatem habent. Etenim imperandi tributi potestas inter regalia, seu Supremae Majestatis jura numeratur; nam Princeps Supremus a populis necessarios sumptus sumere debet; Proreges vero, Duces, & alii Gubernatores, vel Magistratus a Principe, a quo constituuntur.

Altera conditio est, ut justa de caussa imperentur, nempe ad publicae rei necessitatem, vel utilitatem, tum ad Principatus dignitatem, ut par est, honeste, & e virtute tuendam, quod etiam ad publici boni rationem pertinet. Quo loco duo monere Theologi solent. 1. Si perpetuum tributum impositum est ad obeundum aliquod munus Reipublicae necessarium, vel utile, v. gr. ut mare a praedonibus liberetur, ac tutum habeatur, quamvis aliquandiu cessent piratarum excursus, nihilominus exigi posse tributum ad servandas opes, & vires in futurum tempus necessarias, & aliquando etiam augendas, si forte praedones majoribus viribus instructi redeant. 2. Licet caussa, ob quam impositum est tributum extraordinarium, desinat, fieri adhuc posse, ut ea desinente aliae novae caussae & justae, & aequipollentes succedant, ob quas juste prius illud tributum exigi queat.

Tertia conditio est aequa proportio sive inter tributum, & caussam, sive in tributi partitione, adeo ut facultatum ratio habeatur; nec plus exigatur ab eo, qui minus valet, minus autem ab his, qui opibus magis abundant.

His positis conditionibus tributa justa esse Doctores unanimi consensione fatentur. Sed in id praeterea incumbendum est, ut populi intelligant ejusmodi caussas cum utilitate publica prorsus esse conjunctas. Plurimi enim ipsum tributi onus sentire tantummodo videntur, utilitatem vero, quam ex eo capiunt, nec cernunt, nec suspicantur quidem, haec tamen utilitas ad oculum demonstrari potest. Sibi quisque ob oculos ponat Civitatem quam libue-

rit magis, fingatque in ea Civitate omnem Principatum, omnem gubernationem, ac Magistratum penitus aboleri, & desinere: incolas ejus Civitatis nulli prorsus dominationi obnoxios integra libertate pollere, nec vindictam ullam, aut coactionem ab ullo Magistratu amplius pertimescere, in ea civitate nemo jam tributum persolvet, quandoquidem nullus in ea Princeps est, nulla gubernatio, Magistratus nullus. Sed etiam quis privatus in eadem Civitate tutum se vel per unam horam fore polliceatur? Improbi, egentes, audaces, qui nullibi desunt, impune non solum per fora, & compita discurrent, verum & in domos irrumpent, rapient quod volent. Nil sanctum, nil intactum futurum est; facile quisque cogitatione adumbrare potest, quae metu omni depulso caedes, ruinae, conflagrationes, spoliationes undique imminerent, miserosque cives lacerarent, ac profligarent. Quis porro in eo perdito statu non libenter aliquam facultatum suarum partem conferret, ut suis opibus, & industriae fructibus uti, & frui tuto sibi liceret? Haec porro securitas non aliter praestari potest, quam publica potestate, quae Civitatem in ordine contineat, quae improbos metu poenarum coerceat, jusque suum cuique reddi curet, ac jubeat. Neque id publica potestas praestare valet, quin Magistratus, & Praefectos, & pro rerum, ac munerum varietate multiplicis ordinis publicae rei administros constituat, milites describat, exercitus alat, & alia curet, sine quibus incolumis Civitas non posset consistere, quaeque magnos sumptus, ut patet, desiderant. Revera ergo Cives persolvendis tributis non aliud faciunt, quam eam facultatum suarum partem tribuere, quam in eo afflicto, & perdito statu, quem diximus, ultro conferre vellent, ut incolumitatem, securitatem, ac pacem sibi compararent. Quo patet commodum, quod Principatus, vel Respublica e tributis capit, in singulorum bonum, ac munimentum redundare. Quippe sine tributis nullum regimen, sine regimine nulla privatorum securitas, omniaque patent sceleri, & audaciae.

## PROPOSITIO.

*Leges tributa imperantes conscientiam obligant.*

Vera haec, certaque sententia probatur. 1. Ipsomet Christi oraculo apud Matthaeum c. 22. ubi cum quidam missi a Pharisaeis Christum rogassent, num liceret censum persolvere Caesari, Christus respondit: *Reddite ergo quae sunt Caesaris Caesari, & quae sunt Dei Deo.* Quibus verbis verum praeceptum contineri agnoverunt primi ipsi Ecclesiae Doctores Justinus, & Athenagoras, qui Apologias pro Christianis ediderunt.

2. Illud praeceptum expresse sancitur verbis Apostoli ad Rom. 13. *Ideo necessitate subditi estote non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam, ideo enim & tributa praestatis: ministri enim Dei sunt in hoc ipsum servientes. Reddite ergo omnibus debita; cui tributum, tributum, cui vectigal, vectigal.* Manifeste hoc loco confirmat Apostolus in Principibus jus imperandi tributa, quatenus Principes Ministri sunt Dei, & simul in Subditis debitam obligationem solvendi. Nam posteaquam dixit reddenda esse omnibus debita, quae sane est obligatio conscientiae, illud continuo, & nominatim adstruit de tributis, & vectigalibus: *Cui tributum, tributum, cui vectigal, vectigal.* Quo demonstratur tributa deberi, adeoque reddenda ut debita. *Reddite ergo omnibus debita.* Hanc autem esse obligationem conscientiae patet ex prioribus verbis: *Subditi estote non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam.*

3. Hinc tributa primis saeculis summa fidelitate persolvenda censebant Christiani. Cujus rei fidem facit Tertullianus Apol. c. 42. *Vectigalia gratias agent Christianis ex fide dependentibus debitum, qua alieno fraudando abstinemus.* Quibus verbis aperte significat Christianos in more habuisse vectigalia pendere ex fide, ut debitum, & existimasse qui non penderent aliena fraudare. Consen-

tit Augustinus Epist. 96. al. 124. *Neque enim fraus ista, quoniam fisco fiebat, ideo non fiebat*. Et in epist. ad Rom. *Si quis putat, quoniam Christianus est, non sibi esse vectigal reddendum ... in magno errore versatur*.

4. Clerus Gallicanus an. 1700. damnavit ut seditiosam, & Apostolicae Doctrinae contrariam hanc propositionem: *Subditi possunt justa tributa non solvere*.

Ex quibus cum Sylvestro, & aliis concludendum eos, qui justa vectigalia defraudant, *non solum mortaliter peccare, sed etiam furtum committere, & proinde obligari ad restituendum principi, aut illi, qui gabellas conduxit*.

Quaeritur vero, an gabellae, si non petantur, ex conscientia solvi debeant.

Respondent Theologi: Quotiescumque existit lex, aut consuetudo, ut qui rem transfert per certa loca, hanc exhibeat, & pro ea solvat, tum rem illam ex conscientia manifestandam, & vectigal solvendum. Quod si ex consuetudine manifestatio, & solutio non fiat, nisi ad exactorum petitionem, non obligari ad solvendum a quo nil petitur. Verum id solum habere locum potest ubi consuetudo omni ex parte legitima sit, nec legem adversantem habeat. Caeterum nunquam dolus adhiberi potest ad occultandum; unde rejiciendum quod nonnulli docent licitum esse occultare quod petitur, aut per invia loca transire, ne petatur.

Quaeritur 2. An qui sciens emit merces fraudato vectigali importatas, teneatur ad restitutionem.

Affirmant Collat. Paris.; imo ajunt emptorem teneri prae venditore, quia Princeps habet in ejusmodi merces jus praelationis, et hypothecae. Quod si emptor dubitat, nec valeat certior fieri, num venditor jura persolverit, in eo dubio censent emptorem non teneri ad persolvendum. Quod confirmant l. 10. de Jure Fisci.

Quaeritur demum quid agendum in dubio de justitia tributi.

Respond. Praesumendum pro lege; adeoque perinde agendum ac si constaret de justitia tributi.

Quare minus recte de hac tota quaestione sentiunt

Scriptores nonnulli, qui, ne aperte repugnare Apostolo videantur, fatentur quidem leges tributorum conscientiam obligare, sed simul eam obligationem tot conditionibus circumscribunt, ut eam magna ex parte eludant. Volunt enim ad obligationem inducendam ut lex praeceptivis verbis constet, ut tributum sit certo justum, tumque etiam legem nonnisi *regulariter* obligare pronunciant.

Verum 1. Haud necesse est legem ferri verbis praecipientibus ad Scholae indolem compositis, ut lex vere praecipiens esse intelligatur. Satis est eam sic ferri, ut unusquisque intelligere queat Legislatorem velle, ut id fiat, quod lege continetur. Hoc enim ipso Legislator praecipere intelligitur, suamque jussionem poenae sanctione munire, porro non obscurum est, dum Princeps pro jure suo tributa imperat, eum velle, ut subjecti tributum solvant. Lex ergo suapte natura praecipiens est, quamvis praecipiendi verbum in ea expresse non memoretur. Sed de his satis ubi de legibus poenalibus.

2. Quod addunt: *Si leges illae sint certo justae*, magnam affert violandae legis commoditatem, & licentiam. Multi enim dicent sibi quidem non constare de injustitia legis, non tamen se scire illam certo justam esse. Quare nullus jam scrupulus residebit. Verum hoc plane rejiciendum est, quandoquidem in dubio praesumendum pro lege; & aliunde tale judicium privatis, ac subjectis convenire nusquam potest, quibus omnia Reipublicae onera nota esse nec possunt, nec debent.

3. Latet etiam effugium in eo, quod ajunt leges ejusmodi, tametsi verbis praecipientibus latas, & certo justas, nonnisi *regulariter* obligare. Quo multis exceptionibus aditum aperiunt, quae principiis hacteuus constitutis plane repugnant.

Porro lex ipsa justitiae, quae tributa reddi jubet legitima auctoritate imperata, simul jubet, ut in his imperandis maximam cautionem supremi imperantes adhibeant, meminerintque haud sibi licere plus oneris imponere, quam quod publici boni ratio postulat, conceditve, omninoque justitiae modum ea in re verae non fictae necessita-

tis modo definiendum esse. Hinc S. Tho. 2. 2. q. 66. a. 8. ad 3. „ Dicendum, quod si Principes a subditis exigant „ quod eis secundum justitiam debetur propter bonum „ commune conservandum, etiamsi violentia adhibeatur, „ non est rapina. Si vero aliquid Principes indebite ex- „ torqueant per violentiam, rapina est, sicut & latroci- „ nium. Unde dicit Aug. in IV. de civ. Dei: *Remota justi- „ tia, quid sunt regna nisi magna latrocinia?* „

## DISPUTATIO IX.

*De mutatione Legum.*

### CAPUT I.

*An, & quemadmodum leges humanae mutationi sint obnoxiae.*

Habent leges humanae, ut ante dictum est, perpetuitatem quamdam, non secus atque ipsa Communitas, pro qua feruntur. Nam quod ob commune bonum publica potestate in Republica constitutum est, tamdiu vi sua permanere intelligitur, quamdiu manet ipsa Communitas seu Respublica. Atque in eo leges humanae legis naturalis perpetuitatem aliquo modo imitantur.

Verum illud est discrimen, quod lex naturalis prorsus est immutabilis, ut antea demonstratum est, quippe lex jubens servari, vetansque perturbari eum ordinem, quo perpetua, eademque rectae rationis lumine praescripta homini Officia erga Deum, erga seipsum, & proximum continentur: adeo ut quidquid legi naturali repugnat, illud ipsum sit, quod rationalis naturae constitutioni, totiusque humani generis Societati adversatur. Leges vero humanae potissimum versantur in regulis praescribendis, quae ad peculiaris Communitatis publicum bonum facilius, & efficacius obtinendum pro rerum, ac temporum conditione conducunt.

Atque istae, tametsi vi sua stabilitatem habent, sunt nihilominus duplici ex capite mutationi obnoxiae, ut docet

S. Th. 1. 2. q. 97. art. 1., & 2. sive quia naturali progressu rationis humanae fit interdum, ut melius quiddam, & accommodatius occurrat, quod antea latebat; in quo tamen prudentiam Legislatoris magnopere desiderari antea notavimus; sive quia mutata rerum, ac temporum conditione, quod proderat dum institutum est, aetate procedente aut inutile, aut etiam noxium evadit. Etenim ut dicitur Cap. 8. de Consang., & affin. ex Concil. General. Lateran. IV. *Non debet reprehensibile judicari, si secundum varietatem temporum statuta varientur humana, quoniam & ipse Deus ex his, quae in Veteri Testamento posuerat, nonnulla mutavit in Novo.*

Jam Theologi explicaturi qua ratione leges mutentur interdum, & concidant, animadvertunt duplici modo fieri, ut vis quam habet lex ad obligandum, effectum suum habere, aut exercere destinat: vel quatenus in peculiari casu privatus quisquam obligatione legis eximitur ob caussas, quae a lege servanda excusant, dum tamen lex universe vigorem suum retinet: vel quatenus lex ipsa intercidit, omnemque vim suam, & efficaciam amittit.

De caussis eximentibus in peculiari casu a servanda lege non est hujus loci disputatio, sed solum de his, quae valorem ipsum legis infirmare, et abolere valent.

Atque id quidem triplici de causa potissimum evenire statuunt abrogatione, derogatione, cessatione. Abrogatio fit cum lex tota tollitur. Derogatio cum pars ejus detrahitur, ut habetur L. 102. de Verb. signif. *Derogatur legi cum pars detrahitur; abrogatur legi cum prorsus tollitur.* Cessatio locum habet cum cadere lex velut per se ipsam, ac desinere videtur. De quibus jam breviter ex communibus placitis agendum.



## CAPUT II.

*De abrogatione, ac derogatione.*

### PROPOSITIO I.

*Supremus Legislator potest legi a se latae abrogare, et derogare: et quidem valide semper, licite autem, si justa caussa subest.*

Etenim ejusdem potestatis est legem condere, & conditam legem tollere. Nam per quascumque caussas res nascitur, per eas & dissolvi potest, Reg. 1. juris. Sicut ergo Legislatoris voluntate lex constituitur, ita ejusdem voluntate tolli poterit: quodque de Legislatore dicitur, pari jure valet de illo, qui pari potestate ipsi succedit.

Etsi autem valide potest Legislator legem a se latam abolere, tamen peccat, si nulla necessaria, & justa caussa legem abrogat. Nam cum leges ob commune bonum sint constitutae, bono communi detrimentum affert Princeps, qui nulla necessaria, vel justa caussa legem abrogat.

Caeterum subjecti nulla amplius obligatione tenentur servandae legis abrogatae.

### PROPOSITIO II.

Nequit inferior Superioris legi abrogare, nisi facultate ab eo quaesita, & obtenta, secus inferior potestas superiori praevaleret in eo, in quo inferior est: quod absurdum esse nemo non videt.

Hinc peculiares Communitates, vel Collegia, quae partes sunt Reipublicae, tametsi quandoque facultate polleant condendi peculiaria statuta, non possunt tamen quidquam statuere contra jus commune, quod in ea Republica Supremi Principis auctoritate viget.

Neque generatim revocare possunt statuta sua, quae

fuerint Supremi Principis auctoritate confirmata, nisi forte confirmatio sit instar favoris, cui renunciari possit, ut ex dicendis de Privilegiis.

Abrogatio porro legis fit tripliciter. 1. Simplici revocatione, quando Princeps declarat se legem tollere, & abrogare. 2. Dessuetudine, seu contraria consuetudine a Principe expresse, vel tacite approbata, de qua disputat. sequenti. 3. Novae legis promulgatione, qua prior antiquetur.

Saepe quidem evenit, ut qui novam legem promulgat, priori se abrogare, vel derogare declaret. Non tamen id semper necesse est, ut prior lex abrogata censeatur. Satis est enim posteriorem legem non posse simul cum priore consistere, ut haec sublata intelligatur.

Notant tamen Doctores leges speciales per posteriores generales non abrogari sine vel expressa mentione, vel saltem clausula generali derogatoria, quae manifestet Principem voluisse legibus specialibus omnibus contrariis penitus abrogare, cujus rei hanc afferunt rationem, quod Princeps generalem legem promulgans potuit ignorare speciale jus in aliquo loco vigens, nec ideo censetur illud tollere voluisse, nisi de hac voluntate constet aut per expressam mentionem, aut per clausulam derogatoriam, quae omnia comprehendat.

Quae de abrogatione dicta sunt nullo negotio in derogationem transferri possunt.

## CAPUT III.

### *An cessante caussa, seu fine legis, cesset obligatio lege inducta.*

Cessatio Legis dupliciter contingere posse memoratur. 1. Cum elapsum est tempus, pro quo tempore lata erat; velut si quid ad decem annos imperatum est, elapso decennio lex ipsa desinet, nisi Supremi Legislatoris voluntate prorogetur. 2. Cum ipsa rerum, ac temporum com-

mutatione cessat caussa, seu finis, ob quem lata erat. Qua de re quaestio instituitur, num cessante fine legis lex ipsa desinere, aut vim obligandi amittere censenda sit.

Respondent communiter Doctores, si finis legis abest, tantummodo quod attinet ad aliquem privatum in quodam peculiari casu, non propterea legem vigorem suum, vimque obligandi amittere, sed adhuc omnes, & illum etiam privatum adstringere. Sic lex vetans, ne quis noctu arma deferat, idque ad vitandas caedes, & rixas, non desinit obligare infirmum, et pacatum senem, a quo nulla esset rixa, nulla caedes metuenda. Nam quod pro incolumitate omnium sancitum est, perinde ab omnibus, ad quos pertinet, servari debet. Et aliunde, si ejusmodi exceptioni locus daretur, unusquisque sibi facile blandiretur finem legis nihil ad se pertinere, sicque vis omnis legum infringeretur.

Cum vero finis legis universe, & ex omni parte cessat, tum legem quoque vim suam amittere ajunt, quia Princeps non censetur velle tum etiam legem vigorem suum retinere, cum omnis utilitas, ob quam lata erat, penitus desiit: quippe cessante caussa, cessat effectus, ut habetur L. 26. de jur. Quia vero privati non satis tuto judicare possunt, num finis adaequatus legis omni ex parte desierit, nec ipsis tale judicium competit, prudenter Sotus lib. 1. de just. & jur. qu. 6. art. 8. ait: *Si autem in toto genere caussa cessaverit, tum & lex quoque cessare debet. Verumtamen antequam Princeps, vel consuetudo illam abroget, vim suam non amittit.*

## CAPUT IV.

### *De Legibus in praesumptione fundatis.*

Huic affinis est quaestio, quae institui solet de lege, quae praesumptione nititur: cujusmodi legis duplicem rationem distinguere solent; unam quae nititur praesumptione facti, alteram, quae nititur praesumptione periculi.

Et quidem cum agitur de lege, quae nitatur praesum-

ptione facti communiter statuunt *Legem in praesumptione fundatam non obligare in conscientia, quando praesumptio falsa est*. Ita Sylvius 1.2. qu. 96. art.4.qu.10.concl.11. Grotius etiam de jure belli, ac pacis lib. II. c. XI. §. 6. n. 2. *Omnium ferme consensu receptum est, ut si lex fundetur in praesumptione aliqua facti, quod factum ita revera se non habet, tum ea lex non obliget, quia veritate facti deficiente, deficit totum legis fundamentum*; idque velut axioma proponunt Collat. Andegav., hocque exemplum proferunt. Post initum matrimonium una pars comperit in altera impedimentum dirimens occultum, petitque matrimonium solvi, nec tamen potest in judicio impedimentum probare: Judex petitionem nulla satis idonea probatione innixam rejicit, suaque sententia conjugem renuentem in conjugio permanere jubet. Sententia nititur praesumptione facti: praesumit scilicet Judex non adesse impedimentum, quod probari non potuit. Nihilominus ea sententia conscientiam non obligat, ut habetur c. 44. de Sent. excomm. *Credimus distinguendum ..... utrum alter conjugum pro certo sciat impedimentum ... in eo casu debet potius excommunicationis sententiam humiliter sustinere, quam per carnale commercium peccatum mortale operari*. Similiter Judex ex falso allegatis, & probatis damnat quempiam ad solvendum quod improbus actor inique repetit. Sententia pariter nititur praesumptione facti; praesumit enim Judex propter allegata, & in foro probata pecuniam deberi. Proinde si praesumptio falsa est, adeo ut reus certo sciat se nil debere, sententia eum non obligabit ad solvendum, modo possit abstinere a solvendo citra scandalum, ac publici ordinis perturbationem. Nam si a Judice intimatur ei, ut solvat, solvere omnino debebit, non quidem vi sententiae in se spectatae, sed ne publicus ordo violetur, cujus conservatio bono privato anteponenda est. Atque in his quidem exemplis nulla difficultas est: an vero satis apte cadant in hanc quaestionem deinceps dicturi sumus.

Quod si lex fundatur praesumptione periculi, omnes eam obligare consentiunt etiam in peculiari casu, quo lon-

ge abesset incommodum, vel damnum, ad cujus avertendum periculum lex lata est. Sic vetitum est, ne Religiosa Professio ante sextumdecimum aetatis annum exactum emittatur, quia praesumitur ante illam aetatem juvenes communiter non ea maturitate consilii praeditos esse, quae ad obligationis, quam contrahunt, magnitudinem magnopere desideratur. Ergo eo lex pertinet, ut in re tanti momenti removeatur levis, ac temerariae sponsionis periculum. Quamvis igitur adolescens anno sextodecimo nondum expleto maturitatem illam omnem afferret, quam rei gravitas postulat, nihilominus haud ei liceret solemnia vota nuncupare, essetque professio irrita. Movetur quidem Legislator communis, seu communiter occurrentis periculi consideratione ad legem ferendam, ad prohibendam v. g. & infirmandam omnem professionem Religiosam ante annum sextumdecimum editam; sed tamen revera prohibet, ac infirmat indiscriminatim omnem ejusmodi professionem; quo fit, ut quaecumque professio ante annum illum edita, quamvis in ea fraus nullà fuerit, nihilominus prohibita, & nulla censeatur, ac sit. Aliud est enim ratio, aliud praescriptum legis. Unde quamvis eo peculiari casu non occurrat illud commune periculum, quo ratio legis nititur, stat adhuc praescriptum legis omnem professionem ante illum annum vetantis, & infirmantis. Quod de aliis similibus perinde valet. Atque in hoc nulla quoque difficultas residere potest.

Verum in eo, quod tradi solet de lege fundata in praesumptione facti, dubitatio aliqua occurrit, num revera sint agnoscendae leges hujusmodi, quae sola facti praesumptione nitantur. Nam exempla quidem, quae prolata sunt, cadunt in peculiarem sententiam Judicis, non in legem universalem, ac perpetuam. Porro longe differunt lex Principis, & sententia Judicis. Lex utpote generalis, & perpetua statuit non de facto singulari, sed de specie facti sive jubendo, sive prohibendo, in eoque nulla intervenire potest facti praesumptio. Namque factum vel pertinet ad speciem, de qua lex statuit, vel non pertinet. Si pertinet jam dicendum erit factum illud revera imperari, aut

prohiberi, prout lex fuerit aut jubens, aut vetans: Si non pertinet, nihil ea lege de tali facto constitutum esse. Nullus ergo ibi praesumptioni locus. Contra sententia Judicis versatur in singulari facto dijudicando: contingit autem quandoque, ut dubitari merito possit, num singulare quoddam factum ad speciem, de qua lex statuit, sit nec ne referendum. In hoc autem judicio praesumptio facti locum, & sedem habere manifeste cernitur. Judex enim ex indiciis, aliisve mediis argumenta capit, quae argumenta tanti quandoque sunt momenti, ut Judicem adducant ad praesumendum rem ita se habere: Et quamvis ea momenta plerumque sint cum veritate conjuncta, fieri tamen potest, ut in peculiari casu a vero aberrent; tumque veritas stat adversus praesumptionem; & sententia Judicis per se se non obligat, nisi quatenus necesse est illi parere ad vitandum scandalum, & publici ordinis perturbationem.

Et quidem nil in eo absurdi est, quod Sententia Judicis, quae peculiare factum respicit, errori aliquando sit obnoxia. Sed vehementer incommodum videretur legem alioquin justam agnoscere, quae errorem sanciret, nec vi sua obligaret. Verum illud incommodum facile praecavetur. Nam cum lex non de facto singulari, sed de specie facti statuat, non videtur qualis intelligi possit lex fundata in praesumptione facti. Siquidem, ut dictum est, vel factum peculiare pertinet ad speciem, de qua lex statuit, vel non pertinet. Si pertinet, verum erit legem de illo facto statuisse, tumque servandum erit quod lege statutum est. Si non pertinet, verum etiam erit, nihil lege hoc de facto statutum fuisse.

Nihilominus ex eo principio quod lex fundata in praesumptione facti non obligat, si factum aliter se habet, nonnulli consectaria duxerunt valde abhorrentia ab obsequio, quod legibus debetur: v. gr. vetat Princeps, ne certo e loco merces advehantur propter contagiosi morbi periculum. Si nullus revera in eo loco serpit contagiosus morbus, ajunt edictum non obligare, utpote quod nititur praesumptione facti, quod aliter se habet. Verum in eo

argumento ambiguitas quaedam latet. 1. Falsa praesumptio facti caussa esse potuit, quae Principem impulit ad vetandam mercium importationem ex eo loco. Sed posteaquam constat de ipsa lege, ad praescriptum legis omnino respiciendum est, non ad caussam, quae Legislatorem movit. 2. Dici potest legem proprie niti non falsa illa praesumptione facti, sed vera praesumptione periculi. Nam ubi contagiosi morbi vel indicia quaedam patuerunt, vel rumores increbuerunt, id satis est in re tanti momenti ad prudentem metum ingenerandum, atque ad omnes cautiones adhibendas, quae omnem periculo aditum praecludant. Unde licet absit morbus, non tamen abest fundamentum cautionis adhibendae ad praecavendum periculum. Quod si cuilibet privato liceret ex peculiaribus notitiis, vel vulgi rumoribus de illarum cautionum necessitate, vel utilitate judicare, & ex eo judicio legem servandam, vel non servandam sibi persuadere, plerique cupiditate occoecati vel in maximis periculis nil timendum ducerent, legemque impune violarent; maximumque adeo periculum ex illo usurpato judicio, & legum neglectu rebus humanis crearetur.

## DISPUTATIO X.

### *De Consuetudine.*

## CAPUT I.

### *Quid sit, et quotuplex consuetudo.*

Consuetudo dicitur institutum moribus firmatum, vel pressius ad Scholae rationem, usus ex frequentatis actibus inductus.

Consuetudo porro alia est juris, alia facti. Consuetudo facti est mera frequentia & crebritas actuum, sicque vocatur ex Isidoro, *quia in communi usu est*. Consuetudo juris est ipsa eadem frequentia, quatenus valet ad jus inducendum.

Praeterea consuetudo alia est secundum legem ; alia praeter legem, alia contra legem.

De consuetudine, quae secundum legem est, nulla hoc pacto disputatio se offert. Tantum animadvertisse juverit eam haberi ut optimam legum interpretem ex Cap. 8. de Consuetudine. Mens enim legis certius constare non potest, quam publica, & inveterata praxi, & usu eorum, qui ea lege utuntur.

Superest ergo inquirendum, quemadmodum ex consuetudine, quae est praeter legem, novum jus prodire, & ex consuetudine, quae est contra legem, pristinum jus aboleri, & antiquari valeat.

Hic porro agitur de solo humano jure, non de naturali, ac Divino. Nam quod legi naturali repugnat, suapte natura turpe est, nec ulla potest consuetudine honestari. Neque adversus Jus Divinum ulla humanae institutionis auctoritas valere potest. *Nemo sanae mentis intelligit naturali juri . . . . . quacumque consuetudine, quae dicenda est potius in hac parte corruptela, posse aliquatenus derogari*. Cap. 11. de consuetud. & Can. 6. dist. 8. ex S. Augustino: *In Evangelio Dominus, ego sum, inquit, veritas. Non dicit ego sum consuetudo.*

## CAPUT II.

*An consuetudo, quae est praeter legem, valeat aliquando vim legis acquirere.*

Consuetudo juris definitur ab Isidoro lib. 5. Ethymol. c. 3. rel. in c. 1. d. 5. *Jus quoddam moribus institutum, quod pro lege suscipitur, cum deficit lex.*

## PROPOSITIO.

*Consuetudo praeter legem certis interventientibus conditionibus vim legis acquirit.*

Id summa consensione docent Jurisperiti pariter, ac Theologi, probaturque multiplici auctoritate. *In his rebus, de quibus nihil certi statuit Divina Scriptura, mos populi Dei, & instituta majorum pro lege tenenda sunt, & sicut praevaricatores Divinarum legum, ita contemptores Ecclesiasticarum consuetudinum coercendi sunt.* Ita August. Ep. 86. c. 7: dist. 11. *Si consuetudo Ecclesiae habeat inter eos non sustinere conjugium fieri.... tu....fieri non permittas, & si quos taliter conjunctos inveneris.... separes*, Cap. 3. de cognat. Spirit.

Idem constat Jure Caesareo §. *de quibus* 32. de leg. *Inveterata consuetudo pro lege non immerito custoditur; & hoc est jus, quod dicitur moribus constitutum.* Unde etiam Tertullianus de Corona mil. c. 4. *Consuetudo in civilibus rebus pro lege suscipitur, cum deficit lex.*

Ratio vero est, quia positis certis conditionibus, de quibus mox agemus, in consuetudine inest quidquid requiritur ad testandam voluntatem publicam, aut ipsius multitudinis, aut ejus, qui multitudini praeest, e qua pro diversa regiminis forma vis omnis legis pendet. Merito Gratianus ejus juris antiquitatem commendat in fin. dist. 6. Jus consuetudinis post naturalem legem exordium habuit, ex quo homines convenientes in unum coeperunt simul habitare.

Quinque vulgo conditiones requiruntur, ut consuetudo vim legis obtineat. 1. Ut nil absonum, nec naturali, aud Divinae legi contrarium praeseferat.

2. Actus, quibus consuetudo inolescit oportet esse liberos, frequentes, notorios, & manifestos: liberos quidem, propterea quod actus, qui forent per vim, & metum exorti, non essent publicae voluntatis indices, quin

potius repugnantes animos proderent: frequentes pro subjectae materiae conditione, nam consuetudo sine frequentia nulla intelligi potest: tum notorii, ac manifesti actus illi esse debent, populo velut inspectante peracti, adeo ut increbescens consuetudo facile, & probabiliter in eorum notitiam perveniat, quorum interest.

3. Est temporis dinturnitas, ut habetur l. 35. §. de legib. *Sed & ea, quae longa consuetudine approbata sunt, & per annos plurimos observata, veluti tacita Civium conventio, non minus, quam ea, quae scripta sunt, jura servantur*. Animadvertit porro Grotius l. II. c. IV. §. V. *Tempus, quo illa consuetudo effectum juris accipit, non esse definitum, sed arbitrarium, quantum satis est, ut concurrat ad significandum consensum*. Et id quidem verum est solo naturae jure spectato. Caeterum multi docent tempus requiri, ac sufficere, quod ad jurium praescriptionem statutum est, qua de re adeundi Jurisconsulti.

4. Requiritur, nt actus a populo, vel a majore parte populi frequententur quasi ex obligatione, vel inducendae obligationis animo. Nam si populus quacumque temporis diuturnitate opus aliquod frequentet, v. g. initio Quadragesimae cineres benedictos accipiat, terad pulsum campanae Salutationem Angelicam recitet ex libero pietatis affectu, non ideo nascitur juris necessitas sub peccato obligantis.

5. Requiritur scientia, & tacitus consensus ejus, qui potest legem condere. Nam hoc differunt lex, & consuetudo, quod in illa expressus, in ista tacitus Legislatoris consensus, & voluntas interveniat. Quapropter si populus legem, vel statutum condere valeat, tacitus ipsius populi videntis, & non repugnantis consensus auctoritatem consuetudini praestabit. *Quid enim interest*, ut dicitur l. 32. §. de leg., *suffragiis populus voluntatem suam declaret, an rebus ipsis, & factis*? Sin autem populus legis condendae potestatem non habet, nec propria auctoritate vim legis consuetudini praestare poterit, quare hoc casu requiritur consensus, seu approbatio Principis. Ta-

cite autem consentire, & approbare Princeps censetur, si sciens populi morem, ac potens prohibere, longo tempore toleret, ut docet S. Th. 1. 2. q. 97. art. 3. ad 3.

## CAPUT III.

*An consuetudo, quae est contra legem, valeat aliquando legi derogare.*

### PROPOSITIO.

*Consuetudo, quae est contra legem, interdum habet vim legis antiquandae.*

Ita scilicet habetur l. 32. §. de legib. *Rectissime receptum est, ut leges non solum suffragio* (videlicet expresso) *Legislatoris, sed etiam consensu omnium per dessuetudinem abrogentur.*

Et cap. ult. de consuet. *Licet longaevae consuetudinis non sit vilis auctoritas, non tamen est usque adeo valitura, ut vel juri positivo debeat praejudicium generare, nisi fuerit rationabilis, & legitime praescripta.*

Igitur praeter ea, quae ad consuetudinis rationem pertinent, ut nimirum actibus increbescat liberis, frequentibus, & notoriis, ut superius explicatum est, duae conditiones ex citato textu requiruntur, ut consuetudo legem abrogare valeat, nimirum ut sit rationabilis, & praescripta.

Quod attinet ad primam conditionem difficultas emergit, quemadmodum rationabilis intelligi possit consuetudo, quae legi adversatur. Cum enim lex omnis, quae vere lex sit, & justa esse, & in bonum commune spectare noscatur, non videtur quomodo rationabile dici queat quod legi refragatur.

Difficultatis nodus solvi solet in hunc modum, scilicet eam conditionem non ita esse intelligendam, quasi ab ipsa ineunte consuetudine intervenire debeat. Nam dum lex viget, actus legi contrarius minime honestus, aut rationi

consentaneus esse potest, nec proinde consuetudo, quae ex iteratis hujusmodi actibus introducitur, rationabilis esse valet dum incipit. Satis est ergo, si progressu temporis talis fiat rerum commutatio, ut propter inductum morem jam expediens, & utile censeatur pristinam legem abrogari. Et sane res humanae nativa sua conditione multis sunt mutationibus obnoxiae, ut mirum videri non debeat inutile, aut etiam noxium aliquando evadere, quod antea publicis utilitatibus, & commodis erat magnopere opportunum. Tum vero accedente tacito saltem consensu vel multitudinis, vel ejus, aut eorum, qui multitudini praesunt pro diversa Regiminis forma, consuetudo contra legem introducta jam rationabilis existimari poterit.

Hinc Doctores concludunt peccare illos quidem, qui primi consuetudinem inducunt justae legi repugnantem, non eos, qui consuetudinem introductam, & praescriptam deinceps sequuntur.

Quod attinet ad alteram quaestionem in allato textu memoratam, ut scilicet consuetudo praescripta sit, notandum ea praescriptione non aliud intelligi, quam temporis diuturnitatem tantam, quanta requiritur, ut tacito saltem consensu Legislatoris lex per introductam consuetudinem contrariam abrogata censeatur: quod vulgo decennio, vel quadragesimo fieri existimatur.

Haec porro praescriptionis ratio aliquantum differt ab ea praescriptione, qua jura, & dominia transferuntur. Nam in hac bona fides ab initio requiritur, non in illa, qua leges abrogantur. Talis enim consuetudo cum inchoatur nequit habere bonam fidem adjunctam, dum viget lex cui adversatur. Satis est ergo processu temporis bonam fidem induci, adeo ut ex tacito consensu Legislatoris prudenter existimetur licere quod per introductam consuetudinem exerceri solet.

Quaeritur hic vero an possit consuetudo abrogare legem, quae omnem contrariam consuetudinem prohibeat, aut etiam reprobet?

Implexa quaestio est, cui distinctis articulis satisfieri solet in hunc modum. 1. Si consuetudo reprobatur propte-

rea quod insit ei quid natura sua vitiosum, bonis moribus, aut utilitati publicae adversum, profecto nusquam talis consuetudo adversus legem valere poterit, ut ex superius dictis satis patet.

2. Si consuetudo reprobatur, vel tantum prohibetur, quatenus legi latae repugnans, existimant nonnulli ejusmodi prohibitionem sufficere, ne consuetudo legem unquam abrogare valeat. Quam in rem profertur nota regula: *Consuetudo contra legem non valet, si lex resistat*. Alii nihilominus autumant praescribi adhuc posse contra ejusmodi legem, remque in hunc modum expediunt.

3. Itaque si lex consuetudini derogans utatur clausula illa generali, *Consuetudine qualibet contraria non obstante*, & nihil aliud sanciat, putant eam tollere dumtaxat consuetudines jam existentes, non item extendere se ad futuras; ideoque nil obstare, quin postea contra talem legem praescribatur.

4. Si lex illa generali clausula prohibeat quamcumque consuetudinem contrariam, & nihil aliud exprimat, aut significet, censent nec ea clausula comprehendi consuetudinem immemorialem. Nam talis consuetudo habet ab ipso jure majorem vim, & auctoritatem, quam aliae consuetudines; quare opus est, ut ei specialiter derogetur.

5. Etiamsi Legislator declaret se nolle adversus legem, quam sancit, ullam consuetudinem procedere, aut ullam praescriptionem praevalere posse, adhuc per contrariam consuetudinem antiquari lex ea poterit, si Princeps inolescentis consuetudinis conscius nova caussa superveniente illam non prohibeat, cum prohibere posset, adeo ut tacite censeatur legem abrogare.

Revera tota haec quaestio de abrogandis per contrariam consuetudinem legibus humanis ad hoc simplicissimum principium revocatur consuetudinem vim habere legis antiquandae, cum Legislator tacito consensu consuetudinem probare, & legi abrogare prudenter censetur; aliter consuetudinem adversus legem praevalere non posse.

Quo pacto praeclare constat laudata regula : *Consuetudinem contra legem non valere, si lex resistat*. Quippe lex resistit dum Legislator vult eam vigorem suum servare, tumque consuetudo nil potest adversus legem. Quod si Legislator consuetudinem inolescentem patitur cum prohibere posset, tum censetur etiam tacite pati legem vim suam amittere, quae proinde non amplius resistit.

Quemadmodum autem consuetudine rationabili, ac legitime praescripta potest humana lex aboleri, sic omnis consuetudo etiam immemorialis subsequente lege tolli poterit.

Non abrogatur tamen consuetudo specialis alicujus loci vel Provinciae per legem generalem contrariam, nisi Legislator praesumatur eam voluisse abrogare, Cap. 1. de Constit. in 6. Hinc consuetudo peculiaris unius Provinciae non abrogatur per legem generalem totius Ecclesiae, vel Regni, nisi in lege speciatim fiat ejus mentio, vel per clausulam generalem dicatur : *Non obstante quacumque consuetudine etiam immemoriali*. Quia Legislator praesumi potest consuetudinem peculiarem ignorasse, nec illi praejudicium inferre voluisse : & aliunde jure cavetur, ne aliter talis consuetudo abrogetur. Caeterum quia pro locorum diversitate jura quoque varia sunt, ex illo universali, & simplicissimo principio, quod superius expositum est, eruere semper Theologus poterit, quid quovis peculiari jure spectato de vi consuetudinis sanciendum sit.

# DISPUTATIO XI.

## *De dispensatione.*

## CAPUT I.

### *Quid sit dispensatio.*

Dispensatio dicitur relaxatio legis, seu indulgentia, qua conceditur immunitas ab obligatione legis pro aliquo peculiari casu, quo caeteroquin lex obligaret.

Hinc differt 1. ab interpretatione, quae fit per Epicheiam. Nam interpretatione per Epicheiam innotescit, ac delaratur legem aliquo casu non obligare, seu propositum casum lege non comprehendi; velut si cui tempore Quadragesimae non alii cibi praeter carnes suppeterent, profecto ex Epischeia manifestum foret eo casu non obligare legem esum carnium pro eo tempore vetautem. Contra per dispensationem quis eximitur a lege servanda etiam quo tempore lex caeteroquin obligaret; velut si quis ob valetudinem eximatur a jejunio, dum tamen tanta non est aegrotatio, ut vi ejusdem lege jejunii solutus plane censeri posset.

2. Differt a privilegio, quo facultas conceditur natura sua permanens, & quae etiam perpetua esse potest, adeo ut lex privata dicatur. Praeterquam quod privilegium saepe non contra, sed praeter legem tribuitur.

3. Differt a venia, seu permissione; nam haec locum habet in his, quae non omnino vetantur, sed solum ne fiant sine venia, velut cum Monachus Praelato permittente aliqua pecunia debito modo utitur, aut extra claustra versatur.

4. Differt a legis abrogatione, et derogatione, quibus legi vel penitus, vel ex parte vigor adimitur. Dispensatio vero non tollit legem, sed tantum facit, ne quempiam aliquo peculiari casu obliget.

## CAPUT II.

*Utrum aliqua sit inter homines potestas dispensandi a lege.*

### PROPOSITIO.

Rectissime S. Thomas statuit 1. 2. q. 97. art. 4. penes multitudinis Rectores dispensandi potestatem residere, qua tamen prudenter, nec sine caussa uti debent. Et sane ejusdem potestatis est legem imponere, & a servandae legis onere aliquem eximere. Porro in humanis re-

bus viget potestas legis condendae, ergo & potestas dispensandi a lege.

Dispensatio, ut graviter simul, & subtiliter animadvertit S. Doctor, significat accommodationem quamdam alicujus rei communis ad singulares personas. Quare qui familiam gubernat dicitur fungi dispensatoris officio, quatenus unicuique de familia cum pondere, & mensura distribuit munera familiae, & quae sunt ad victum necessaria. Sic etiam in quavis multitudine, & societate dicitur aliquis dispensare, quatenus statuit, & ordinat quemadmodum commune praeceptum sit a singulis adimplendum. Contingit enim aliquando, ut praeceptum, quod frequentius, & in pluribus prodest, non sit alicui personae, aut in aliquo casu congruens; propterea quia eo peculiari casu vel majus bonum impediretur, vel etiam aliquod malum inveheretur. Periculosum autem foret ejusmodi judicium singulorum arbitrio permittere, nisi forte in subito, & evidenti periculo. Et ideo ille, cujus est regere multitudinem, potestate pollet dispensandi in lege humana, quae suae auctoritati innititur; ut scilicet pro personarum, & casuum conditione, in quibus lex deficit, facultatem, & veniam tribuat legis non servandae. Quod si absque ratione pro sola voluntate facultatem ejusmodi faciat, erit in dispensatione aut infidelis, aut imprudens; infidelis quidem, si boni communis rationem negligit: imprudens, si dispensandi caussas ignorat. Propterea Dominus ait Luc. 12. *Quis putas est fidelis dispensator, & prudens, quem constituit Dominus super familiam suam?*

Idem probatur auctoritate SS. Patrum, & Pontificum. S. Augustinus etsi dispensationem tamquam vulnus inflictum legi, ac disciplinae agnoscat, nihilominus eam aliquando expedire non dubitavit: *Detrahendum est ergo aliquid severitati, ut majoribus malis sanandis charitas sincera subveniat.*

S. Cyrillus Alexand. Epist. ad Cennad. rel. act. 1. Syn. 7. & Can. 16. c. 1. q. 7. *Dispensationis modus nulli Sapientium displicuit.... Dispensationes nonnunquam cogunt parum quidem a debito quosdam foras exire, ut*

*majus aliquid tueri faciant. Sicut enim ii, qui mare navigant, tempestate urgente, navique periclitante anxiati quaedam exonerant, ut caetera salva permaneant, sic nos in negotiis, ubi non licet exquisitissimam illam rationem servare, despicimus quaedam, ne cunctorum patiamur dispendia.*

S. Symmachus Papa Epist. ad Avitum: *Quamvis a Patribus statuta diligenti observatione, & observanti diligentia sint custodienda, nihilominus propter aliquod bonum de rigore legis aliquid relaxatur, quod ipsa lex cavisset, si praevidisset, & saepe crudele esset insistere legi, cum observantia ejus esse praejudiciabilis Ecclesiae videtur, quoniam leges ex intentione latae sint, ut proficiant, non ut noceant.*

S. Anselmus lib. 3. Epist. 45. *Saepe necesse est aliquid de Apostolicis, & Canonicis statutis pro compensationibus relaxare, maxime in Regno, in quo fere omnia sic corrupta &c.*

S. Bernardus lib. 5. de consider. c. 4. *Quid, inquis, prohibes dispensare? Non, sed dissipare. Non sum tam rudis, ut ignorem vos positos dispensatores.*

Idem probatur ex Concil. Trid. sess. 25. c. 18. de reform.

Quamobrem aperte in hunc locum cadere videntur verba Fr. Florentis praefat. de dispensat. Eccles. quem Auctorem in honore haberi testatur Pontas, in Indice historico Auctorum tom. 1. edit. Ven. pag. 64. *Expeditissimum foret innumera dispensationum exempla circa disciplinam de Scripturis, de Conciliis, et historiae Ecclesiasticae scriptoribus depromere circa Neophytos, Bigamos, aetate minores, natalibus laesos, non tantum in Clerum allectos, sed & ad Episcopatus summam dignitatem contra praeceptum Apostoli, contra Canonum rigorem, vel propter singularem praeficiendorum pietatem .... vel propter postulantium populorum, aut Principum desiderium, et studium.*

## CAPUT III.

*Qui dispensandi facultate polleant.*

### PROPOSITIO I.

Certum est Supremum Principem dispensare posse in suis, suorumque Praedecessorum Legibus. Etenim ejusdem potestatis est subjectis legem imponere, & quosdam subjectos a lege servanda certis de caussis eximere.

Quod attinet ad leges Canonicas patet ex superiori Capite dispensandi potestatem in Ecclesia vigere: quippe potestas haec ad spiritualem fidelium necessitatem, vel utilitatem, atque adeo ad ipsam Regiminis rationem pertinet. Porro constans Ecclesiae traditio, Patrum, ac Doctorum consensus, quin & ipsa generalia Concilia hanc omni tempore in Romano Pontifice indulgendi facultatem agnoverunt in his, quae sunt Juris Canonici, in decretis Conciliorum etiam generalium, imo etiam in legibus, quas Apostoli humana auctoritate condiderunt. Pontificiae hujusce potestatis exemplum inter alia, quae proferri possent innumera, suppeditat Afrorum Patrum postulatio, qua, ut refert Coustant pag. 734., interpellatus fuit Anastasius Papa, *Ut Clerici a partibus Donastitarum ad sinum Catholicae Ecclesiae reversuri, iis in Ordinibus relinquantur, quibus apud suos fruuntur, eo quod hac ratione plures ad reunionem valeant allici*. Tametsi vero hujus capiendi consilii opportunitatem perspecta suaderet Ecclesiae utilitas, quia tamen transmarini Concilii adversabatur auctoritas, *Afri Episcopi sine Apostolicae Sedis consensu* sumere sibi id juris ausi non sunt. In quod exemplum spectans etiam Thomassinus P. 2. l. 3. c. 24. animadvertit, quamquam non alia suae libertatis, & antiquae auctoritatis amantior, & retinentior fuerit Ecclesia, quam Africana, nihilominus *universam hanc Ecclesiam ad Anastasium Papam confugisse, ut dispensationem eliceret*. Nec minus prae-

clarum exemplum suppetit ex octava Synodo generali, Constantinopolitana quarta, quoad nonnullas dispensationes a Romano Pontifice imploratas, quas posteaquam memoravit Natalis Alexander hist. Eccles. saeculi 9. Dissert. 4. §. 22. merito subjicit „ Magnificum sane pro Romani Pontificis „ Primatu testimonium ; quod Synodus Oecumenica di- „ spensationes a Summo Pontifice roget, cique, non aliis „ Patriarchis potestatem a Christo concreditam agnoscat „ temperandi severitatem Canonum, qui ab Ecclesia re- „ cepti sunt universa „ Atque ut os penitus obstruatur obtrectantium, sane Concilium Basileense non putatur plus aequo Romani Pontificis auctoritati favisse. Sic autem habet in Ep. Syn. *Per Concilium autem statuta in nullo derogant suae Potestati* ( Summi Pontificis ) *quin pro tempore, loco, caussisque, & personis utilitate, vel necessitate suadente moderari, dispensareque possit, atque uti Summi Pontificis Epicheia, quae ab eo auferri nequit.* Unde etiam Doctissimus Bossuetus Defens. declar. Cler. Gall. p. 3. l. 11. c. 16. *Sedis Apostolicae dispensationes .... nemo Catholicus, nemo veri regiminis sciens, aut rerum Ecclesiasticarum gnarus abstulerit.*

## PROPOSITIO II.

Nequit inferior communiter in Superioris lege dispensare; nam, ut dictum est, ejusdem potestatis est legis vinculum relaxare, cujus est legem condere.

Dictum est *Communiter*, quia inferior in lege Superioris dispensare potest. 1. Cum jus id permittit. 2. Cum legitima consuetudine haec facultas habetur. 3. Multoties in rebus Canonicis, ubi dubium occurrit, num res egeat dispensatione. 4. Quando dispensandi necessitas saepe recurrit, velut in festis, & jejuniis quoad veniam singularibus personis impertiendam, secus quoad legem pro universa quapiam civitate relaxandam. Quam facultatem etiam pro indigentibus a Pontifice petendam censuit Bracaren. Archiepiscopus, ut habetur ex Cap. *Consilium*, de observatione Jejuniorum. 5. Quando emergit gravis, & ur-

gens necessitas, estque periculum in mora ob scandalum, vel grave imminens periculum, his casibus ex communi sententia censetur concessa Episcopis dispensandi facultas, quatenus id postulet communis boni ratio, sitque necessarium ad rectum, & ordinarium regimen animarum. Ita fere Antoinius de leg. Cap. 6. Quaest. 1. Cum autem operosius foret singulos casus accurate discutere, in quibus inferiori concessa est facultas in superiorum legibus dispensandi, prudenter monet Auctor Animadversionis ad hunc locum adjectae consulendos Doctores, qui de his accuratius, suisque locis distinctius pertractarunt, praesertim vero quod attinet ad extraordinariam potestatem dispensandi in occultis matrimoniorum impedimentis consulendum Benedictum XIV. de Syn. Dioeces. l. 9. c. 2. n. 2. Ac deinceps quod attinet ad tertium caput, *Quando dubium est, an res egeat dispensatione*, audiendum etiam Franciscum Hennum scribentem: „ Concessionem dispensandi „ habent Episcopi respectu legum Pontificiarum.... secundum aliquos, in dubiis, an casus egeat dispensatio„ ne; sed crediderim recurrendum esse ad Sedem Apo„ stolicam: quia in dubiis pars tutior est tenenda.„

Caeterum dispensandi potestas duplex est, una ordinaria, quae alicui competit ratione officii; altera delegata, quae competit ex concessione illius, qui ordinariam habet.

Quod spectat ad potestatem delegatam haec tradi solent. 1. Qui potestatem ordinariam habet, eam alteri delegare potest ex praescripta norma utendam. 2. Delegatus, qui potestatem habet mere delegatam, non potest subdelegare.

Excipiuntur. 1. Delegatus Papae, vel Supremi Principis Superiorem non agnoscentis, qui nisi prohibeatur subdelegare potest, non tamen Subdelegato alterius subdelegandi facultatem facere. 2. Delegatus ad universitatem caussarum in aliquo genere, vel loco. Quare Decanus ruralis, aut alius quilibet etiam ad Episcopi nutum amovibilis, cui omnino certi generis caussarum, v. g. matrimonialium: vel omnium prorsus, sed in certo loco co-

gnitio commissa fuerit, potest unam, alteramve caussam, non tamen ipsam caussarum universitatem alteri committere. 3. Delegatus, cui permissum fuerit subdelegare, quia tunc Subdelegatus proprie non a Delegato, sed ab Ordinario potestatem accipit.

Quaeritur autem, utrum Legislator secum ipse dispensare queat.

Communis responsio est posse vel indirecte committendo alteri, ut secum dispenset, vel etiam directe, quandoquidem nullo id jure prohibetur, nec legislator deterioris esse conditionis debet, quam subjecti, quibus leges imponit, & quos certis de caussis a legis obligatione dispensare valet.

## CAPUT IV.

*Utrum valeat, an etiam liceat dispensatio sine caussa.*

### PROPOSITIO I.

Dispensatio, quae fit a Supremo Principe in suis legibus etiam sine caussa, valida est. Cum enim legis vigor pendeat a voluntate Supremi Principis, seu Legislatoris, potest ille sua voluntate vigorem legi adimere, atquè adeo cum aliquo dispensare, ne in peculiari casu lege teneatur.

### PROPOSITIO II.

Dispensatio, quae fit ab eo, qui a Supremo Legislatore facultatem habet dispensandi, non videtur esse valida, si fiat sine legitima caussa. Etenim qui potestatem concedit dispensandi merito censetur eam potestatem justa tantum de caussa utendam concedere; adeo ut, nisi caussa subsit legitima, ipsa dispensatio nulla existimari possit.



PROPOSITIO III.

Peccat Supremus Princeps in ea lege sua sine legitima caussa dispensans: peccat etiam sive qui dispensationem similiter petit, sive qui impetrata dispensatione utitur.

Enim vero leges ob commune bonum statuuntur, pertinetque omnino ad boni regiminis rationem, ut leges colantur, & accurate serventur. Peccat ergo adversus commune bonum Princeps, qui nulla justa caussa vim legum relaxat, easque imprudenti facilitate in contemptum adducit.

Peccat etiam qui nulla legitima caussa saltem putata dispensationem petit. Nam hoc ipso tentat bono cmmuni detrimentum inferre, simulque Principem ad peccandum inducere. Demum licite non potest impetrata dispensatione uti. Nam etsi utens humanam legem non violat, in qua est cum ipso dispensatum, ipsam tamen violat legem naturalem vetantem, ne sine caussa pars a toto discordet, sicque ordo naturalis turbetur.

Notum est quam vehementer S. Bernardus nimiam dispensandi facilitatem reprehenderit, quam veritus non est crudelis dissipationis nomine notare. Cardinalis Toletus Instr. Sacerd. Lib. 5. c. 83. ait: *Papae dispensatio sine caussa non habet locum in foro interiori, & coram Deo, sed tantum in foro exteriori*.

Effectus proinde dispensationis sine caussa eo dumtaxat pertinet, ut qui per eam a lege eximitur, non subjaceat poenis, qnas lex decernit adversus violatores, tum etiam ut valeant acta, quae vi legis irrita forent; quod quidem ad publicam tranquillitatem necessarium est; non autem facit, ut coram Deo immunis sit a culpa plus, minusve gravi pro gravitate materiae, sive dispensans, sive dispensari petens, aut dispensatione utens.

Quod attinct ad dispensandi caussas haec habet Fagnanus C. *Nimis* de Filiis *&c. Unanimis consonantia est Canonum, Conciliorum, & interpretum, ut necessitatis, vel utilitatis caussa in dispensatione debeat esse magna*,

*seu quod idem est major, maximæ, justa, evidens, urgens, & his consimiles, quibus Canones promiscue utuntur tamquam Synonimis. Alioquin si hujusmodi caussa desit, non est dispensatio, sed dissipatio.*

Atque id quidem Theologi his velut regulis explicare solent 1. Dispensandi caussa tanta esse non debet, ut se sola sufficiat ad tollendam legis obligationem in peculiari casu: quia sic non opus esset dispensatione, sed ea interpretatione, quae fit per Epicheiam. Ex. gr. laborat quis adversa valetudine; verum dubium est, num tanti sit infirmitas, ut eum a lege jejunii eximat. Non ergo continuo eximitur vi Epicheiae, sed locus fit dispensationi, vi cujus a jejunii lege tuto eximi poterit. 2. Pervidendum, num caussa dispensationis postulet aliquem a tota lege, an solum a parte legis implenda liberari; numve relaxatio legis alio sit opere compensanda, quod tamen sit minoris oneris, quam ipsa legis observatio, quo casu commutatio fieri potius dicitur, quam proprie dicta dispensatio. 3. Dispensandi caussam eo graviorem esse oportere, quo gravioris momenti est officium, in quo dispensatur. Unde caussa, quae satis est ad indulgendum Canonico, ne resideat, non sufficit ad eximendum Episcopum. 4. Cum per dispensationem vulnus infligatur legi, oportere vulnus illud alterius boni accessione sarciri. Hoc autem bonum necessitate, vel utilitate publica metiendum esse satis patet. Verum ad communem utilitatem id quoque referunt, quod in bonum, & commodum privatae personae ex honesta caussa conceditur sine cujusquam detrimento, & offensione, quia bonum commune postulat, ut qui communitatem regunt, privatorum bonum sine publici boni jactura procurent. Sed cavendum, ne cupiditati tribuatur quod nonnisi honestati est concedendum.

## CAPUT V.

### *De defectibus dispensationem irritantibus.*

Nulla est dispensatio sive obreptitia fuerit, sive subreptitia. Obreptitia est qua falsi quid obtruditur; subreptitia, qua veri quid reticetur, quod utrumque ad rei substantiam pertineat. Enim vero dispensatio nonnisi hac saltem tacita conditione tribuitur, si res ita est, ut exponitur, nec quidquam occultetur, quo ipsa concedentis voluntas immutaretur.

Quocirca duplex in dispensationis petitione genus caussae distinguitur; una quae *finalis* nuncupari solet, quae nimirum ad rei petitae naturam intime pertinet, & cujus intuitu dispensatur, adeo ut, si abesset, dispensatio vel non concederetur, vel saltem aliter tribueretur; alterum est genus caussae, quae dicitur impellens, quae valet dumtaxat, ut ejus consideratione pronior Legislatoris animus ad indulgentiam flectatur.

Et quidem si obrepens error ad genus tantum caussae impellentis pertineat, non continuo nulla censetur impetrata immunitas, sed eo tantum errore vitiari existimatur, qui ad facti substantiam pertineat, atque ad genus caussae finalis revocatur; adeo ut dilapso errore, & veritate cognita, ac perspecta Legislator indulgere plane noluisset.

Pariter si quid veri etiam inculpate reticetur, quo cognito indultum non fuisset, nulla erit dispensatio; quia Legislator non intendit dispensare, nisi adsint conditiones, quas jura, consuetudo, stylus requirunt.

Caeterum quae ad istas conditiones, & formulas, totamque styli rationem pertinent, e jure Canonico petenda sunt, neque nostri est instituti particulatim percensere quae peculiaria sunt in dispensationibus ad vota, vel ad matrimonii impedimenta, aut ad irregularitates pertinentibus. Nam haec singula sunt e suis propriis locis, ac

sedibus depromenda; generalia hic tantum principia exposuisse satis fuerit.

## CAPUT VI.

### *An cessante caussa dispensationis cesset dispensatio.*

Nulla est dispensatio, si quo tempore conceditur, ejus impetrandae caussa non amplius perstat. V. gr. petit quis indulgeri sibi ad consanguineam ducendam, ne haec ob paupertatem innupta maneat. Interea autem, & anteaquam dispensatum fuerit, puella ex haereditate dives fit, deinceps concessa dispensatio nulla est; quia concessio hac saltem tacita conditione nititur, si vera sunt exposita: porro quo tempore ob allatam inopiae caussam dispensatum est, nulla erat amplius inopia.

Idem dicendum, si caussa non perstet, antequam ille, cui commissa est facultas dispensandi, eamdem executioni mandaverit. Nam cessante caussa finali mandati, cessat mandatum, Cap. 30. de praeb. in 6. si res adhuc integra sit.

Impetrata dispensatione, & ab eo, cui mandatum est, executioni demandata, si cessat caussa ejusdem, antequam impetrans ea usus fuerit, multi censent adhuc valere obtentam dispensationem, adeo ut in exemplo allato si puella post impetratam, & fulminatam ut ajunt dispensationem, sed ante contractum matrimonium dives fiat, nihilominus ille, cum quo dispensatum est, possit illam ducere. Atque hanc in rem proferunt Regul. 73. juris in 6. *Factum legitime retractari non debet, licet casus postea eveniat, a quo non potuit inchoari.*

Si dispensatio super impedimento matrimonii, vel irregularitate suum jam effectum habuerit, non cessat dispensatio cessante caussa: idque generatim valet cum agitur de relaxatione vinculi, quod totum uno velut actu indivisibili solvitur.

Quod si agitur de observatione alicujus praecepti, cujus obligatio in dies velut recurrat, sitque adeo dispensa-

tio virtualiter multiplex, tum cessante caussa finali dispensationis, ipsa quoque dispensatio cessare merito censetur. Velut si quis ob aegrotationem, quae perpetua fore videbatur, a lege jejunii dispensationem absque limitatione obtinuerit, ille si postea insperato convalescat, rursum jejunare tenebitur; quia obligatio jejunii utpote successiva tot obligationes distinctas complectitur, quot sunt dies, quibus urget praeceptum: istaeque obligationes velut totidem distinctis dispensationibus tolluntur, quae proinde hoc ipso desinunt, quo cessat caussa dispensandi, nec sane putandus est fidelis, ac prudens dispensator velle quempiam onere legis servandae levare, cum nulla manet legitima caussa indulgendi.

Quaeritur autem, utrum dispensatio cesset per mortem dispensantis.

Usus monet non cessare. Nec obstat reg. *Mandatum re integra Domini morte finitur*: haec enim valet ex communi sententia de mandato ad literas justitiae exequendas, quod morte mandantis finitur re adhuc integra; non vero de rescriptis, quibus gratia conceditur. Ex quo Theologi concludunt facultates indefinite concessas extra contentiosam jurisdictionem, ut sunt literae dimissoriae, facultates audiendi confessiones, absolvendi a censuris, vel a casibus reservatis, eligendi confessorem, vota commutandi in impedimentis matrimonii, item facultatem non residendi studiorum caussa, aut celebrandi missam in domo privata, vel loco non Sacro, aliasque id genus gratiosas concessiones non expirare obitu concedentis.

## DISPUTATIO XII.

### *De Interpretatione Legum.*

Hoc loco de legibus universe agimus, quae ubivis gentium vigere possunt; proindeque nobis propositum est ex probatis scriptoribus communes regulas colligere, quae valent ad ejusmodi legum interpretationem faciendam, si quandoque alicubi opus fuerit, aut ad earum saltem certiorem, ac planiorem intelligentiam assequendam.

Et quidem cum Supremae Potestatis sit leges non modo condere, sed etiam interpretari; utrumque porro ad Legislatoris sapientiam magnopere pertineat, neque ex hoc capite inutiles censendae sunt regulae, quae de prudenti legum interpretatione a Doctoribus vulgo traduntur. Atque illas in Canonicis praesertim Decretis explanandis magnam saepe utilitatem habere constat. Quin etiam plures ex eisdem regulis ad pactionum vim, & obligationem explanandam magno cum fructu adhiberi possunt.

## CAPUT I.

### *Quid sit Interpretatio, & quotuplex.*

Interpretatio definitur verbi, vel sententiae obscurae per aliud declaratio. Ea est humanae mentis conditio, ut non semper lex verbis ita perspicuis ferri queat, quae omnem obscuritatem amoveant; nec valeant omnes futuros casus praevidere, ex quibus, cum incidunt, novae difficultates emergunt, quas haud satis apte praecavere non potuit. Hinc interpretandi necessitas quandoque suboritur; 1. Cum propter ambiguitatem verborum non satis apparet quae sit mens, & voluntas legis. 2. Cum ex verbis legis, tametsi perspicuis, aliquid in proposito casu consequitur, quod honestati, vel aequitati repugnat.

Triplex interpretatio distinguitur, prima authentica, quae a Legislatore manare dumtaxat potest, habetque vim legis; altera ex usu; tertia ex Sapientum sensu, & judicio, quae didascalica dicitur.

Prima interpretationis vim, & nomen peculiari jure sibi vindicat. *Si enim in praesenti leges condere soli Imperatori concessum est, & leges interpretari solo dignum imperio esse oportet.... tam conditor, quam interpres legum solus Imperator*, L. ult. C. de leg.

Proxime accedit quae fit ex usu, & consuetudine; nam ut habetur l. 37. ff. de leg. *Si de interpretatione legis quaeratur, in primis inspiciendum est, quo jure Civitas retro in ejusmodi casibus usa fuit. Optima est*

*enim legum interpres consuetudo*. Et sane si ea vis est consuetudinis, ut ex tacito saltem consensu legislatoris auctoritatem legis nanciscatur, hanc scriptae legis veram mentem, & sententiam esse merito putabimus, quae diuturno usu consentiente Principe comprobatur.

Eodem revocari potest quae fit Magistratuum judicio. *Quare Severus rescripsit in ambiguitatibus, quae ex legibus proficiscuntur consuetudinem, aut rerum similiter judicatarum auctoritatem vim legis obtinere*, L. 38. ff. de leg. Idque valere debebit quamdiu Principi placuerit. Sed de his obiter, utpote quae ad propositum nostrum minus pertinent.

## CAPUT II.

### *De interpretatione didascalica.*

Haec tota prudentum judicio nititur, valetque ad assequendam in dubio certiorem legis intelligentiam, eamdemque ad peculiares casus cautius ex mente Legislatoris accommodandam. Etenim in primis opus est legem probe intelligere, ut ea tamquam norma se, suosque actus dirigere quisque valeat. *Porro scire leges non est earum verba tenere, sed vim, ac potestatem*, L. 17. ff. de leg. Accidere autem potest, ut quamvis verba legis unum praeseferre intellectum videantur, tamen mens Legislatoris aliud velit. Tum vero: *Non dubium est in legem committere eum, qui verba legis amplexus, contra legis nititur voluntatem*, L. *non dubium* c. de leg.

Eo itaque pertinet omnis ejus interpretationis ratio; 1. Ut verborum sensus, & vera intelligentia expromatur. 2. Ut legis mens, & voluntas, sive ex verbis ipsis eruatur, sive ex caussis, quae Legislatorem impulerunt ad legem ferendam, sive demum ex circumstantibus, & consequentibus. Interdum enim etsi plana est verborum intelligentia, de mente legis adhuc dubitari potest, num

lex amplianda sit ad certos casus, quos ipsa verba legis non complectuntur, seu non exprimunt; an contra potius restringenda sit, adeo ut excludat casus, qui comprehendi deberent, si sola verba spectarentur. Ampliatio porro duplex etiam intelligitur, una comprehensiva, quatenus lex revera comprehendit casum, qui non exprimitur; altera extensiva, qua etsi lex eum casum non comprehendat, tamen ad eum extendi, seu porrigi debet.

Sive autem agatur de amplianda, vel contrahenda verborum significatione, sive de sententia legis producenda, vel coarctanda, ejus sive ampliationis, sive restrictionis faciendae judicium haud raro peti debet ex natura legis, seu ex materia legi subjecta, prout favorabilis est, vel odiosa. Nam ex hac diversa legum indole diversa quoque interpretandi ratio enascitur. Quare antequam ad regulas interpretandi accedamus, de hac legum distinctione paullisper est disserendum.

## CAPUT III.

### *De distinctione legum, quae versantur in materia favorabili, vel odiosa.*

Plerique Doctores leges dividunt in favorabiles, & odiosas. Simul tamen laborare aliquantisper videntur, quemadmodum odiosa haec appellatio legi cuipiam tribui queat, siquidem legem omnem, quae digna hoc nomine censeatur, & justam esse oportet, & ob commune bonum latam; nec odiosum haberi par est quod & justum sit, & utilitati communi serviat. Sic autem demum rem explicant, ut appareat eos favorabilem dicere legem, quae in materia favorabili versatur, quales illae sunt, quae communem juris aequabilitatem fovent, aut quae sine publico, vel cujuspiam incommodo favores certis personis, vel personarum ordinibus tribuunt, vel in quibus quod statuitur directo, proxime, & per se vergit in commodum Civitatis; odiosas vero, quae in materia odiosa versantur, quae nimirum naturalem libertatem etsi publi-

ci boni caussa circumscribunt, quae inhabilitates inducunt, acta irritant, quae poenas delictis decernunt, aut a communi juris aequabilitate deflectunt. Atque materia hujusmodi odiosa idcirco censetur, quia illud, quod proxime, & per se lege statuitur, grave, & onerosum est, tametsi postea onus hoc, vel gravitas majoris boni accessione compensetur. Sane, ut comparatione utamur, humano corpori necessaria sunt & alimenta, & remedia. Sed in alimentis juvamen prima specie se offert; in remediis vero prima se offert species doloris, & molestiae, quam postmodum corporis salus consequitur. Sic in Corpore veluti Reipublicae quaedam leges ipsum prima fronte Civitatis bonum, & commodum praeseferunt, eaeque dicuntur favorabiles; aliae velut in remedium humanae cupiditatis gravia quaedam, & onerosa decernunt; quo fit, ut odiosae appellentur. Aliae sunt utriusque velut speciei participes, dicunturque mixtae. Sed forte satius foret omnem odii denominationem a lege ipsa removere, quae revera etiam dum onus imponit, vel poenas infligit, provide, ac saluberrime communi bono, ac Civium tranquillitati prospicit; eamque appellationem in materiam transferre, quae legi subjecta est; adeout distinctio fiat non inter leges favorabiles, & leges odiosas, quae proprie nullae sunt; sed inter leges, quae in materia favorabili, & leges, quae in odiosa materia versantur. Verum quod attinet ad rem solido fundamento nititur inducta haec inter favorabile, & odiosum in legibus distinctio, eamque frustra, & perperam Barbeyracius oppugnare studuit.

## CAPUT IV.

### *Regulae quaedam generales praemittuntur.*

1. Ubi liquido constat de mente, & sententia legis, omnis interpretandi licentia penitus arcenda est. Eo quippe pertinet omnis interpretandi ratio, ut mens legis ex

obscuritate in apertam lucem eruatur. Ubi ergo mens legis perspicua est jam parendum, non interpretandum. *In manifestis non est opus interpretatione, sed executione*, S.Th.2. 2. q. 120. art. 1. ad 3.

2. Leges intelligendae sunt secundum propriam verborum significationem; nisi quid sequeretur absurdum, vel injustum: quod quidem in legibus difficilius, in pactis & foederibus facilius evenire potest. Et sane si quid ex verbis proprie acceptis sequitur absurdum, vel injustum manifesto indicio est legem non id velle, quod verba proprie accepta praeseferunt. In aliam ergo significationem inflectenda erunt, ut mentem legis assequamur.

3. Quoties de propria verborum significatione constat, lex generaliter, vel indefinite loquens omnia significata propria comprehendere censetur. *Nam verba generalia generaliter accipienda sunt*; atque ut vulgo dicitur: *Ubi jus non distinguit, nec nos distinguere debemus*.

## CAPUT V.

### *Regulae pertinentes ad verborum significationem*.

1. Vocum proprietas non tam ad grammaticam Ethymologiae rationem exigenda, quam ex communi usu petenda. Quippe habent vocabula ex usu vim, potestatemque significandi. Haec porro proprietas duplex est, una vulgaris, quae ex populari consuetudine pendet, altera juridica, propria videlicet vocis significatio, prout in disciplina juris usurpari solet.

2. Vocum proprietas ex vulgari usu non certis semper est limitibus definita, verum saepe ultro, citroque vagatur, modo latior, modo restrictior. Sic vox *homo* masculos quandoque solum complectitur, aliquando etiam foeminas. *Appellatione Parentis non tantum pater, sed etiam Avus, et Proavus &c. Sed et mater, et avia, et proavia; et liberorum appellatione nepotes, et pronepotes continentur &c.*

3. Ubicumque occurrerit vocum ambiguitas intelligentia legis petenda erit ; 1. Ex toto sermonis contextu. 2. Ex caussa, seu ratione legis, quae in prooemio quandoque narratur. 3. Ex natura rei, de qua agitur.

4. Contextus legis accurate primum despiciendus. Nam vox, quae seorsum accepta indefinitam, & ambiguam significationem praesefert, saepe determinatur ex ipsa sua conjunctione cum aliis vocibus, unde integra sermonis sententia efformatur. Quamobrem reg. 68. ff. de reg. juris merito ducitur: *Incivile esse, nisi tota lege perspecta una aliqua ejus particula proposita judicare, vel respondere*.

5. Quod si contextus non sufficit ad vocem plane determinandam significatio eruenda erit ex caussa, seu ratione, quae Legislatorem impulit ad ferendam legem, quae quidem caussa quandoque in legis prooemio exponitur, aliquando ex historiae monumentis depromitur, aut ex aliis circumstantiis concluditur.

6. Ubi neque id valeat ad mentem legis assequendam, illa erit praeferenda significatio, quae rei, de qua tractatur, convenientior esse comperietur. *Nam quoties idem sermo duas sententias exprimit, ea potissimum accipietur, quae rei gerendae est aptior.*, L. 68. ff. de reg. jur. *Et in ambigua voce legis ea potius accipienda est significatio, quae vitio caret, praesertim cum voluntas legis ex eo colligi possit*.

7. Est autem convenientius *odia restringi, et favores ampliari*, Reg. 46. in 6. Quod etiam Civili jure cavetur. Quamobrem in favorabilibus vocis significatio producenda est ad ea omnia, quae per eam vocem significari proprietas patitur ex communi, vel juridico usu definita. Velut si lex favorabilis de Filiis quidquam statuet, etiam Filiae intelligentur, nisi quid obstat ; secus in odiosis. Quae quidem regula ex naturali aequitate ducitur. Nam si lex favet filiis, cur non & Filiae comprehendi postulabunt, quas propria etiam, licet latior ejus vocabuli significatio comprehendit? iniquum esset eas privare beneficio, quod Legislator impartiri voluisse merito censetur, dum gene-

ratim, et sine exceptione loquitur. In odiosis contra iniquum esset eas comprehendere. Nam cum Legislator eam vocem in maxime propria, & stricta significatione usurpare potuerit; aequitas non patitur, ut censeatur voluisse onus impositum extra illam maxime propriam, & strictam significationem produci.

Atque haec quidem valere poterunt sive ad explorandam voluntatem legis per significationem verborum rite definitam, sive ad verborum significationem ex perspecta legis mente definiendam.

Aliquando vero accidit legem aut ampliandam esse ad casus, quos verba non exprimunt, aut restringendam, adeo ut non censeatur certos casus complecti, quos alioquin verba comprehendunt. Ampliationem porro duplicem jam esse diximus; unam comprehensivam, quando casus, tametsi non expressus, tamen ipsa lege revera comprehenditur; alteram extensivam; quando lex ad casum non comprehensum ob certas caussas producitur. De qua ampliatione, & restrictione jam agendum.

## CAPUT VI.

*Regulae ad ampliationem, et restrictionem legum generatim pertinentes.*

1. Lex producenda est ad casum non expressum, quoties lex absque tali ampliatione inutilis evaderet, atque per casum non expressum latus pateret aditus ad ejus vim, et obligationem plane declinandam: ex. gr. si lex certis personis vetet, ne testamento legare valeant, eadem lex, si non verbis, saltem vi, & sententia codicillos etiam complectetur. Secus facilis aditus pateret ad legem subterfugiendam; quandoquidem qui legare vellet, non Testamento, sed Codicillo legaret.

2. Lex, quae jus, aut facultatem tribuit, omnia etiam concedere censetur, quae ad id jus, ad eamve facultatem explicandam necessaria sunt. *Cui jurisdictio data est, ea quoque concessa esse videntur, sine quibus jurisdictio*

*explicari non potuit*, L. 2. ff. de jurisd. Qua aetate lex contrahendi matrimonii facultatem facit, simul vim tribuit conventionibus, quae ad matrimonium contrahendum pertinent.

3. In correlatis statutum de uno censetur etiam statutum de altero. Lex concedens Sponsae facultatem resiliendi a Sponsalibus ob diuturnam absentiam Sponsi, eamdem facultatem censetur concedere Sponso ob diuturnam absentiam Sponsae.

4. In his, quae secundum juris regulam aequiparantur, quod de uno statutum, de altero pariter statutum intelligetur. Ita excommunicatio lata in percussorem Clerici alligat quoque mandantem. Si lex aliquo casu simoniacam electionem ad beneficium esse decernit, eodem casu, iisdemve circumstantiis idem statuendum erit de praesentatione, collatione, &c. Haec enim in unum, eumdemque exitum spectant, eiusdemque principiis subsunt.

5. In his, quae se habent ut totum, & pars, aut velut plus, & minus in eodem genere; nam ut habet Reg. 53. in 6. *Cui licet quod est plus, licet utique quod est minus* & L. 110. ff. de reg.jur. *in eo quod plus sit, semper inest & minus.* Quamobrem *Cujus est donandi, eidem vendendi jus est*, L. 163. ff. ibid. A contrario cui non licet quod minus est, haud licebit quod plus est in eodem genere. Sic. l. 7. ff. de leg. *Potest alicui & unus honor interdici, sic tamen, ut si cui uno honore interdictum sit, non tantum eum honorem patere non possit; verum ne eos quoque, qui eo honore majores sunt: Est enim perquam ridiculum eum, qui minoribus poenae caussa prohibitus sit, ad majores aspirare. Majoribus tamen prohibitus minores petere non prohibetur*. Sed hoc argumentum, quod *a fortiori* dialectici dicunt, quodque vim suam in eodem genere totam obtinet, nullius est roboris statim atque transilitur de genere in genus.

6. Cum Legislator casum dumtaxat frequentiorem exprimit, non censetur excludere casus minus frequentes, qui sub eodem plane genere continentur. Sic lex indulgens

Monialibus, ut e claustris exire liceat caussa pestis, vel incendii, merito extenditur ad casum vastitatis proxime inferendae ab hostibus.

7. Simplex legis extensio ad casus non comprehensos facile admitti non debet, nisi plane constet de voluntate Legislatoris. Nam etsi par ratio fuisse videatur statuendi de uno quod statutum est de altero, tamen Legislator potuit unum velle, alterum non item. Aliud porro est revocare ad legem, quae revera sub lege comprehenduntur, quatenus sunt ejusdem plane generis, & rationis: aliud propter similitudinem quamdam, & analogiam producere legem ex uno genere in aliud genus. Unde patet multum differre ampliationem comprehensivam ab ea, quae simpliciter extensiva dicitur.

8. Restringenda porro est lex cum ex perspecta ejusdem caussa, aliisve argumentis plane constat Legislatorem propositum casum noluisse complecti. Habetur exemplum L. *adigere* §. *quamvis* ff. de jure Patron., ubi cum Patrono prohibitum esset juramento libertos adigere, ne matrimonium contrahant subjicit Jurisconsultus: *Quamvis nulla persona a lege excipiatur* ( si verba spectentur ) *tamen intelligendum est de his legem sentire, qui liberos tollere possunt*. Itaque si libertum inhabilem juramento quis adegerit, dicendum est non puniri Patronum hac lege. Similiter L. *cum Pater* §. *dulcissimis* ff. de leg., ubi cum mater filium haeredem instituisset, haec verba adjunxit: *Dulcissimis Fratribus meis, avunculis autem tuis, quaecumque mihi supersunt in Pamphylia, Lycia, vel ubicumque de maternis bonis concedi volo, ne quam cum his controversiam habeas*. Explicat Jurisconsultus, atque restringit non esse intelligendum de omnibus bonis maternis, quasi ea etiam legata sint, quae divisionis jure matri propria facta erant; sed tantum quae ipsi cum fratribus communia fuerant: cum discordiis propinquorum sedandis prospexerit, quas materia communionis solet excitare.

9. Quae a jure communi deflectunt, porrigenda non sunt ad casus, qui expresse non memorantur. Nam hoc

ipso, quod Legislator non eos expressit, voluit sane illos in juris communis dispositione relinquere. Proinde reg. 28. de reg. jur. in 6. *Quae a jure communi exorbitant, nequaquam ad consequentias sunt trahenda*. Cui consona est L. 141. ff. de reg. jur. *Quod contra juris rationem acceptum est non est producendum ad consequentias*. Ex eodem fonte manat restrictio, quae continetur reg. 81. in 6. *In generali concessione non veniunt ea, quae quis non esset in specie verisimiliter concessurus*: Scilicet si probatis argumentis appareat concedentem revera illum casum excepturum fuisse.

10. Restringenda quoque lex erit aliquando ad jurium correctionem vitandam, ne scilicet pugna inter leges committatur. Ex. caus. lex statuit, ut haeres juribus defuncti succedat. Lex alia iis concedit, qui societatem iniverunt, ne alios habere socios cogantur, quam quos ipsi adsciverunt. Mortuo proinde socio haeres succedet quidem emolumentis, quae ex societate defunctus erat percepturus, non autem juri societatis continuandae.

## CAPUT VII.

*Peculiares regulae de favorabilibus, & odiosis.*

### §. I.

*De Favorabilibus.*

1. In favorabilibus jam dictum est verborum significationem eo usque producendam, quo pertingere valeat propria, & naturalis acceptio. Etenim ut habetur L. 3. ff. de Constit. Princip. *Beneficium Principis, quod a Divina scilicet ejus indulgentia proficiscitur, plenissime interpretari debemus*. Et latius L. 25. ff. de leg. *Nulla juris, aut aequitatis benignitas patitur, ut quae salubriter pro hominum utilitate introducuntur, ea nos durio-*

*re interpretatione contra ipsorum commodum producamus ad severitatem.*

2. Id vero locum habet, nisi haec latior interpretatio in publicum, vel in privati cujuspiam detrimentum vergeret. Quare L. 2. §. 16. ff. *Nequid. Siquis a Principe impetraverit, ut in publico loco aedificet, non est credendus sic aedificare, ut cum incommodo alicujus id fiat.*

3. Sed & illud hujus loci maxime proprium est, quod in factis dubiis ea pars praesumitur, seu pro ea parte judicatur, quae locum facit legi favorabili. Sic in pugna, in qua pater, & filius occubuerant, quin sciretur uter prior occubuisset Hadrianus L. 9. de rebus dubiis praesumi voluit filium Patri superstitem fuisse, ut scilicet haeres censeretur Patris, & ipso dein defuncto in filii haereditatem mater ipsa succederet.

## §. II.

### *De Odiosis.*

Odia restringenda naturalis aequitatis ratio suadet, ut superius dictum est. Ex hoc generali principio peculiares quaedam regulae ducuntur.

1. *In poenalibus caussis benignius interpretandum est* L. 155. ff. de reg. jur., & L. 42. ff. de poenis. *Interpretatione legum poenae potius molliendae sunt, quam exasperandae.* Idem proportione valet de quacumque lege onerosa.

2. Hinc *nec de suspicionibus debere aliquem damnari* D. Trajanus rescripsit: *Satius enim esse impunitum relinqui facinus, quam innocentem damnari.* Et sane bonus quisque praesumitur quousque malus esse probetur. Quo pertinet quod sapienter monet S. Zozimus Papa Epist. 4. ad Aurel. Carthag. „ Tolerabilius est innocentem quemlibet tardius inveniri, quam cito pro nocente damnare „.

3. Poenae latae adversus eos, qui facinus quodvis

patraverint, non incurruntur tentato dumtaxat, & non completo facinore, nisi lex aliter statuat.

4. Poena ob parem, vel etiam majorem delicti gravitatem non est ex uno casu ad alium producenda. Hinc in eo, quod excommunicationis poena lata sit adversus eum, qui Clericum percussit, colligi non debet eamdem poenam valere adversus eum, qui patrem occiderit. Non enim poenae, quae humanis legibus constituuntur semper delicti gravitati respondent. Sed juste minoribus etiam delictis graviores poenae sanciuntur, sive quia ea delicta publicae tranquillitati, & bono regimini magis officiunt, sive quia frequentius recurrunt, & increbrescunt, majorque ad ea patranda proclivitas majoribus etiam poenis coerceri postulat.

## CAPUT VIII.

### *Generale praeceptum de regularum usu.*

Caeterum nihil est regulas tenere, nisi quis sciat regulis apte, prudenterque uti. Qui usus licet videatur magis ex cujusque judicio pendere, quam arte aliqua, vel disciplina posse praescribi, tamen etiam ad id regendum judicium prodesse artis praecepta valent. Omnis sane regula ex fine proposito ducitur, & ad finem propositum assequendum ducit. Finis interpretationis didascalicae non aliud est, quam ut mens, & voluntas Legislatoris probatis argumentis eluceat, planeque constet. Ergo in usu, & applicatione regularum eo spectare interpres perpetuo debet, non ut molliendae, vel eludendae legis viam aliquam reperiat, sed ut exploret, ac perspiciat quid revera Legislator voluerit. Ergo dum consulitur cogitet non qua ratione lex ad consulentis voluntatem in proposito casu per ambages, vel ad speciem probabiles argumentationes inflecti, & accommdari valeat; sed id unum sibi propositum habeat, unum, inquam, fixum, & ratum ei sit, ut in verbis legis inveniat non quod quisque cupit, sed quod Legislator vere sanxit. Quoties porro satis constat de voluntate legis, omnem sibi interpretandi licentiam interdictam

putet. Neque ad inflectendam legem alioquin apertam satis caussae sibi esse arbitretur, quod non satis appareat ratio, propter quam lata est; non enim omnium, quae a Majoribus constituta sunt semper ratio reddi potest, neque tamen minus obligant; nec etiam quod in speciem lex asperior esse videatur. *Hoc quidem perdurum est* ( L. 12. ff. *qui, & a quibus*) *sed ita lex scripsit*. Proinde ubi cognita est voluntas legis, opus est non interpretatione, sed executione, ut jam diximus post D. Thomam. Etenim, ut praeclare ait S.Augustinus de Ver.Relig.Cap.11.*In temporalibus legibus ....quando sunt institutae, & firmatae, non licebit de his judicare, sed secundum ipsas*.

## CAPUT IX.

*De restrictione legis, quae fit ex aequo, et bono, seu per Epicheiam*.

Æquitas juris stricto verborum opponitur in his, in quibus stricta ipsa verborum acceptio a communi bono, quod est finis legis, & ab ipsa legis voluntate, ac sententia deflectit, quod uno exemplo facile patebit. Lege statutum est, ne certis personis certo tempore domo exire liceat. Lex generaliter loquitur, quia generaliter ejusmodi statutum habet utilitatem ad publicum bonum pertinentem, ut scilicet vitentur pericula, & incommoda, quae frequentius alioquin suborirentur. Audit porro eo tempore, ut domus repentino incendio deflagret. Si jus strictum verborum sequi volumus, dicendum erit ne ad flammas quidem vitandas licere commorantibus in domo eadem exire. Sed tum manifestum est literam legis ipsimet Legislatoris voluntati, ac bono, quod legi propositum est, adversari. In eo porro consistit aequitas, ut deficienti pro certo casu literae legis succurrat, idque ex rectae rationis lumine, ac judicio, ac perspecta communi utilitate, & honestate decernet quod Legislator ipse decerneret, si adesset.

Quaestionem pertractat S. Th. 1.2. q. 96. art. 6. num

ci, qui legi subditur liceat aliquando praeter verba legis agere.

Rem autem dilucide more suo explicat fere in hunc modum. Omnis lex ad communem hominum salutem refertur. Contingit autem multoties, ut bono communi expediat aliquid ut plurimum, & velut in communi vitae consuetudine servari, quod in aliquo peculiari casu ob adjunctas circumstantias noxium evadit. Quia ergo Legislator non potest omnes singulares casus prospicere, proponit legem secundum ea, quae frequentius, & ut plurimum eveniunt, animum convertens ad communem utilitatem. Quod si emergat casus, quo talis legis observatio communi saluti detrimentum afferat, non est observanda. Sicut in Civitate obsessa lex statuens, ut portae Civitatis clausae maneant, utilis est, ut in pluribus communi saluti. Si tamen contingat, ut ab hostibus premantur cives, per quos Civitas conservatur, damnosissimum esset Civitati, nisi portae illis aperirentur, ideo in tali casu essent portae aperiendae contra verba legis, ut servaretur utilitas communis, quam Legislator intendit.

„ Sed tamen, quod bene notandum est, hoc est considerandum, quod si observatio legis secundum verba „ non habeat subitum periculum, cui oporteat statim occurri, non pertinet ad quemlibet, ut interpretetur quid „ sit utile Civitati, & quid inutile: sed hoc solum pertinet ad Principes, qui propter hujusmodi casus habent „ auctoritatem in legibus dispensandi. Si vero sit subitum „ periculum, non patiens tantam moram, ut ad superiorem recurri possit, ipsa necessitas dispensationem habet annexam, quia necessitas non subditur legi.

Tria porro sibi solvenda S. Doctor proponit, ex quorum solutione haud exiguam lucem ejus doctrina mutuatur. 1. Si quis praeterhabeat verba legis, dicens se mentem sequi Legislatoris, is de lege judicat, quod non licet ei, qui subditus est legi. 2. Ad eum solum pertinet leges interpretari, cujus est leges condere; quo subditis praecluditur omnis facultas interpretandi. 3. Sapiens certe novit mentem suam explicare, sed illi, qui leges condunt Sapientes

reputantur. Non ergo de mente legis, nisi per ejusdem verba dijudicandum est.

Respondet autem S. Doctor ad 1. Eum, qui in casu necessitatis agit praeter verba legis, non judicare de ipsa lege, sed de singulari casu, in quo videt verba legis observanda non esse. Ad 2. Eum, qui sequitur voluntatem Legislatoris non interpretari legem simpliciter, sed in casu, in quo manifestum est per evidentiam documenti Legislatorem aliud intendisse. Si enim dubium sit, debet vel secundum verbum legis agere, vel Superiorem consulere. Ad 3. Nullius hominis sapientiam esse tantam, ut possit omnes singulares casus excogitare, et etiamsi posset Legislator casus omnes considerare, non oporteret, ut omnes exprimeret propter confusionem vitandam; sed legem ferre deberet secundum ea, quae in pluribus accidunt.

Hinc sequitur, si manifestum sit particularem casum generali legis sententia non comprehendi, sed aequitatis ratione excipi debere, interpretationem hanc in casu necessitatis secundum prudentiae legem a privato quopiam fieri posse. Erit autem res manifesta 1. Si lex servari non possit, nisi violando aliam graviorem legem. Quare si concurrent duo praecepta, quae simul servari non possint, posthabendum quod minus est. 2. Si legis observatio a majore bono altioris virtutis impediat, quo casu certum sit Legislatorem nolle illud majus bonum impedire. Ex. gr. Missa festo die omitti potest, ut proximo aegrotanti, tuaque maxime opera indigenti subvenias. 3. Si lex observari nequit sine periculo, & damno, ad quod subeundum Legislator minime vult adstringere. Sic ille, qui esset fame periturus, nisi carnes ederet, non tenetur die jejunii a carnibus abstinere.

Porro Epicheia locum quidem habet in Legibus obligantibus, non ita in infirmantibus, nisi aliunde constet de voluntate Legislatoris. Sic v. g. non valet Testamentum sine Testium numero lege ad valorem Testamenti praescripto, etiamsi citra culpam Testatoris praefinitus ille numerus haberi non potuerit. Nec valet matrimonium qui-

bus locis promulgatum est Tridentinum, sine Parocho, & Testibus celebratum, etiamsi ob grassantem pestem ex. gr. Parochus, ac Testes adesse non potuerint. Et sane voluntas Legislatoris non est, ut serventur verba legis jubentis, aut vetantis, cum id vergeret in detrimentum publicae salutis, quae ipsi Legislatori proposita est. Epicheia proinde in casu necessitatis supplet ipsam Legislatoris absentiam, ostenditque non esse servanda verba legis, cum servari non possunt, nisi aequitas ipsa laedatur. Verum id locum non habet in lege irritante. Nusquam enim aequitas suadet, ut valere debeat actus, qui caret forma ad ejus substantiam lege praescripta. Imo ad vitandas fraudes, aut fraudis periculum Reipublicae interest, ne acta ejusmodi valeant, nec attendatur ad peculiare incommodum, quod interdum ex accidente intervenire potest.

## DISPUTATIO XIII.

### *De Privilegiis.*

### CAPUT I.

#### *Quid sit Privilegium, & quotuplex.*

Privilegium dicitur quasi privata Lex, speciale beneficium, vel favorem concedens, soletque a Theologis definiri constitutio Legislatoris tribuens specialem favorem, vel perpetuum, vel ad plures actus. Aut etiam facultas permanens a Legislatore concessa aliquid agendi, vel non agendi contra, vel praeter jus commune. Contra *jus* quidem, ut exemptio a solvendis decimis; praeter *jus* vero, ut potestas dispensandi, vel alia similia praestandi, quae licet jure prohibita non sunt, non tamen sunt omnibus concessa. Differt a dispensatione; sive quia dispensationis proprium est relaxare vinculum legis, Privilegium autem dari potest, quod sit tantum praeter legem; sive quia dispensatio vel ad unum singularem actum concedi potest, Privilegium autem majorem habet durationem, atque stabilitatem.

1. Dividitur in privilegium caussae, & privilegium personae, sive, ut vulgo dicitur in reale, & personale. Primum est quod conceditur ratione rei, nimirum muneris, status, conditionis, loci, vel dignitatis; puta praedii, Monasterii, Ecclesiae, Episcopatus &c. Alterum est quod proxime personae conceditur intuitu ipsius personae; istud affixum est personae, & cum ea extinguitur: illud affixum est rei, & statui, cumque eo perseverat, transitque ad haeredes, & successores; perit autem re pereunte, Ita L. *aetatem* 3. ff. de cens.

Privilegium censetur personale cum solum exprimitur nomen personae, v. gr. *Committimus Johanni*: reale, si sola exprimatur dignitas, v. g. *Committimus Episcopo Morinensi*. Si vero nomen simul, & dignitas exprimuntur plures censent esse personale, adeoque cum persona extingui; nisi aliud ex tenore concessionis appareat.

2. Dividitur *in perpetuum*, & *temporale*: illud est quod citra temporis limitationem conceditur, adhaeretque rei suapte natura perpetuae, tale autem dicitur, non quod amitti non possit, sed quia vi sua durat, donec revocatum fuerit. Temporale vero est quod vel singulari personae conceditur, vel ad certum tempus.

3. In favorabile, quod non est contra jus, & ita uni prodest, ut alteri non noceat, velut facultas absolvendi a reservatis, et in odiosum, quod juri vel communi, vel privatorum derogat.

4. Dividitur in gratiosum, quod gratuito, & ex mera liberalitate Principis conceditur; & remunerativum, quod in meritorum remunerationem tribuitur; vel ex pacto conceditur cum onere ex parte accipientis.

5. Dividitur in concessum *motu proprio*, in quo exprimitur privilegium ex proprio concedentis motu datum esse, licet aliquando contingat, ut petitum fuerit; & privilegium *ad instantiam partis*, in quo non exprimitur illud motu proprio concessum fuisse. Privilegium ex motu proprio caeteris paribus favorabilius est, tum quia exclu-

dit periculum subreptionis, tum quia in eo non nocent reticentiae, quae in alio nocerent.

6. Dividitur in Privilegium, quod datur *ad instar*, & Privilegium *per communicationem*: Primum est quod uni conceditur *ad instar*, idest ad modum, quo alteri concessum est, & quidem aeque directe, ac principaliter. Alterum est quo uni conceditur participatio privilegii, quale concessum est alteri; & quidem saepe in favorem, & gratiam alterius. Atque hoc discrimen probe est attendendum. Nam privilegia, quae sunt alteri concessa ad instar, nec augentur, nec minuuntur, nec desinunt, etiamsi augeatur, minuatur, vel desinat primum privilegium, ad instar, & ad modum cujus istud alterum concessum est. Secus in posteriore casu, unde privilegia, quae quorumdam Religiosorum familiaribus communicantur, crescunt, vel decrescunt ad normam eorum, quibus idem Religiosi fruuntur.

## CAPUT II.

### *De concessione Privilegiorum:*

Quaeritur hoc loco 1. Quis concedere privilegia valeat?

Privilegium concedere is solum valet qui potest legem condere, aut qui a Legislatore facultatem habet concedendi privilegii. Nam sive per privilegium quis a lege communi eximitur, eamque immunitatem solus Legislator dare potest: sive privilegium est dumtaxat praeter legem, tumque etiam Legislatoris potestas intervenire debet ad alios adstringendos, ne illum, cui privilegium concessum est in ejus privilegii usu impediant.

2. Quaeritur quibus privilegium concedi possit?

Privilegium conferri potest non iis tantum, qui vere, & absolute subditi sunt, sed etiam iis, qui aliquo pacto inferiores sunt, vel inaequales, quod attinet ad rem, in qua privilegium confertur. Sic Princeps potest concedere externo non subdito jus venandi in suo Territorio, aut militum conscribendi, aut vectigalia non solvendi.

3. Utrum privilegium sine caussa valeat, an etiam liceat?

Valet, sed non licet juxta ea, quae de dispensatione dicta sunt. Valere quidem debent ea, quae a publica potestate manant, ne publicae tranquillitatis ordo turbetur; uti eveniret, si ob sufficientis caussae defectum invalida forent. Sed etiam interest, ut qui publica potestate pollent, sciant sibi non licere illa quomodocumque uti, sed ad commune bonum procurandum. Privilegia concedere quandoque non solum licet, sed etiam expedit. Postulat enim aequi, & boni ratio, ut qui majore studio, & labore communi utilitati serviunt, majoribus etiam beneficiis ornentur; idque ad omnium excitandum studium valet. Verum quae leviter, & nulla justa caussa conceduntur, plurimum incommodant utilitatibus publicis, nec carent vitio acceptionis personarum, a quo penitus abhorrere debent qui res publicas gerunt.

4. Quaeritur, an consuetudine privilegium induci valeat?

Certum est privatos nulla consuetudine privilegium sibi comparare posse: etenim nil valet privati cujusque mos, aut consuetudo ad legem infirmandam, vel inducendam. Quod vero attinet ad peculiares Societates, vel Communitates multi existimant ejusmodi corpora legitima, et probata consuetudine posse quaedam privilegia sibi comparare, modò tamen jus non resistat. Sed haec etiam acquirendi privilegii ratio, si locum habet, adhuc pendet a potestate publica. Consuetudo enim privilegium impertiri, sicut nec jus facere potest, nisi ex consensu legislatoris, ut superius declaratum est.

## CAPUT III.

### *De usu Privilegii.*

Ad usum Privilegii generatim praerequiritur notitia concessionis, & ejusdem acceptatio. Hinc privilegium datum motu proprio effectum non habet, quousque illius

concessio innotuerit. Privilegium vero concessum ad preces petentis valere incipit statim atque concessum est; nam in ipsa petitione tacita petentis acceptatio continetur. Peccaret tamen qui nondum habita concessi privilegii notitia eo uteretur, propterea quia exponeret se periculo violandae legis. Hinc qui petita, et obtenta dispensatione matrimonium contraheret ante obtentae dispensationis notitiam, valide quidem contraheret, sed illicite.

Quaeritur vero, utrum qui privilegium obtinuit, eodem ubicumque uti valeat, etiam extra fines loci, in quo potestatem exercet qui privilegium concessit.

1. Si privilegium est locale, seu loco affixum, uti eo non licet extra locum, ad quem datum est. Hinc si Pontifex in quibusdam locis a mari remotis ovorum usum permiserit ob piscium penuriam, non poterit ovis vesci qui alio commigraverit.

2. Si privilegium est personale adhuc est adhibenda distinctio. Nam vel privilegium conceditur contra jus commune, ut cum cui ob infirmitatem indulgetur, ut diebus jejunii carnes comedat; vel conceditur aliquid, quod sit contra specialem legem loci, in quem quis deinceps commigrat.

Primo casu satis receptum est, ut privilegium personale valeat etiam extra Dioecesim Episcopi, a quo concessum est. Et sane cum hujusmodi privilegium sit contra jus commune, conferri ab Episcopo non censetur, nisi auctoritate ab eo manante, cui jus est legis in universa Ecclesia relaxandae ut supra declaratum est.

Si vero privilegium sit adversus speciales leges alterius loci, longe probabilior, ac tutior videtur eorum sententia, qui negant privilegium in tali loco valere. Etenim advenae subjacent legibus locorum, in quibus versantur, a quibus eximi non possunt vi concessionis obtentae ab inferiori Praelato, qui nullam in ejusmodi locis potestatem habet.

Quaeritur insuper, num accepto quis privilegio uti teneatur.

Generatim uti non tenetur. Nam ex reg. 61. *Quod*

*ob gratiam alicujus conceditur, non est in ejus dispendium retorquendum*. Excipitur. 1. Nisi privilegium detur ad aliquid aliunde praeceptum. Sic qui habet privilegium Oratorii privati, tenetur eo uti, si aliter die festo sacro interesse nequeat. Et sane perspicua ratio videtur: quippe tenetur quisque praecepto satisfacere, nisi justo impedimento prohibeatur. Cum ergo per privilegium Oratorii privati tollatur impedimentum, quod aliunde obstaret, sitque adeo in illius potestate praecepto satisfacere, jam praeceptum vim suam exerere intelligitur. 2. Si privilegium datum sit personae conditioni, tenetur quis eo uti, ne ex non usu conditio ipsa detrimentum accipiat. 3. Proinde utendum est privilegio, quoties non utendo quis aut officio alioquin debito satisfacere non posset, aut grave vel ipsius, vel aliorum detrimentum sequeretur.

Quod attinet ad interpretationem privilegii, pauca haec adnotasse satis fuerit. 1. Privilegium, quod nec in juris communis, nec in cujusquam detrimentum cedit, late est interpretandum. 2. Hanc tamen interpretationem non porrigi extra verborum significationem naturalem, & civilem. 3. Privilegium derogans juri communi, vel juri privato tertii esse stricte interpretandum. 4. in Privilegiorum conflictu privilegium specialius generatim praevalet. V. g. Quis privilegium habet exigendi decimas certo in loco. Tu privilegium habes eximens te a solvendis decimis. Privilegium tuum utpote specialius praevalere oportebit, nisi alterius privilegio fuerit tuo derogatum. Nam generalia privilegia non officiunt specialibus, nisi eis derogetur. 5. Quod si privilegia sic pugnent, ut in concordiam adduci nequeant, antiquius communiter praevalere oportebit, nisi alia obstent; de quibus particulatim agere non est hujus loci.

---

## CAPUT IV.

*Quot modis Privilegia desinant.*

1. Privileginm *personale extinguitur cum persona*, Reg. 7. jur. in 6. Si vero sit reale, una cum re transit ad haeredem, vel successorem, peritque si res, velut locus, aut dignitas, cui annexum est, prorsus, ac sine spe restitutionis intercidat.

2. Finitur lapsu temporis, pro quo datum est.

3. Cessante tota caussa, ob quam privilegium concessum est. Sic privilegium absentibus studiorum caussa concessum ad percipiendos beneficii fructus desinit, si revera studiis non vacant.

4. Si cedere incipiat in grave detrimentum aliorum, vel Communitatis, vel ejus, cui concessum est; tumque vel fiat iniquum, adeo ut cesset per se se, vel tale certe, quod a Legislatore merito revocari queat. Sic ex c. *cum ad hoc* de Cler. non resid. Si Ecclesia patiatur defectum Ministrorum, privilegium gaudentes super non residentia compelli possunt ad redeundum fructuum subtractione.

5. Amittitur privilegium per revocationem ejus, qui concessit. Sed hic distinguendum inter privilegium mere gratuitum, & privilegium onerosum, atque remuneratìvum.

Privilegium mere gratuitum concedens vel exemptionem a lege, vel facultatem aliquid agendi praeter legem, potest a concedente, aut ejus successore valide revocari etiam absque caussa. Potest enim Legislator exemptum a lege iterum legi subjicere. Non tamen omni culpa vacare putandus esset qui nulla caussa privilegium ejusmodi revocaret. Quippe in eo se proderet inconstantia quaedam, & levitas contra naturam beneficii Principis, quod decet esse mansurum.

Privilegium etiam gratuitum, quo dominium translatum est in eum, qui privilegium acceptavit, non potest sine caussa revocari. Quod probatur eadem ratione, qua

fit donationem rite factam, & acceptatam non posse ad nutum donantis revocari; secus posset quis sine caussa privari rebus suis. Id vero valet, nisi privilegium precario, & ad beneplacitum concedentis datum fuerit. Tum enim concedens revocando privilegio jure suo utitur.

Privilegium remunerativum, & a fortiori privilegium onerosum, & per contractum non potest absque justa caussa revocari. Caussa autem justa erit, si publici boni ratio privilegii revocationem requirere omnino videatur. Et quidem cum agitur de privilegio oneroso, & per contractum, praeter dictam caussam requiritur etiam compensatio, seu restitutio pretii accepti, vel quid aequivalens operi exhibito; secus justitia non servaretur. Cum vero agitur de privilegio remunerativo, idem dicendum, si remuneratio fuit ex justitia. Si vero dumtaxat fuit ex gratitudine, quidam dicunt praeter causam publicam, non requiri compensationem. Tamen alii putant eam deberi, si non vi meritorum, saltem vi contractus. Caeterum, ut privilegium censeatur concessum in praemium, & remunerationem meritorum, requirit specialem illorum mentionem, adeo ut expresse dicatur privilegium concedi ob talia, vel talia merita; secus generalis meritorum mentio censetur fieri honoris caussa potius, quam ex accurata rei veritate.

6. Privilegia quoque amitti possunt per renunciationem. Etenim *liberum est unicuique juri suo renunciare*. Cap. 6. de privileg. Renunciationem tamen oportet esse spontaneam, & liberam, non metu, non dolo extortam. Nec privatus renunciare potest privilegio, quod in favorem Collegii, vel Communitatis tributum est; nec proinde Clericus renunciare valet privilegio Fori, & Canonis: quippe privilegium illud non singulari veluti personae concessum est, sed Clericali ordini.

7. Privilegia interdum etiam amittuntur solo non usu. Qua de re haec regula tradi solet. Privilegium, quo tribuitur facultas agendi, vel non agendi, quae non cedit in damnum, vel gravamen alterius, qualis est facultas Oratorii Privati, non amittitur ipso non usu. Privilegium

vero, quod onus infert alicui, non usu amitti potest, quia in privilegio ejusmodi inest vera servitus: Servitutes autem communiter praescribuntur decennio inter praesentes, vicennio inter absentes, aliove longiori tempore legibus praescripto pro diversa rerum, personarumve conditione, praesertim ubi adest tacita renunciatio, quae colligitur ex non usu. Oportet tamen illum non usum esse voluntarium adeo ut qui non usus est privilegio notitiam habuerit privilegii, & facultatem eo utendi.

8. Amittitur pari jure per actum contrarium. Qui enim sciens, & volens actum exercet privilegio prorsus repugnantem, puta solvendo decimas, a quibus immunis erat, privilegio renunciare censetur. Notant porro tantum ad id requiri temporis, quantum ad praesciptionem requiritur. Secus de privilegiis, quae nemini nocent; quare cui indultum est privilegium non jejunandi tempore Quadragesimae; is non amittit privilegium, etiamsi semel, vel pluries jejunet. Quippe hoc facere potest non animo renunciandi privilegio, & subjiciendi se iterum legi communi, sed virtutis studio.

9. Amittuntur privilegia propter abusum. Tripliciter autem quis privilegio abuti censetur, vel illud extra concessos limites producendo, vel inde occasionem delinquendi sumendo, vel directe agendo contra finem, ob quem privilegium concessum est. *Porro privilegium meretur amittere, qui permissa sibi abutitur libertate*, Simplic. Epist. ad Episcop. Ravenn. Plerumque autem non amittitur, nisi post sententiam saltem Declaratoriam criminis, nisi vel in privilegio, vel in jure habeantur verba, quae privationem ipso facto inducant.

10. Privilegium perit morte concedentis, vel Delegati, si gratia non sit facta, sed tantum facienda; ut colligi potest ex superius dictis de Dispensatione.



# THEOLOGIÆ MORALIS

## LIBER III.

# TRACTATUS

DE

# JUSTITIA ET JURE.

# PRÆFATIO.

Cum omnia quae Morali Theologia continentur magni prorsus momenti esse, ipsa rei ac nominis amplitudo satis declarat, tum quae de justitia, de contractibus, atque legibus in ea disciplina pertractantur, eximiam videntur dignitatem habere cum singulari quodam utilitatis fructu conjunctam. Nam & in justitia splendorem virtutis elucere quam maxime spectatissimi Philosophi agnoverunt: fide autem & aequitate in contrahendis rebus ac permutandis conciliari homines inter se, mutuisque officiis Civitates ipsas augeri, florentioresque ac beatiores effici: tum legibus observandis totius generis hominum communitatem contineri atque conservari, & ratio ipsa, & ex omni Antiquitatis memoria deprompta exempla demonstrant.

Quocirca Jurisconsulti, quorum disciplina versatur in legibus interpretandis, in justitiae praeceptis explicandis, in describendis actionum cujuslibet generis formulis., quae adstrictam teneant aequabilitatem communis juris, certisque velut cancellis circumscribant, Philosophiam non simulatam, qualem Philosophi multi olim vultu & habitu mentiebantur, in quibus pallium non Philosophia cerni poterat, sed veram, ac sinceram suoque dignam nomine sequi se merito profitentur; cujus professionis dignitati tantum tribuunt, ut qui justitiam colunt, aequum ab iniquo separantes, licitum ab illicito discernentes dicere non dubitent se velut Sacerdotes justitiae augusta sane ac magnifica praedicatione appellari posse, quasi sacris ejus ac templo ministrantes. Quae si pulcre conveniunt ei Disciplinae, quae constabiliendo jure non aliis initiis ducitur quam humanis, quae unam vitae communis tranquillitatem praecipue spectat, dum homines poenarum hujus vitae metu & ejusdem modi praemiorum exhortatione bonos efficere studet, multisque adeo in rebus contenta est explicare magis quid impune, quam quid honeste geri queat: quae tandem esse debet studii hujus nostri praestantia, quod iisdem in rebus sic versatur, ut humanae justitiae formam ad sancti-

tatis, voluntatisque Divinae regulam divinitus patefactam exigere sibi propositum habet, humanas leges Divina auctoritate sanciat, hominesque ipsos mutuis officiis colendis ex pacatissimo praesentis vitae statu & ordinata concordia ad supremam perpetuae vitae felicitatem instituat? Itaque quidquid laudis confertur in juris disciplinam, quam libenter, & vere profitemur, nec satis pro dignitate ornari dicendo posse, nec studium ejus satis commendari, ad hujus nostrae laudes amplificandas valebit, quam tanto majorem ac sanctiorem videri necesse est, quanto Divina praestant humanis.

Tametsi vero quae hactenus commemoravimus Theologicarum de jure ac justitia institutionum non dignitatem modo, verum etiam utilitatem plane suadeant; haec insuper quanta sit ex eo facile perspicitur, quod nulla fere sit pars alia, quae tot, tam varias, tamque implicatas quaestiones pariat, de quibus aut frequentius aut molestius Theologi consulantur, tamque adeo promptam & expeditam respondendi facultatem desiderent. Etenim nulla pars vitae justitia vacare potest, cujus vis ad omnem statum & singulas fere actiones sive privatas sive publicas pertinet: quibus in rebus diligenter considerandum, ne quid contra jus & aequum; recte autem considerare & universe statuere quisquam haud satis possit, qui Theologiae moralis praecepta probe animo comprehensa non teneat. Multis enim qui haec ignorant, etsi aliarum rerum periti habeantur, accidere non raro solet, ut perperam quaerentibus respondeant, sive quod quae Respublica fieri justa de caussa patitur, eadem quoque indiscriminatim justa esse arbitrentur, atque ut impune sic honeste admitti posse concedunt; sive quod in pactis, in conventis, in legibus & interdictis aucupia verborum & literarum tendiculas studiosius interdum consectantes ab aequitate discedunt, voluntatem, consilium, sententiam legis negligunt; sive quod quibus exceptionibus reo tueri se licet in foro easdem nullo discrimine ad tranquillandam conscientiam valere perperam aliquando judicant. Multiplex tandem illa varietas rerum ad communem vitam pertinen-

tium, quae hic pertractantur ab omni exquisitiore subtilitate remota, dum & cognoscendi cupiditatem acuit, & discendi difficultatem minuit, & satietatem removet multa sane hoc totum studium jucunditate conspergere posse intelligitur. Qua de caussa illos imprimis bene animatos esse cupimus, quos piget paullo altius repetere initia doctrinarum, quorum animi paullo intentiore consideratione cito defatigantur & concidunt. Sed tametsi nullae futurae sunt hoc tractatu disputationes de abstrusioribus Theologiae initiis, quae ut viro qui se Theologum profiteatur, sunt scitu pernecessariae, sic acrem postulant ingenii vim & judicii, mentemque Philosophicis doctrinis haud mediocriter excultam, velim tamen omnes sibi persuadeant, vel in his ipsis quae planiorem habent intelligentiam vix ei progressus aliquos esse sperandos, qui facilitati percipiendi diligentem operam & industriam non adjungat. Atque haec quidem breviter duxi praemonenda, non quo plerosque vestrum excitarem, quorum ego alacritatem in honestissimis laboribus perfungendis superioribus annis multis argumentis perspectam habui, sed ut mea vox, quae vobis ex hoc loco ad hoc studium si minus adjumento saltem incitamento esse debet, officio functa suo videretur. Nunc ad rem ipsam explicandam progrediamur.

---

# THEOLOGIAE MORALIS

## LIBER III.

## TRACTATUS

### DE JUSTITIA, ET JURE

## PARS PRIMA

### DE VIRTUTE JUSTITIAE GENERATIM

### CAPUT I.

*De Justitiae, ac Juris notione.*

Habet justitiae vocabulum multiplicem significationem. 1. Enim sumitur pro ipsa sanctitate, quae in homine ex gratia divinisque donis existit. Sic ad Rom. 3. *Justitia Dei per fidem Jesu Christi in omnes, et super omnes, qui credunt in eum.* Hinc porro Concilium Tridentinum Sess. 6. cap. 7. docet justitiam in nobis recipi cum sanctificamur, qua justitia donati a Deo renovamur spiritu mentis nostrae, & non modo reputamur, sed vere justi nominamur & sumus. 2. Justitia dicitur ipsa Lex Dei, quo nomine saepe celebratur in Psalmis, maxime vero toto Psal. 118. 3. Ipsa proinde Legis Divinae observatio, ipsaque opera quibus lex impletur justitiae nomine donantur, velut Matthaei 5. *Nisi abundaverit justitia vestra plusquam Scribarum, & Pharisaeorum, non intrabitis in Regnum Coelorum.* Et Cap. 6. *Attendite ne justitiam vestram faciatis coram hominibus.* Quo loco eleemosynam praecipue designari accipimus a D. Chrysostomo homil. 19. in Matthaeum. 4. Justitiae nomine illa significatur excellens animi perfectio, quae omnem virtutem complectitur; quo pacto D. Hiero. Epist. ad Demetriad. *Omnis virtutum species uno justitiae nomine continetur.*

Denique justitia sumitur pro peculiari virtute de qua hic agere instituimus, definiturque a jurisperitis: *Perpetua et constans voluntas jus suum cuique tribuendi*. 1. Dicitur voluntas, non quatenus voluntatis nomine intelligitur habitus, quo inclinatur animus ad eos actus volendos, quibus jus suum cuique tribuitur. 2. Dicitur perpetua et constans; quibus vocibus indicantur conditiones ad virtutis rationem necessariae; quippe justitiam ille habere intelligitur, qui firmo constantique animo in id fertur, ut velit cuique jus suum quoad omnia, et perpetuo reddere: itaque cum justitia dicitur esse voluntas perpetua, talis dicitur non ratione actus, sed ratione objecti, prout est justitiae propositum jus suum cuique reddere in omne tempus: constans autem dicitur ad ipsam significandam firmitatem propositi. Unde patet nil ex hac parte in definitione aut redundare aut deficere. 3. Dicitur jus suum cuique tribuens, quo affertur quod est proprium justitiae, et quo differt a reliquis virtutibus.

Ut autem distinctius innotescat jus objectum justitiae, multiplex etiam hujus vocabuli afferenda significatio est. 1. Enim jus dicitur lex seu regula ad quam suos actus homines exigere debent. Hoc pacto jus aliud est Divinum, aliud humanum; aliud naturale, aliud positivum; aliud Ecclesiasticum, aliud civile. Ex hac notione per analogiam fluit ea significatio, qua complexio ipsa et disciplina legum juris nomine donatur; in quem modum jus definitur a Celso ars aequi et boni, et adolescentes juri studere dicuntur. 2. Jus dicitur ipsa sententia Judicis, quod judex ad normam legis pronunciare, atque adeo jus dicere judicando censeatur; unde et ipsum juris nomen tributum est loco in quo Judex pro tribunali sedet; ut apud Tullium Lib. 1. de Orat. *Volitare in foro, haerere in jure, ac Praetorum tribunalibus*. 3. Jus accipitur pro facultate legitima, idest manante a jure sumto pro lege quae cuique competit ad aliquid obtinendum, fungendum, vel habendum: Unde etiam jus aliud in re, aliud ad rem constituitur. 4. Jus accipitur pro eo quod justum, aequum, et rectum esse intelligitur: quo pacto proprie jus dicitur esse objectum justitiae.

Porro ut perspicue percipiatur in quo sita sit ratio justi et aequi, satis fuerit haec duo animadversisse. 1. Justum et aequum appellari quod propriae mensurae collatum et applicatum ipsi aequari eidemque congruere comperitur. 2. Jus ad aliquid habendum et fungendum, prout est facultas cuiquam Lege asserta hoc ipso inducere in aliis obligationem ei facultati respondentem: jus enim tali modo acceptum et obligatio sunt correlata, atque adeo positio talis juris in quopiam infert vi correlatorum in aliis obligationem ei facultati respondentem. Hoc posito proclive est intelligere tum fieri aequum et justum, cum obligatio alieno juri respondens, sive quod alteri debetur pro jure suo eidem praestatur ac tribuitur ad aequalitatem: adeo ut quod ipsi tribuitur & praestatur collatum cum ipsius jure tanquam mensura, ipsi aequari & congruere intelligatur. Quo constituto illud etiam facile perspicitur quemadmodum in ipsa lege naturali ceu primario fundamento regula justi & aequi & vis ipsa justitiae innitatur.

Tres itaque conditiones justitia requirit. 1. Ut sit ad alterum. 2. Ut in debito explendo versetur. 3. ut illud expleat ad aequalitatem. Aequalitas autem cum veluti media posita esse intelligatur inter nimium & parum, propterea justitia etiam in medio consistere dicitur.

Differt vero 1. Justitia a reliquis virtutibus moralibus, quod istae utpote quae versantur in moderandis animi affectionibus, velut cupiditate, voluptate, ira, timore, audacia, maerore talem mediocritatem constituant in actionibus, quae mediocritas petenda est ex habitudine seu comparatione cum statu & conditione ipsiusmet agentis; adeo ut id quod est mediocre, seu moderatum uni personae, illud idem sit nimium aut parum, si ad alias personas referatur, velut certa quantitas cibi moderationem habere comperietur pro una persona, quae nimia esset aut deficiens pro aliis. Contra vero medium quod justitia intendit sit in re ipsa positum, quatenus praestandum sit ad aequalitatem quod alteri debetur, illaque proinde aequalitas non ex statu debentis petenda sit, sed ex jure illius cui debetur, sic

ille qui mutuo accepit quinquaginta aureos, reddere tantum debet, sive sit nobilis, sive plebeius, sive valens, sive infirmus; quia aequalitas justitiae est aequalitas in ipsa re consistens, non sumenda ex statu, conditione & habitu personae debentis.

2. Per easdem conditiones facile intelligitur, quemadmodum multae virtutes aliquo pacto ad justitiam pertineant, licet a perfecta ratione justitiae aliqua ex parte deficiant. Quod perspicue docet S. Th. 2. 2. qu. 80. art. 1. „ Quia, inquit, justitia ad alterum est, omnes virtutes, „ quae ad alterum sunt, possunt ratione convenientiae justitiae annecti. Ratio vero justitiae consistit in hoc, „ quod alteri reddantur, quod ei debetur secundum aequalitatem. Dupliciter ergo aliqua virtus ad alterum existens a ratione justitiae deficit: uno quidem modo, „ inquantum deficit a ratione aequalis: alio modo inquantum deficit a ratione debiti. Sunt enim quaedam virtutes, quae debitum quidem alteri reddunt, sed non possunt reddere aequale. Et primo quidem quidquid ab „ homine Deo redditur debitum est, non tamen potest „ esse aequale, ut scilicet tantum homo ei reddat, quantum debet, secundum illud Psal. *Quid retribuam Domino pro omnibus quae retribuit mihi?* Et secundum „ hoc adjungitur justitiae Religio, quae, ut dicit Tullius, „ superioris cujusdam naturae, quam Divinam vocant, vel „ cultum, vel curam caeremoniamque affert. Secundo parentibus non potest secundum aequalitatem recompensari quod eis debetur, ut patet per Philosophum in 8. „ Ethic. Et sic adjungitur justitiae pietas, per quam, ut „ Tullius dicit, sanguine junctis, patriaeque benevolis „ officium, et diligens cultus tribuitur. Tertio non potest „ secundum aequale praemium recompensari ab homine „ virtus, ut patet per Philosophum in 4. Ethic. & sic „ adjungitur justitiae observantia, per quam, ut Tullius „ dicit, homines aliqua dignitate antecedentes quodam cultu & honore dignamur „. Ad observantiam porro ex D. Thom. ad 3. revocatur obedientia: nam praecellentibus personis debetur & reverentia honoris & obedientia.

„ A ratione vero debiti justitiae ( pergit S. Doctor ) „ defectus potest attendi, secundum quod est duplex debi„ tum, scilicet morale, et legale. Unde et Philosophus in „ 8. Ethic. secundum hoc duplex justum assignat. Debi„ tum quidem legale est, ad quod reddendum aliquis le„ ge adstringitur : et tale debitum proprie attendit justitia, „ quae est principalis virtus. Debitum autem morale est „ quod aliquis debet ex honestate virtutis. Et quia debi„ tum necessitatem importet, ideo tale debitum habet dupli„ cem gradum. Quoddam enim est sic necessarium, ut sine „ eo honestas morum conservari non possit : et hoc habet „ plus de ratione debiti. Et potest hoc debitum attendi ex „ parte ipsius debentis : et sic ad hoc debitum pertinet „ quod homo talem se exhibeat alteri in verbis et in factis, „ qualis est. Et ideo adjungitur justitiae veritas, per quam, „ ut Tullius dicit, immutata sunt ea quae sunt, aut fue„ runt, aut futura sunt. „ ( Hinc ex S. Doctore ad 3. fiides per quam fiunt dicta, includitur in veritate, quantum ad osservantiam promissorum ). „ Potest etiam attendi ex „ parte ejus, cui debetur, prout scilicet aliquis recom„ pensat alicui secundum ea quae fecit : quandoque qui„ dem in bonis; & sic adjungitur justitiae gratia, in qua, „ ut Tullius dicit, amicitiarum & officiorum alterius me„ moria, & alterius remunerandi voluntas continetur : quan„ doque autem in malis; & sic adjungitur justitiae vindi„ catio, per quam, ut Tullius dicit, vis aut injuria & omni„ no quidquid obscurum est, defendendo aut ulciscendo „ propulsatur. Aliud vero debitum est necessarium sicut „ conferens ad majorem honestatem, sine quo tamen ho„ nestas conservari potest. Quod quidem debitum atten„ dit liberalitas, affabilitas sive amicitia, aut alia hujus„ modi, quae Tullius praetermittit in praedicta enume„ ratione quia parum habent de ratione debiti „. Atque haec D.Thomae sufficiant, ut ex justitiae cum differentia tum similitudine cum aliis virtutibus, ejus notio melius percipiatur.

3. Propter easdem conditiones efficitur, ut inter Patrem & filium, dominum ac servum, virum & uxorem, justum simpliciter non intercedat ex D. Th., sed solum secundum quid in his rebus, in quibus filius aliquid pa-

tris esse intelligitur, aut servus spectatur ut instrumentum Domini, aut uxor velut unum corpus cum marito; tamen aliis in rebus, in quibus pater & filius, dominus & servus, vir & uxor habent se ut personae diversae, justum simpliciter inter eos locum habet. Sic pater ac herus non sunt domini famae filii & servi; & quidem inter patrem & filium justus contractus esse potest, quod attinet ad bona filii castrensia &c.

4. Denique ex propositis conditionibus velut sponte sua oritur justitiae divisio. Hoc nimirum est justitiae ut officia hominis erga alios moderetur. Duplex autem in homine officii ratio distingui potest in his rebus; aliud quippe est genus officii quod privato debetur, in quo genere justitia particularis enitet, aliud genus officii quo quis erga totam societatem & bonum ejusdem commune obstringitur; in quo elucet justitia generalis, sic dicta eo quod bonum ipsum commune spectet; quae dicitur etiam legalis, tum quia eumdem scopum habet atque leges ipsae, tum quia per eam homo consentit legi, cujus est ordinare virtutum omnium actus in bonum commune. Justitia autem particularis vel in bonorum commutatione inter privatos versatur, diciturque justitia commutans, vel in distributione bonorum communium inter ipsos privatos, diciturque distribuens. Ex quo triplex efficitur justitiae ratio, nimirum legalis, distributiva, & commutativa, de quibus deinceps agendum.

## CAPUT II.

### *De justitia generali seu legali.*

Virtus, quae generalis justitia nominatur, non ita dicitur, quasi reliquae virtutes sint ejus partes, eique velut communi generi subjiciantur; sicut generalis notio animantis omnibus animantium speciebus accommodatur; sed generalis dicitur, propterea quia spectat in bonum

commune totius societatis, velut in objectum; atque in id bonum refert aliarum virtutum officia. Sic temperantiae est libidinem coercere, liberalitatis indigentiam hominis alicujus pecunia collata sublevare, verum in his officiis temperantia et liberalitas non spectant in bonum commune; sed in suo peculiari objecto & fine sistunt. Hos ergo actus temperantiae ac liberalitatis justitia generalis communis boni caussa imperat, in eumque finem praestantissimum, atque illis virtutibus extrinsecum dirigit. Quare merito a Tullio dicitur Domina & Regina virtutum omnium, ejusque vim mirificam Aristoteles extollit, dum eam perfectam virtutem appellat, quae una in se virtutes omnes continet, ut neque Hesperus ita, neque Lucifer sit admirabilis. Propterea etiam dicitur legalis, ut superius dictum est, quod in praecipiendis virtutum omnium officiis communis boni caussa cum legibus consentiat. Hinc facile solvi quaestio potest, quae de hac justitia instituitur, utrum habeat propriam virtutis & justitiae rationem ab aliis distinctam.

## PROPOSITIO.

*Justitia generalis propriam obtinet virtutis ac justitiae rationem ab aliis distinctam.*

*Pr.* Justitia generalis habet proprium quoddam objectum; nimirum communis boni & utilitatis procurationem & custodiam: habet in illo munere specialem difficultatem superandam, qualem in boni publici procuratione inesse constat: habet suum actum, nimirum electionem eam voluntatis, quae reliquarum virtutum actus in bonum commune referre intendit. Atqui ubi se se offert peculiaris boni objecti ratio, peculiaris item in ejus boni consecutione difficultas superanda, ibi specialis virtus requiritur. Ergo &c.

Quod autem propriam etiam habeat justitiae rationem probatur, quia, ut recte inquit Sylvius, *inter communitatem & particulares ejus cives invenitur verum debitum*,

*suppositorum* ( nam ea sunt diversa qnorum unum refertur ad aliud, sicut refertur privatus ad communitatem ) : *ac etiam quaedam aequalitas , dum alter alteri praestat quod secundum leges debet. Ergo nihil hic deest ad veram & propriam rationem justitiae . Quamvis aliquod deesse videatur ad ejus perfectam rationem , hoc ipso quod omnes , qui sub communitate continentur , comparantur ad communitatem , sicut pars ad totum : pars autem id quod est, totius est ; atque ita non est ibi tam perfecte comparatio ad alterum , sicut est inter duos concives , quorum alter ab altero non pendet , sed ambo respiciunt eumdem , qui possit eis facere jus . Caeterum etsi legalis justitia non habeat perfectissimam rationem justitiae , nihilominus est perfectior virtus , quam justitia particularis : & est etiam perfectior justitia , quam illa , quae invenitur inter virum & uxorem , Patrem & filium , Dominum & servum . Nam bonum commune quod illa respicit pro objecto longe praestantius est bono privato, quod aliae virtutes coosiderant .*

*Obj.* 1. Unaquaeque virtus inclinat ex natura sua in bonum commune, velut fortitudo inclinat hominem ad fortiter pugnandum non solum pro defensione sua , verum etiam pro salute patriae . Non ergo specialis est virtus constituenda, cujus proprium sit communi bono prospicere .

*Resp.* Reliquas virtutes non proxime & vi sua spectare in bonum commune, sed in id bonum quod est ipsis propositum ut peculiare objectum & finem intrinsecum ; referri vero ad praestantiorem boni communis finem prout imperio subsunt snperioris virtutis, scilicet justitiae legalis, quae hunc finem spectat ut proprium sibi & intimum . Sic fortitudo per se ipsam simpliciter considerata ut fortitudo non respicit salutem patriae : ad hanc tamen refertur vi justitiae legalis .

*Obj.* 2. Si propter rationem boni commnnis esset peculiaris quaedam jnstitiae ratio constituenda, scilicet legalis ; alia quoque statuenda esset ad procurandum bonum

commune familiae. Atqui non vera & proprie dicta species justitiae propterea statuitur. Ergo &c.

*Resp.* Ad bonum commune familiae pertinere, satisque esse virtutes illas quas superius memoravimus, quae justitiae adnectuntur, licet non strictam justi rationem contineant, videlicet pietas inter patrem & filium, justitia oeconomica quaedam inter virum & uxorem, & alia inter dominum & servum.

*Obj.* 3. Ad consulendum bono communi sufficit obedientia, quae facit ut leges diligentissime observentur; quod unum satis est, ut bonum commune salvum consistat & efflorescat. Perperam ergo boni communis caussa inducitur justitia legalis, ut specialis virtus.

*Resp.* Ad bonum commune requiri non solum ut privati sancte pareant legibus, verum etiam ut Respublica vel qui praeest Reipublicae optimas leges constituat, atque ad publicam felicitatem accommodatissimas. Quare, ut ait S. Thomas, in Principe velut publicae felicitatis Architecto elucet maxime justitia legalis, in privatis vero ut administris, in utrisque tamen ejusdem est rationis; quia sive in principe, sive in subditis spectat in bonum commune, atque adeo in idem objectum. Ceterum in subditis differt etiam ab obedientia, eo quod obedientia in aliquo fungendo munere non aliud intuetur quam rationem praecepti; justitia vero legalis intuetur in eodem munere praestando communis boni procurationem & custodiam.

Hinc patet non sine scelere graviter violari posse justitiam legalem; siquidem praeceptum naturale est ne violetur bonum commune.. Quod autem violatio justitiae legalis per se se non inferat obligationem restituendi, nil officit hactenus dictis, ut ex inferius dicendis patebit. Ceterum ut quis regulariter loquendo satisfaciat obligationi justitiae legalis, satis est ut legibus pareat, etiamsi non cogitet de ipsa boni communis ratione; siquidem cum id praestat quod justitia legalis intendit et praecipit, siquidem bonum commune legibus observandis maxime promovetur. Et sane qui de uno tantum praecepto cogitat, cum obligationi satisfacit quae duplici praecepto

una eademque imponitur, utrique sane praecepto satisfacit.

## CAPUT III.

*De Justitia particulari, ejusque partitione in distributricem, & commutatricem.*

*Praeter legalem justitiam*, (inquit S. Th. 2. 2. qu. 58. ar. 7.) *oportet esse aliquam particularem justitiam, quae ordinet hominem circa ea, quae sunt ad alteram singularem personam*. Proptereaque dicitur illa particularis, quia directe spectat in bonum non commune totius civitatis, sed privatum singulorum.

Porro in hac procuratione et custodia boni pertinentis ad privatos in societate degentes duplex ordo attendi potest, unus quo privatus confertur cum privato velut pars cum parte; alter quo ipsa communitas vel qui praeest communitati refertur ad singulos, quasi totum ad partem. Ex hoc duplici ordine duplex enascitur species justitiae, videlicet justitia quae dicitur commutatrix, *quae videlicet consistit in his, quae mutuo sunt inter duas personas ad invicem*: & justitia distributrix, cujus est communia (sive commoda sive onera) distribuere secundum proportionem. Ita D. Th. qu. 61. art. 1. Atque ex hac notione justitiae cum distribuentis, tum commutantis facile ducuntur velut consectaria, earumdem proprietates ac differentiae.

1. Intelligitur non eodem modo accipi medium in utraque justitia: nam cum justitia distributrix id habeat proprium, ut quae sunt communia inter plures dividat pro singulorum merito ac dignitate ad obtinendum; hinc fit, quemadmodum docet S. Th. 2. 2. qu. 61. art. 2., ut in justitia distributiva non accipiatur medium secundum aequalitatem rei ad rem, sed secundum aequalem proportionem rerum ad personas. Velut si sex nummi distribuendi sunt inter duos, quorum unus merito ac dignitate duplo praestet alteri, velut si ille sex vicibus pro Patria pugnavit, iste tribus tantum vicibus; per justitiam distribuentem, sic erunt nummi dividendi, ut quatuor

tribuantur ei qui sex vicibus pugnavit; duo vero ei qui ter decertavit: tumque habebitur aequalitas proportionis, quia ut quatuor se habent ad sex, ita duo ad tria: unde distributio fit pro ratione meriti. Quod idem valet, ubi ad meritum ac dignitatem confert status, conditio, ac praestantia personae. Ex quo intelligitur, quemadmodum in justitia distributrice locum sibi vindicet proportio geometrica, non arithmetica; quia videlicet in ea servatur aequalitas rationis, non aequalitas excessus, ut patet in exemplo allato, ubi si conferas sex pugnas cum quatuor nummis, & tres pugnas cum duobus nummis, apparebit in prima comparatione numerum pugnarum duabus unitatibus excedere numerum nummorum; in altera vero comparatione numerum pugnarum una tantum unitate excedere numerum nummorum. Unde non servatur utrobique aequalitas excessus, sed servatur aequalitas rationis seu proportionis.

*In commutationibus vero* (ut perspicue ibidem explicat D. Th.) *redditur aliquid alicui singulari personae propter rem ejus, quae accepta est; ut maxime patet in emtione & venditione, in quibus primo invenitur ratio commutationis. Et ideo oportet adaequare rem rei, ut quanto iste plus habet, quam suum sit, de eo quod est alterius, tantumdem restituat ei, cujus est. Et sic fit aequalitas secundum arithmeticam medietatem, quae attenditur secundum parem quantitatis excessum. Sicut quinque est medium inter sex et quatuor: in unitate enim excedit, & exceditur. Si ergo a principio uterque habeat quinque, & unus eorum accepit unum de eo quod est alterius, unus, scilicet accipiens, habebit sex, & alteri relinquentur quatuor. Erit ergo justitia, si uterque reducatur ad medium, ut accipiatur unum ab eo qui habet sex, & detur ei qui habet quatuor. Sic enim uterque habebit quinque, quod est medium.*

Ad majorem vero perspicuitatem est insuper animadvertendum in justitia distributrice conditionem ac dignitatem personarum attendi per se se, vi sua, & in omni actu ejusdem justitiae; secus non servaretur aequalitas pro-

portionis in distributione, postulans, ut tanto plus bonorum communium distribuatur uni quam alteri, quanto dignitas ad obtinendum major est unius quam alterius: in justitia vero commutatrice talem dignitatem non attendi nisi ex accidente; prout nimirum per eam res variatur, acquiritque diversum gradum aestimationis, idque ut egregie observat S. Th. ibid. ad 3. locum habet in actionibus & passionibus, nimirum in injuriis, ubi ex dignitate personae quae laeditur, injuria ipsa fit atrocior; unde major compensatio debetur ab eo qui percusserit magistratum, quam si similiter percusserit plebeium; quia licet sit aequalis percussio, non tamen aequalis est injuria compensanda. In ipsa vero permutatione rerum justitia commutatrix semper attendit aequalitatem rei ad rem, velut pretii ad mercem, solutionis ad debitum &c., non enim qui equum emit a viro primario majus pretium solvere debet, quam si emeret a plebeio, sed utrique tantum solvere debet, quanti equus aestimatur, servata aequalitate inter pretium, & rem, nullaque habita ratione dignitatis personarum.

2. Commutationes quibus fit, ut quod est unius transeat in alterum, aliae sunt voluntariae, aliae involuntariae. Voluntariae dicuntur quae fiunt mutuo consensu velut in emtione & venditione, in mutuo, aliisque similibus contractibus. Involuntariae vero sunt, quibus aliena res aut persona invito Domino usurpatur aut violatur, velut in furto, rapina &c. Utrumque genus commutationis merito S. Thomas eidem justitiae subjicit: quippe commutatrix justitia primas commutationes dirigit, ut in iis aequalitas servetur: inaequalitatem vero ex aliis ortam emendat, atque ad aequalitatem adducit. Quae principia quisquis bene perspexerit facile argumenta solvet quibus Grotius, & secundum eum Barbeyracius, Heinecius, aliique ex illo genere hominum non pauci antiquissimam, summaque consensione in scholis probatam justitiae divisionem in distributricem & commutatricem convellere conati sunt.

3. Per eadem principia intelligi quoque potest restituendi obligationem ex sola violatione justitiae commuta-

tricis exoriri, non autem ex violatione justitiae distributricis, aliarumque virtutum, quae quoquo modo adnectuntur justitiae; nisi prout istis violandis laeditur, ut quandoque fit, ipsa etiam commutatrix justitia. Etenim jus alienum quod laeditur per injustam distributionem est meritum ipsum & dignitas ad talem partem consequendam ex bonis communibus, non est autem jus strictum & perfectum in ea bona tanquam propria & sua. Patet enim eum qui dumtaxat meritum habet ad aliquid habendum, nondum tamen habere jus in ipsam rem tanquam suam, antequam ei tributa & applicata fuerit: aliudque jus esse quod quis habet quae sua jam effecta sit, aliud in rem quam solum meretur fieri suam, sed nondum sua sit effecta. Igitur ille cujus per injustam distributionem jus violatum est, non ideo privatus est aliqua re, quae sua esset; cum itaque obligatio restituendi eo spectet, ut alteri reddatur quod suum est, patet ex sola violatione justitiae distributricis nullam exoriri obligationem restituendi. At vero per violationem justitiae commutatricis aufertur ab alio quod suum est. Igitur ut aequalitas restituatur quae per injustam ablationem violata est, tantum reddere oportet quantum est ablatum. Ergo vi justitiae commutatricis cujus est eam aequalitatem conservare, nascitur ipsa obligatio restituendi.

Atque ut ipsa melius percipiatur intima ratio cur obligatio restituendi tum solum locum habeat, quando alteri aufertur quod suum est, non vero cum ei negatur, quod ipsi debetur ex charitate, vel obedientia, vel alio jure, audienda, quae in hanc rem sapienter subtiliterque disserit Cardinalis de Lugo disput. 1. de Just. sect. 3. §. 52. Scilicet justitia commutatrix tamquam in objectum proprium directe spectat in bonum aequalitatis, ut scilicet quisque habeat quod suum est, nec re sua privatus maneat. Hoc autem bonum a justitia intentum eodem modo obligat post furtum v. g. quo commutatrix justitia violatur, atque antea. 1. Enim obligat justitia commutatrix ne furtum committas, ne videlicet auferas alteri rem suam, atque ita inaequalitatem inducas. 2. Post furtum patratum similiter

obligat justitia commutatrix, ne inaequalitas inducta perseveret, alterque maneat re sua privatus: perseveraret autem inaequalitas, maneretque alter privatus re sua, nisi ei restitueretur. Igitur haec justitia vi sui objecti, quod est conservatio aequalitatis, ad restituendum obligat, quia post violatam justitiam v. g. post patratum furtum manet adhuc motivum quod obligabat ad non furandum, ne scilicet daretur inaequalitas. Aliae vero virtutes ideo non obligant ad restitutionem, quia transacta occasione, qua sunt violatae, non amplius manet motivum vi cujus obligabant. Teneris v. g. ex charitate succurrere proximo gravem necessitatem patienti. Si non succurris, gravissime peccas. Non tamen postea teneris ad restitutionem. Namque vel necessitas perseverat, vel non. Si perseverat, teneris adhuc succurrere, non per modum restitutionis, sed sicut si nunc primum necessitas inciperet. Si autem cessavit necessitas, non amplius teneris, quia non amplius manet motivum, vi cujus ex charitate tenebaris ad subveniendum. Siquidem cessante necessitate gravi, non amplius charitas obligat ad succurrendum tali homini; potius quam aliis communem necessitatem patientibus. Atque idem facile transferri potest ad obedientiam.

At forte dixeris, ubi violata est justitia distributrix, perseverare adhuc inaequalitatem inductam, ex quo proinde sequeretur distributricem justitiam non minus quam commutatricem obligare ad restituendum. Verum dispar est ratio: Nam licet maneat injusta inaequalitas participationis de bonis communibus, haec non amplius ad aequalitatem adduci potest. Quare non amplius manet motivum vi cujus justitia distributrix obligat, nec adeo nascitur obligatio restituendi. Etenim injustus distributor non potest compensare damnum ex injusta distributione cuiquam illatum, nisi vel resarciendo de bonis propriis, vel auferendo de bonis distributis ab eo qui plus accepit, & ei conferendo, qui minus habuit, licet plus mereretur. Jam vero resarciendo de bonis propriis non ponitur id quod justitia distributrix intendit; non enim intendit justitia distributrix ut aliquid alicui tribuatur de bonis propriis; hoc enim pertinet

ad justitiam commutantem ; sed intendit, ut ex aequalitate proportionis fiat bonorum communium distributio, porro etiamsi qui injuste distribuit, postea de bonis propriis tribuat, adhuc tamen manet ipsa bona communia inaequaliter fuisse distributa ; atque adeo per compensationem de bonis propriis non tollitur nec emendatur inaequalis & injusta bonorum communium distributio quae facta est. Igitur cum per restitutionem de bonis propriis non possit restitui aequalitas, quam directe respicit justitia distributrix, ideo haec justitia vim non habet obligandi ad talem restitutionem. Si vero injustus distributor vellet auferre ab eo qui plus accepit, ut ei tribueret, qui minus habuit, licet plus mereretur, eo ipso violaretur justitia commutatrix ; nam per distributionem qui accepit revera factus est Dominus rei acceptae, nisi esset error in substantia ; igitur ab eo non amplius auferri potest quod ei tributum est. Nec proinde justitia distributrix ad tale genus restitutionis obligare valet. Stat itaque nullam ex violatione justitiae distributricis restituendi obligationem enasci, nisi, quod aliquando contingit, simul violetur justitia commutatrix, ut ex inferius dicendis patebit.

## CAPUT IV.

*De acceptione personarum, vitio scilicet justitiae distributrici opposito.*

Non aliud vitium memorat D. Th. 2. 2. qu. 63. justitiae distributrici adversum praeter acceptionem personarum : quae ex ejus doctrina definiri potest respectus ad personas, quo in his quae sunt ex justitia distributrice impartienda, non habetur ratio meriti ac dignitatis personarum ad rem propositam obtinendam, sed respicitur ad ipsam personam, seu potius ad qualitates alias & conditiones nil ad eam rem pertinentes. Brevius etiam dici posset injustitia, qua communia distribuuntur non ratione meriti ac dignitatis, sed ex favore vel odio in personas. De hac porro quaeritur utrum sit peccatum genere suo lethale,

utrum locum habeat in bonorum ac munerum spiritualium distributione, utrum & quemadmodum ad restitutionem obliget.

## PROPOSITIO I.

*Acceptio personarum vitium est genere suo lethale, naturali ac positivo Divino juri maxime adversum.*

*Prob.* Nam 1. Respectus iste personarum justitiae distributrici prorsus repugnat. Nam justitiae distributricis aequalitas in eo sita est, ut quae sunt communitatis sic distribuantur inter privatos, ut servetur proportio inter bona distributa, & eorum meritum ac dignitatem, quibus tribuuntur; adeo ut ratio distributionis congruat cum ratione meriti. Atqui hanc aequalitatem tollit acceptio personarum. Siquidem facit acceptio personarum, ut quae conferuntur alicui, ob alias caussas tribuantur quam quae faciunt ad meritum ac dignitatem talis rei obtinendae. Acceptio igitur personarum justitiae distributrici repugnat, estque adeo vera & proprie dicta injustitia. Injustitiam autem legi naturali adversari, & peccatum esse genere suo mortale, utpote quo violatur bonum proximi, atque adeo charitas labefactatur, rem esse prorsus manifestam docet S. Th. qu. 59. art. 4. . 2. Injustus iste personarum respectus pervertit ordinem societatis humanae; quippe per eum efficitur ut publicis muneribus illi praeficiantur, per quos minus apte communibus utilitatibus consulitur, ipsaque interdum salus Reipublicae in discrimen adducitur. Maxime vero hoc dominante vitio avocantur homines ab optimis studiis & institutis, quibus vident per gratiam prorsum alienam aditum ad publica commoda praecludi. Quo patet id genus injustitiae eo esse nocentius, quo ampliori bono adversatur. 3. Sacrae Literae talem injustitiam frequentissime condemnant. Levit. 19. *Non consideres personam pauperis, nec honores vultum potentis.* Deuteron. 1. *Nulla erit distantia personarum: ita parvum audietis ut magnum: nec ac-*

*cipietis cujusquam personam*. Jacob. 2. *Nolite in personarum acceptione habere fidem Domini nostri &c.* Igitur & naturali & positivo jure manifeste damnatur acceptio personarum.

Hoc autem peccatum licet genere suo lethale, interdum tamen ex parvitate materiae veniale fieri potest, si nimirum aut parvi admodum est momenti res quae distribuitur, aut exigua prorsus meritorum differentia. Velut etiam justitiae commutatricis violatio, licet peccatum sit genere suo mortale, tamen furtum ex. gr. interdum ex levitate materiae nonnisi veniale est.

*Obj.* Nullum vitium cadit in Deum: atqui acceptio personarum cadit in Deum, quandoquidem pro solo suae voluntatis proposito, & hominibus in eadem prorsus conditione positis uni tribuit gratiam & gloriam, alteri non tribuit. Ergo &c.

*Resp.* Acceptionem personarum nullum locum habere in his quae gratuita prorsus liberalitate donantur, sed solum in his quae ex justitia distributrice debentur. Porro gratia non debetur, sed est omnino gratuita, alioquin non amplius est gratia. Quod ergo Deus uni tribuat poenitentiam, perseverantiam, alteri non tribuat, illud quidem facit ex benignitate sua & misericordia, istud vero occultissimo quodam suae sapientiae ac justitiae consilio, S. Th. in c. 2. ad Rom. Caeterum acceptionem personarum longe a Deo abesse testatur D. Petrus act. 10. *In veritate comperi, quia non est personarum acceptor Deus, sed in omni gente, qui timet eum, & operatur justitiam, acceptus est illi.* Quo significat Deum futurum acceptorem personarum, si qui timet ipsum, & operatur justitiam, non ei esset acceptus, ob eam solam caussam quod non esset ex gente Judaica. Etiam Apostolus Paullus ad Rom. 2. omnem a Deo removet acceptionem personarum, *Qui reddet unicuique secundum opera ejus.*

## PROPOSITIO II.

*Vitiosa personarum accepto in spiritualium bonorum dispensatione peccatum est, & quidem tanto gravius, quanto spiritualia praestant temporalibus.*

Spiritalium porro nomine significantur, potestas Ecclesiastica cum Ordinis, tum jurisdictionis, sive interni fori, sive externi, item beneficia, officia, & Dignitates Ecclesiasticae, Sacramenta, praedicatio verbi Dei &c.

Propositio probatur & explicatur a D. Thoma 2. 2. q. 63. art. 2. Acceptio personarum hoc nomine peccatum est, quod justitiae adversatur. Quanto porro quisque in graviore caussa justitiam laedit, tanto gravius peccat. Atqui spiritualia sunt potiora temporalibus. Igitur gravius peccat qui ex injusto personarum respectu spiritalia, quam qui temporalia dispensat.

Verum illud probe est animadvertendum, cum vitiosa ex eo efficiatur personarum acceptio, quod aliquid personae tribuatur praeter proportionem dignitatis ipsius, duplici ex capite talem esse dignitatem attendendam. Uno modo simpliciter & per se, & hoc pacto dignior est, qui spiritalium gratiae donorum est abundantior: altero modo ex comparatione ad bonum commune. Atque hoc pacto contingit quandoque, ut qui minore est sanctitate vel scientia instructus, plus tamen queat proficere ad bonum commune propter potentiam, vel industriam secularem, vel aliam ejusmodi dotem. Cumque spiritalium dispensatio potissimum ad utilitatem communem referatur; hinc fit ut qui ad hanc utilitatem procurandam magis idonei sunt atque ex eo capite digniores, merito & sine acceptione personarum aliis praeferantur, licet isti spiritalibus interioris gratiae donis magis abundent.

*Obj.* Viris divitibus atque nobilibus facilius conceduntur dispensationes, ut valeant in gradu prohibito contrahere. Atqui tamen praeferre divitem inopi videtur ad acceptionem personarum pertinere ergo &c.

*Resp.* Cum D. Thoma matrimonii contrahendi dispen-

sationem praecipue spectare ad pacem & amicitiam inter familias conciliandam; quod quidem ubi agitur de optimatibus ad publicam utilitatem prodesse plurimum potest. Quare dispensandi ratio non ex divitiis ipsis vel amplitudine sumitur, sed ex caussa cum utilitate publica conjuncta. Potestque adeo absque vitio acceptionis personarum facilius illis tribui dispensatio.

## PROPOSITIO III.

*Acceptio personarum, qua quis libere promovet ad beneficium, cui animarum cura, vel spiritalis gubernatio adnexa est, minus dignum praetermisso digniore, peccatum ex genere suo lethale est.*

*Pr.* 1. Conc. Trid. Ses. 24. Cap. 1. alloquens omnes & singulos qui quacunque ratione jus habent vel operam suam praestant ad promotionem praeficendorum Cathedralibus & Superioribus Ecclesiis, eos *hortatur & monet*, *ut in primis meminerint, nihil se ad Dei gloriam & populorum salutem utilius posse facere, quam si bonos Pastores & Ecclesiae gubernandae idoneos promoveri studeant; eosque alienis peccatis communicantes mortaliter peccare, nisi quos digniores & Ecclesiae magis utiles ipsi judicaverint, non quidem precibus vel humano affectu, aut ambientium suggestionibus, sed eorum exigentibus meritis praefici diligenter curaverint*. Et Cap. 18. quod attinet ad Parochialem Ecclesiam jubet, ut posteaquam peracto examine renunciati fuerint quotcunque idonei judicati fuerint aetate, moribus, prudentia, & aliis rebus ad vacantem Ecclesiam gubernandam opportunis; *Ex his Episcopus eum eligat, quem ceteris magis idoneum judicaverit; atque illi & non alteri collatio Ecclesiae ab eo fiat, ad quem spectabit eam conferre*.

2. Can. *Licet* Caus. 8. q. 1. ex Hieronymo seu potius ex Origene, memorato vetere instituto de ordinando Sacerdote in praesentia populi, haec affertur caussa: *Ut sciant*

*omnes & certi sint, quia qui praestiantior est ex omni populo, qui doctior, qui sanctior, qui in omni virtute eminentior, ille eligitur ad Sacerdotium*. 3. Innocentius III. Cap. *Ut nostrum* de Ecclesiast. benef. reprehendit in Mediolanensi Archipiscopo *carnalitatem animi*, inquiens, *quia non ex affectu carnali, sed discreto judicio debuisti Ecclesiasticum officium & beneficium in persona magis idonea dispensare*. 4. D. Aug. Epist. 167. alias 29. ad Hieron. Cap. V. n. 18. *Nec sane, quantum arbitror, putandum est leve esse peccatum in personarum acceptione habere fidem Domini nostri Jesu Christi, si illam distantiam sedendi ac standi ad honores Ecclesiasticos referamus. Quis enim ferat eligi divitem ad Sedem honoris Ecclesiae, contemto paupere instructiore atque sanctiore?* 5. Ab Innocentio XI. damnata est haec propositio n. 47. *Cum dixit Concilium Tridentinum eos alienis peccatis communicantes mortaliter peccare, qui, nisi quos digniores & Ecclesiae magis utiles ipsi judicaverint, ad Ecclesias promovent, Concilium vel primo videtur per hoc, digniores, non aliud significare velle, nisi dignitatem eligendorum, sumpto comparativo pro positivo; vel secundo, locutione minus propria ponit digniores, ut excludat indignos, non vero dignos; vel tandem loquitur tertio, quando fit concursus*.

Patet autem quod generatim constitutum est superiore propositione, valere perinde quocunque modo quisque promoveat minus dignum, sive per electionem, sive per praesentationem, sive per collationem, institutionem aut confirmationem. Quippe hos omnes promotionis modos comprehendit Concilium Tridentinum Capite laudato, ubi omnes & singulos qui ad promotionem praeficiendorum operam suam praestant admonet eos peccare mortaliter, nisi digniores praefici diligenter curaverint.

Idem quoque valere putandum est de his qui beneficia resignant. Etenim hi quoque suam praebent operam, ut alter ad beneficium promoveatur, qui proinde si resignant minus digno praetermisso digniore, mortaliter peccare cen-

sendi sunt; ut contra nonnullos minus recte sentientes longe probabilius sentiunt Sotus & Navarrus, quorum sententiam Sylvius amplectitur, oppositasque ratiunculas diluit. Tum haec etiam addit: „ Et his similibusve caussis „ etiam improbandas arbitramur permutationes seu renun- „ ciationes illas, quibus aliqui senes alioquin exemplares „ & erudití magna & pinguia beneficia resignant in favo- „ rem nepotum & amicorum exiguae eruditionis ac virtu- „ tis, hoc spectantes, tum ut eis ante mortem provideant, „ tum ne istiusmodi beneficia extra suam familiam aut „ amicos conferantur. „

Dictum est autem in propositione tales peccare mortaliter dum libere promovent, quia nimirum interdum contingit, ut qui promovetur ex certo genere personarum assumi debeat, idque propter aliquam justam caussam: tum porro qui promovet tenetur quidem in eo genere personarum digniorem promovere, sed non alios, quos extra eum ordinem adhuc digniores esse judicat. Ratio est quia cum justa de caussa electio ad certum ordinem personarum jure coerceatur, non ei liberum est praeter jus extra eum ordinem quemquam eligere, licet dignior judicetur, quam ii sunt, qui eo ordine continentur. Equidem si ex iis aliquis saltem est dignus.

Itaque 1. Id locum habet ubi jure legitimo sive statuto sive consuetudine receptum est, ut promovendus assumatur de gremio Ecclesiae. Quippe tale jus ob eam caussam inductum est, quod ii & melius percallere censeantur, quae pertinent ad ejus Ecclesiae utilitatem; & propensiorem in eam affectum gerere: quae duo magnopere faciunt ad optimae administrationis rationem.

2. Ubi beneficium ex voluntate fundatoris, sive ex sua institutione per Ecclesiam legitime confirmata & approbata conferendum est iis, qui sunt ex certa familia. Quippe tales institutiones ratas habet Ecclesia, hac de caussa ut facilius fideles inducantur ad fundanda beneficia, quae facultatem praebeant per plures administros melius & facilius consulendi utilitatibus Ecclesiae, quibusque homines ex ea familia juventur atque accendantur ad studia Ecclesia-

stica alacrius persequenda. Tum ergo elector inter consanguineos dignissimum eligere debet, & si unus tantum sit superstes in quem electio cadere possit, eligendus est, modo ne sit indignus.

3. Si non est liberum collatori vel institutori conferre alteri, vel alium instituere, quam qui sibi praesentatur a patrono, modo sit dignus qui praesentatur; secus vix consistere posset jus ipsum Patroni, si liberum esset collatori dignum praesentatum rejicere, quia ipse alium digniorem judicat. Ceterum nisi Patronus praesentet eum quem ipse digniorem agnoscit, quando hoc ei liberum est, ipsum esse in culpa satis patet ex dictis.

Quamvis autem quisque operam praestat ad promotionem praeficiendorum Ecclesiis, teneatur ei operam praestare quem digniorem judicat, tamen ut electio sit valida, nec in foro externo oppugnari possit, sufficit si dignus eligatur. Ita D. Th. hac quaest 63. art. 2. ad 3. *Dicendum quod quantum ad hoc, quod electio impugnari non possit in foro judiciali, sufficit eligere bonum; nec oportet eligere meliorem: quia sic omnis electio posset habere calumniam. Sed quantum ad conscientiam eligentis necesse est eligere meliorem, vel simpliciter, vel in comparatione ad bonum cammune. Quia si potest haberi aliquis magis idoneus erga aliquam dignitatem, & alius praeferatur, oportet quod hoc sit propter aliquam caussam. Quae quidem si pertineat ad negotium, quantum ad hoc erit ille qui eligitur magis idoneus: si vero non pertineat ad negotium id quod consideratur in caussa, erit manifeste acceptio personae.* Et Quodlib. 8. art. 6. ad ult. docet Decretalem, quae habet sufficere eligere dignum, non loqui quantum ad forum conscientiae, sed quantum ad forum contentiosum, in quo non reprobatur electio ex hoc, quod potest aliquis alius magis idoneus inveniri, dummodo ille qui eligitur idoneus sit. Manifestum est porro eadem ratione accipiendum esse quod habet Concilium Trid. Ses. 7. cap. 3. decernens inferiora beneficia Ecclesiastica, praesertim curam animarum ha-

habentia personis dignis & habilibus conferènda esse. Quippe ex eo quod Concilium non memoret digniores, perperam quisque inferret ex Concilio nullam esse conscientiae obligàtionem dignioris eligendi, additur siquidem eodem capite: *Aliter autem facta collatio, sive provisio omnino irritetur*. Ex quo satis innuitur ratam quidem haberi a Concilio collationem factam digno, non autem concludi potest non eum peccare qui digno beneficium confert, eo libere praetermisso, quem digniorem judicat.

Neque vero quod hic dicimus de rata electione illius qui tantummodo sit dignus praetermisso digniore, repugnat Constitutioni S. Pii V. quae incipit. *In conferendis beneficiis* data an. 1567. qua nimirum haec statuit: *Ut autem non solum dignis, sed magis idoneis repertis juxta ejusdem Concilii* (videlicet Tridentini) *decretum Parochiales Ecclesiae conferantur, volumus & eadem auctoritate decernimus, quod si Episcopus minus habilem posthabitis magis idoneis elegerit, possint ii qui rejecti fuerint a mala electione hujusmodi ad Metropolitanum, vel si ipse eligens Metropolitanus aut exemtus fuerit, ad viciniorem Ord narium &c. appellare, ac praeclectum ad novum examen coram ipso appellationis judice & ejus examinatoribus provocare. Et constito prioris eligentis irrationabili judicio, eoque revocato, Parochialis magis idoneo per eumdem judicem appellationis auctoritate nostra, quatenus collatio ad Episcopum, a quo appellatum fuit, spectaret, conferatur: alias eidem magis idoneo per judicem appellationis approbato conferenda remittatur ad eum, ad quem collatio, provisio, vel institutio spectabit*. Etenim primo D. Th. hoc solum docet non posse talem electionem in foro judiciali impugnari, idque indistincte; Pontifex vero constituit eam impugnari posse non quidem indistincte, & per litem; sed dumtaxat a digniore rejecto, idque non per litem, sed per appellationem ad novum examen. Secundo interea Pontifex non decernit electionem esse ipso facto irritam, nec eam permittit impugnari, quasi sit jure ipso nulla, sed tanquam quae possit irritari, si rejectus dignior deprehendatur.

Unde in eadem Bulla subjungit: *Haec tamen appellatio interposita non impediat aut suspendat quominus electio per Ordinarium primo loco facta interim debitae demandetur executioni; et provisus ab eadem Ecclesia caussa appellationis hujusmodi pendente non amoveatur.*

Sequitur jam ut pauca disseramus de obligatione restituendi ex violata justitia in conferendis beneficiis. Certe haec duo constant. 1. Eum peccare contra justitiam commutatricem, qui non praestat in alterius utilitatem quod ex officio praestare tenetur. 2. Teneri eum ad restitutionem, si quod ex officio neglecto vel violato detrimentum aliquod alteri illatum fuerit. Jamvero cum beneficia sint praecipue instituta ob utilitatem Ecclesiae, qui sunt eorumdem dispensatores tenentur ex officio ea sic dispensare providendo vel eligendo, quemadmodum Ecclesiae utilitati maxime est opportunum; ut ex D. Th. hoc art. & qu. 185. art. 3. manifeste colligitur. Qui autem minus dignum assumit praetermisso digniore, perspicuum est eum turpiter officio suo deesse, nec quantum debet Ecclesiae utilitati consulere; ut proinde reus fiat violatae justitiae. Contingit vero aliquando eum qui minus dignus quam alter comperitur, nihilominus sit iis omnibus dotibus instructus quibus rite munera omnia ad beneficium spectantia obire valeat, & hoc tantum distet a digniore, quo hic pro majori praestantia posset illa eadem munera meliore tantum modo praestare. In hoc casu qui praetermittit digniorem, licet gravissime peccet atque officio suo desit, non tamen videtur detrimentum reparandum Ecclesiae inferre, quia ille quem promovet dignus est, potestque omnibus muneribus quae utilitas Ecclesiae poscit satisfacere. Sed si qui promovetur non valet sufficienter illa munera praestare, nec Ecclesiae inservire; tum Ecclesia damnum patitur, idemque ex commutatrice justitia prorsus reparandum. Tenebitur ergo qui promovit ad restitutionem.

Dubitatur autem utrum Ecclesiae facienda sit restitutio, an digniori. At ex superius dictis facile apparet Ecclesiae tantum, non digniori esse faciendam. Nam qui injuste quemquam promovit reus est violatae justitiae commutatricis erga Ecclesiam; erga digniorem vero reus justitiae distri-

butricis violatae. Ergo Ecclesiae restituere tenetur non digniori. 2. Beneficia debentur dignioribus non tanquam res ipsorùm, nec ad ea jus habent tanquam ad rem suam, vel remunerationem proprie dictam. Nam ut ait S. Th. art. 3. laudato: *Non divina ministeria hominibus committuntur propter eorum remunerationem, quam expectare debent in futuro*: debentur ergo illis non propter ipsos sed propter utilitatem Ecclesiae. 3. Oeconomicus dispensator, cui ex officio incumbit idoneos operarios justa mercede conducere, peccat quidem si rejectis magis idoneis minus aptos conducit, verum nullam illis restitutionem facere tenetur; sed suo dumtaxat Domino, si forte contigit, ut res ejus aliquid propterea detrimenti ceperit. Ergo etiam dispensator beneficiorum, restitutione tenetur erga Ecclesiam, cujus utilitatem omni ope curare ex officio debet, non erga ipsos digniores. 4. Denique ut ait S. Th. eodem loco: *Ex parte ejus qui assumitur, non requiritur quod reputet se aliis meliorem, hoc enim esset superbum & praesumtuosum, sed sufficit, quod nihil in se inveniat, per quod illicitum ei reddatur assumere praelationis officium*. Nemo ergo valet verum jus sibi arrogare ad praelationis officium: secus vel ipsa superbia & praesumtione jam indignus efficeretur.

Ut autem tali restitutioni Ecclesiae faciendae satisfaciat, qui promovit curare debet, ut indignus beneficio se abdicet, eique vel per aliud beneficium, cui non sit adnexa cura animarum, vel alio modo providere. 2. Si haec abdicatio nequit obtineri, praeficiendi sunt viri pietate & doctrina praestantes ad populum docendum atque instituendum, vel etiam idoneus Sacerdos eligendus, qui medeatur malis per indignum Pastorem illatis, toto tempore quo ille administrationi praeerit. Quam in rem sumtus praestare debent qui restitutionis onere tenentur.

Qui porro vi aut dolo quemquam injuste impediunt a consecutione alicujus beneficii, tenentur quidem erga eum restitutionis onere, ut docet S. Th. qu. 62. art. 2. ad 4. Verum cum hoc genus injustitiae non ad personarum acceptionem pertineat, de hac restitutione copiosius hoc loco disserere supersedemus.

Demum quod attinet ad beneficia vel officia Ecclesiastica, quae nullam habent animarum curam adnexam, nec spiritalem gubernationem, multi gravesque Theologi censent non esse mortale peccatum ad ea praetermisso digniore dignum promovere: non tamen id omni culpa vacare, quandoquidem in eo se prodit personarum acceptio distributrici justitiae repugnans; lethalem autem esse culpam negant, quia nulla per eam gravis injuria infertur nec Ecclesiae, cui per dignum satis opportune pro talibus beneficiis consulitur, nec ipsi digniori, cui talia beneficia non sunt stricto jure debita.

## CAPUT V.

### *De Justitia vindicante.*

Ad justitiam refertur vindicatio, cujus est in puniendo atque ulciscendo servare modum. Haec spectari potest vel in privatis, vel in Magistratum. In privatis tum demum licita est vindicatio, si absque ullo in personam odio, eo tantum spectet ut injuria propulsetur, damnum illatum resarciatur, & injustus aggressor poenis datis ab injuria inferenda deterreatur. Atque hoc pacto eam esse virtutem justitiae adjunctam docet S. Th. 2. 2. qu. 80. art. unico ad 1. *Vindicta quam quis facit motu proprio, non tamen contra legem, vel quam quis a judice requirit, pertinet ad virtutem justitiae adjunctam.*

Prout vero vindicatio potestate publica exercetur, dubitatur ad quam justitiae speciem sit illa referenda, ad legalemne scilicet, an ad commutatricem, vel distributricem. Nil porro nobis vetare videtur, quominus pro diversa ratione qua spectari potest vindicatio, in ea se prodat non legalis tantum munus justitiae, verum etiam & commutatricis, & distributricis. Nam prout Magistratus ulciscendis malefactis injuriam arcet a Republica, ejusque paci ac tranquillitati consulit, munus exercet legalis justitiae: prout vero id praestat ex officio, & velut ex contractu cum Republica inito, dum haec ipsi Magistratui personam imposuit, proutque per poenam ma-

lefactoris compensatur, quoad fieri potest, injuria alteri illata, certe Magistratus ex justitia commutatrice agere intelligitur, ut etiam docet S. Th. laudato loco: *Vindicta, quae fit auctoritate publicae potestatis, pertinet ad justitiam commutativam*. Denique prout ex aequalitate quadam proportionis poenae sic infliguntur, ut atrociori malefacto gravior etiam poena respondeat, in eo sane videtur species elucere justitiae distributricis, ut etiam Sotus existimavit. Tandem in ipso malefactore, cum mutata iniqua voluntate, aequo & libenti animo poenam perfert a Magistratu sibi inflictam, haec voluntaria poenae susceptio est actus justitiae commutatricis, quatenus per ipsam poenam quam pendit compensat injuriam a se illatam.

Huc revocari potest celebris quaestio, utrum in poenis & compensationibus justum idem sit, atque reciproca illa perpessio, quae Talionis nomine donatur; adeo ut qui ovem abstulit, hoc solo justum faciat, quod ovem restituat, & si quis cui oculum eruerit, justum fiat, si ei oculus vicissim eruatur. Quae talionis lex memorari videtur Matth. 5. *Audistis, quia dictum est: oculum pro oculo, dentem pro dente*.

## PROPOSITIO.

*In actionibus injuriosis & commutationibus involuntariis justum non potest generatim constitui in ipsa passione reciproca secundum suam speciem considerata.*

*Pr.* In actionibus injuriosis gravitas injuriae non ex ipsa tantum actione secundum sui speciem spectata sumitur, puta ex colapho inflicto, verum etiam ex dignitate personae, quae per injuriosam actionem violatur. Ergo ut in satisfactione & poena quae debetur pro injuria, non solum est attendenda species actionis injuriosae tantum, ut aequalitas servetur inter injuriam & reciprocam perpessionem, sed etiam attendendum quid congruat dignitati personae. Sic si plebeius colaphum impingit Optimati, non servabitur justa proportio injuriam inter & satisfactionem & poe-

nam, si vicissim ei plebeio colaphus dicatur . Similiter in commutationibus involuntariis si quis quidquam furto abstulit juste damnari potest non solum ad restituendum ablatum, verum etiam ad aliam poenam pro injuria Deo ac Reipubl. illata. Sic Exodi 22. : *Si quis furatus fuerit bovem, aut ovem, & occiderit vel vendiderit : quinque boves pro uno bove restituet, & quatuor oves pro una ove.*

*Obj.* Lex ipsa talionis a Deo sancita legitur Exod. 21. & Levit. 24.. *Qui percusserit & occiderit hominem, morte moriatur. Qui percusserit animal reddet vicarium, idest animam pro anima. Qui irrogaverit maculam cuilibet civium suorum : sicut fecit, sic fiet ei : fracturam pro fracura, oculum pro oculo, dentem pro dente restituet &c.* Ergo non alia justi regula, quam ut idem lege talionis rependatur.

*R.* Non fuisse a Deo universe sancitam legem talionis, sed solum ubi res ageretur inter personas ex aequo privatas, nec pro omnibus criminibus, sed pro plagis illatis, pro mutilatione, pro poena infligenda ei, qui per falsum testimonium falso crimine alterum onerasset. Hinc ipso cap. 21. Exodi qui eruebat oculum servi sui aut ancillae, non jubetur dare oculum pro oculo, sed eos liberos dimittere. Qui vero Patri suo aut Matri maledixisset morti addicebatur, non autem ad aequale maledictum perferendum Levit. 20. Et quidem pulcre animadvertit Aug. lib. 19. contra Faustum cap. 25. eam legem fuisse illi populo attemperatam, qui nullum in ulciscenda injuria ponebat modum : *Praeceptum istud non fomes, sed limes furoris est, ad reprimendas flammas odiorum saevientiumque immoderatos animos refraenandos.* Cautum ergo erat ea lege ne in illis delictis plus poenarum Judaei reposcerent, quam talio concederet. Hanc porro poenam judex infligebat, non privatus.

## PARS II.

*De aequalitate rei per commutatr [cem justitiam conservanda.*

Ex jure proprie dicto, quod quis habet ad aliquid, petenda est ac velut metienda aequalitas rei, cujus conservationem propositam habet justitia commutatrix, ut nimirum tantum alteri tribuatur quantum jus ipsius reposcit. Cavet proinde illa justitia ne in contrahendis negotiis aequalitas ea violetur; & siquidem violata fuerit, jubet ut restituatur. Quare ad justitiae commutatricis vim explicandam haec tria potissimum pertinent, ut primum disputetur de jure quod est ejusdem veluti fundamentum, mox de contractibus, postremo de restitutione.

## DISPUTATIO I.

*De praecipuis speciebus juris ad rerum commutationes pertinentis.*

Jus illud quod quisque habet quoad res suas merito statuitur velut fundamentum justitiae; siquidem ex eo tanquam mensura pendet justum illud, quod est ejus virtutis objectum, quodque in rerum commutationibus servandum praecipit. Jus illud porro duplex distinguitur, unum in re, aliud in rem. Prius est quo quis habet rem sibi devinctam & obligatam, potestque adeo illam sibi vindicare. Unde intelligitur jus in re tribuere actionem in rem ipsam. Tale est jus hominis quod rem emtam & traditam a venditore, quam nimirum, si postea ipsi auferatur, potest sibi vindicare, habetque actionem ad rem ipsam repetendam. Jus vero in rem est quo res ita pertinet ad aliquem ut nondum eidem devincta sit: tale est jus hominis quoad rem emtam, sed nondum a venditore traditam; quam si a venditore in alterius manus transeat, non potest emtor ab habente repetere; sed habet jus in venditorem ad eum obli-

gandum, ut rem illam sibi praestet. Ex quo intelligitur jus in rem tribuere solum actionem in personam, non ad rem ipsam. Habet porro jus in re varias species, scilicet simplicem usum, habitationem, usumfructum, possessionem, dominium, variasque dominii species.

Jus porro omne titulo aliquo nititur, qui titulus proinde non est cum ipso jure confundendus, quod a Gersone perperam factum arguit Dominicus Soto l. 4. q. 1. a. 1. *Enimvero titulus est basis juris, seu radix ex qua pullulat*; sive est caussa vi cujus aliquid juris quisquam habere intelligitur: sic titulus possidendi agrum, utendi domo &c. est donatio, haereditas, praescriptio, emptio &c. Titulus porro alius est verus, prodiens nimirum ex vera & legitima donatione, emptione &c., alius praesumptus & coloratus, qui licet reapse non adsit, omnibus tamen inspectis putatur adesse, atque adeo veri tituli speciem ac veluti colorem praefert. Velut si bona fide rem emis ab eo quem credis Dominum esse, qui tamen non est, perseverante bona fide rem possides titulo praesumpto emptionis.

Nunc de memoratis juris specibus disserendum; & quidem plurium Theologorum morem secuti minus praecipuas initio breviter exponere aggrediemur, de dominio post aliquanto copiosius dicturi.

## CAPUT I.

### *De usu, usufructu, & habitatione.*

Merito a Jurisconsultis usufructus, usus, & habitatio ad servitutum genus revocantur. Definitur enim servitus: jus quo res aliena personae vel rei nostrae utilitatem praestat. Hinc dividitur in personalem, qua res personae; & realem qua res rei servit velut praedium praedio. Ad servitutem personalem refertur usufructus, usus, et habitatio. De servitute reali alibi recurret sermo.

Usus definitur jus alienis rebus utendi, salva earum substantia. 1. Dicitur *jus*, quo excluditur simplex usus fa-

cti, quo quis aliena re utitur sine ullo jure ad ea utendum: velut si quis alieno equo utatur ad iter conficiendum, nullum autem jus habeat, quo illo uti possit. 2. Dicitur *jus utendi*, quo usus distinguitur a jure quod habet creditor in pignore, & depositarius in depositum; non enim creditori & depositario concessum est uti pignore vel deposito. 3. *Jus utendi alienis rebus*, quo distinguitur a jure usus quem quisque habet in rem suam. 4. Additur *salva earum substantia*; ex quo intelligitur id juris proprie in iis rebus locum habere, quae ipso usu non consumuntur, veluti est praedium, non autem in pecunia, esculentis & poculentis; quibus rebus cum substantia usu absumatur, non potest verum jus iisdem utendi ab earum proprietate dirimi, ut postea dicetur.

Ususfructus definitur jus alienis rebus utendi, fruendi salva earum substantia. Ex quo intelligitur usumfructum cum mero usu in reliquis convenire, in hoc uno differre quod praeter usum etiam fruitionem superaddat. Uti autem & frui sic differunt, ut usus necessitate circumscribatur: fruitio ad aliam quamcumque utilitatem pertineat. Itaque jus utendi non aliam praebet facultatem, nisi rem fructuariam adhibendi ad eam necessitatem vel utilitatem, ad quam ipsa est primo comparata. Jus fruendi praebet facultatem etiam fructus ex ea re prodeuntes donandi, vendendi, & quomodocunque alienandi. Sic ille qui habet merum usum horti v. g. potest in eo deambulare, poma, olera & reliquas fruges ad suum suorumque victum accipere; non eos fructus arbitratu suo absumere, & quomodocumque alienare, sicut qui usumfructum horti habet.

In rebus porro quae usu absumuntur, etsi ususfructus, non secus atque usus constitui proprie non possit, constituitur tamen quasi ususfructus Lib. 2. Inst. tit. 4. sicut si maritus uxori testamento legavit usumfructum omnium suorum bonorum, vel rerum usu absumtibilium, hae facta aestimatione uxori tradi debent: sic tamen ut post mortem uxoris finito scilicet ususfructus tempore, earum aestimatio haeredibus mariti reddi etiam debeat.

Ex allata porro usnsfructus definitione facile haec intelliguntur. 1. Posse usufructuarium fructus quoslibet percipere cum naturales, tum civiles ex re fructifera, non ea quae fundo seu rei adjacent, sed fructus rationem nullam ac speciem habent. Unde usufructuarius Thesaurum non capit. Deinde posse usufructuarium rem fructiferam alteri locare, non autem jus ipsum ususfructus in alterum transferre.

2. Quia utendum, fruendum est salva rei substantia sequitur usufructuarium teneri rem sibi concessam diligenter colere, nec deteriorem reddere. Quare fructuarius non debet arbores frugiferas exscindere, nec villam diruere, nec quicquam facere in perniciem proprietarii. Debet quoque impendia, quae ad annuam fructuum perceptionem pertinent, sicuti & collectas, tributa, & onera quae pro re fructifera debentur, persolvere: nam qui utitur, fruitur alienis rebus, ut commodum percipit, ita aequum est ut eumdem incommoda consequantur. Non tamen tenetur ad expensas majores quibus res fructifera melior efficiatur; nam quos sumtus exigunt fructus eos praestare debet usufructuarius; qui fiunt ratione ipsius rei in proprietarium recidere debent. Ea propter usufructuarius mox initio satisdare, seu cavere debet per pignora, aut fidejussores usurum se ac fruiturum, sicut diligens Paterfamilias in re propria faceret, & finito usufructu restituturum quod extabit.

Ususfructus constituitur vel sola lege, qualis est ususfructus Patris in bonis adventitiis filii: vel hominum facto; idque 1. Per testamentum. 2. Per contractum. 3. Per judicem, dum in judiciis divisoriis alteri proprietas, alteri ususfructus adjudicatur. 4. Per usucapionem. Finitur vero 1. Si vel usufructuarius usumfructum Domino, vel Dominus rei proprietatem usufructuario cedat. 2. Si res tota pereat, velut si domus tota incendio absumatur. 3. Si tempus est finitum. 4. Morte usufructuarii naturali aut civili. Est enim ususfructus jus personale. Verum plenior de his rebus disputatio ex Jurisconsultorum fontibus est repetenda.

Habitatio si cui permissa est, sed ad nutum ipsius concedentis, merus usus aedium est; sin testamento legata,

vel alia ratione secundum leges concessa, fit usufructus; ut proinde habitatori jus competat aedes locandi, pretiumque locationis percipiendi; quo jure caret simplex usuarius, qui domum inhabitare cum familia sua tantummodo potest.

## CAPUT II.

### *De Possessione.*

Possessio generatim dicitur quaelibet rei cujuslibet detentio. Dicta est ex Paulo Jurisconsulto a pedis positione; quod rerum immobilium possessio, velut agri, capiatur ingressu, atque adeo pede ponendo in ipsum agrum. Ad quam ethymologiam Tullius respicere videtur Philip. 3. *Hodierno die primum, Patres conscripti, longo intervallo in possessionem libertatis pedem ponimus*. Alii ducunt ex sedium positione, eo quod qui regionem aliquam possidet in ea sedem posuisse dicatur. Heineccius ducit a verbis possum & sedere. Quae diligentius persequi non vacat.

Prout vero possessio ad speciem juris revocatur, definitur: *Corporalis rei detentio corporis, animi, jurisque adminiculo*. Dicitur 1. *Corporalis rei*, quia rerum incorporearum velut jurium non proprie possessio, sed quasi possessio constituitur. Sed cum haec quasi possessio eamdem vim habeat, atque possessio, malunt aliqui demere hanc particulam *corporalis*, ut definitio jura etiam ipsa complectatur. Dicitur 2. *Corporis adminiculo*, quo innuitur ad possessionem oportere, ut res sit penes possidentem, ac velut sub ejus manu constituta. Dicitur 3. *Animi adminiculo*, quo innuitur oportere ut qui possidet rem detineat animo eam habendi in suam. 4. Additur *ipsius juris adminiculo*, quo excluditur simplex possessio facti ex qua nullum jus exurgat.

Hinc 1. Intelligitur discrimen inter possessionem naturalem & civilem. Possessio naturalis hoc solo intelligitur quod simpliciter quis rem aliquam penes se habeat ac detineat. Possessio civilis prout a naturali sejuncta est, qua

quis rem, quam nec per se nec per alium corporaliter detinet, animo tamen detinet ut suam & juris adminiculo. Est autem naturalis possessio imperfecta minusque proprie dicta, quam Civilis. Quae autem ex utraque coalescit, ea demum perfecta possessio est. Quod porro attinet ad peculiares ritus, qui pro diversa rerum possidendarum conditione ex legum praescripto servari debent, res est minus ad nostrum institutum pertinens.

2. Possessio alia bonae fidei, alia malae fidei esse dicitur. Illa dicitur esse bonae fidei, qua quis rem suam possidet, aut saltem quam titulo apparente inductus omnino putat esse suam. Malae fidei possessio qua quis rem detinet quam scit non esse suam: atque haec vitiosa malaeque fidei possessio minime comprehenditur definitione possessionis superius allata, quia revera talis possessio injusti facti rationem, non juris speciem ullam habet.

3. Multa recensentur effecta possessionis bonae fidei. 1. Praebet jus retinendae rei possessae, tametsi forte aliena res sit, quam quis bona fide possidet. 2. Post certum tempus transfert etiam in possidentem proprietatem rei possessae. 3. Si bonae fidei possessor rem aut fructus ejus absumat vel alienet, postea vero appareat rei dominium ad alium pertinuisse, nil restituere debet, nisi quatenus locupletior sit factus. 4. Qui bona fide possidet, interea jus habet administrationis. Quare si quis est in possessione juris patronatus vel ferendi suffragii, & aliquis ab eo electus aut praesentatus fuerit, valida est praesentatio aut electio, etsi postea appareat eum revera jus illud non habuisse. 5. Si ei qui bona fide possidet, aliquod postea dubium exoriatur, re diligenter inspecta, dubioque perseverante rem ipsam retinere potest, quousque certe constet eam ad alterum pertinere. 6. In eo dubio si quis rem repetit a possidente, tenetur qui petit probare illam ad se pertinere. 7. Si petitor non affert certam probationem, sed caussa dubia maneat, in pari ejusmodi caussa pro rei possessore est pronunciandum ex communiore sententia: quippe in pari caussa melior est conditio possidentis. 8. Excipiendus tamen possessor beneficii, qui tenetur legitimum titulum suae

possessionis exhibere, idque ob hanc peculiarem caussam; quod intrusus censetur qui sine legitimo titulo beneficii possessionem ceperit. Quibus ex rebus patet possessionem, licet non idem sit atque dominium, veram tamen rationem juris obtinere; quippe quae legitimam facultatem praebet rem possessam retinendi, eam administrandi, ex eademque fructus percipiendi &c.

Amittitur autem possessio 1. Alienatione rei. 2. Ejusdem derelictione. 3. Si res in possessionem alterius venerit. Quo casu primus possessor ad possessionem suam in judicio recuperandam probare tenetur alterum vel vi, vel clam seu furtive, vel precario sive sui concessione possessionem nactum esse. Caeterum quod attinet ad memoratas jurium species, ut usum, usumfructum &c. & generatim in his omnibus, quae positivo jure determinantur, ubi singulares casus occurrunt, Theologus attendere debet, non solum quid communi jure praescriptum sit, sed etiam quid ferant locorum constitutiones aut legitima consuetudo. Quod hic universe animadvertendum duximus, quippe in his rebus ad instituti nostri rationem pertinere arbitramur generales notiones subjicere, non autem in singulis enucleatius persequendis immorari, quae Jurisperitorum operam desiderant.

## CAPUT III.

### *De Dominio.*

#### *Dominii definitio, ejusdemque praecipuae divisiones afferuntur.*

Dominium generatim definiri potest facultas disponendi de re sibi subjecta ad omnem usum lege non prohibitum.

Duplex distinguitur unum jurisdictionis, nimirum legitima regendorum hominum potestas, de qua hoc loco non agimus: alterum proprietatis, estque jus disponendi in proprium commodum de re tanquam sua ad omnem

usum lege non prohibitum. Quocirca minus accurate docere censendi sunt, qui hac dominii definitione generatim proposita, ipsum deinceps partiuntur in dominium jurisdictionis & proprietatis, cum ea definitio jurisdictioni satis apte accomodari nequeat, sed solum proprietati. Ex ea porro definitione facile est intelligere quemadmodum dominium ab aliis juribus differat usus nimirum, ususfructus &c. Nam dominium est jus disponendi de re tanquam sua in omnem usum: patet autem ex dictis non posse usuarium, nec etiam usufructuarium de re fructifera tanquam sua in omnem usum, velut donando, vendendo &c. disponere. 2. Patet non tolli dominium ex eo quod ea facultas disponendi quoad certos usus lege limitetur; atque adeo pupillos, etsi lege prohibeantur de rebus suis disponere, non propterea earum dominio privari. Nam ad notionem dominii hoc ipsum pertinet, ut sit facultas disponendi in eos usus. qui lege non prohibentur. Et sane si a notione dominii legis consideratio removeretur, ea facultas disponendi non amplius ex lege, nec adeo legitima esse censeri posset; non ergo esset verum jus, sed potius mera facultas physica rebus subjectis abutendi, ut satis intelligi potest ex superius dictis.

Dominium proprietatis dividitur in dominium plenum seu perfectum, & non plenum seu imperfectum. Prius est quod superiori definitioni plene respondet, nimirum legitima facultas disponendi de re ac de emolumentis quae ex ea percipiuntur. Alterum est facultas disponendi vel de re tantum, idque dicitur dominium directum, quale cernitur in feudo, Emphyteusi, bonisque adventitiis liberorum: vel facultas disponendi de fructibus tantum, idque vocatur dominium utile. Quo pacto ad hanc imminutam dominii speciem nil vetat usumfructum revocari.

De dominio tria sunt potissimum inquirenda. 1. Quod sit subjectum ac fundamentum dominii, nimirum quis dominii compos esse queat, & unde primitus in quoquam id juris exoriatur. 2. Quarum rerum haberi dominium possit. 3. Quibus modis acquiratur.

## CAPUT IV.

### *De Subjecto & Fundamento Dominii.*

Deum habere supremum rerum omnium dominium, idemque perfectissimum, cum innumerabilibus sacrarum literarum oraculis constat, tum certissimis rationibus concluditur. Nam 1. Quod attinet ad genus illud dominii quod quisque habet in re sua, quodque dicitur dominium proprietatis, id in Deo absolutum in res omnes esse ex eo convincitur, quod res omnes quas mundi universitas complectitur, Dei voluntate per creationem & conservationem continuate accipiunt, quidquid sunt. Cum ergo ipsum quod sunt, sive ipsum earum esse totum a voluntate Dei pendeat, profecto sunt ejus efficaci voluntati ex omni parte obnoxiae atque subjectae, atque adeo ejus dominio perfectissime subsunt. 2. Quod attinet ad alterum genus dominii quod gubernatione & imperio continetur, ipsum quoque absolutissimum in Deo esse convincitur, quod gubernatio & imperium actus sit rationis ad finem dirigentis. Jam vero Dei sapientia ipsa est ratio summa seu lex aeterna consentaneum in rebus ordinem constituens, singulasque pro sua conditione in finem dirigens. Cum ergo gubernationis & imperii ratio a sapientiae ac legis aeternae notione divelli nequeat, sequitur ut Deo genus hoc dominii necessaria perinde atque absolutissima ratione conveniat; atque a Deo velut primo Auctore in naturas rationis participes diffundatur. Quae quidem principia e D. Th. petita cum non satis intellexerint plerique inter recentiores heterodoxos publici juris consultos Puffendorfius, Barbeyracius, Burlamaquius, minus accurate de prima & necessaria imperii origine disseruerunt, ut in nostris Philosophiae moralis Institutionibus copiosius declaravimus.

Nunc, ut ad hominis dominatum veniamus, ad totius quaestionis explicationem haec sunt nobis praecipue constituenda. 1. Solam naturam rationis participem posse compotem esse juris ac dominii. 2. Vel ipsa naturali ratione ac

lege intelligi humanae naturae dominatum in res inferiores Divina concessione tributum esse. 3. Quo jure invecta sit inter homines rerum possidendarum divisio.

## PROPOSITIO I.

*Sola natura rationis particeps potest esse compos juris ac dominii.*

*Pr.* Nam jus omne ac propterea etiam dominium legitima quaedam facultas est rationi ac legi consentanea. Atque adeo jure agere intelligitur quisque, cum agit ex rationis consilio & legis approbatione. Hoc quippe differt facultas moralis a facultate physica. Atqui agere ex rationis consilio & approbatione, tum etiam aliquid in aliud ex arbitrio rationis ordinare, quod speciatim locum habet in dominio sive jure de re aliqua disponendi; id vero non potest convenire, ut patet, nisi naturae quae sit rationis particeps. Ergo sola ejusmodi natura compos esse potest dominii.

Hinc 1. Theologi docent coelestes mentes dominii esse capaces. Verum de his agere hoc loco supersedemus, cum sacris literis edoceamur Angelos rerum inferiorum non dominos sed administratorios spiritus esse constitutos.

Hinc 2. Brutae animantes natura sunt juris ac dominii prorsus expertes. Facultatibus quidem physicis instructae sunt quibus in capessendo pastu & conficiendo utuntur; sed in eo aguntur ipsa rerum objectarum specie & impressione; non autem ex consilio & arbitrio quicquam disponunt. Soli autem ratione utentes jure ac lege vivunt, ut pulchre ait Tullius Lib. 2. de nat. Deorum; atque adeo participes juris esse possunt. Nulla proinde brutis animantibus injuria fieri potest, quandoquidem omnis injuria jure aliquo violando infertur.

Nec vero dictis adversatur quod infantes, amentes & furiosi dominii compotes agnoscantur, tametsi consilio & ratione minime utantur. Nam in illis non est sublata facultas ipsa rationis, sed usus dumtaxat impeditus. Potest

ergo in iis etiam consistere facultas legitima seu verum jus & dominium, licet quamdiu ratione uti nequeunt, ipsius dominii usus & actus sit quoque impeditus.

## PROPOSITIO II.

*Divina concessione cum sacris literis, tum naturali ratione ac lege patefacta constat humano generi tributum esse dominium in res inferiores, quas homo capessere atque ad suos usus disponere valet.*

*Pr.* 1. Genes. Cap. 1. *Faciamus hominem ad imaginem & similitudinem nostram, & praesit piscibus maris & volatilibus coeli, & bestiis, universaeque terrae, omnique reptili quod movetur in terra.* Et Psal. 8. *Omnia subjecisti sub pedibus ejus oves & boves universas &c.*

Hinc merito Theologi dominii fundamentum in ipsa rationali natura constituunt, prout haec refert imaginem & similitudinem Dei per rationem & arbitrium, vi cujus res inferiores disponere valet. Quo excluditur damnatus error Vicleffi & Johannis Hus, qui Dominatus titulum in gratia & charitate reponebant. Cum autem allatis testimoniis constet homini a Deo tributam esse facultatem de rebus disponendi, patet homines licite posse possidere ac dominium habere.

*Pr.* 2. Ratione. Nam, ut ait D. Th. 2. 2. qu. 66. art. 1. Potest homo per rationem & voluntatem uti exterioribus rebus ad suam utilitatem, quasi propter se factis: semper enim imperfectiora sunt propter perfectiora. Quamobrem cum omnia quae terra parit ac profundit, fructus, fruges, stirpes ac plantae, pecudes ipsae ac ferae animantes ita sint ad humanae vitae necessitatem, usum & commodum comparata, ut ea non fortuito nata recta ratio demonstret, ut ipsi etiam Philosophi agnoverunt, sed a beneficentissimo Deo humano generi consulto donata esse, in eoque ipso Divina Providentia mirum in modum eluceat; cum ex alia parte Deus consilio & arbitrio, aliisque

facultatibus hominem instruxerit, quibus ea omnia disponere & ad suos usus accommodare posset, sequitur ut ex naturae instituto, atque adeo ex lege naturali possit homo rebus ejusmodi exterioribus uti ad victum, vestitum, totiusque vitae cultum & commodum, habeatque adeo illarum verum ac legitimum dominium.

Sed cum ipsa terra omnibus hominibus ex aequo pateat, omnesque homines utpote natura aequales naturali lege jus aequale habeant ad ea sumenda, quae facere possunt ad vitae conservationem & usum, hinc spectato solo jure naturae homines ut singuli non aliud ante divisionem inductam dominium privatum habere potuerunt, quam in ea quae actu capessere & in suos usus conficere possent: ipsos vero agros utpote a natura nulli speciatim traditos, sed omnibus expositos non potuisse privatos fieri nisi novo jure accedente, e quo sit ipsa dominiorum ac possessionum divisio repetenda: de quo sit

## PROPOSITIO III.

*Dominiorum ac possessionum distinctio jure gentium legitime inducta est.*

*Pr.* Nam spectata hominum cupiditate, quae originis peccatum consequitur, haec possessionum distinctio tribus rationibus humani generis bono accommodatissima esse demonstratur, quas recenset D. Th. 2. 2. qu. 66. ar. 2. 1. Quidem quia magis sollicitus est unusquisque ad procurandum aliquid quod sibi soli competit, quam id quod est commune omnium vel multorum: quia unusquisque laborem fugiens alteri relinquit id quod pertinet ad commune, sicut accidit in multitudine ministrorum. 2. Alio modo quia ordinatius res humanae tractantur, si singulis immineat propria cura alicujus rei procurandae: esset autem confusio, si quilibet indistincte quaelibet procuraret. 3. Quia per hoc magis pacificus status hominum conservatur, dum unusquisque re sua contentus est. Unde videmus quod inter eos qui communiter & ex indiviso aliquid possident,

frequentius jurgia oriuntur. Hactenus D. Th. Jam vero cum recta ratio suadeat ea esse amplectenda, quae ad hominum utilitatem, totiusque societatis ordinem & pacem melius conciliandam plurimum valent, patet potuisse gentes sive Respublicas sive imperia ex recta ratione dominiorum distinctionem expressa vel tacita conventione inducere. Tale jus autem, quod publica utilitate suadente gentium facto seu voluntate constitutum est, dicitur jus gentium. Igitur legitime prorsus gentium jure inducta est possessionum divisio.

Consectarium primum inde eruitur, nimirum ex tali jure, prout deinceps in unaquaque Republica publicis est legibus determinatum, vim habere titulos, quibus privati & acquirere dominia possunt, & ea in alios transferre. Unde Aug. relatus in Canone distinct. 8. Cap. *Quo jure: Unde quisquam possidet quod possidet? nonne jure humano? nam jure Divino*, Domini est terra & plenitudo ejus, *pauperes & divites Deus de uno limo fecit; pauperes & divites una terra supportat. Jure tamen humano dicitur: haec villa mea est, haec domus mea, hic servus meus est. Jura autem humana, jura Imperatorum sunt. Quare? quia ipsa jura humana per Imperatores & Reges Seculi Deus distribuit generi humano*. Et inferius. *Tolle jura Imperatorum, & quis audet dicere? Mea est illa villa &c.*

Consectarium est alterum, dominia privatorum in Republica obnoxia esse potestati ac legibus Reipublicae, vel supreme imperantum in Republica. Nam per summos imperantes, publicasque leges bona quae a Deo communiter sunt humano generi in prima ejus conditione attributa, in privatos deinceps jure gentium Reipublicae legibus determinato distributa sic fuerunt, ut quae primum communia fuerant, privata effecta sint.

Consectarium tertium est, dominium privatorum in res suas, quod absolutum est prout refertur ad alios privatos, in hisque jus omne excludit in easdem res, tale non esse prout refertur ad ipsam Rempublicam, cujus dominium est altioris ordinis, multo minus vero si referatur ad Deum, a quo tamquam absolutissimo Domino & singuli privati, & Respublicae, Imperia & Regna omnino dependent.

*Obj.* 1. Videri rerum divisionem naturali jure, non gentium constitutam. Nam illud est juris naturae, quod recta ratio dictat necessarium esse ad pacem & tranquillitatem humani generis. Atqui talis est rerum divisio. Ergo &c. Deinde si quis alteri quod suum est surripit, peccat adversus jus naturae. Ergo iste jure naturae quod suum est possidet.

*R.* Rerum divisionem ad pacem & tranquillitatem humani generis esse quidem valde opportunam & conducibilem, non suapte natura prorsus necessariam. Ergo non ad jus naturae, sed ad factum aliquod humanum naturali tamen aequitate suadente, atque adeo ad jus positivum gentium referri debet. Ad alterum quod dicitur jure naturae unumquemque rem suam possidere duplicem habet sensum: vel significat ipso jure naturae attributum esse cuiquam dominium alicujus rei, & hoc sensu falsum est: vel significat jus naturae vetare, ne cui auferatur id quod legitimo jure tametsi positivo possidet; atque hoc sensu verum est unumquemque jure naturae rem suam possidere, idque satis est, ut peccare intelligatur contra jus naturae, qui alteri aufert quod suum est.

*Obj.* 2. Videri injuste invectam rerum divisionem: Nam 1. talis divisio repugnat juri naturali, vi cujus omnia sunt communia. 2. Ex Clemente relato in Can. Cap. *Dilectissimis* 12. q. 1. dicitur haec divisio per iniquitatem facta. 3. Basilius Hom. 6. divites reprehendit, quod communia sibi propria facerent occupando, & Ambrosius Serm. 81. vult ut nemo proprium dicat.

*R.* Ad 1. Jure naturali omnia dici communia, non quia, ut ait S. Th. 2. 2. qu. 66. art. 2. ad 1. jus naturale dictet omnia esse possidenda communiter, & nihil esse quasi proprium possidendum: sed quia secundum Jus naturale non est distinctio possessionum, sed magis secundum humanum condictum; quod pertinet ad jus positivum. Unde proprietas non est contra jus naturale, quia eam jus naturale non vetat fieri; sed jure gentium addita est juri naturali, quia eam per se solum jus naturale non constituit. Ad 2. Dicitur divisio facta per iniquitatem, quia iniqui-

tas, quae originis peccatum consecuta est, in caussa fuit cur ea utilis & consentanea bono humani generis comperiretur, atque adeo induceretur. Ad 3. Basilius arguit avaritiam divitum, qui res ita suas sibi proprias faciunt, ut nullam earum partem quamtumvis redundantem indigentium necessitati concedant. Quare proprium damnat, non quod jus proprietatis includit, sed quod benignitatem & liberalitatem in communicando excludit. Eademque est Ambrosii mens & sententia. Quod porro etiam Lucae 14. dicitur: *Omnis qui non renunciat omnibus quae possidet, non potest meus esse discipulus*, sic intelligendum est neminem esse posse verum Christi discipulum, nisi praeparato animo renunciet omnia quae possidet; quatenus paratus sit, cum opus fuerit, omnia sua dimittere, potius, quam Christi legem violare.

## CAPUT V.

### *Quinam ratione status participes sint, expertesve Dominii.*

Rerum inferiorum Dominium homini communiter a Deo tributum vidimus: jure autem gentium discreta inter privatos dominia; hincque fieri ut ipsa privatorum dominia gentium sive rerumpublicarum ac Regnorum legibus & institutis obnoxia sint. Propter hanc rationem intelligitur quemadmodum eveniat, ut quamquam omnes homines spectata naturae conditione participes dominii esse queant, aliqui tamen ratione status dominii sint expertes.

Status dicitur qualitas, ratione cujus homines diversis juribus utuntur. De statu hominum inscriptus est Tit. V. Lib. I. Diges. Hoc vero & duobus sequentibus variae divisiones personarum afferunt. Pauca delibasse juverit, quae conferant ad jurium intelligentiam, prout haec Theologo in his rebus versanti ad rectam dijudicationem necessaria est. Status autem diversitas, prout eo loco consideratur, alia ex natura sumitur, alia ex humano facto, vel instituto.

1. Itaque naturalis est diversitas status, quae ex diversitate sexus oritur. Cum autem animi prudentia & robore viri ut plurimum praecellant; ideo ratione dignitatis mares

melioris esse conditionis censentur , feminae autem sunt melioris conditionis in his rebus , in quibus jura sexus fragilitati indulgent . Hinc jure comuni statutum mares solos capaces esse , L. 2. ff. de diversis reg. juris, muneram publicorum, officiorumque civilium , patriaeque potestatis : feminis aliquando nocere haud debere ignorantiam juris, L. *Regula* 9. ff. de jur. & sac. ignor : easdem ob quaedam delicta paullo mitius esse puniendas , L. *Sacrilegii* 6. ff. de lege Julia : non teneri illas si pro aliis intercesserint .

2. Homines ratione aetatis alii majores dicuntur , alii minores. Isti porro sunt vel puberes vel impuberes . Pubertas in masculis anno 14., de feminis anno 12. finitur.

Impuberes autem vel sunt infantes , vel infantiae aut pubertati proximi . Infantes sunt minores 7. annis, quo tempore nil agere vel intelligere posse dicuntur . Reliquum tempus ad pubertatem in duas partes dividitur , in quarum prima infantiae proximi , in altera proximi pubertati ac doli capaces censentur . Verum generatim ejus partitionis tempus definiri haud potest , cum alii sint judicio promptiores, alii tardiores.

Porro impubes, qui desiit esse sub patria potestate, vel per mortem Patris, vel per emancipationem , dicitur Pupillus : si careat utroque parente , dicitur Orphanus. Pubes autem usque ad annum 25. completum jure communi dicitur minor . Sed quoad negotia civilia & gravia delicta minor aetas Regiis Constitutionibus anno 20. completo finitur.

Majores alii sunt juvenes, alii senes. Senectutis autem initium ac terminum quibusdam in casibus leges definire ex eo, quod plerumque accidit, debuerunt , ut quae muneram vacatio aetati esset concedenda, vel quanto tempore esset adservanda haereditas absentis, de cujus morte non constat, statueretur .

3. Ratione ipsiusmet mentis ac morum inducitur status diversitas , quali alii sunt suae mentis compotes, alii mente capti , ut furiosi. Ad hos revocantur qui iis moribus sunt praediti, ut furiosis assimilentur . Tales sunt prodigi . Furiosus si quae gessit , nullius sunt mommenti,

etsi nulla declaratio judicis accesserit : A prodigo gesta sunt rata, antequam interdictio facta est.

4. Dividitur status ratione familiae, libertatis, ac civitatis. Ratione familiae ex conjugio, quod ad jus naturae pertinet, licet humano facto ineatur, (hic enim Sacramenti rationem praetermittimus) exoritur distinctio Viri & Uxoris, Patris familias & Filii familias; tum status consanguinitatis, & affinitatis.

3. Ratione libertatis alius est status liberorum, alius servorum, qui sunt in alterius potestate constituti.

6. Ratione civitatis aut sunt magistratus aut subditi, aut nobiles, aut plebei. Ex civili quoque conditione originem capit opulentiae status ac miseriae.

7. Quod attinet ad famam alii bonae existimationis jure gaudent, alii sunt infames. Atque hanc quidem distinctionem statuum distincta jura, tum peculiaria quaedam commoda vel incommoda consequuntur, quae Jurisconsulti pro suo instituto uberius explicant. Pro hac itaque diversitate statuum facile intelligitur quemadmodum consultum fuerit, ut quidam homines dominii jure orbarentur.

1. Qui poena capitali sunt damnati, sive quae vitam naturalem, sive quae caput civile tollat, privantur omni jure dominii in bona sua. Quae bona antiquo jure fisco addicebantur, postea constitutum est, ut bona damnatorum, exceptis quibusdam delictis, non fisco sed descendentibus, & ascendentibus, & ex latere usque ad tertium gradum ex quorumdam sententia applicentur: uxores dotem accipiant, etsi quid est donatum ante nuptias: si vero sine dote sint, accipiant de mariti bonis partem legibus definitam, sive filios habeant, sive non. Si neminem horum habet delinquens, fiscus admittatur.

2. Servis, qui sunt in alterius dominio positi, omne dominium in bona fortunae legibus est ademtum: „ Vobis, ait Imperator, Dominos alloquens, acquiritur, quod servi vestri ex traditione nanciscuntur, sive quid stipulentur, sive ex donatione, vel ex legato, vel ex qualibet alia caussa acqui-

rant.... ipse enim servus, qui in potestate alterius est, nihil suum habere potest „ Lib. 2. Instit. tit. 9. §. 2.

3. De uxoribus constitutum est, si quid una cum marito lucrantur, dominium acquiri marito: bonorum dotalium dominium easdem sic retinere, ut tamen universae dotis ususfructus ad maritum pertineat: in his vero rebus quas habent extra dotem, quae propterea graeco vocabulo parapherna vocantur, nullam, uxore prohibente, virum communionem habere.

4. Filii familias quamdiu sunt sub patria potestate, & pro iis rebus, in quibus sunt huic potestati subditi jure dominii carent. Porro quod attinet ad filios familias quadruplex genus bonorum distinguitur. 1. Recensentur bona profectitia, quae nimirum vel e re Patris proficiscuntur, vel ejus occasione & intuitu filio obveniunt. Atque hoc totum pleno jure Patris est. 2. Bona adventitia, quae ex alia caussa velut liberalitate matris, vel donatione non praecipue in gratiam Patris filio facta, vel successione filio adveniunt. Atque horum ususfructus Patris est, manente tamen dominio penes filium. 3. Bona Castrensia, nimirum quae filius familias occasione militiae Sagatae acquirit, militare stipendium, praeda ex hoste legitime capta. Atque horum dominium sive directum sive ususfructus totum filii est. Idem 4. dicendum de bonis quasi castrensibus, quae filius familias occasione militiae togatae acquirit, qualia sunt quae acquiruntur ex advocatione, ex liberalium artium exercitio, itemque donata a Principe, etiam Patris intuitu. Excluduntur denique a dominio Patris proventus Ecclesiastici qui jure Civili recensentur inter bona quasi Castrensia, ex Auth. *Presbyteros*. Utrum autem vel ipsi Clerici proventuum Ecclesiasticorum dominium habeant, postea investigabimus.

5. Religiosi professi, qui voto paupertatis omnem bonorum proprietatem abdicarunt, nullum retinent in bona fortunae dominium. Usum tamen aliquem habere possunt ex Praelati facultate. Atque in hoc usu moderando aliqua penes diversos ordines diversitas esse potest pro diversitate regulae & instituti.

## CAPUT VI.

*Quarum rerum haberi dominium queat.*

Tria sunt quae videntur proprias quasdam ac peculiares difficultates habere distincte ac singillatim explicandas. Scilicet quaeritur 1. Utrum sit homo vitae suae ac membrorum dominus. 2. Utrum famae. 3. Utrum unus homo proprietatis dominio possidere alium hominem possit.

### PROPOSITIO I.

*Homo in vitam suam & membra non habet dominium, sed solum jus utendi ex rationis & legum praescripto.*

*Pr.* Nam illud non est in hominis dominio quod non est in ejus potestate positum. Atqui vita non est in hominis potestate posita. 1. Enim, ut ait D.Th. 2.2. qu. 64.a.5. vita est quoddam donum Divinitus attributum, & Dei potestati subjectum, qui occidit & vivere facit. Et ideo qui seipsum vita privat, in Deum peccat: sicut qui alienum servum interficit peccat in Dominum cujus est servus. 2. Quia, ut idem ait, quaelibet pars id quod est totius est, quilibet autem homo pars est communitatis, & ita id quod est, est communitatis. Unde si seipsum interficit injuriam facit communitati. Homo enim est naturaliter natus ad societatem, quo fit, ut quemadmodum recte post Platonem ait Tullius 1. de off. c. 7. Non nobis solum nati simus, sed ortus nostri partem sibi Parentes, Amici, Cives, Patria vindicet. Quod porro dictum est hominem non habere vitae suae dominium, nec adeo posse corpori suo exitiales manus afferre, id valere quoque facile intelligitur de partibus quibus ipsa corporis integritas constat, ut proinde non possit homo pro libito se suis membris orbare, quin peccet non solum contra charitatem, qua tenetur se se di-

ligere, sed etiam *quin fiat injuria communitati, cujus est ipse homo & omnes partes ejus*, ut habetur ex D. Th. 2. 2. qu. 65. a. 1.

Quod autem vitae ipsius & corporis usus hominis juri subjaceat, probatur ex eo quod homo consilio & arbitrio sit a Deo praeditus, vi cujus se suasque actiones moderari & in consentaneum finem dirigere valet. Quocirca si quis hominem liberum eo usu per violentiam prohiberet, ei veram injuriam faceret.

*Obj.* 1. Respublica dominium habet in vitam subditorum. Nam judex juste damnat capite maleficos. Igitur etiam quilibet in propriam vitam dominio pollere potest.

*R.* Potestatem, quam habet Respublica in vitam civium, non pertinere ad dominium proprietatis, quasi posset Respublica de vita civium pro libito disponere; sed ad dominium supremae jurisdictionis, unde manat judiciaria & vindicatrix potestas, quam nomine Reipublicae, atque adeo publica auctoritate judex exercet. Vi hujus potestatis potest, imo debet judex delinquentes poenis coercere, & etiam pro criminis gravitate supplicio capitis afficere, idque ad justitiae conservationem, ad bonorum defensionem, ad terrorem improborum, ad totius Reipub. salutem & tranquillitatem. Porro id juris nemini competit in seipsum; quandoquidem nemo sui ipsius judex esse potest.

*Obj.* 2. Potest quisque vitam discrimini objicere pro amico, brachium tradere amputandum pro conservatione totius corporis. Ergo quisque est vitae ac membrorum dominus.

*R.* Vitae usuram a Deo fuisse homini concessam, ut eam in colendis virtutum officiis insumeret. Non ergo ratione dominii, sed ratione legitimi usus, qui cuique competit in vita sua disponenda, efficitur ut possit, imo etiam quandoque quis debeat pro virtute tuenda discrimini se capitis objicere. Pariter unaquaeque pars corporis ad totius salutem ex ipso naturae instituto refertur, si ergo corruptae alicujus partis vitium perniciem toti corpori sit

allatorum, nec aliter subveniri queat, potest quisque pro jure suo ad vitam conservandam, non autem ratione dominii partem depravatam resecare..

*Obj.* 3. Si quis cui brachium abscidit per injuriam, tenetur ei de restitutione. Ergo ille habet dominium.

*R.* Teneri hunc quidem ad restitutionem, non ratione dominii ablati, sed quia jus violavit, quod unusquisque habet ad totius corporis conservationem & custodiam, tum etiam ad utendum brachio. Deinde ob damna quae ex mutilatione oriuntur.

*Obj.* 4. Ex Apost. 1. ad Corinth. Vir habet potestatem corporis suae uxoris, & similiter uxor potestatem corporis viri. Ergo quisque dominium habet sui corporis, secus id in alterius potestatem tradere haud posset.

*R.* Ejusmodi potestatem longe abesse a ratione dominii, atque consistere in jure quod habent conjuges in se invicem, in his quae pertinent ad conjugium.

Fama bona, quippe de hac quaestio secundo loco proposita instituitur, definiri posse videtur communis hominum commendationis & comprobationis testificatio, quae alicui tribuitur ob spectatam ejus virtutem, probitatem, aut aliud quodvis laudabile meritum. Ex quo patet bonam famam esse rerum bene gestarum veluti naturalem quemdam fructum: quippe naturalis ratio demonstrat ea quae sunt bene facta digna esse quae comprobentur, atque adeo mereri bonam existimationem, seu famam. Hinc quisque sancte ac probe vivit, jus habet ad bonam famam, nec sine injuria potest illius bona existimatio violari. Disputatur autem ab optimae notae Theologis utrum quisque famae suae dominium, sive jus de illa prout sibi libuerit disponendi habeat, aliis quidem affirmantibus, aliis negantibus. Ut quaestio solvatur, advertendum famam duplici ratione spectari posse, vel ut refertur simpliciter in illum cui ea debetur, & in ejus profectum cedit, vel ut refertur ad utilitatem quam alii ex eadem capiunt. Porro uniuscujusque bonam famam in aliorum utilitatem cedere multa demonstrant. 1. Quod ex bona singulorum existimatione praeclara totius societatis existimatio constet at.

que effloresceat. 2. Quia eo magis viget commendatio virtutis inter homines, quo plures bona illius existimatione fruuntur; unde vel ipsi improbi publico velut exemplo deterriti coguntur suam improbitatem compescere. Quamobrem Aug. de Bono Viduit. Cap. 22. relatus in Can. *Non sunt audiendi* C. XI. q. 3. docet non impudenter solum, verum etiam crudeliter facere, qui existimationem hominum contemnunt. Siquidem occidunt animas aliorum, sive blasphemantium viam Dei, quibus admodum placet advertere crimine non vacare vitam eorum, qui sancti esse debent, sive aliorum, qui cum excusatione imitari sibi posse videntur malum illud quod in aliis putant. Unde concludit Aug. *Nobis necessaria est vita nostra, aliis fama nostra*. Hinc autem aliqua patere via videtur ad utriusque sententiae conciliationem. Sit itaque

## PROPOSITIO II.

*Fama spectata simpliciter ratione illius cui debetur, videtur sub ejus dominium cadere, secus prout refertur ad aliorum utilitatem.*

Probari solet prima pars his potissimum rationibus. 1. Labore suo ac virtute homo famam colligit. Et quamquam meritam existimationem ab aliis invitis extorquere non possit, tamen bene agendo praestat, ut haec sibi jure debeatur, nec nisi per injuriam denegetur. 2. Detractam famam potest quisque in judicio velut rem suam repetere. 3. Potest ejus restitutionem condonare, ut habetur ex D. T. 2. 2. q. 73. a. 4. ad 1. *In arbitrio uniuscujusque esse pati detrimentum suae famae, nisi id vergat in alterius nocumentum*. Ex his porro ultimis verbis liquido constat altera pars propositionis. Nam cum ex superius dictis pateat uniuscujusque bonam famam aliquid conferre in bonum totius societatis, videtur ipsa societas jus sibi vindicare in bonam famam privatorum, qua ipsi proinde tamquam re prorsus sua abuti nequeant, eo vel maxime quod inde plerumque imminent damna superius ex Aug. memorata.

Caeterum consentiunt omnes 1. Peccatum esse seipsum infamare; & quidem lethale peccatum si per hanc infamiam, in grave periculum sese quis conjiciat. 2. Idem sentiendum, si ex tali infamia scandalum, vel grave proximi detrimentum consequatur. 3. De occulto crimine se palam accusare, si debito fine & circumstantiis fiat, virtutis opus esse, humilitatis, poenitentiae, justitiae: velut etiam insignem actum esse Christianae modestiae ac patientiae, contumeliam vel infamiam injuste illatam suscipere ac perferre. Notum est autem illa virtutum exempla, quae a viris sanctis edita saepe legimus, ad gloriae Dei praedicationem, & profectum animarum plurimam vim habuisse. 4. Teneri tamen unumquemque illatam infamiam propulsare, si ex ea in communitatem vel proximos aliquid detrimenti immineat. Unde D. Gregorius Cap. 9. in Ezechielem: *Hi, quorum vita in exemplo imitationis est posita, debent, si possunt, detrahentium sibi verba compescere*. Aut etiam si lex charitatis postulare videatur, ut detrahentem commonendo ab errore revoces.

Tertium est propositum de dominio proprietatis utrum & quemadmodum homini in hominem convenire possit.

## PROPOSITIO III.

*Non repugnat Divinae legi, ut unus homo alterius hominis dominium habeat, quoad ea, in quibus unus homo alteri servire et operam suam praestare potest.*

*Prob.* Levit. 25. *Servus & ancilla sint vobis de nationibus quae in circuitu vestro sunt, & de advenis qui peregrinantur apud vos, vel qui ex his nati fuerint in terra vestra, hos habebitis famulos: & haereditario jure transmittetis ad posteros, ac possidebitis in aeternum*. Exod. 21. *Si emeris servum Hebraeum, sex annis serviet tibi*. Deinde Apost. ad Eph. 6. praecipit, quemadmodum servi obedire Dominis debeant, & vicissim Domini se gerere erga servos, quod etiam pluribus aliis locis docet,

sed nusquam ipsam servitutem improbat, aut servos dimittendos praecipit.

Neque obstat quod in Institutionibus legitur servitutem esse constitutionem juris gentium, qua quis dominio alieno contra naturam subjicitur. Quia servitus non ita dicitur esse contra naturam, quasi sit jure naturae prohibita, sed 1. Quia, ut ait S. Th., distinctio possessionum & servitutis non est inducta a natura. 2. Quia est contra primam veluti naturae intentionem, eo spectantis ut omnes sint boni & liberi. At vero pravitate per peccatum inducta jam multi suppetunt tituli, unde servitus jure gentium merito constitui potuerit.

Sunt autem quatuor modi seu tituli, quibus homo legitime fieri servus potest iis in locis, ubi ei constitutioni juris gentium non est ex lenitate christiana per alias leges abrogatum. Primo enim servi fiunt qui bello justo capiuntur. Nam quos Victor posset juste occidere, iis nullam facit injuriam illos servando atque addicendo ad operas sibi praestandas, unde servi dicti sunt quasi servati, mancipia vero quasi manu capta. Atque hoc etiam belli justi titulo in servitutem redigi possunt infantes capti; quia licet occidi non possint, tamen qui ad alios pertinent juste multari queunt in bonis externis ac fortunae propter delicta eorum ad quos pertinent. Unde potest Victor punire Rempublicam hostilem victam, reddendo eam servam, atque adeo infantes qui ad eam pertinent servituti subjiciendo. Verum aequiori jure inter Christianos jamdudum obtinuit, ut qui bello capiuntur non mancipia fiant, sed a victore custodiantur, quousque vel commutatione vel pretio suis restituantur. Qui proinde posteaquam capti sunt, maxime si fidem dederint, licite aufugere non possunt.

Alter est titulus justae condemnationis. Namque haud magis repugnat, ut quis in poenam libertate, quam ut vita privetur.

Tertius titulus est cautionis & venditionis. Non enim juri naturali repugnat, ut quis alteri operas suas per totam vitam obliget; quo jam servitus constituitur. Ut autem ratus sit contractus hujusmodi jure Romano multae

conditiones requiruntur, ubi vero jus Caesareum non viget, valebit contractus, modo ne contra jus naturale aut civitatis ineatur. Similiter jure Romano definiuntur conditiones, quibus Patri conceditur ut filium vendat. Jure naturae id solum cautum videtur, ne Pater vendat nisi urgente necessitate; & quidem vendendo non aliud jus transferre queat, quam quod ipse habet in filium. Unde ut ex tali venditione dominium emptori acquiratur, accedat oportet lex quaedam Reipublicae, aut consuetudo, quae vim legis habeat.

Quartus titulus est nativitatis, quo servi sunt qui ex ancillis nascuntur. Legitimus fieri titulus hic intelligitur potestate Reipublicae, quae justis de caussis dare potest facultatem alicui obligandi se & suos posteros ac successores ad aliquid faciendum, ut ait Cardinalis de Lugo. Emptionis autem & nativitatis titulum per se justitiae non repugnare, liquido constat ex testimoniis Levitici & Exodi superius allatis.

Caeterum illud probe retinendum nunquam homini in hominem tale dominium competere posse, quale est hominis in pecudem. Non enim potest unquam homo de vita, aut membris, aut fama sui servi pro libito disponere, sed tantum de illius operis, & quidem de talibus operis, quales per unum hominem alteri homini praestari par est. Quia tamen de operis sui servi potest quisque in suum commodum, suamque justam utilitatem disponere, neque est in servi potestate se tali obligationi subtrahere, propterea merito dicitur servus esse in alterius dominio; sed sane quoad operas, non quoad jura, quae naturae humanae cohaerent. Quare Dominus facit injuriam servo si eum crudelius verberet, si nimio labore premat, si conveniente victu ac vestitu defraudet, si famam ejus prodat. Recteque Cicero I. de off. cap. 13. Meminerimus autem & adversus infimos justitiam esse servandam. Est autem infima conditio & fortuna servorum, quibus, non male praecipiunt, qui ita jubent uti ut mercenariis; operam exigendam, justa praebenda.

Hinc quibus locis permittitur servorum emptio & possessio multas tamen adhibendas cautiones praecipiunt gravissimi Doctores. 1. Ne quis ematur, nisi qui justo titulo fuerit servituti subjectus. Et si prudens de hac re dubium oriatur, quod facta diligenti inquisitione removeri nequeat, servus emptus manumittatur. 2. Quod attinet ad operas quibus addicuntur, eos juste tantum posse illis operis mancipari unde grave imminet periculum vitae, qui capitalis criminis caussa servituti addicti fuerunt: a reliquis nonnisi ordinarias operas exigendas, & siquidem ad illas extraordinarias coguntur, solum compensatione utendum; quatenus post aliquod tempus libertate donentur.

Demum res corporales reliquas, quae ab homine capi, custodiri, atque in suos usus converti possunt, suapte natura in hominis quoque dominium cedere posse, extra omnem controversiam est. Verum non abs re fuerit hoc loco distinctionem rerum ex Jurisconsultorum principiis breviter exposuisse. Itaque aliae sunt res Divino cultui vel proxime vel remote consecratae & addictae, quae sacrae, sanctae, ac religiosae dicuntur: aliae sunt humani juris, quae iterum vel communes sunt, vel publicae, vel universitatis, vel singulorum.

Communes sunt quae quoad proprietatem nullius, quoad usum omnium hominum sunt. Ejusmodi sunt aer, mare, aqua profluens. Quae ideo nimirum in nullius proprietatem venire possunt, quia a nemine sic capi possunt, ut in ejus potestate & custodia detineantur.

Publicae sunt quae ratione proprietatis populi sunt, quoad usum singulorum ex populo, ut flumina, portus, ripae. Ex quo patet res publicas minus late patere quam communes. Nam publicae quoad proprietatem sunt alicujus populi; communes vero quae pertinent ad ipsam totam humani generis communitatem.

In unoquoque autem populo seu Republica sunt minores quaedam communitates vel collegia quae universitatum nomine donantur. Unde res universitatis dicuntur, quae quoad proprietatem sunt universitatis, quoad usum,

singulorum ex universitate. Nec vero hujusmodi res confundendae sunt cum bonis, quae universitas ita acquirit, ut eorum usus non pateat singulis. Talia quippe bona non res universitatis sed patrimonium universitatis vocantur.

Singulorum denique res dicuntur, quae sunt in privatorum patrimonio. Atque ista quidem bona obnoxia esse intelliguntur dominio ut jam acquisito, nunc de illis agendum quae sunt obnoxia dominio ut acquirendo; ut scilicet intelligatur, quemadmodum eorum legitime dominium acquiri valeat.

## CAPUT VII.

### *De modis acquirendi dominii.*

Acquirendi dominii modos generatim complectitur Tullius 1. de off. cap. 7. *Sunt*, inquit, *privata nulla natura, sed aut veteri occupatione, ut qui quondam in vacua venerunt; aut victoria, ut qui bello potiti sunt; aut lege, pactione, conditione, sorte*. Accuratius forte docent, qui hos modos dividunt in originarios, quibus ab initio proprietas in rem nullius introducitur, & derivativos, quibus dominium jam constitutum ab uno in alium transit. Originarii sunt occupatio, & accessio. Occupatio definitur: Apprehensio rerum corporalium nullius, cum animo sibi habendi. Nullius vero hic esse censentur, quae vel a natura non sunt in dominio, vel pro derelictis habita in dominio esse desierunt; id est eo animo abjecta a Domino, ut ea in numero rerum suarum amplius esse nolit. Ex quo sequitur. 1. Ut earum rerum, quae nullius sunt, nec ulla sunt Reipublicae lege destinata, dominium permittente Republica, lege naturali cedat primo occupanti. 2. Ut occupatio fiat animo & actu corporali simul. 3. Ut quae custodia coerceri nequeunt, nec occupari possint. Species occupationis sunt (ut bellicam occupationem omittamus, de qua singulorum populorum leges statuunt) venatio ad quam aucupium & pis-

catio referuntur, & inventio, quae est rerum, quae aut dominum non habent, aut quarum dominus ignoratur.

Accessio est jus acquirendi quod per incrementum rei propriae adjungitur. Alia est naturalis quae naturae beneficio fit, velut alluvio, alia indusrialis quae industria, alia mixta quae partim natura, partim arte constat. De quibus consulendi Jurisconsulti.

Modus derivativus est traditio, qua qui jus & animum alienandi habet, rem corporalem legitime in accipientem transfert.

## §. I.

### *De Dominio in animantia.*

Triplex hic a Theologis & Jurisconsultis distingnuntur animalium genus. Primo sunt bestiae natura & habitu ferae, quae libere vagantur, nec sine vi occupantur, ut apri, cervi, leones. Secundo sunt bestiae natura ferae sed industria mansuefactae, seu cicures effectae, velut columbae, accipitres. Tertio sunt natura ipsa cicures, & mansuetae, ut gallinae, anseres.

Primo itaque bestiae natura cicures, etsi abierint aut evolaverint, semper tamen ad proprium Dominum pertinent, qui proinde servat jus eas recuperandi, & cui restitui debent a quoquam inventae fuerint. Ita Justinianus lib. 2. Institut. tit. 1. §. 6. *Si anseres tui, aut gallinae tuae, aliquo modo turbati, turbataeque evolaverint, licet conspectum tuum effugerint, quocunque tamen in loco sint, tui, tuaeve esse intelliguntur: & qui lucrandi animo ea animalia detinet, furtum committere intelligitur.*

Secundo *ferae bestiae, & volucres, & pisces simul atque ab aliquo captae fuerint, jure gentium statim illius esse incipiunt: quod enim ante nullius est, naturali ratione occupanti conceditur*. Ita Justin. laud. tit. §. 2. Tamdiu autem manent sub occupantis dominio, quamdiu sub ejus custodia manere intelliguntur. Ita idem Justinianus: *Quid-*

*quid eorum ceperis, eo usque tuum esse intelligitur, donec tua custodia coercetur. Cum vero tuam evaserit custodiam, & in libertatem naturalem sese receperit, tuum esse desinit, & rursus occupantis fit. Naturalem autem libertatem recipere intelligitur, cum vel tuos oculos effugerit, vel ita sit in conspectu tuo, ut difficilis sit ejus persecutio.*

Tertio bestiae cicures effectae tamdiu ad Dominum pertinent, quamdiu sub ejus custodia permanere, nec ad pristinam feritatem ac libertatem rediisse censentur. *In iis autem animalibus*, ait Justinianus, *quae ex consuetudine abire & redire solent, talis regula comprobata est: ut eo usque tua esse intelligantur, donec animum revertendi habeant: nam si revertendi animum habere desierint, etiam tua esse desinunt & fiunt occupantium. Revertendi autem animum videntur desinere habere, cum revertendi consuetudinem deseruerint*. De hac autem consuetudine, attentis circumstantiis ex morali & communi hominum expertorum sensu erit judicandum.

Hinc porro velut consectaria fluunt responsiones ad casus qui proponi solent. Nam quod attinet ad animantes cicuratas

Quaeritur 1. Utrum columbaria sint licita.

*R.* Licita esse ex communi & certa sententia. 1. Quia omnium fere gentium usu sine querela permittuntur. 2. Quia licet satus ac messis tempore columbae grana ex alienis agris auferant, tamen parum admodum nocere comperiuntur, eo quod nec spicas erectas decerpant, nec semina terra obruta effodiant, eaque tantum sumant, quae in propatulo jacent, erantque peritura. 3. Quia segetibus etiam prosunt dum mala semina & noxias herbas auferunt.

Quaeritur 2. Utrum alienas columbas in suum columbarium pellicere liceat.

*R.* Data opera id non licere; et qui fraudem in eo commiserit, teneri ad restituendum. Caeterum, si fraus omnis abest, & ideo alienae columbae in tuum columba-

rium advolent, quod ibi largius pascantur, nulli facis injuriam.

Quaeritur 3. Utrum alienas columbas in proprio agro capere liceat.

*R.* Non licere quamdiu ad sui Domini columbarium redeundi consuetudinem retinent, & qui ceperit, teneri ad restitutionem. Qui antem columbas ceperit in locis ab omni columbario valde dissitis, ut prudenter vel silvestres esse vel in pristinam libertatem rediisse judicentur, eas tamquam suas retinere poterit. Verum in his rebus non solum spectandum quid jus commune, sed etiam quid cujusque loci statuta & consuetudines ferant.

Deinde quod attinet ad feras animantes, silvestres, ac libere vagantes multa proponuntur, quae ex iisdem principiis dijudicantur.

Quaeritur itaque 1. Utrum venatio, & piscatio sint licitae.

*R.* Generatim venationem & piscationem licitas esse. Licet quippe capere quod jure conceditur occupanti. Neque in eo capiendo quod est nullius, ulli fit injuria. 2. Interdum venationem atque piscationem legibus prohiberi ratione temporum, vel instrumentorum; vel loci, vel personae; tumque venationem prout legi adversatur illicitam fieri. Etenim certum est Principem posse jus venationis ad animi & curarum levationem in opportunis regionibus ac saltubus sibi reservare: certum est etiam quibusdam in feudis jus venationis ad Dominum pertinere. Juste praeterea boni publici causa sancitum est, ne quibuscumque aut quocunque tempore, aut quibuscumque instrumentis venatio vel piscatio permitteretur; secus brevi deficerent ferae in campis & saltibus, pisces in alveis. Talibus ergo legibus omnino est obtemperandum.

Et quidem cum nonnulli docuissent venari in loco publico venationi Principum juste assignato esse peccatum veniale, nisi tamen grave damnum inferatur, capiendo feras multas aut pretiosas, vel reddendo eas fugaces, ut difficilis postea capturae existant; aperte hanc sententiam quoad illam primam partem de peccato dumtaxat genere

suo veniali rejiciendam putavit Layman lib.3. de Just. tract. 1. cap. 5. n. 14. Si enim, ait, jus in loco publico venandi soli Principi competit, sequitur venationem alterius esse injustam, sive peccatum contra justitiam ex genere suo mortale: ipsaque injuria haec seu violatio juris Principis competentis magni aestimari solet.

Quaeritur 2. Utrum qui feram venando cepit in loco reservato, restituere illam teneatur, cui jus venationionis competit.

*R.* Si locus reservatus est circumseptus, ut non inde feris pateat libera vagandi & evadendi potesias, eum teneri ad restitutionem; nam ferae conclusae in ejus sunt dominio qui eas custodia sua tenet. Si autem locus est apertus, ut eo ferae custodiri non posse censeantur, non tenebitur ad ferae captae restitutionem, ante sententiam judicis; quia licet illicite capta fuerit ratione loci, tamen erat extra dominium. Excipe si copiosiore venatu ipsum venationis fructum praeripuisset ei, qui jus habet venandi, quo casu damnum compensare debebit; aut si lex eum qui venatur in loco reservato inhabilem redderet ad ferae captae dominium acquirendum, ut habet Layman loco citato.

Quaeritur 3. Utrum quis in proprio agro possit a venando alios prohibere, quibus leges non adimunt venationem.

*R.* Si ager est patens non posse dominum agri venatores prohibere, dummodo nullum agro damnum afferant. Secus si ager est clausus, sicut potest quisque alium prohibere ne domum suam ingrediatur. Quisquis autem alienam domum vel agrum clausum invito Domino ingreditur, ei sane facit injuriam. Nihilominus venator qui feras volucres in agro clauso ceperit non eas restituere tenebitur, quia cum libere avolare queant, ad agri dominum non pertinent.

Quaeritur 4. Cum fera est ab uno vulnerata & ab alio capta, uter ejus dominus existat.

*R.* Si fera tale vulnus accepit, ut venatorem eam persequentem effugere non possit, ad ipsum pertinere.

Nam venator tali vulnere libertatem ferae adimisse censetur, eamque adeo suam effecisse. Secus est capientis, quia, ut ait Justinianus, multa accidere solent, ut eam percutiens non capiat.

Quaeritur 5. Cum fera quam venator persequitur mox eam capturus, in alterius laqueum incidit, uter sit ejus dominus.

*R.* Naturali jure solum spectato ejus esse qui laqueum posuit. Nam in laqueo fera suam libertatem primum amisit.

Nec vero hoc loco praetermittendum ratione personae venationem personis Ecclesiasticis interdictam esse, maxime quae fit cum armis, tumultu, canum clamore, ut aperte colligitur ex Cap. *Quorumdam* distinct. 34. Et cap. *Episcopum* de Clerico venatore, & ex Tridentino Ses. 24. Cap. 12. Et sane manifestum est tale venationis genus statum clericalem dedecere admodum, Clericos a gravioribus studiis, sibique consentaneis plurimum abstrahere, atque fidelibus scandalum praebere. Censent autem gravissimi Doctores reum fieri culpae lethalis Clericum, qui venationi tumultuosae frequentius indulgeat, non si semel tantum aut iterum, quod colligere sibi videntur ex Can. *Episcopum*, ubi suspensionis poena ei constituitur, qui saepius in hac voluptate detentus fuerit. Si tamen vel semel ei indulgendo grave scandalum praeberet non esset a lethali culpa excusandus. Venationem vero quae sine ullo tumultu moderate ac modeste fiat a Clerico exercitationis ac relaxationis caussa culpae omnis expertem esse multi docent; quod etiam colligunt ex Trid. quod cum monet clericos abstinere ab illicitis venationibus, eo ipso innuit aliquas esse etiam Clericis licitas venationes. Porro de hac opinione, quae solam clamorosam venationem Clericis vetitam affirmat, proferendum judicium sapientissimi Pontificis Benedicti XIV. cujus haec sunt verba de Synodo Dioecesana Lib. XI. Cap. 10. art. 8. „ Licet haec opinio communior „ sit, magisque inter Doctores recepta, opposita tamen „ certe videtur juri conformior: siquidem allegati Cano„ nes a venatione Clericos arcent, quae, non armis, sed

„ solis avibus venatoriis, puta falcone, aut accipitre, ac „ propterea sine ullo tumultu & strepitu exercetur „. Ita inter cetera Concilium Epaonense in Sabaudia celebratum an. 517. Can. 4.

## §. II.

*De dominio in res inventas.*

Quae inveniuntur duplicis sunt generis, ut superius dictum est. Alia sunt derelicta, quae nimirum pro longinquitate temporis quo possideri desierunt, jam domino carent, vel ab ipso domino abjiciuntur, aut pro abjectis habentur. Alia sunt quae dominum habent, a quo sunt amissae, sed ipse dominus ignoratur.

Bona derelicta jure communi fiunt ipsius invenientis, invenire autem dicitur qui rem apprehendit & occupat. Quippe occupatio fit actu corporali. Unde si duobus in littore deambulantibus gemma derelicta occurrat, ejus fit non qui tantum videt, sed qui apprehendit.

Ut autem prudenter dijudicari possit, quae bona pro derelictis habenda sint; regula haec generalis adhibenda videtur, illa tantum censenda esse derelicta, quae judicio moraliter certo existimare possumus dominos vel voluntatem vel potestatem omnem recuperandi deposuisse.

Hinc generatim merces, quae suis dominis in naufragio exciderunt, atque vel fluctibus ad littus propelluntur, aut ex ipso mari eruuntur, non sunt habendae pro derelictis, quousque prudenti judicio constet eas a Dominis pro derelictis haberi, velut si longius discesserunt, atque post diuturnum tempus nulla sit probabilitas eos reversuros aliquando ad merces suas exquirendas, nec earum exquirendarum curam ulli committant. Aliter quae sunt repertae, sunt suis Dominis omnino restituendae, idque etiamsi ipsas Domini nunquam recuperaturi fuissent, nisi alter eas singulari quadam industria & etiam cum vitae discrimine vindicasset. Eademque est ratio de iis quae incendio eripiuntur. Est autem ratio manifesta. Nam dominus non amit-

tit rei suae dominium, nisi consentiat & eam pro derelicta habeat. Compensationem tamen pro labore, vel sumtibus, vel periculo jure potest exigere, qui Domini negotium ita utiliter gessit. De bonis porro naufragio ereptis & habitis pro derelictis praeter ea quae jure communi constituta sunt, peculiari ratione quibusdam in locis leges disponunt.

Potestas vero recuperandi dominii tum amissa censetur, cum pro diuturnitate temporis quo res possideri desiit, aut penitus inter homines deleta est memoria domini ad quem pertinebat, aut non possent ejus successores, licet existant, rem pro sua agnoscere ac repetere.

Nunc quod attinet ad bona, quae quisque amiserit, atque ab alio reperiuntur, dicunturque bona incerta, extra omnem controversiam positum est 1. Inventorem teneri omnem diligentiam adhibere ad explorandum, quis rem inventam amiserit, interrogando, rem inventam scripto & etiam per praeconem aut alios denunciando. 2. Si dominus appareat, ei rem inventam continuo restituendam. Deuteron. 22. *Non videbis bovem fratris tui aut ovem errantem & praeteribis : sed reduces fratri tuo, etiamsi non est propinquus frater tuus, nec nosti eum* &c. Aug. Serm. 19. in verba Apostoli cap. 8. *Quod invenisti & non reddidisti, rapuisti*. L. 43. §. 4. de furtis : *Qui alienum quid jacens lucri faciendi causa sustulit, furti obstringitur, sive scit cujus sit, sive ignorat*. 3. Qui restituit nil exigere posse a Domino, praestat enim quod debet; solumque poterit accipere quod ei Dominus gratuita liberalitate largiri volet. 4. Etiamsi proinde Dominus per praeconem certam summam promiserit se traditurum invenienti, non posse qui jam invenerat eam juste summam exigere. Fieri quippe solent ejusmodi promissiones, ut injusti detentores facilius proposito pretio moveantur ad restitutionem faciendam. Injustum est autem ut pretium quis participet ad id praestandum quod ex justitia praestare tenetur. 5. Si vero propter pretium promissum inventori ac restitutori, aliquis conferret laborem

suum atque industriam ad rem inveniendam : nam haec pretia etiam proponi solent, ut homines invitentur ad talem curam adhibendam ; profecto poterit qui invenit pro suo labore & industria pretium participare : poterit similiter exigere inventor sumtus omnes quos fecerit ad rem domino suo conservandam & reddendam, velut si pascere debuit pecudem, si quid solvere pro transferenda re inventa & sic de caeteris.

Si autem post diligentem inquisitionem dominus non appareat, sententia est D. Th. bona illa inventa in pauperes esse distribuenda, quod etiam de aliis piis usibus est intelligendum. Etenim qui amisit praesumitur velle ut plurimum bona quae amisit ad tales usus destinentur. Unde hoc modo ea bona insumens quis, prout dominus velle praesumitur, restituit quoad potest. Quod si vere sit pauper qui invenit, poterit ea sibi applicare, monendus tamen ne sine prudentis viri ac superioris consilio id faciat, ne sibi forte illudat.

Nec vero reticenda sententia Soti, Bannez, Salonii, Azorii existimantium bonorum quidem incertorum restitutionem jure naturali faciendam esse, sed cui facienda sit, cum dominus ignoratur, non esse per jus naturae determinatum ; ideoque id sequendum quod jus positivum praescripserit ; si vero nil etiam positivo jure praescriptum sit ea bona manere debere sub dispositionem Reip. Et sane, ut ait Sylvius, civium bona ordinantur ad bonum totius Reip. Deinde cum inducta fuit jure gentium bonorum distinctio, Respublica videtur sibi reservasse dispositionem eorum quae incerta dominii vagarentur, demum prudenter etiam existimari potest dominus velle ea bona quae ad se redire non possunt, subesse dispositioni Reip., ut in ejus utilitatem cedant.

Jure autem positivo Cap. *Cum tu* de Usur. & Cap. *Cum sit* de Judaeis constitutum est, si bona injuste acquisita suis Dominis restitui nequeant, pauperibus esse restitutionem faciendam. Unde illis locis de bonis inventis proprie mentio non fit. Hinc facile intelligitur ubi leges de bonis incertis quidquam constituunt, legi esse obtemperandum ;

ubi nil sit constitutum, servandam D. Th. sententiam; ut pietati, aequitati, ac justitiae admodum consentaneam.

Postcaquam diligenti circumspectione adhibita res inventa aut in pauperes distributa, aut in alios usus legitime alienata fuit vel absumta, si praeter spem & probabilitatem dominus deprehenditur, nihil erit ei restituendum, nisi quatenus inventor locupletior sit factus. Similiter nec pauperes, si in eos rei inventae facta est distributio, restituere quicquam tenebuntur; nisi res ipsa adhuc extet, aut inde locupletiores sint facti, & dominus repetat. Quod si res etiam extaret, sed legitimae praescriptionis tempus esset elapsum, quandoquidem illam bona fide pauper possedit, nec eam restituere teneretur.

Demum paucis agendum de bonis vacantibus. Talia porro dicuntur, quorum dominus sine testamento decessit nullo, vel incognito relicto haerede, qui secundum leges ab intestato succedat. Ea porro bona fisco devolvuntur ex L. *Vacantia* Cod. de bonis vacantibus. Excipitur a Theologis, si peregrinus in Xenodochio decedat, cujus bona mobilia in caussas pias ab ordinario distribuenda docent ex Autentica *Omnes peregrini*: nisi tamen aliter jura locorum decreverint.

## §. III.

### *De Thesauro.*

Thesaurus proprio nomine definitur vetus depositio pecuniae, cujus non extat memoria, ut jam dominum non habeat. Additur vero L. unica Cod. de Thesauris hoc nomine non solum intelligi pecuniam sed quaevis alia mobilia. Hinc differt thesaurus a pecuniis, gemmis, aliisve rebus pretiosis, quae in locis quibusdam abditis recluduntur, ut vi hostium vel insidiis latronum subducantur, sed quorum non adeo vetus est depositio, ut dominus aut ejus haeredes agnosci nequeant. Talia enim quae improprie thesauri appellantur, ad bona incerta sunt referenda, & quoad ea valent regulae superius expositae. Differt etiam

thesaurus a lapidicinis & venis metallicis quae in fundo ipso nascuntur : de quarum acquirendo dominio diversa sunt diversarum gentium leges ac jura. Caeterum thesaurus non in agris tantum & campis, verum etiam in aedificiis aliisque locis latere potest : estque omnium una eademque ratio.

Jure gentium thesaurus cedit inventori. Nam ex definitione thesaurus censetur inter bona nullius. Bona autem nullius jure gentium fiunt primi occupantis.

Jure communi Caesareo haec sunt potissimum de thesauris constituta ex lege unica Cod. de thesauris. 1. Thesaurus sceleratis ac puniendis sacrificiis, aut alia qualibet arte legibus odiosa quaesitus ac repertus, inventori qua parte ad ipsum spectaret, eripitur ac fisco devolvitur. Cum tamen haec lex sit poenalis ea inventorem non teneri ante judicis sententiam communiter Theologi docent. 2. Thesaurus in proprio fundo inventus totus est ipsius invenientis. 3. In alieno loco fortuito inventus ex dimidia parte inventori, ex dimidia domino loci cedit. Unde si thesaurus in loco fiscali, vel Principis, vel Civitatis inveniatur, erit cum fisco, vel Principe, vel Civitate dividendus. Idem sentiendum de thesauro in locis sacris invento, qui scilicet est cum iis dividendus ad quos ea loca pertinent. Nec obstat §. Thesaurus lib. 2. Instit. tit. 1. quippe ibi supponitur loca quaedam sacra esse, quae ad neminem pertineant. 4. Data opera in fundo alieno quaesitus & inventus totus cedere debet domino fundi : sed cum ex verbis legis citatae pateat eam esse poenalem quoad hanc partem, communiter etiam statuunt Theologi inventorem non teneri ad totum thesaurum tradendum ante sententiam judicis.

Quaeritur autem, quod non est laudatis juribus definitum, quid sentiendum si dominus alteri concessit agri sui perscrutandi facultatem. Respondent Theologi pacto standum esse, si quod initum est. 2. Si nullum initum fuit pactum, thesaurum videri totum esse inventoris. Etenim dominus perscrutandi facultatem praebens & nihil exigens, videtur cedere perscrutanti quidquid repertum fuerit. Secus vero si inventor aliqua simulatione & fallacia uteretur ad

removendam a domino cogitationem vel suspicionem inveniendi thesauri. Tunc enim gratuita concessio per dolum extorta inventori non suffragaretur.

Quaeritur praeterea cum plures habent in eumdem fundum diversam rationem dominii, ad quem dominum potissimum thesaurus vel pars thesauri pertineat. Communis sententia est conductorem, pigneratorem, usufructuarium, utpote qui non sunt vere domini fundi, nil posse de thesauro sibi vindicare. Ita statuit L. *fructus* 7. *ff.* §. *soluto matrimonio*: Thesaurum inventum in fundo dotali, in quo vir habet usumfructum, non deberi viro sed uxori, cujus est fundus, quia thesaurus non est fructus fundi. Si vero fundus ratione dominii directi ad unum, ratione vero dominii utilis ad alterum pertineat, nonnulli existimant thesaurum inter utrumque ex aequo dividendum. Et siquidem unus ex dominis invenerit, recte inde concludit Molina unam partem integram ipsi competere titulo inventionis, alteram vero partem ratione dominii inter utrumque dividendam; adeo ut quatuor ex partibus tres pertineant ad dominum inventorem, reliqua ad alterum. Alii porro censent ut Covàrruvias non ad dominum directum, sed ad solum dominum utilem pertinere partem quam leges domino agri concedunt. Nam dominus utilis revera est dominus fundi, licet obstrictus certis conditionibus quas servare debet. Ejus autem dominii ea est ratio, ut servatis illis conditionibus omnis utilitas quae ex fundo percipi possit ad eum pertineat; atque adeo quidquid emolumenti aut lucri ratione fundi percipitur leges domino concedunt.

Superat controversia de illo, qui sciens latere thesaurum in fundo alieno, hunc emit communi pretio a domino thesaurum ignorante, utrum scilicet totum thesaurum sibi retinere queat. Negant nonnulli graves doctique Theologi B. Angelus, Tabiena, Armilla &c. Nam sicut vendens tenetur manifestare vitium occultum rei quam vendit, sic tenetur emtor manifestare id quo scit rem quam emit revera pretiosiorem fieri. Deinde qui sic emit, videtur defraudare alium ea parte quam leges domino concedunt, & in quam proinde ipse dominus habet verum jus. In-

super in eo se prodit improba quaedam calliditas qua violari graviter videtur praeceptum jubens, ne quis faciat alteri quod sibi nollet fieri. Neque vero quidqnam contra efficitur ex parabola Matth. 13. *Simile est regnum caelorum thesauro abscondito in agro, quem qui invenit homo, abscondit, & vadit & vendit omnia quae habet & emit agrum illum*. Quippe hac parabola docet Christus non minore studio, cura & diligentia fidelibus esse contendendum ad regnum caelorum; quam quae adhibetur a seculi prudentibus ad perituras opes comparandas. Sed non propterea excusatur a culpa quidquid prudentes seculi moliuntur, ut patet vel ex ipsa parabola de villico iniquitatis. In hoc ergo tantum proponitur imitanda eorum industria, quod ut illi propter creatum bonum quod expetunt consequendum, adhibent media maxime conducibilia, sic etiam filii lucis ad bonum increatum maxime opportunis mediis ac rerum mundanarum contemtu ac despicentia contendant.

Alii vero quorum est communior sententia censent ab eo justitiam minime violari qui emit agrum, ubi scit latere thesaurum domino ignotum, communi pretio, ut totum sibi retineat. Nam thesaurus, ut patet ex ejus definitione, res est nullius; quare jure naturali totus fit primi occupantis. Itaque dominus fundi nullum habet verum dominium in thesaurum absconditum; secus thesaurus esset res nullius, ex def. & non esset res nullius, utpote domino fundi addictus. Qui ergo emit agrum pretio communi tantum domino tribuit, quantum ipsius juri respondet, nec ullam adeo ei facit injuriam. Quod autem jure Romano dimidia pars thesauri cedat domino fundi, cum ab alio invenitur, hoc facit quidem ut quo tempore thesaurus iterum redit in hominum dominium, ipse fundi dominus jus acquirat in dimidiam partem propter ejus juris dispositionem. At vero per solam cognitionem emtoris thesaurus nondum cujusquam dominio mancipatur, sed solum quando animo & corpore occupatur. Hoc vero tempore solum dimidia pars fundi domino acquiritur. Antea vero nullum jus in eam habet. Si ergo alter sive sciens sive ignorans

agrum illum emat, antequam thesaurus iterum in dominium veniat, seu quando thesaurus est adhuc res nullius, profecto thesaurus cum occupari coeperit, totus erit ipsius, utpote qui tunc est dominus fundi, quando ipse thesaurus desiit esse res nullius.

Quod porro diximus non teneri quempiam ante sententiam judicis alteri tribuere quod lege poenali constitutum est, probe notandum non valere ubi agitur de lege, quae non simpliciter infligat poenam, sed determinet ad quem cujusque rei dominium pertineat. Quippe id alteri tribuere quod est ejusmodi legibus constitutum, unusquisque tenetur ante sententiam judicis. Nemo enim retinere potest, quod ipsa legum ac juris dispositione alienum est. Porro licet conscientia non obliget solvere multam, antequam sententia judicis compellatur, obligat semper tamen conscientia alteri tribuere quod suum est.

## §. IV.

### *De modis acquirendi dominii per accessionem.*

Pauca hic memorabimus, tantum ne penitus ignorentur summa capita, quorum distincta notitia & explicatio ex Civitatis cujusque legibus plerumque petenda est.

Ad hos modos refertur 1. Alluvio de qua jurisconsultus Caius L. *adeo* ff. 7. §. 1. de acquir. rer. dom. Quod per alluvionem agro nostro flumen adjicit, jure gentium nobis acquiritur. Per alluvionem autem id videtur adjici, quod ita paulatim adjicitur, ut intelligere non possimus, quantum quoquo momento temporis adjiciatur. Si vero vis fluminis partem aliquam de tuo praedio detraxerit, & meo praedio attulerit; palam est eam tuam permanere. Si tamen ea pars fundo coaluerit, & arbores in fundum radices egerint totum jure Romano adjudicatur domino fundi, si alter vindicare neglexerit.

2. Recensentur modi accessionis industrialis per specificationem, confusionem, commixtionem, inaedificationem, scriptionem, pictionem &c. Specificatio est modus

acquirendi, quo quis ex aliena materia suo nomine novam speciem faciens, ejus speciei dominium consequitur. In qua ut patet inducitur & accidit nova forma in alienam materiam. Hinc porro constitutum est, si res reduci potest in pristinum statum, velut si scyphus ex alieno auro est confectus, res domino materiae adjudicari debeat. Secus spectabit ad eum qui rem formavit, velut si quis vestem ex aliena lana, vinum ex alienis uvis confecit. Requiritur tamen ut bona fide rem alienam adhibuerit putans esse suam, si enim mala fide egit, res a pristino domino vindicari poterit. Et quidem postquam innotuit rem alienam fuisse adhibitam, tenebitur qui adhibuit de rei totius aestimatione si adhuc est integra, aut in quantum factus est locupletior, si res jam consumta est. Quod si materia est furtiva, qui bona fide emit & consumsit de tota aestimatione adhuc tenetur erga dominum, propter multa eademque perspicua jura de rebus furtivis, sed habebit actionem in venditorem.

3. Commixtio & confusio quae in eo conveniunt quod fiat substantiarum mixtio, differunt, quod in commixtione corpora in sua substantia permaneant, in confusione vero in unam quamdam substantiam coeant velut cum liquida miscentur. Si res ad diversos dominos pertinentes misceantur vel confundantur mutuo consensu, massa communis fieri censetur. Si ab uno tantum confundantur altero non consentiente; tum vel separari possunt quae conflata fuere, velut plumbum ab argento; tumque Domino competit actio in rem suam. Eademque est ratio si res permixtae secerni queant, velut si greges ovium permisceantur. Si vero separatio fieri nequeat, alteri tantum tribuendum quantum ex juxta aestimatione fert valor rei suae permixtae.

Quod attinet ad reliquas accessiones usurpari solet vulgatum axioma, accessorium sequi suum principale, sive id quod communi judicio habetur tanquam praecipuum, & cujus gratia fit alterius rei adjectio. Hinc statutum est aedificium cedere solo: gemmam alieno auro inclusam cedere auro, purpuram alienae vesti intextam cedere vesti: quia autem iniquum

est alternm cum alterius damno fieri locupletiorem, idcirco est compensandum domino, quod vi accessionis in alterius dominium transit. Qua de re dantur diversae actiones prout bona vel mala fide fuerit accessio facta.

4. Proinde si quis aliena materia in proprio fundo aedificavit, dominus quidem fit aedificii, sed alteri satisfacere tenetur pro materia sua. Si quis in alieno fundo propria materia aedificavit aedificium cedit domino fundi. Verum eo casu distinguendum est, utrum sciens alienum esse fundum, an nesciens aedificarit. Si primum amittit dominium aedificii, & licet aedificium diruatur, in foro externo lapides, ligna, nec alia rudera repetere potest. Excipitur tamen, nisi alio absente negotium ejus utiliter gessisset. Si vero bona fide in alieno fundo aedificavit, putans eum esse suum, ipsa bona fides non patitur ut dominus soli cum alterius detrimento locupletetur. Quamobrem sumtus aedificanti persolvere tenebitur.

5. De plantatione & satione similiter judicandum est. Quippe stirpes non tantum solo sustentantur, verum etiam eo gignuntur, aluntur, atque adolescunt. Itaque 1. Quidquid solo implantatur vel inseritur, ipsi solo cedit. 2. Arboris dominium jure Romano ad eum pertinet in cujus solo radices egerit. Hinc frumenta sive aliena in tuo agro, sive tua in alieno agro sata sint, ad dominum fundi pertinebunt deductis impensis. Aestimationem proinde rei & laboris repetere poterit qui frumenta v. g. in alieno agro conseвit, praesertim si bona fide id factum sit.

6. Hinc etiam tabula censetur cedere picturae, nam tabula propter picturam est, non pictura propter tabulam; & quidem tabula ut plurimum vilis, pictura plerumque pretiosa. Proinde qui pinxit in aliena tabula picturam suam facit, solumque tenetur alteri solvere pretium suae tabulae. Aliter sentiendum si quis in materia pinxerit quae pretiosior sit ipso artefacto. Praeterea etiam si pictura ornatus caussa cuicumque rei etiam viliori adjiciatur, velut si depingas in aliena mensa, vel fornice, pictura cedet rei pictae, quia ornamenti caussa & ejusdem rei gratia censetur accedere. Notant autem Theologi quod attinet ad char-

tas, cum hae jamdudum sint admodum vili pretio, eas existimandas esse cedere scripturae, quae pluris aestimatur; & in cujus gratiam chartam adhibetur; hoc semper retento eum qui alienam chartam adhibuit teneri pretium ejus domino solvere. Nam his in rebus hoc generale est, quidquid alteri detractum fuerit, esse resarciendum vel ex integro si mala fide, vel quantum quis factus sit locupletior, si bona fide; ut suo loco copiosius explicabitur. Verum haec de accessionibus summatim attigisse pro instituti nostri ratione sufficiat.

## CAPUT VIII.

### *De usucapione & praescriptione.*

Usucapio est adjectio, vel uti apud Ulpianum & Isidor. Orig. Lib. 5. c. 25. est adeptio dominii per continuationem possessionis temporis lege definiti. Praescriptio vero dicebatur exceptio, qua is qui longo tempore rem possederat, sese adversus Dominum tuebatur. Dicitur enim exceptio esse actionis exclusio, non inficiando quidem fundamentum actionis, sed eidem aliud opponendo, quo robore carere debeat. Ex. caus. si quis adversus alterum actionem instituat, pretium repetens rei venditae, poterit iste duplici ratione se defendere, vel negando sibi rem ab alio venditam esse; quo pacto directo sese opponit fundamento actionis: haecque est proprio nomine defensio, in qua onus probandi rejicitur in actorem. Alia porro quoque ratione se defendere potest, non quidem negando rem sibi venditam, sed aliud quippiam ajendo & proferendo vi cujus persolvere non teneatur, velut si dicat venditori jam per alium suo nomine satisfactum esse: atque hujusmodi actionis exclusio proprio nomine vocatur exceptio, quae duplex distinguitur una peremtoria, quae per sese valet litem perimere, velut quae superiore est exemplo allata. Nam si constat venditori pretium rei venditae solutum fuisse, actor pretium repetens caussa cadat necesse est: altera dicitur dilatoria, qua actio non omnino excluditur, sed protrahi-

tur, aut in aliud forum rejicitur: velut si quis dicat Judicem non esse competentem &c. Exceptionis autem probandae onus in eum recidit qui excipit. Cum ergo qui tempore lege definito possedit negat se propter hanc caussam rem aliquam reddere debere, licet non inficietur titulum vi cujus eam actor repetit, hujusmodi exceptio praescriptionis nomine est donata, quae proinde est usucapionis proximus effectus, ut merito deinceps a doctoribus usucapio & praescriptio confundi coeperint. Nam adeptio dominii vi continuatae possessionis toto tempore lege definito, quae usucapio dicitur, facit ut merito quis excipiat adversus eum, qui rem possessam repetit. Equidem nonnulli dixere usucapionem corporalium, praescriptionem incorporalium esse, vel usucapionem rerum mobilium, immobilium vero praescriptionem. At hujusmodi distinctiones ut minus in jure fundatas ac minime necessarias alii communiter rejiciunt.

De praescriptione vero haec potissimum quaeruntur. 1. Utrum legitimum vel in ipsa conscientia jus dominii tribuat in rem praescriptam. 2. Quae conditiones ad legitimam praescriptionem requirantur.

## PROPOSITIO.

*Praescriptio legitimum vel in ipsa conscientia dominii jus tribuit in rem praescriptam.*

*Pr.* 1. Jus quod publicae utilitatis caussa leges humanae tribuunt est verum jus ac legitimum, quo quis recta conscientia uti potest. Nam, ut superius vidimus, ipsa dominiorum jura summorum Imperantium legibus distincta & constituta fuerunt. Atqui leges humanae praescribentibus jus dominii tribuunt in rem praescriptam, idque ob publicam utilitatem, atque adeo justissima de caussa. *Pr. min. Constitutionem promulgavimus,* inquit Justinianus lib. 1. de Praescript. *qua cautum est, ut res quidem mobiles, inter absentes viginti annis usucapiantur, & his mo-*

*dis in omni terra, quae imperio nostro gubernatur, dominia rerum justa possessione praecedente acquirantur.* Vid. etiam lib. 2. Institut. tit. 6. Caussae autem hujus dominii tribuendi fuere potissimum 1. Ne diu & fere semper quarumdam rerum dominia incerta essent. 2. Ut aliquis litium finis esset. 3. Ne possessores prope immortali timore tenerentur. 4. Ut segnities ac desidia hominum res suas curare negligentium simul castigaretur atque acueretur; quas caussas in bonum publicum spectare, ac plenas aequitatis esse manifestum est.

*Pr.* 2. Quia jus Canonicum legitimas praescriptiones generatim comprobat, nulla distinctione adhibita inter forum externum & forum conscientiae; quam tamen distinctionem tantopere necessariam, ne fideles incaute rem alienam cum salutis suae jactura sibi retinerent, adhibere aliquando non neglexissent Pontifices, si ejus habendam rationem existimassent. Itaque cum in hac parte jura non distinxerint, nec nos distinguere debemus. Sic Can. *Praesulum* Caussa 16. q. 3. Gelasius Papa: *Illud etiam annecti placuit, ut si, quod absit, facultates Ecclesiae, necnon dioeceses ab aliquibus possidentur Episcopis, jure sibi vindicent, quod triennalis lex conclusit: quia & filiorum nostrorum Principum ita emanavit Auctoritas.* Innoc. III. in Concil. Lateran. IV. Cap. *Quoniam. Quoniam omne quod non est ex fide peccatum est, Synodali judicio definimus, ut nulla valeat absque bona fide praescriptio tam canonica quam civilis: Cum generaliter sit omni constitutioni atque consuetudini derogandum. quae absque mortali peccato non potest observari.* Ergo praescriptionem legitimam seu ex bona fide ita confirmat ut pravitatis omnis expertem.

*Pr.* 3. Doctorum scholasticorum auctoritate, qui paucis exceptis propositioni nostrae unanimi consensione suffragantur. D. Th. quodl. 12. art. 25. *Dicendum quod si quis praescribat, bona fide possidendo, non tenetur ad restitutionem, etiamsi sciat alienum fuisse post praescriptionem.* Scotus in 4. Sent. dist. 15. q. 2. *Si lex justa potuit juste determinare prima dominia, & non minor est*

*auctoritas legis post divisionem dominiorum quam ante ; ergo propter eamdem caussam & eumdem finem potest juste transferri dominium . Ex hoc dico quod praescriptio in immobilibus, & usucapio in mobilibus est justa translatio .*

*Obj.* 1. Jus naturale praecipit, ut res aliena suo domino reddatur, statim atque is agnoscitur . Ergo etiam post elapsum tempus praescriptionis tenebitur quisque rem quam detinebat domino restituere ; secus praescriptio adversabitur juri naturali . Quare Aug. Lib. de fide & operib. c. 7. *In jure proediorum tamdiu quisque bonae fidei possessor rectissime dicitur, quamdiu se possidere ignorat alienum : cum vero sciverit , nec ab aliena possessione recesserit , tunc malae fidei perhibetur , tum juste injustus vocatur* . Quo loco Aug. statuit , idque indefinite & ad quodcumque tempus , fieri quemquam injustum possessorem, statim atque ipsi innotescit rem alienam a se possideri , nec vult a possessione recedere . Ergo ex Aug. nullum tempus possessionis potest tribuere verum jus possidendi quod alienum sit .

*R.* Jus naturale praecipere quidem ut alteri reddatur quod suum est , quamdiu revera suum est , non autem postquam suum esse desiit, & certa de caussa legum auctoritate in alterius dominium transiit . Jam vero elapso praescriptionis tempore transfertur dominium in ipsum praescribentem . Ergo etiamsi agnoscat postea rem eam labente tempore praescriptionis ad alium justo titulo pertinuisse, adeoque fuisse alienam : tamen hoc elapso tempore vi legitimae praescriptionis desinit esse aliena, fitque sua, ut eam proinde restituere minime teneatur . Hinc patet responsio ad locum ex Aug. depromtum . Aug. enim loquitur de eo qui possidet rem alienam . At vero qui praescripsit non amplius possidet rem alienam , sed possidet rem quae sua est post praescriptionem, licet ante praescriptionem aliena fuerit . Nam ut ipsemet ait Ep. 153. *Hoc enim certe alienum non est, quod jure possidetur .*

*Obj.* 2. Aequitas non sinit, ut quisquam dominio in rem suam privetur, nisi ob culpam . Quippe fert regula

juris 23. *Sine culpa, nisi subsit caussa, non est aliquis puniendus*: Et reg. 48. *Locupletari non debet aliquis cum alterius injuria vel jactura*. Hinc D. Th. quodlib. allato 12. non aliam agnoscit subesse justam canssam posse legitimae praescriptionis nisi culpam: ait enim: *Lex potest aliquem pro peccato & negligentia punire in re sua & illam alteri dare.* Hinc lex de praescriptionibus poenalis est censenda; cumque culpa negligentiae in altero plerumque non sit nisi venialis, non videtur in conscientia talis culpa sufficere, ut quis rem alterius sibi vindicet; non enim patitur aequitas ut levis culpa multetur adeo gravi poena, qualis est bonorum amissio. Hinc nonnulli veteres scholastici a foro conscientiae praescriptionem ablegarunt. Et S. Raymundus profitetur se haudquaquam in consciėntia tutos credere eos omnes, qui rem praesciptam nolint restituere.

*R.* ad singula. 1. Ex ipsa reg. 23. satis intelligi praeter culpam alias subesse canssas, quamobrem dominium publica legum auctoritate ex uno in alium transferatur: quae caussae superius allatae sunt. Quisquis proinde justa legum auctoritate acquirit rei alicujus dominium, quae prius ad alterum pertinebat, non locupletatur cum illius injuria & jactura. Non enim ei eripit quod suum est, nec rem quae alterius erat sibi vindicat, nisi postquam legum dispositione non amplius ad eum pertinet; unde cum nihil habeat de alieno non locupletatur cum alterius jactura. Ad 2. Ex eo quod D. Th. unam tantum commemoraverit caussam legitimae praescriptionis, non sequitur eum alias exclusisse. Ad 3. Etsi nonnulli veteres scholastici non putaverint jus praescriptionis in conscientia suffragari, & ea de re anceps haeserit S. Raymundus, postea tamen unanimi consensione propositionem nostram firmarunt. Quae Theologorum unanimis consensio nullum amplius dubitandi locum relinquit.

Conditiones porro ad legitimam praescriptionem requisitae; quatuor recenseri solent 1. possessio. 2. titulus. 3. bona fides. 4. tempus lege definitum.

1. Itaque requiritur continuata possessio, ut patet ex

ipsa praescriptionis def., atque ut habet reg. juris 3. in 6. sine possessione praescriptio non procedit. Et sane qui fieri potest ut quod non continuate capias seu possideas, id usucapere dicaris? Nec vero sufficit possessio naturalis, sed civilis requiritur, qua quis rem detinet ut suam, cum animo dominii. Quapropter colonus, depositarius, tutor &c. licet rem alienam penes se detineant, praescribere non possunt, quia non suo nomine sed alieno detinent. Hinc etiam usufructuarius possessione usumfructum, non autem proprietatem rei praescribere unquam potest. Hinc quamdiu alter civilem possessionem in rem suam retinet, velut eam vindicando; naturalis possessio in altero non suffragatur ad praescriptionem. Nil autem interest utrum quis per se an per alium possideat. Neque officit possessioni quod res ipsa manibus veluti tractari nequeat. Sic merito dicitur debitor esse in possessione non solvendi, si nec ipse quidquam se debere sentiat, & nil creditor ab eo repetat. Quae possessio proinde, si adsunt aliae conditiones, veram praescriptionem inducet.

2. Requiritur titulus, quae conditio ex superiore facile colligitur; nam non potest quis rem civiliter possidere ut suam, nisi aliquo titulo eam reputet esse suam, velut pro emto, pro donato, pro legato &c. Est autem praesumptus seu coloratus ejusmodi titulus. Si enim vera esset ac rata emtio, donatio &c. res vere pertineret ad possidentem, & non tantum putaretur ad ipsum pertinere. Ad titulum praesumtum revocatur possessio quae dicitur longissimi temporis, & quae immemorialis vocatur. Cum enim titulus initio esse potuerit, posteaque diuturni temporis lapsu memoria ejus intercidere, ideo statutum fuit longissimi temporis possessionem titulum praesumtum tribuere, eo quod qui toto eo tempore possedit, censeatur initio titulum legitimum habuisse, licet illius memoria non amplius extet. Longissimi porro temporis possessio triginta vel quadraginta annorum spatio definitur. Haec autem suffragatur quando jus non resistit, neque aliunde est praesumtio malae fidei in possessore. Si vero jus resistit, vel in possidente sit praesumtio malae fidei, requi-

ritur possessio immemorialis, quae quidem nullum definitum tempus requirit, sed probari debet per testes, hoc pacto: quod semper viderunt & audierunt ita esse, neque unquam contrarium, & quod communis est & fuit semper opinio ac fama de hoc facto, neque extet contrarii vel initii memoria. Si autem constet de mala fide possidentis, nullius est roboris vel ipsa immemorialis possessio.

3. Requiritur bona fides, quae suapte natura oritur ex titulo colorato, quo quis putat aliquid suum esse pro emto, pro legato &c. Est enim bona fides, ut eam egregie definit Cardinalis de Lugo, quando existimatio mentis correspondet animo, ut sicut habes animum possidendi ut tuum, sic judices illud esse tuum. Mala vero fides, ex eodem clarissimo scriptore, quando discordat judicium mentis ab animo: judicas enim non esse tuum; vel non judicas esse tuum, quod vis possidere ut tuum. Quae definitio est accuratissime notanda.

Bonam fidem prorsus requiri omnes consentiunt. Nam ex reg. 2. juris in 6. *Possessor malae fidei ullo tempore non praescribit*. Et Innoc. III. in Conc. Lateran. Cap. *Quoniam: Synodali judicio definimus, ut nulla valeat absque bona fide praescriptio.* Et S.Th.quodl.12. Art.24. *Qui mala fide praescribit tenetur emendare & satisfacere reddendo damnum, quod intulit*. Unde qui possessione ineunte dubitat num res sua sit, eum nunquam praescribere certum est apud omnes, sed oportere ut existimet rem esse suam. Utrum vero posteaquam bona fide coepit possessio, dubium superveniens officiat, nec ne praescriptioni, disputatur inter Theologos. Et quidem si adhibita diligentia quam par est adhibere, quamque adhibendam omnes consentiunt, dubium permaneat, alii putant reliquum possessionis tempus nil valere ad legitimam praescriptionem; alii & quidem frequentes sentiunt eo dubio non obstante possessionem tandem in legitimam praescriptionem evadere. Nec vero quaestio facilis explicatu.

## PROPOSITIO

*Probabilius videtur dubium exortum vertente ipsa possessione legitimae praescriptioni officere.*

*Pr.* 1. Tale dubium officit legitimae praescriptioni, si malam fidem injicere possidenti censendum sit, quod attinet ad jus dominii. Nam bonam fidem tota labente possessione requiri, satis constat ex dictis. Atqui revera dubium memoratum injicit malam fidem in animum possidentis. Quod probatur ex malae fidei definitione superius allata ex Cardinale de Lugo. Est enim mala fides sive judicas rem non esse tuam, sive non judicas esse tuam. Qui autem dubitat num res sua sit, licet ex primo capite non sit malae fidei arguendus, quia non datur in eo judicium quo judicet rem non esse suam; tamen ex altero capite malae fidei arguitur, nam qui dubitat rem esse suam, ille quamdiu dubitat non potest judicare rem esse suam, secus non dubitaret. Ergo &c.

*Pr.* 2. Nam Innoc. III. laudato cap. *Quoniam*, dum ait: *Unde oportet, ut qui praescribit, in nulla temporis parte habeat rei alienae conscientiam*: videtur excludere non solum conscientiam certam qua quis sibi persuadeat rem esse alienam, sed etiam conscientiam dubiam. Etenim hanc alienae rei conscientiam opponit bonae fidei, nimirum existimationi qua quis putat & sibi persuadet rem esse suam, ut bonam fidem non solum Cardinalis de Lugo sed omnes definiunt. Haec porro bona fides sive existimatio, qua quis revera existimat aliquid suum esse, tollitur non solum per cognitionem vel opinionem firmam de opposito, verum etiam per dubium quod cum tali existimatione consistere haud potest. Nemo enim dici potest existimare aliquid suum esse, dum dubitat, num revera suum sit.

Contrariae vero sententiae Auctores argumentantur ex Cap. *Si virgo* Caussa 34. q. 1. ubi ex Aug. dicitur „ In jure „ praediorum tamdiu unusquisque bonae fidei possessor

„ rectissime dicitur, quamdiu possidere se ignorat alienum. „ Cum vero scierit, nec ab aliena possessione recesserit, „ tunc malae fidei perhibebitur, tunc juste injustus vo- „ catur „ . Ergo, inquiunt, ut quis in mala fide versetur, non sufficit ut dubitet, sed oportet ut sciat sive existimet se possidere alienum. Praeterea certum est in tali dubio meliorem esse conditionem possidentis. Cum ergo superveniente dubio possessor juste rem retinere valeat toto tempore ad praescriptionem requisito, cur non etiam juste praescribere poterit?

Verum haec non satis firme conclusa videntur. Etenim Can. *Si virgo* dum bonae fidei possessorem dicit eum esse qui ignorat se possidere alienum, vel est intelligendus de ignorantia ut opponitur scientiae, qua quis nimirum existimet alienum esse quod possidet, ut interpretantur adversarii, vel de ignorantia prout opponitur cuicumque notitiae seu suspicioni rei alienae, vi cujus quis dubitet rem esse alienam. Si primum, sequeretur vel ab ipso initio possessionis dubium cum bona fide consistere posse, nec proinde officere praescriptioni, quod ipsi tamen adversarii non admittunt. Ergo relabendum in alteram interpretationem, quae etiam communi hominum intellectui multo est accommodatior. Quisquis enim excusat se ratione ignorantiae, puta quod eum percusserit quem ignorabat esse Clericum, ex communi hominum sensu intelligitur per illam ignorantiam excludere velle non solum scientiam qua judicaret illum esse Clericum, sed notitiam quamcumque, vi cujus dubitaret. Neque alterum persuadet, nam in dubio fatemur quidem meliorem esse conditionem possidentis, estque ideo melior quia post diligentiam adhibitam qui dubitando possidet, rem possessam juste retinere potest; sed ex hoc non sequitur dubitantem legitime quoque praescribere posse. Quippe aliud est jus retinendi, aliud jus dominii. Decreverunt quidem leges ut quod quis certo tempore possedit cum bona fide et existimatione sui juris, id ei acqireretur, idque bonum publicum maxime postulabat, ut superius expositum est; at non eadem est ratio de his quae cum dubitatione alieni juris possidentur; nam per

ipsam dubitationem unumquemque naturalis aequitas sic admonet, eum sic debere illis rebus uti, easque sic retinere, ut cum de alieno jure constabit, paratus sit eas reddere. Quo pacto sine ullo publici boni detrimento uniuscujusque juri apte consulitur.

Quaeritur insuper utrum et quemadmodum ignorantia praescriptioni officere queat.

Ignorantia alia est facti, alia juris. Jus autem aliud certum, aliud obscurum et ambiguum. Item ignorantia alia inculpata, alia culpabils; et haec rursum vel ex gravi negligentia, vel ex levi tantum et veniali procedit. His positis

*R.* 1. Ignorantiam juris certi licet inculpatam et invincibilem praescriptionem irritam facere: inculpatam vero ignorantiam facti minime obesse. Constat ex L.31.ff. de usucapionibus: *Nunquam in usucapionibus juris error possessoribus prodest*. Et L. 4. de juris & facti ignorantia: *Juris ignorantia in usucapionibus negatur prodesse; facti vero ignorantiam prodesse constat*. Et L. 2. de emptore: *Si a pupillo emero sine tutoris auctoritate quem puberem esse putem; dicimus usucapionem sequi &c. quod si scias pupillum esse, putes tamen pupillis licere res suas sine tutoris auctoritate administrare, non capies usu, quia juris error nulli prodest.* Patet autem hoc non solum in foro externo sed etiam in foro conscientiae valere. Nam cum praescriptio nonnisi legum auctoritate possessioni dominium adjiciat, constat possidentem cum ignorantia etiam inculpata juris nunquam posse contra legis auctoritatem verum jus in rem possessam acquirere, nec adeo eam ut suam retinere. Quod autem ignorantia inculpata facti nequeat obesse praescriptioni manifestum ex eo fit, quod praescriptio locum habere non posset, nisi aliqua talis ignorantia subesset.

De ignorantia inculpata vero juris obscuri & dubii satis fuerit admonere, Doctores non idem sentire: nec enim vacat rem totam explicare.

*R.* 2. Ignorantiam facti graviter culpabilem officere praescriptioni. Etenim quod attinet ad conscientiam ille minime in bona fide esse censendus est qui ignorat quod

scire non potest solum, verum etiam sub gravi scire tenetur.

De ignorantia vero, quae leviter tantum ac venialiter sit culpabilis, aliqua est inter doctores controversia. Nobis videtur valde probabilis eorum sententia, qui ajunt eam ignorantiam minime obesse legitimae praescriptioni. Huic favere videtur Cap. *Quoniam* superius allatum ex Concilio 4. Lateran. Ibi enim posteaquam definitum est nullam valere sine bona fide praescriptionem, hoc instar rationis additur, quod nimirum omni constitutioni & consuetudini sit derogandum, quae absque mortali peccato non potest observari. Quibus verbis ea sola mala fides ad praescribendum inepta judicari videtur quae sit cum mortali peccato conjuncta. Praeterea cum difficillimum sit omnem vitare venialem negligentiam, si haec officeret legitimae praescriptioni, jus ipsum praescriptionis innumerabilibus dubitationibus & scrupulis obnoxium esset; unde aberraret ab eo fine ob quem inductum est praescriptionis beneficium.

Quia vero res interdum ex possessione unius transit in possessionem alterius per emptionem, donationem, legatum &c. quaeritur insuper num praescriptio incipere debeat a te, quando ex titulo, & bona fide possidere incipis, an possis continuare praescriptionem ab eo inceptam a quo rem habuisti.

*R.* Ex communi sententia 1. Quicumque alteri bona fide possidenti succedit posse uti ad complendam praescriptionem accessione illius temporis, quo alter bona fide possedit. 2. Malam fidem auctoris successori particulari non nocere, atque adeo hunc incipere praescriptionem statim atque bona fide possidere incipit. Dicitur autem successor particularis qui alteri succedit quocunque ex titulo, modo ne haeres sit. Haeredi enim voluerunt leges malam fidem testatoris abesse, quia haeres ita repraesentat personam defuncti, ut succedat in omnes ejus obligationes & onera; cum ergo defunctus ob malam fidem restitutionis onere teneretur, idem onus transire in haeredem par est. Et quamvis nonnulli hanc doctrinam ad solum proximum

haeredem coerceant, alii tamen eam ad haeredem haeredis extendendam melius existimant, quod ratio allata in utroque perinde valeat.

Quarta conditio ad legitimam praescriptionem tempus est lege difinitum. Quae conditio, ut ait Cardinalis de Lugo, pendet a diversis legibus, quibus singulis rebus vel juribus varia tempora praefixa sunt; quod propius pertinet ad juristas, nec aliquid continet disputatione dignum. Res porro aliae mobiles dicuntur, quae loco moveri possunt, ut vestes, animalia, naves &c. Immobiles quae loco moveri non possunt, ut praedia, domus &c. ad quas revocantur ipsa jura, idque merito, quia cum haec locorum spatiis non circumscribantur, multo minus loco moveri posse intelliguntur. Tales sunt servitutes, census, ususfructus &c.

1. Itaque res mobiles cum titulo praescribuntur elapso triennio, licet sint res Ecclesiae. L. 2. Instit. tit. 6. §. *Jure Civili*. Authent. *Quas actiones* Cod. de Sacros. Eccles. Excipiendae res furtivae & iniqua violentia acceptae, ad quarum usucapionem, in cujuscumque manus ut Layman docet quocunque titulo veniant 30. anni requiruntur, §. *Furtivae* eodem tit. Deficiente porro titulo res mobiles usucapiuntur 30. annorum spatio, quae communis est sententia apud Molinam disp. 68.

2. Res immobiles cum titulo usucapiuntur inter praesentes decennio, inter absentes viginti annorum spatio. Praesentes autem dicuntur degentes in eadem provincia. Sublato vero titulo res immobiles usucapiuntur tempore longissimo 30. 40. 60. vel 100. annorum pro differentia eorum adversus quos usucapio procedit. De immobilibus piorum locorum, hospitalium, monasteriorum, & quarumlibet inferiorum Ecclesiarum, ad praescriptionem sive inter praesentes, sive absentes, sive cum titulo, sive sine titulo 40. anni requiruntur ex Can. *Illud extra* de praescriptionibus: pro rebus vero ad Ecclesiam Romanam pertinentibus centenaria praescriptio ex Cap. *Ad audientiam* 13. eodem titulo.

Quod porro attinet ad res quae prascribi necne possunt, eas leviter attingere parum utilitatis habet, singulas

autem percensere, atque in iis insistere longiorem postulat disputationem; quod idem dicendum de remediis & restitutionibus adversus praescriptionem, quae justa ex caussa quandoque locum habent. Aliunde cum haec sint juribus definita, in his accurate tractandis versantur jurisconsulti; nobis pro augustiis temporis ad ea properandum, quae propius nostrum institutum attingunt.

## CAPUT IX.

### *De Proventuum Ecclesiasticorum dominio.*

Bona Clericorum alia sunt patrimonialia, quo nomine illa omnia significantur, quae Clericis haereditate, arte, donatione &c. obveniunt: atque horum quidem dominium penes Clericos posse consistere nulla dubitatio est. Alia sunt quae intuitu Ecclesiae aut Ecclesiastici muneris percipiunt; eademque adhuc in duplici differentia constituuntur: nam alia Clericis ipsis tribuuntur in sustentationis stipendium, velut ob conciones, mysteria celebranda &c. Alia vero sunt reditus ipsi & proventus, quos ex beneficiis Ecclesiasticis percipiunt, velut etiam emolumenta, quae ipsis beneficiis annexa sunt. De bonis hujusmodi Ecclesiasticis, praesertim vero de postremis gravissima quaestio instituitur, utrum Clerici eorum vero jure domini sint, an tantum dispensatores.

Et quidem ut gravissime docet Benedictus XIV. de Synodo Dioeces. Lib. 7. Cap. 2. n. 4. „ Certum est teneri „ Clericos Beneficiarios reditus, quos ultra sui honestam „ sustentationem ab Ecclesia percipiunt, distribuere in „ pauperes, aliave pia opera erogare, nec posse absque „ gravi peccato in convivia, ludos, venationes & similes „ profanos usus impendere, aut consanguineis elargiri, „ nisi tamquam pauperibus, si vere pauperes sint, & tunc, „ ut minus egeant, non ut ditescant „. Atque hoc passim Theologi omnes confitentur, sive paullo vetustiores qui solam in Clericis dispensationis facultatem circa bona Eccle-

siastica agnoverunt, sive recentiores illi, qui dominium etiam attribuerunt. Atque hinc effectum est, ut nonnulli censeant non admodum magni momenti esse controversiam hanc, sicque profiteantur cum Bellarmino Epist. ad Theanensem Episcopum: „ Non disputo quaestionem illam, „ an Praelati sint vere Domini redituum Ecclesiasticorum, „ & an teneantur restituere, quae male expenderunt. Parum enim refert, utrum Praelatus damnetur ad inferos, „ quia peccavit contra justitiam, an quia peccavit contra „ charitatem, non bene distribuendo facultates suas. Solum quaero in quos usus debeat expendere suas facultates Ecclesiasticas, ut non amittat vitam aeternam „. Nihilominus quod hoc loco de restitutione injicitur satis admonet, quam sit haec necessaria disputatio. Etenim beneficiarius, qui suos reditus in profanos usus perperam expenderit, si horum proprio nomine dominus est, nec tenetur ex justitia proprie dicta quidquid superest ad honestam sustentationem erogare in pauperes aut alia pia opera; ei beneficiario resipiscenti sola poenitentia satis consultum erit, nulla restitutione. Sin tantum dispensator est, etiam de restitutione Ecclesiae facienda tenebitur, quam facere debebit ex bonis patrimonialibus, si quae habet, aut aliqua subtrahendo eorum quae faciunt ad decentiam status, quaeque adeo licite posset alioquin in suos usus insumere. Tum etiam quibus ille inconsulta largitione proventus Ecclesiasticos tribuerit, ii utpote rei alienae detentores ad restitutionem tenebuntur, juxta communes regulas, quae de restitutione tradi solent a Doctoribus. Tanti interest in hujus disputationis explicationem diligentissime incumbere.

Ut vero luculentius pateat quid sit de tota caussa ratione sentiendum, breviter perstringenda sunt, quae pertinent ad quadruplicem veluti statum Ecclesiasticae disciplinae circa bona Ecclesiastica. Primo tempore non alios habuit Ecclesia proventus praeter oblationes fidelium. Ab Apostolicis usque temporibus Christiani possessiones suas vendere consueverant, earumdemque pretium ad

Apostolos deferre, qui deinceps Diaconorum opera in singulos quod opus esset distribuerent. Nulla tamen lege fideles ad possessiones dimittendas, & ad vitae communionem profitendam adstringebantur, sed libero pioque voluntatis proposito; interdum vere etiam ipsi se promissione ac voto adstringebant, ut colligitur ex facto Ananiae & Saphirae Act. Apostolic. cap. 5. Notat porro Thomassinus de Beneficiis part. 3. lib. 1. cap. 1. num. 12. divendita fuisse praedia in Judaea, quod diutius ibi ea retineri non possent, cum a Judaeis ad gentiles traducenda mox esset Ecclesia. Quod etiam colligitur ex C. *Futuram* 12. q. 1. *Futuram Ecclesiam in Gentibus Apostoli praevidebant, idcirco praedia in Judaea minime sunt adepti, sed pretia tantummodo ad fovendos egentes*. Cum autem nec ubique fideles possessiones suas divenderent, ut ex earum deinde pretio communiter viverent, nec Hierosolymis ipsis mos ille diu viguerit, hinc ut juri naturali ac Divino satisfieret, quo qui altari serviunt de altari vivere debent, institutae sunt & oblationes & collectae. Duplicis generis fuisse oblationes declarant Canones Apostolici. Aliae enim ad altare offerebantur, aliae deferebantur in domum Episcopi. Harum porro inter Clericos partiendarum penes Episcopos & Presbyteros cura erat & potestas. Itaque solis tunc distributionibus Clericorum proventus constabant, nullo fundo ipsis attributo; omnia scilicet in commune Ecclesia possidente, & singulis quo egerent suppeditante. De Collectis porro luculenta extant testimonia Actuum Apostol. cap. 11. I. ad Corinth. cap. 16. &c. De quibus etiam Justinus Martyr Apol. 2. testatur fideles omnes quolibet Dominico die ad solemne sacrum convenientes eo expleto pro facultatum modo quod visum esset contribuere solitos in aerarium sacrum: *Et quod ita colligitur, apud Praepositum deponitur, atque inde opitulatur pupillis & viduis &c.*. Hoc aerarium Ecclesiasticum Tertulliano *Arca* dicitur, Cypriano *Corbona*, Concilio Eliberatano *Concha*, cujus prima forma conspicitur in loculis quos Dominus habuit testante Augustino in Evang. Joan. Tract. 62.

Succedente porro tempore coepit Ecclesia fundos habere, quorum administratio penes Episcopos erat, qui ex eorum annuis reditibus Ecclesiae, Clericorum, ac pauperum necessitatibus providebant. Ecclesiasticarum hujusmodi possessionum initium ad Constantini Magni tempora referunt Collationes Parisienses de usura, & restitutione tom. 4. pag. 394. Verum antiquius esse constat, siquidem Alexander Severus Auctore Lampridio Christianis Ecclesiam addixit, quam sibi popinarii vindicare nitebantur. Eusebius vero refert legem Constantini, qua Ecclesiis restitui jubet domos, possessiones, agros, hortos, quibus saeviente persecutione spoliata fuerat. Pace autem Ecclesiae per Constantinum reddita cum ejus munificentia, tum fidelium pietate opibus & possessionibus Ecclesias plurimum auctas fuisse constat. Quod autem haec omnia in commune possiderentur, summaque totius administrationis penes Episcopum esset evincitur & communi antiquiorum Patrum auctoritate, & anathemate, quo Gangrense Concilium percellit eos, qui res Ecclesiae vel dederint vel acceperint, praeter Episcopum, & cum cui Episcopus dispensationis curam commiserit; tum etiam ex Concil. Antioch. an. 341. Can. 24. & 25.

Tertio successit celeberrima illa quadripartita proventuum divisio, qua pars una Episcopo tributa est ad statum sustentandum, hospitalitatisque munia exercenda, altera Clericis, tertia pauperibus, quarta sartis tectis Ecclesiae addicta. Hanc divisionem eo consilio institutam fuisse animadvertunt, ut certa proposita regula aequitas in distributionibus faciendis constantius, & ex utilitate Ecclesiae servaretur, minusque loci relinqueretur gratiae aut cupiditati. Nonnulli argumento ducto ex collectione Isidori hujus divisionis institutionem ad initia quarti seculi, S. Sylvestro Pontificatum gerente, referunt; verum plerisque eruditis haud satis firmum hoc videtur argumentum. Certum vero ejus monumentum primum habetur quinto labente seculo Epist. 9. Gelasii I. Cap. 29. relata a Gratiano Caus. 12. q. 2. c. 27. ubi scribit: *Quatuor autem tam de reditu, quam de oblatione fidelium, prout cujuslibet Ecclesiae facultas admit-*

*tit, sicut dudum est rationabiliter decretum, convenit fieri portiones; quarum sit una Pontificis, altera Clericorum, tertia pauperum, quarta fabricis applicanda*. Quod autem de hac divisione Pontifex loquatur tamquam dudum decreta, facit ut merito ejus institutio non longe a quinto ineunte seculo sit repetenda. Gelasii decretum confirmat S. Gregorius I. sexto seculo Epistola ad Augustinum Anglorum Apostolum, atque ad Maximianum Episcopum Syracusanum, cui mandat, *Ut sive de praeteritis reditibus, sive de iis qui jam obvenerunt, vel obvenerint, quartae secundum distributionem Canonicam dispensentur*. Minime vero arithmetica ratione seu per aequales partes haec fiebat distributio, sed varia fuit pro diversa locorum ac temporum consuetudine, & conditione, quae modo majorem portionem in pauperes, modo majorem in Clericos, pro illorum vel ipsorum majore indigentia vel numero erogandam postulabat. Ejus autem portionis sive quae Clericis, sive quae pauperibus obtingere debebat, administratio adhuc & distributio penes Episcopum erat. Ita ex S. Gregorio lib. 7. Epist. 8. *Volumus ergo, ut quidquid Ecclesiae tuae ex reditu vel quolibet alio titulo fortassis accesserit, quartam exinde portionem sine diminutione aliqua debeas segregare, atque eam secundum Dei timorem Presbyteris, Diaconis, ac Clero, ut tibi visum fuerit, discrete dividere, ita sane ut unicuique sicut meritum laboris exegerit, libera tibi sit juxta quod praevideris largiendi licentia: quatenus & hi qui merentur, etiam temporali se sentiant hoc commodo consolari, & alii adjuvante Domino eorum ad melius contendant imitatione proficere*. Quod attinet ad portionem pauperibus distribuendam constat ex ejusdem Epist. 29. lib. 9. Similiter pecuniam fabricae assignatam penes Episcopum depositam mansisse habetur ex lib. 1. Ep. 8.

Postea Presbyteris & Clericis Ecclesiastico munere fungentibus & bene de Ecclesia meritis Episcopi fundos concedere coeperunt, quos excolerent, & e quibus fructus necessarios caperent. Hinc origo beneficiorum. Beneficium, ut ait Ducange in Glossario, scriptoribus mediae aetatis

dicitur praedium fiscale, quod a Rege, vel Principe, vel alio quolibet ad vitam viro nobili utendum conceditur, ita appellatum quod ex dantis liberalitate obtineatur. Notatque eadem pene significatione hanc vocem a Latinis usurpatam, dum praedia, quae Principes militibus aliisque largiebantur, beneficia appellarunt. Hinc porro id vocabulum traductum ad significanda praedia quae Clericis tamquam Ecclesiae militibus attribuebantur. Ita fere Baronius ad annum 502. Sic porro res inducta videtur. Paullatim commodi caussa Presbyteri oblationes sibi arrogare coeperunt in Ecclesia propria factas, quae antea dividendae ad Episcopum deferebantur: tum etiam res Ecclesiasticae ipsae dividi parsque fundorum Presbyteris Ecclesias regentibus assignari. Cum autem primitus comparatum fuisse videatur, ut ipsae res Ecclesiae jure beneficiario Clericis concessae, tantum ad eorum vitam datae censerentur, ipsasque non jure tituli, sed jure personali haberent, ipsisque defunctis integrum esset Episcopo de illis disponere, eas prout sibi videretur vel uni attribuendo vel inter plures dividendo; deinceps mos invaluit, ut jus percipiendi fructus ex certis fundis ipsismet Ecclesiis annecteretur, quibus Presbyteri praeerant, et Clerici ministrabant: ita ut qui titulum haberet, jus quoque fructus percipiendi ex bonis titulo annexis consequeretur; quae disciplina tandem universe obtinuit. Hinc in beneficio duo spectanda, officium, seu titulus, et jus percipiendi fructus titulo annexos. Quo factum est ut Canonistae in id Jus intenti beneficium definiant: Jus perpetuum fructuum percipiendorum ex bonis Ecclesiasticis propter officium spirituale auctoritate Ecclesiae constitutum. Theologi vero ipsius magis officii rationem habentes definiant: Jus perpetuum in Ecclesia ministrandi legitima auctoritate constitutum, habens jus percipiendi fructus annexos. Quae tamen definitiones in unum idemque recidunt.

Quadruplex itaque status disciplinae circa bona Ecclesiastica distingui potest, unus perfectae communitatis, qui primus non inter Clericos tantum sed & inter fideles viguit: alter est distributionis bonorum Ecclesiastico-

rum consilio & arbitrio Episcopi faciendae, qui Clericis etiam extra communitatem viventibus necessaria suppeditaret: tertius assignationis redituum in quatuor partes; postremus divisionis bonorum Ecclesiasticorum in beneficia.

Tria vero hic sunt animadvertenda. 1. In ea successione tametsi ordo disciplinae aliquantum, sit inflexus ipsam tamen semper firmam constitisse disciplinae mentem & sententiam; prout tradit Thomassinus parte 3. lib. 2. cap. 13. Nam ante distinctam assignationem proventuum Ecclesiae in quatuor partes, eo spectabat disciplinae ratio ut de bonis Ecclesiasticis, quae patrimonia pauperum dicuntur, quidquid superesset frugali ac decenti Episcopi & Cleri sustentationi, ac templorum cultui totum in pauperes erogaretur. Atque haec eadem disciplinae sententia & mens inductis portionibus firma consitit; siquidem ea lege sunt illae portiones ministris attributae, ut eamdem naturam servarent, atque ipsum totum ex quo decerptae fuerunt; atque adeo ministri nunquam soluti fuerint obligatione in pios usus expendendi, quidquid eorum decenti sustentationi pro ratione status superest. Licet enim prisca disciplinae pietas in pauperes detrimentum accepisse videatur ex inductis partitionibus; eo quod ex primaevis & antiquissimis Ecclesiae institutionibus ita sint patrimonia pauperum; ut ex iis nihil prorsus attingerent Clerici & Episcopi, nisi pauperes essent; eaque ipsa nonnisi qua pauperes decet frugalitate attingerent; quin nonnulli ut patrimonio pauperum parcerent, labore manuum sibi vitae necessaria compararent; insuper multi cum Clero initiabantur suas Ecclesiae dicarent haereditates; aliqui etiam cum Episcopo communis vitae societate vincirentur; quae omnia inductis partitionibus everti videntur; adhuc tamen, ut notat egregius scriptor, pulcherrima ratio superest conciliandae hujus partitionis cum primigenia Apostolicorum temporum purissimaque disciplina; si intelligamus illas Episcopi, illas Cleri portiones, portiones semper esse patrimonii pauperum; adeoque ubi Episcopi & Cleri necessitatibus modeste & frugaliter provisum est, reliqua pauperum esse. Una enim & eadem constat natu-

ra harum partium atque totius: utque ante partitionem, ita & postea pauperum est tota ea substantia. Decretis Ecclesiae provisum est, ut quarta saltem pars Ecclesiae redituum pauperibus erogaretur, sed non statim absoluti sunt beneficiarii inconvulsis illis legibus, & Clero ipsi & Ecclesiae rei affixis, ut necessario contenti sint, ut residua largiantur egentibus, frugali sustentationi acquiescant, reliqua dispergant in pios usus, luxum fugiant, paupertatem magni faciant; ita fixum animo & persuasum habeant furti & sacrilegii flagitio implicari, qui de pauperum patrimonio ditescunt. Haec Ecclesiasticae disciplinae constantissima sunt placita, nec ullis temporum vicibus, nec partitionum quibuscumque legibus mutabilia. Ita Thomassinus.

Alterum est quod Theologis passim assentientibus docet Benedictus XIV. de Synodo Dioeces. lib. 7. cap. 2. n. 3. his verbis: Certum est, inquit, ante factam divisionem bonorum Ecclesiasticorum, debuisse Episcopum, ad quem pertinebat eorumdem administratio, partem singulis assignatam fideliter elargiri, nec potuisse absque violatione justitiae commutativae, pauperes fraudare ea quarta parte proventuum, quae juxta ejus aevi disciplinam erat pauperum indigentiis sublevandis destinata; quod quidem onus ex eadem perfluens justitiae virtute, iis in locis, in quibus nondum facta est praedicta divisio, etiamnum incumbit Episcopis, Abbatibus, aliisve beneficiariis, quorum Ecclesiasticis reditibus sunt illi admixti, pauperibus ac Ecclesiae fabricae juxta priscam institutionem attributi; ex quibus propterea si aliquid sibi usurpent, sunt injusti rei alienae detentores, & tenentur ad restitutionem.

Hinc porro 3. notandum non ubique talem divisionem obtinuisse, atque adeo plurimis in locis incertum esse hoc tempore utrum facta fuerit nec ne. Qua de re audiendus doctissimus Molina tom. 1. de just. & jure tract. 2. disput. 144. ubi ait. „ Quando reditus Episcopatus notabiliter superant com-
„ petentem Episcopi sustentationem, neque in Episcopatu
„ aut alibi comperiuntur pia opera perpetua de bonis im-
„ mobilibus ab Episcopali mensa praecisis erecta, mul-

„ tum verisimile est quartam illam cum Episcopi reditibus „ esse permixtam, tenerique Episcopum de justitia insumere in pauperum eleemosinis aliisque operibus piis „ partem suorum redituum prudentis arbitrio majorem „ vel minorem spectatis circumstantiis „. Haec ille, quae quidem suapte natura ad reliqua omnia beneficia pertinent, quorum reditus multo sunt ampliores, quam qui ad beneficiarii honestum & Ecclesiasticum vitae cultum requiruntur. Ex quo jam sequitur consectarium maximi momenti proxima propositione explicandum.

## PROPOSITIO I.

*Quibus in locis non constat factam esse memoratam divisionem quadripartitam, non possunt beneficiarii arrogare sibi dominium proventuum Ecclesiasticorum, sed debent se gerere tamquam meri dispensatores; peccantque contra justitiam commutativam, qui in profanos usus perperam eos proventus insumunt.*

*Pr.* Ubi non est ea facta divisio, Clerici non sunt nisi meri dispensatores proventuum quos ex beneficiis percipiunt. Constat auctoritate Benedicti XIV. animadversione secunda superius proposita. Ergo idem sentiendum ubi non constat, sive ubi dubium est, num ea sit divisio facta necne. Conseq. probatur generali regula de tutiore parte in dubiis eligenda; quae sane hic locum habere debet vel ex ipsis probabilistarum decretis. Agitur enim de dubio facti, utrum reditus sint divisi, an adhuc permixti: in hoc dubio possessio stat pro permixtione; nam status permixtionis praecessit statum divisionis, statque adeo etiam possessio pro lege, quae stante permixtione beneficiarios adstringit vi justitiae commutativae, ne in usus profanos perperam Ecclesiasticos reditus impendant. Ergo in tali dubio standum pro lege seu parte tutiore, peccantque adeo contra justitiam commutantem & ad restitutionem tenentur, qui beneficiorum reditus profane consumunt, in du-

bio quod multis sane locis obtinet, num divisio facta fuerit, & a fortiori ubi ex Regula Molinae Animad. 3. admodum verisimile non eam factam fuisse.

## PROPOSITIO II.

*Quadripartita memorata divisio minime mutavit naturam bonorum Ecclesiasticorum, nec mentem ipsam disciplinae circa eorumdem usum; atque adeo etiam post divisionem Beneficiarii non sunt nisi meri dispensatores Ecclesiasticorum proventuum, peccantque contra justitiam commutantem, qui eos in profanos usus perperam insumunt.*

*Pr.* Sancti Patres, quin etiam Summi Pontifices & Concilia post divisionem factam de bonorum Ecclesiasticorum natura & usu eamdem prorsus & sentiendi & loquendi rationem retinuerunt, quae constanter in Ecclesia viguit vel ante divisionem. Atqui ante divisionem certum est Clericos non Dominos, sed meros dispensatores fuisse proventuum Ecclesiasticorum. Ergo &c.

Primo itaque Julianus Pomerius qui sexto saeculo floruit, cujus opus elegans de vita contemplativa omniumque pene laudibus celebratissimum extat inter opera S. Prosperi lib. 2. Cap. 9. *Non enim*, inquit, *propriae sunt sed communes Ecclesiae facultates*. Tum propositis SS. Paulini & Hilarii exemplis, qui rebus suis dimissis & in pauperes erogatis ad Episcopatum accesserant, ait: *Unde datur intelligi quod tanti ac tales viri (qui volentes fieri Christi Discipuli renunciaverunt omnibus quae haberent) non ut possessores, sed ut procuratores facultates Ecclesiae possidebant. Et idcirco scientes, nihil aliud esse res Ecclesiae, nisi vota fidelium, pretia peccatorum, & patrimonia pauperum non eas vindicarunt in usus suos ut proprias, sed ut commendatas pauperibus diviserunt.* Atque haec quidem definitio qua facultates Ecclesiae vota fidelium, pretia peccatorum, patrimonia pauperum dicun-

tur, facultatum earum naturam & conditionem recte adeo & pulchre exprimere visa est, ut eam deinceps Ecclesiastici Scriptores communi usu comprobarint. Unde in Concilio Aquisgranensi anni 803. relato a Gratiano Caus. 16. q. 1. can. 57. dicitur: *Quia juxta sanctorum Patrum traditionem novimus res. Ecclesiae vota esse fidelium, pretia peccatorum &c.* Et sane quatenus quae dantur Ecclesiae ipsi Deo offeruntur recte facultates Ecclesiae ex oblationibus provenientes vota fidelium vocantur. Unde Concilium Valentinum an. 855. can. 21. ad hanc appellationem respiciens concludit: ,, Si eas fideliter & integre Ec-
,, clesiasticis usibus non defendimus & in eos qui obtulerant,
,, & in Deum cui oblatae sunt gravissimo nos reatu implica-
,, mus ,,. Recte insuper dicuntur pretia & redemptio peccatorum, quia fideles temporalia Deo offerunt, ut piis operibus & eleemosinis peccata sua redimant. Recte demum propterea dicuntur patrimonia pauperum: ea quippe fuit, ut vidimus, ab Apostolicis temporibus Ecclesiae mens & sententia ut quidquid de proventibus Ecclesiasticis honestae ac frugali Clericorum sustentationi superesset, totum in pios usus, & maxime in pauperes alendos erogaretur. Neque sane alia est intentio fidelium dum bona sua Ecclesiae consecrant, nec alia intentione Ecclesia facultates a fidelibus oblatas acceptat.

Hinc efformari potest hujusmodi argumentum. Ideo ante divisionem Episcopos proventuum Ecclesiasticorum dominio caruisse inter doctores convenit, quia res Ecclesiae sunt vota fidelium, atque adeo res Dei & patrimonia pauperum, quarum proinde rerum non poterant esse nisi meri dispensatores; etenim quisquis alieni patrimonii curam gerit, dispensator esse potest, non Dominus. Atqui post divisionem res Ecclesiae non desierunt esse vota fidelium, pretia peccatorum, patrimonia pauperum. Ergo &c. Argumentum confirmabitur si priorum Patrum & Doctorum, quin & Conciliorum dicta comparentur cum dictis & decretis posteriorum. S. Augustinus ante divisionem factam Epist. 50. *Si privatim quae nobis sufficiant possidemus, non sunt illa nostra, sed pauperum, quorum procurationem quodammodo gerimus, non proprietatem nobis*

*damnabili usurpatione vindicamus*. Post divisionem S. Gregorius L. 5. Ep. 15. de facultatibus Ecclesiae loquens ait: *Res pauperum sunt*. S. Bernardus super haec verba: Ecce nos reliquimus omnia, haec habet: *Sunt patrimonia pauperum facultates Ecclesiae: Sacrilega eis crudelitate surripitur quidquid sibi ministri & dispensatores non utique Domini vel possessores ultra victum accipiunt & vestitum*. Non figurata sed plana & dilucida oratione Bernardus profitetur Beneficiarios non esse Dominos & possessores, sed dispensatores tantum & ministros facultatum Ecclesiae. S. Raymundus in Summa L. 2. tit. de raptorib. §. 6. eos, qui bona Ecclesiae in usus illicitos consumunt, inter raptores enumerat, & §. 8. declarat illos esse restituendi obligationi obnoxios. S. Antoninus p. 3. tit. 15. c. 1. §. 19. „ Quidquid Clerici habent pauperum est, unde ad re„ stitutionem tenentur omnium pauperibus vel in utilitatem „ Ecclesiae. „

Quod attinet ad Concilia & Canones, extat in decreto Caus. 12. q. 1. Canon *Res Ecclesiae* Urbani I. nomine inscriptus, atque ad annum 222. relatus ubi legitur: *Res Ecclesiae non quasi propriae sed ut communes & Domino oblatae, cum summo timore non in alios, quam praefatos usus sunt fideliter dispensandae*. Concil. vero Cartaginense 4. Seculo 4. statuitur, ut *Episcopus, rebus Ecclesiae, tanquam commendatis, non tanquam propriis utatur*. In eamdem porro sententiam Seculo 9. Concil. Turon. 3. *Illisque ita utantur non ut propriis, sed ut sibi ad dispensandum commissis*, & Cabilon. 2. *Quia res Ecclesiae, quibus Episcopi non ut propriis, sed ut commendatis uti debent, pretia sunt peccatorum, patrimonia pauperum*. Seculo 12. Alexander III. scribens ad Episcopum Parisiensem Cap. *Fraternitatem* de donationibus. *Cum Episcopus & quilibet Praelatus Ecclesiasticarum rerum sit procurator, & non Dominus*.

Luculentissimum porro ejusdem rei argumentum peti potest ex Trident. Concilio Ses. 25. de reformat. Cap. 1. Licet enim quaestionem expresse definire noluerit, ut videre est apud Cardinalem Pallavicinum historiae lib. 24.

Cap. 3. tamen nil vetat ex ejus dictis argumento theologico conclusionem eruere quae menti ejus ac sententiae videatur accommodatissima. Ait porro Tridentinum: *Omnino vero eis interdicit, ne ex reditibus Ecclesiae consanguineos familiaresve suos augere studeant: cum & Apostolorum canones prohibeant, ne res Ecclesiasticas, quae Dei sunt consanguineis donent, sed si pauperes sint iis ut pauperibus distribuant*. Igitur Tridentina Synodus eo plane sensu res Ecclesiasticas declarat Dei esse, quo sensu id pridem est Canonibus Apostolicis constitutum. Porro Canone Apostolico 39. legitur: *Manifestae sunto privatae res Episcopi, si modo & privatas habet: manifestae item sunto dominicae, ut privatas quidem res Episcopus, cum moritur, quibus vult, & quomodo vult, relinquendi facultatem habeat*. De rebus porro dominicis quae sunt res Ecclesiae praecipitur Canone sequenti ut subsint dispensationi Episcopi, ut cum timore Dei summaque sollicitudine erogentur in pauperes. Manifestum est itaque Canonem Apostolicum sic distinguere rem Episcopi familiarem, seu bona ejus patrimonialia, a rebus Ecclesiae quas vocat res dominicas seu res Dei, ut rerum privatarum seu patrimonialium plenum dominium in Episcopo agnoscat, nullum autem dominium sed solam dispensationem quod attinet ad res Ecclesiasticas seu dominicas. Ergo idem videtur valde consentaneum esse Concilio Tridentino, quod ex mente & sententia Canonum Apostolicorum res Ecclesiae declarat esse res Dei seu dominicas.

*Prob.* insuper nostra propositio altero argumento ducto ex ipsa notione dominii. Dominium enim importat plenam facultatem disponendi de rebus in proprium commodum, nisi quid lege prohibeatur. Atqui beneficiarius non habet plenam facultatem in proprium commodum disponendi de proventibus decenti suae sustentationi superfluentibus. Ergo non eorum habet dominium. Minor probatur. Hanc enim facultatem non habet neque ex concessione fidelium qui beneficia fundarunt, qui nempe bona sua dicarunt Deo ipsi piis operibus insumenda ad peccata redimenda; unde in sua concessione non spectarunt pri-

mario ipsum commodum beneficiarii, ut postulat notio dominii, sed ejus sustentationem & pium usum bonorum per eum faciendum, quod pertinet ad dispensationem, neque porro Ecclesiae institutione in conferendis beneficiis, quandoquidem Ecclesiae semper fuit mens & sententia, ut constat ex superius dictis, ut beneficiarii non aliud sibi arrogent de proventibus Ecclesiasticis quam quod necessarium est ad honestum & frugalem vitae cultum; reliqua impendant in pios usus. Ergo nullo ex capite beneficiarii vindicare sibi possunt dominium bonorum Ecclesiasticorum.

Atque ut superius dicta summatim complectamur, haec sane videntur veritati admodum consentanea. 1. Si per divisionem non fuit mutata natura bonorum Ecclesiasticorum, nec imminuta obligatio quidquid ex eis superesset in pauperes erogandi, illud est consequens ut quemadmodum ante divisionem Episcopi non erant Domini, sed solum dispensatores proventuum Ecclesiasticorum, atque adeo virtute justitiae obligabantur, ne illos profane prodigerent; sic etiam post divisionem beneficiarii dispensatores manserunt eorumdem proventuum, cum eadem obligatione justitiae: 2. Divisionem sive in portiones sive in beneficia non potuisse per seipsam immutare naturam horum bonorum, nec obligationem minuere, quae antea erat, sine ipsiusmet Ecclesiae consensu. 3. De hoc consensu nullo tot Pontificum aut Conciliorum Decreto, nulla sanctorum Patrum auctoritate constare, sed potius oppositum; ut vel solo D. Gregorii testimonio mox proferendo patebit. 4. Incredibile videri sanctissimos Pontifices per divisionem in portiones & fundos detrahere quicquam voluisse de obligatione justitiae quae perpetuo antea in Ecclesia viguerat in pios usus erogandi quidquid superesset decenti ministrorum statui; qua sublata obligatione facilius pravorum ministrorum cupiditas irritari poterat ad abutendum bonis Ecclesiasticis, utpote qui scirent nullam sibi restitutionem faciendam incumbere; & consequenter minus consulebatur caussae pauperum, quos impense semper pia mater Ecclesia fovit. Et sane quando Presbyteri, maxime qui ab Episcopali sede remotiores erant, oblationes in propria Ecclesia

factas arrogare sibi coeperunt, quae antea dividendae ad Episcopum deferebantur, idque ad grave incommodum vitandum; ex quo ut superius innuimus videtur beneficiorum origo repetenda; quandoquidem id consentiente Episcopo, atque adeo jure factum esse intelligendum est. Profecto nemo sibi persuaserit Episcopos eam facultatem cupiditati ministrorum potius quam justae necessitati tribuere voluisse: ex quo sequitur presbyteros ea obtenta facultate eumdem usum harum rerum facere debuisse, quem fecisset Episcopus, si ad eum delatae fuissent. Unde satis intelligitur per divisionem in portiones & fundos non fuisse mutatam proventuum Ecclesiasticorum naturam?

*Probatur* praeterea ex disciplina Ecclesiae circa testamenta Clericorum. Clericis certe nullam facultatem fuisse de rebus testandi, quas intuitu Ecclesiae obtinuissent, nil tota antiquitate constantius. Satis fuerit referre C. *Quorumdam* de Testamentis ex Gregorio Magno depromtum, quo S. Pontifex admonitus de testamento, quo Episcopus Atellianae Civitatis magna parte suae substantiae nurum haeredem instituerat, praecipit Antonio Subdiacono, ut sollicite hoc discutiat, additque: *Quidquid ipsum habuisse patuerit, a qualibet persona detineri nullatenus patiaris, nisi hoc solum quod eum ante Episcopatus ordinem habuisse constiterit. Quidquid vero Ecclesiae ante ipsius consecrationem fuisse cognoveris, vel in Episcopatus ordine praedictum Episcopum acquisivisse in ejusdem Ecclesiae dominio conservetur*. Ex quo patet quidquid de proventibus Ecclesiasticis testamento legatum fuisset non solum illicitum, sed irritum fuisse: ubi etiam notandum S. Gregorium, dum praecipit in Ecclesiae dominio conservari quidquid Episcopus acquisierit in Episcopatus ordine, satis ostendere vivente adhuc Episcopo hoc ipsum fuisse in dominio non Episcopi sed Ecclesiae. Idem duodecimo quoque Seculo obtinuisse constat ex Concil. Lateranensi an. 1179. ut ex cap. 7. de Testamentis, & ex decreto Alexandri III. an. 1180. cap. *Quia nos*, ubi dicitur: *Licet Clerici de his, quae paternae successionis vel cognationis intuitu, aut de artificio sunt adepti, seu dono consanguineorum, aut amicorum non*

*habito respectu ad Ecclesiam , pervenerunt ad ipsos , libere disponere valeant . De his tamen quae consideratione Ecclesiae perceperunt , nullum de jure possunt facere testamentum* . Atque hoc de mobilibus quoque intelligendum esse expresse confirmatur cap. *Relatum est* eodem titulo . Igitur multis etiam Seculis post divisionem Ecclesia nullum in Clericis dominium agnovit circa proventus Ecclesiasticos , siquidem de illis libere disponendi per testamentum nec licite nec valide facultatem ullam habuerunt . Ruit itaque fundamentum oppositae adversariorum sententiae , qui ex ipsa divisione originem repetunt dominii Clericorum in proventus Ecclesiasticos . Equidem vel ipsis Alexandri III. temporibus jam invalescere consuetudo coeperat , quae Clericis facultatem faciebat aliquid in pios usus de proventibus Ecclesiasticis testamento conferendi ; eaque consuetudo quam Alexander non improbandam ait , jure deinceps confirmata est . Demum circa XV. Seculum invaluit facultas testandi de reditibus Ecclesiasticis . Minime tamen putandum hac facultate mutatam esse bonorum Ecclesiasticorum naturam , aut mentem disciplinae circa eorum dispensationem & usum . Etenim cum plurimam difficultatem haberet discussio facienda , ut bona Clericorum privata seu patrimonialia secernerentur ab iis , quae intuitu Ecclesiae obtinuissent , atque ex ea discussione ingentes lites exorirentur , maluit Ecclesia ad ejusmodi perturbationes vitandas delectum ejusmodi relinquere ac permittere conscientiae testantium Clericorum ; quos tamen admonere non destitit res Ecclesiae nonnisi in pios usus conferendas esse . Minime proinde sequitur ex hac tacita facultate dominium Clericis acquisitum fuisse in proventus Ecclesiasticos , sed solum ipsorum conscientiae relictum fuisse delectum inter bona sua privata & res Ecclesiae in testamentis condendis . Et sane quod nec licite nec valide ad XII. usque Seculum Clerici de proventibus Ecclesiasticis testari potuerint luculento argumento est nullos eos in tales proventus dominium habuisse ; quod vero deinceps testandi consuetudo tolerata fuerit , minime probat Clericos illud dominium acquisiisse : siquidem

haec facultas testandi non abstulit obligationem conferendi res Ecclesiasticas in pios usus, ut constat certissime, sed eam obligationem reliquit, qualis erat. Erat porro, ut probatum est, obligatio justitiae. Ergo &c.

*Prob.* demum auctoritate S. Thomae. Nam licet non est diffitendum quibusdam locis, videri posse sanctum Doctorem favere oppositae sententiae, tamen si doctrinae ipsius tota ratio penitius inspiciatur videbitur potius ad nostram accedere. 1. Luculentissimum extat testimonium 2. 2. q. 43. art. 8. *Circa bona temporalia distinguendum est: aut enim sunt nostra, aut sunt nobis ad conservandum pro aliis commissa, sicut bona Ecclesiae committuntur Praelatis*. 2. Q. 100. art. 1. ad 7. de ipso summo Pontifice ait: *Quamvis res Ecclesiasticae sint ejus ut principalis dispensatoris, non tamen sunt ejus ut Domini & possessoris*. 3. Lect. 5. in Cap. 12. secundae ad Corinth. occurrens huic objecto, videri quod male fecerint Principes & alii dando divitias Praelatis, ait: dicendum quod non dederunt Praelatis propter se sed propter pauperes, & ideo non dederunt eis sed pauperibus. Praelatis autem dantur tanquam pauperum dispensatoribus.

In eamdem sententiam loquitur 2. 2. q. 185. art. 7. qui locus aliqua expositione indigere videtur. Ait S. Doctor: *Quod aliter est dicendum de propriis bonis quae Episcopi possidere possunt, & de bonis Ecclesiasticis. Nam propriorum bonorum dominium habent . . . . Sed Ecclesiasticorum bonorum sunt dispensatores vel procuratores*. Hic certe generatim & perspicue S. Thomas negat bonorum Ecclesiasticorum dominium esse penes beneficiarios; siquidem non alia hic nota distinguit bona Episcopi propria a bonis Ecclesiasticis, nisi ratione dominii quod in Episcopo agnoscit circa bona propria; non circa Ecclesiastica quorum Episcopos ait esse dispensatores. Ex hac igitur tam aperta sententia eruenda juxta criticae leges interpretatio reliquorum, quae obscurius dicta videri possent. Pergit porro S. Doctor dicere in dispensatore bonam fidem requiri; atque in dispensatione bonorum Ecclesiasticorum non solum pauperum sed & cultus Divini

& ministrorum rationem habendam pro eorum necessitate ac merito. Tum triplicem statuit propositionem pro triplici ratione qua proventus Ecclesiastici considerari possunt. 1. *Si distincta sint bona quae debent in usum Episcopi cedere ab his quae sunt pauperibus & ministris & cultui Ecclesiae eroganda, & aliquid sibi retinuerit Episcopus de his quae sunt pauperibus eroganda, vel etiam in usum mininistrorum aut in cultum divinum expendenda, non est dubium quod contra fidem dispensationis agit, & mortaliter peccat, & ad ad restitutionem tenetur.* 2. Subdit: *De his autem quae sunt specialiter suo usui deputata, videtur esse eadem ratio, quae est de bonis propriis, ut scilicet propter immoderatum affectum & usum peccet quidem si immoderata sibi retineat, & aliis non subveniat, sicut requirit debitum charitatis.* 3. Denique constituit: *Si vero non sunt praedicta bona distincta, eorum distributio fidei ejus committitur. Et siquidem in modico deficiat vel superabundet, potest hoc fieri absque bonae fidei detrimento, quia non potest homo in talibus punctualiter accipere illud quod fieri oportet. Si vero sit multus excessus, non potest latere. Unde videtur bonae fidei repugnare, & ideo non est absque mortali.*

Hic sane non contemnenda difficultas emergere videtur ex secunda propositione, qua S. Thomas de bonis, quae speciatim in Episcopi usum cesserunt, ubi facta est Ecclesiae bonorum divisio, affirmat videri eamdem esse rationem, atque de bonis propriis. Ex quo concludi posse videtur bonorum quae specialiter sunt suo usui deputata Episcopum dominium habere non secus ac propriorum; & siquidem ea perperam in profanos usus insumat, peccare quidem contra charitatem, non autem vi justitiae teneri ad restitutionem.

Verum longe alia mens est ac sententia D. Thomae. Ubi distincta sunt bona usui Episcopi speciatim destinata ab his quae sunt pauperibus, aut cultui Ecclesiae impendenda, non tenetur quidem Episcopus quae sibi supersunt ex justitia erogare in pauperes nominatim, ita ut si aliquando desit obligationi charitatis in sublevandis pauperibus

non teneatur ad restitutionem erga ipsosmet pauperes. Et in hoc eadem est ratio de bonis suo usui deputatis atque de bonis propriis. Hoc solum docere voluit S. Thomas; minime vero solvere Praelatos obligatione etiam justitiae in pios usus generatim expendendi quidquid sibi superest de bonis speciatim ipsorum usui destinatis. Mens haec D. Thomae perspicue colligitur ex ipso scopo & inscriptione articuli. Ibi enim quaerit: *Utrum Episcopi mortaliter peccent, si bona Ecclesiastica quae procurant, pauperibus non largiantur*. Praecipue ergo intendit declarare obligationem Episcopi erga pauperes. Hanc porro obligationem distincte ac dilucide declarat tribus allatis propositionibus. Nam 1. si ex bonis Episcopi curae commissis aliqua sunt speciatim eroganda in pauperes, Episcopus peccat contra justitiam si partem pauperibus erogandam in alium quempiam usum distrahit, teneturque ad restitutionem pauperibus faciendam. 2. Si non largitur pauperibus partem suo usui speciatim destinatam peccare quidem ille potest contra charitatem, non sublevando pauperes ex superfluis: verum non tenebitur ad restitutionem erga ipsos pauperes. Atque in hoc eadem est ratio de bonis illis ac de bonis propriis. 3. Denique si sunt indistincta bona quae sunt applicanda in usum Episcopi, in Clericorum necessitates, in pauperes, in cultum templorum, Episcopus autem in distributione offendat in leges aequitatis, plus largiendo pauperibus quam par est, & consequenter minus quam par est tribuendo cultui templi, vel ministris, aut contra, tum si parum in ea distributione excedit aut deficit, poterit hoc esse absque bonae fidei detrimento, quae requiritur in dispensatore; secus si notabiliter excedit, vel deficit: quod sine mortali peccato fieri nequit. Nulla tamen hic injicitur mentio restitutionis, quia agitur non de Episcopo, qui in profanos usus perperam expendat res Ecclesiae, in quo violaretur justitia commutativa erga Ecclesiam, sed de Episcopo non recte distribuente bona sibi commendata in diversos usus Ecclesiasticos, quibus providere debet, atque adeo peccante solum contra justitiam distributivam. Porro S. Thomas minime negat beneficia-

rium, qui res Ecclesiae in profanos usus dilapidet, ad restitutionem teneri erga Ecclesiam. Ideo vero non id expresse affirmat, quia non de hoc agitur hoc articulo, & quia satis manifeste id colligitur ex eo quod absolute & aperte pronunciet Episcopos & Clericos rerum Ecclesiae non Dominos esse sed dispensatores.

Non aliam sane mentem tribui posse Angelico praeceptori evincitur ex illa sua tertia propositione superius allata. Ibi enim loquens de bonis Ecclesiasticis adhuc indistinctis, in quibus scilicet pars beneficiarii sustentationi assignata, & similiter partes erogandae in pauperes & in cultum templi sunt permixtae, ex mala dispensatione Praelati contra bonam fidem peccatum mortale fieri affirmat, prorsus autem tacet de restitutione. Attamen beneficiarios teneri ad restitutionem Ecclesiae faciendam si expendat in profanos usus proventus Ecclesiasticos, ubi non est facta divisio, prorsus certum esse affirmat Summus Pontifex Bened. XIV., ut superius vidimus. Quis autem putet hanc obligationem D. Thomam aut ignorasse aut tollere voluisse. Constare igitur debet S. Thomam loqui non de mala dispensatione qua in usus profanos bona Ecclesiae distrahuntur, sed qua contra leges justitiae distributivae in diversos usus Ecclesiasticos dispensantur.

Neque officit si dicatur D. Thomam illa secunda propositione loqui non de Episcopo, qui non satis ex aequitate dispenset inter varios usus Ecclesiasticos quod redundat de parte sibi speciatim attributa; sed de Episcopo, qui de hac parte immoderata sibi retinet. Quem tamen Episcopum etsi peccare fateatur S. Th., quia debito charitatis non satisfacit, nullo tamen modo restitutioni obnoxium facit. Non inquam hoc officit; quia & in nostra sententia ista propositio est verissima Episcopum, qui ex parte sibi assignata immoderata sibi retinet, nec subvenit indigentibus ex debito charitatis, non peccare contra justitiam nec teneri ad restitutionem. Etenim quamdiu Episcopus reditus Ecclesiasticos sibi retinet, illi adhuc manent sub dominio Ecclesiae; cum autem non sint specialiter deputati aut pauperibus, aut fabricis, aut ministris, sed usui

Episcopi , nullam committit injustitiam Episcopus neque erga pauperes & ministros , quibus non tollit quod ipsis est deputatum ; neque adversus Ecclesiam , sub cujus dominio manet , quidquid penes Episcopum manet de reditibus Ecclesiasticis . Sed longe est diversa ratio si beneficiarius in profanos usus perperam sibi superflua impendat , quia tunc ea bona eripiuntur ipsi Ecclesiae . Notent ergo adversarii S. Thomam non loqui de Episcopo prodigente in profanos usus quod sibi est deputatum , sed de Episcopo immoderata sibi retinente , & pauperibus ex debito charitatis non subveniente . Notent S. Thomam eo articulo agere non de obligatione quae incumbit Episcopo expendendi in pios usus generatim superflua de proventibus Ecclesiasticis , sed de obligatione illa erogandi in pauperes nominatim ; etenim posteaquam more suo proposuit argumenta quae suadere videntur , quidquid supersit Episcopo totum esse largiendum pauperibus , suam sensentiam consuetis verbis : *Sed contra* patefacere incipit . Sic autem eo loco patefacit : *Sed contra est , quod plures Episcopi ea quae supersunt , non largiuntur pauperibus , sed expendere videntur laudabiliter ad reditus Ecclesiae ampliandos* . Ex quo patet S. Th. loqui de obligatione erga pauperes non prout haec opponitur profanis , sed ut opponitur aliis piis usibus , velut ampliare reditus Ecclesiasticos . Unde S. Th. loquitur de peccato & de restitutione facienda ex defectu dispensationis in pauperes , non ex sumptibus profanis , quibus perperam dilapidantur bona Ecclesiae , de quibus nullam S. Th. quaestionem instituit , forte ratus ne id quidem in controversiam vocari posse eum qui subtrahit bona,quae sunt in Ecclesiae dominio, quorum bonorum dispensator tantum est , ut expressis verbis docet , teneri ad restitutionem erga Ecclesiam ; siquidem unum ex alio necessario et evidenter colligitur .

Hinc patet responsio ad celebre testimonium quod proferri solet ex quolib. 6. art. 12. ad 3. . „ Aliter ergo „ dicendum est de illis Ecclesiasticis bonis quae principa„ liter sunt attribuenda necessitatibus pauperum & ex conse„ quenti necessitatibus ministrorum , sicut sunt bona hospi-

,, talium & aliorum hujusmodi : & aliter de illis bonis ,, quae sunt principaliter attributa usibus ministrorum, ,, sicut sunt praebendae clericorum & alia hujusmodi. ,, Nam in primis bonis peccatum committitur non solum ,, ex abusu, sed etiam ex ipsa rerum conditione, dum ali- ,, quis in suos usus assumit quod est alterius ; & ideo te- ,, netur ad restitutionem tanquam defraudator rei alienae. ,, In secundis vero bonis non committitur peccatum nisi ,, per abusum, sicut & de bonis patrimonialibus dictum ,, est : unde non tenetur quis ad restitutionem, sed solum ,, ad poenitentiam peragendam ,, .

Etenim & in hoc quolib. D. Thomas quaestionem instituit, utrum & quomodo Clerici teneantur superflua in pauperes elargiri. Primum autem statuit tanquam certum & exploratum : *Bonorum Ecclesiasticorum Clerici non sunt vere Domini sed dispensatores*: tum declarat quemadmodum in hac sibi credita dispensatione peccent erga pauperes. Demonstrat autem si quid est de bonis Ecclesiasticis speciatim attributum pauperibus, quidquid ipsis subtrahitur sive multum sive parum, in eo violari justitiam commutativam, atque adeo ipsis esse restituendum ; quod idem valet si bona sint attributa aut cultui templi, aut necessitatibus ministrorum. Si vero agatur de bonis Clericorum usui attributis, tum Clericus non peccabit nisi ex abusu. Fit autem abusus contra fidem dispensationis si Clericus tantum abundet in uno usu Ecclesiastico, puta in cultu templi, ut deficiat notabiliter in alio usu, v. g. in sublevandis pauperibus, cum ex charitate sublevare tenetur, licet autem in hoc abusu peccatum, non tamen oritur obligatio restituendi ; quia per hunc abusum, nihil sublatum est Ecclesiae, sed solum rectae dispensationis leges violatae sunt, quod attinet ad distributionem rerum Ecclesiae in diversos usus Ecclesiasticos. Si autem ageretur de abusu, quo Clericus res Ecclesiae in profanos usus perperam expenderet, teneretur ad restitutionem non equidem pauperibus nominatim faciendam, sed Ecclesiae, ut manifeste sequitur ex allato ejus principio : *Bonorum Ec-*

*clesiasticorum Clerici non sunt veri Domini sed dispensatores*,

*Objiciunt.* 1. Quod Clerici parsimonia sua & industria ex proventibus ecclesiasticis aut Ecclesiae intuitu acquirunt, peculii nomine possident. Ergo ejus habent dominium. 2. Quidquid Clericus opera sua & labore in Ecclesiasticis muneribus obeundis lucratur, ei debetur tanquam stipendium. Ergo ejus habet dominium. 3. Concilium Tridentinum Ses. 24. de reformat. Cap. 12. decernit Canonicos & provisos de beneficiis curam animarum habentibus, si intra duos menses a die adeptae possessionis fidei professionem non fecerint, ne fructus faciant suos. Et Sess. 22. Cap. 3. de distributionibus loquens statuit: *Qui eas obtinent, si personaliter competens sibi servitium, juxta formam ab eisdem Episcopis praescribendam quolibet die statuto non impleverint, illius diei distributionem amittant, nec ejus quoquo modo dominium acquirant*. Ergo Tridentinum dominium agnoscit in beneficiariis &c.

*R.* ad primum: Peculium Romanis legibus dictum fuisse quod *servus Domini permissu separatum a rationibus dominicis habet* L. 5. ff. de peculio, cui simile est peculium filiifamilias, quod nimirum filius permissu Patris separatum a rationibus Patrisfamilias habet, scilicet ex rebus ipsius Patris, aut quae Patris occasione obvenerint, diciturque ideo peculium profectitium. Quamvis autem servi peculium pusilli patrimonii nomine donetur, quin etiam ejus dicatur *proprium patrimonium* L. 39. ibid., certum est tamen ejus peculii servos jure Romano dominium proprie dictum nullum habuisse, ut constat L. 4. ibid. ita ut quidquid ex peculio servus acquirebat Domino cederet, & quod moriente servo in peculio repertum esset ad ipsum Dominum reverteretur, seu potius sub ejusdem dominio maneret. Quod idem constitutum fuit de peculio filiifamilias. Porro notant docti Scriptores admodum esse verisimile rebus Ecclesiae, quae Clericis ad usum conceduntur, nomen peculii inditum fuisse, postquam facta beneficiorum erectione ipsa bona Ecclesiae in quasdam portiones singulis titulis annexas dividi coeperunt, idque nomen inditum fuisse ad

exemplum peculii quod apud Romanos obtinebat. Nec immerito. Etenim Clericus Ecclesiae adscriptus ei servire debet ut minister, atque ut filius morem gerere. Unde titulus in jure Canonico de peculio Clericorum inscriptus satis ostendit non aliam ejus peculii quoad dominium rationem esse atque peculii servorum jure Romano. Quippe decernitur quidquid quaesitum aut emtum fuerit per Praelatum ex emolumentis Ecclesiae, ipsi Ecclesiae acquiri, eidemque relinquendum esse. Unde quemadmodum certum est servos peculii sui vere dominos non fuisse, quia quaecunque ex peculio quaesita fuissent Domino acquirerentur, idem merito concluditur de peculio Clericorum.

Ad alterum responsio suppetit ex D. Th. 2. 2. q. 100. art. 2. ubi ait: „ Accipere autem aliqua ad sustentationem „ eorum qui Sacramenta Christi ministrant secundum or- „ dinationem Ecclesiae & consuetudines approbatas non „ est simonia neque peccatum. Non enim sumitur tamquam „ pretium mercedis sed tamquam stipendium necessitatis „ quod luculenter exponit Cajetanus in art. 3. „ Sciendum est quod inter stipendium sustentationis, & sti- „ pendium locatarum operarum haec est differentia, „ quod stipendium locatarum operarum habet rationem „ mercedis, stipendium autem sustentationis non ha- „ bet rationem mercedis, sed subventionis necessariae „ vel commodae ministris. Et ex hoc sequitur quod qui „ dat aliquod temporale puta pecuniam ministris Ecclesiae „ pro sustentatione eorum, non dat pecuniam pro pre- „ tio operarum aut laboris eorum, sed solum dat, ut se „ sustentent in victu & vestitu &c., ut sic habentes ali- „ mentum & quibus tegantur vacent ecclesiasticis officiis „ gratis „. Hactenus Cajetanus. Dicimus itaque qui lucratur stipendium mercedis eum ejus acquirere dominium, non qui lucratur sustentationis stipendium, Clericos autem ecclesiasticis officiis obeundis stipendium lucrari sustentionis non mercedis.

Ad tertium Clerici recte dicuntur facere fructus suos quatenus acquirunt jus dispensationis, non quatenus acquirant jus dominii proprie dicti „ Clericus, inquit Panor- „ mitanus, recipiendo fructus sui beneficii, dicitur il-

„ los facere suos quoad hoc ut sibi provideat primo; „ de superfluis impendat in usus pios; non autem ut de „ ipsis testari ( ex ejus temporis disciplina ) vel pro li- „ bito voluntatis facere „. Cum ergo beneficiarii praescriptis muneribus fungentes jure sibi vindicare queant fructus annexos, atque de his disponere ad decentem vitae cultum & ad dispensationem in pios usus ex aequitatis & prudentiae lege suo arbitrio faciendam, merito dicuntur facere fructus suos, sed suos jure dispensationis non jure stricto dominii proprie dicti. Quin etiam nil vetat, ut latiori quadam & vulgari significatione tale jus dispensationis dominium appelletur. Quo sensu jam vel ab ipsius Augustini temporibus dominium rerum Ecclesiasticarum penes Episcopum esse vulgo dicebatur. Ita quippe Aug. Ep. 126. *Vix enim vigesima particula res mea paterna existimari potest, in comparatione praediorum Ecclesiae, quae nunc ut dominus existimor possidere..... Nos rebus Ecclesiae dominari existimamur &c.* attamen certo constat illud non fuisse dominium proprie dictum, sed solum jus dispensationis, ut Aug. eodem loco aperte significat. Hinc dum Tridentinum statuit, ut beneficiarii non adimplentes competens sibi servitium distributiones amittant, nec earum quoquo modo dominium acquirant, hac particula *quoquo modo* excludit quamcumque acceptionem dominii, sive stricto sensu, sive latiore significatione, decernitque adeo illis beneficiariis nullum jus competere disponendi de illis distributionibus, nec adeo jus dispensationis ecclesiasticae, vi cujus potest minister e fructibus sumere quod sibi necessarium est, & reliqua pro sua prudentia & arbitrio in pios usus erogare.

*Obj.* 2. Nisi Ecclesiastici fructuum quos ex beneficiis percipiunt veri domini essent, deberent rescindi donationes & contractus omnes, quibus extra pios usus expenduntur vel alienantur; quod tamen non fit. Supponitur ergo valida ea alienatio, in quemcunque usum fiat.

*R.* De contractibus quibus fructus illi extra pios usus alienantur idem sentiendum atque de testamentis: nimirum ejusmodi contractuum ineundorum facultatem invaluisse

non repugnante Ecclesia ob vitandas lites & molestissimas discussiones in discernendis proventibus ecclesiasticis, ab iis qui beneficiario aliunde obvenire possunt. Ideo validi sunt hujusmodi contractus in foro externo. Ceterum constat apud omnes de obligatione qua tenentur Clerici non alienandi fructus ecclesiasticos extra pios usus. Et quandoquidem eorum conscientiae permittitur ac relinquitur, ut discernant inter proventus Ecclesiasticos & patrimoniales, ex eo quod non rescindantur eorum donationes in foro externo, minime sequitur eos in foro interno non teneri ad restitutionem, si perperam alienarunt, quemadmodum consentientibus omnibus tenentur ad poenitentiam.

Multa praeterea congerunt adversarii, quibus argumentis nostris fidem detrahere nituntur. 1. Quod attinet ad Sanctos Patres ajunt eos exaggerando locutos esse, non secus atque dum avaros qui negant indigentibus eleemosynam accusant homicidii, rapinae, furti; et tamen ex hoc non sequitur avaros verum dominium non habere superflui, quod in eleemosynas non erogant. Ergo a pari.

Verum ut taceamus quam periculosum sit ad oratoriam exaggerationem confugere in Patrum dictis interpretandis, nisi prudens admodum criterium adhibeatur, satis fuerit animadvertere nullum locum adversariis patere hujus exaggerationis praetendendae in hac quaestione de dominio proventuum Ecclesiasticorum. Nam licet fateremur Sanctos Partes, qui ante divisionem locuti sunt, Cyprianum, Ambrosium, Hieronymum, Augustinum de obligatione proventus Ecclesiasticos expendendi in pios usus exaggerando locutos esse, nihilominus constat locutos illos esse de vera obligatione justitiae. Ergo idem a fortiori sentiendum de Patribus qui post divisionem scripserunt, apud quos ea obligatio perspicuis verbis expressa reperitur quoad sententiam. *Attulimus locum S. Bernardi*: *Sacrilega eis crudelitate surripitur, quidquid sibi Ministri & dispensatores, non utique Domini vel possessores ultra victum accipiunt & vestitum*. Si quae hoc loco est exaggeratio tota consistit in sacrilega crudelitate quam exprobrat ministris proventus Ecclesiasticos non largientes pauperibus.

Hanc itaque sacrilegam crudelitatem mitigandam adversariis relinquimus, si mitigare volent. Verum in eo quod sequitur, Clericos non dominos vel possessores esse, sed Ministros & dispensatores fructuum ecclesiasticorum sententia est simplici stylo expressa nulla oratoria exaggeratione. Idem repetit S. Raymundus, S. Antoninus, aliique scholastici, qui ab oratorio exaggerandi modo abfuerunt plurimum. Ut ergo circa hujusmodi exaggerationes, quae Sanctis Patribus tribuuntur, aliqua judicandi regula habeatur, in talibus sententiis qualis ea est, quae mox prolata est ex D. Bernardo, duo sunt distinguenda, unum quod pertinet ad modum inculcandae obligationis, velut quod ibi dicitur de sacrilega crudelitate, alterum quod pertinet ad ipsam sententiam, seu substantiam & fundamentum obligationis, velut quod ibidem statuitur Clericos non dominos sed dispensatores esse. Cavendum porro ne quod oratoria exaggeratione dictum aliquando fuerit quoad modum, adhibeatur ad convellendam sententiam seu fundamentum ipsum obligationis perspicuis atque expressis verbis constitutum.

2. Quod attinet ad argumentum quo Clericos proventuum Ecclesiasticorum dominio carere demonstratur, petitum ex eo quod ad XII. Seculum nullam testandi facultatem habuerint, respondent eos prohibitos fuisse testari non ex defectu dominii, sed ut promptiores fierent ad eleemosynas in vita largiendas.

Verum qua ratione Clericis interdicta fuerit facultas testandi, eam Pontifices & Concilia non recentibus Scriptoribus divinandam reliquerunt, sed palam ac perspicuis verbis exposuerunt. Nimirum C. *Quorumdam* S. Gregorius Subdiacono praecipit, ne detineri patiatur quidquam eorum, quae vel in Episcopatus ordine acquisivisset Episcopus, si quae testamento Ecclesiae subtraxisset, scilicet ut ea conserventur in Ecclesiae dominio. S. Gregorius decernit vindicanda esse quae de bonis Ecclesiae testamento consanguineis transmissa fuerint, ut conserventur in Ecclesiae dominio. Ergo defectu dominii nitebatur prohibitio testandi. Praeterquamquod ratio ab adversariis alla-

ta ipsa se conficit. Nam si Clerici valide testari non poterant in favorem consanguineorum, dum valide tamen donare in vita possent; profecto qui eo fuissent animo, ut de proventibus Ecclesiasticis acquisitis testamento disponere voluissent in consanguineorum favorem; profecto ablata facultate testandi promptiores facti essent ad eis donandum in vita.

3. Ajunt nec ante divisionem fideles dedisse bona Ecclesiae cum conditione ut deberent ex justitia in pios usus expendi, sed fidentes rectae & piae Ecclesiae administrationi, ea bona sub tali spe libere ei obtulisse; unde nec tunc Ecclesiae ministri, quorum administrationi suberant, tenerentur ad restitutionem si aliter ea expendissent, ipsa Ecclesia quorum erant non invita. Duo hic supponit Auctor Clarissimus e quo sunt illa verba deprompta. Unum est idem judicium ferendum esse de intentione fidelium in bonis Ecclesiae dicandis sive ante sive post divisionem. Quod sane dubitationem nullam habere videtur. Alterum est, ante divisionem qui praeerant administrationi proventuum Ecclesiasticorum non fuisse aliquando ad restitutionem obligatos, si quando eos extra pios usus expendissent. Atque hoc falsum esse constat auctoritate superius adducta Benedicti XIV. neque quicquam suffragatur quod addit *Ecclesia non invita*, nusquam enim concessit Ecclesia ut proventus Ecclesiastici extra pios usus velut pro cultu templorum, aut privatis vel publicis necessitatibus quibus pietas cogit subvenire, expenderentur. Cum ergo de restitutionis obligatione ante divisionem constet: pariter autem constet assentiente adversario eamdem esse post divisionem atque antea fidelium intentionem in suis bonis Ecclesiae largiendis, constare quoque debet etiam num eamdem vigere obligationem restitutionis. Et sane quid aliud intendunt fideles bona sua Ecclesiae largientes quam Religionis ac pietatis officium exercere? Quae autem esset pietas si ea largitione intenderent facultatem facere Clericis ea bona in usus profanos expendendi? Implicite ergo saltem fideles intendunt & volunt, ut non aliter expendantur quam in usus pios. Et licet aliquis forte contrariam men-

tem gereret, ipsius intentionem Ecclesia ipsa emendaret, non alia intentione acceptando, quam ut reditus beneficii ex pietate & Religione expenderentur, ut antea dictum est.

*Obj.* Demum si quod a Sanctis Patribus dicitur bona Ecclesiastica patrimonia esse pauperum presse adeo ac severe accipiendum esset, ut ex eo concludi posset Clericos non habere dominium fructuum, illud etiam sequeretur bonis patrimonialibus abundantes non posse ex bonis Ecclesiasticis vivere. Atqui hoc falsum est. Ergo &c.

*R.* Non defuisse qui putarent Clericos secularibus opibus affluentes non posse ex proventibus Ecclesiae necessaria sua accipere, licet patrimonium una cum beneficio retinere queant, liciteque proventus annuos utriusque recipere. Utramque opinionem negantem scilicet & affirmantem memorat Bellarminus lib. 1. de Clericis Cap. 27. illamque tutiorem appellat, hanc veriorem. De hac quaestione Benedictus XIV. haec sapientissime docet de Synodo Dioeces. Lib. 7. Cap. 2. n. 2. „ Quidquid sit, an „ juxta priorum Ecclesiae Seculorum disciplinam, ecclesiasticis beneficiis gaudere possent, quibus opulentum „ suppetebat patrimonium, quod negare videntur Hieronimus Epist. ad Nepotianum, Julianus Pomerius de vita contempl. Lib. 2. Cap. 9., aliique Patres congesti a „ Thomassino de vet. & nov. Ecclesiae disciplina Part. 3. „ Lib. 3. C. 4. Certum est hac nostra tempestate etiam „ Clericis divitiis affluentibus Ecclesiastica beneficia conferri: neque est qui dubitet, quin iidem verum dominium habeant redituum, quos ex proprio percipiunt „ patrimonio; in quorum proinde mala distributione, „ aut etiam pravo usu, possunt utique contra alias virtutes, non vero contra strictam justitiam peccare.

Ceterum Clerico diviti licere ex beneficii Ecclesiastici proventibus sumere quae pertinent ad decentem vitae cultum recte probant collationes Parisienses Lib. 4. pag. 413. ex illo Apostoli 1. ad Corinth. 9. *Quis militat suis stipendiis unquam, quis plantat vineam & de fructu ejus non edit? Quis pascit gregem & de lacte gregis non*

*manducat .... Nescitis quoniam qui in sacrario operantur, quae de sacrario sunt edunt, & qui altari deserviunt, cum altari participant? ita & Dominus ordinavit iis qui Evangelium annunciant de Evangelio vivere.* Ex quo intelligitur ministro deberi stipendium sustentationis; quod aeque valet de Ministro divite ac paupere. Quin Julianus Pomerius tametsi contra sentiat, nihilominus satis ostendit plures refragatos esse suae sententiae, eamque ut duram & novam habuisse. Aug. porro licet in sua communitate non sineret divites quidquam percipere ex proventibus Ecclesiasticis propter majoris perfectionis studium, contrarium tamen morem in aliis Ecclesiis non damnavit. Ex quo colligitur vel ab ipsis prioribus seculis, pace Ecclesiae reddita, nusquam ab Ecclesia legem hanc Clericis patrimonio abundantibus impositam fuisse, ne ipsis liceret de bonis Ecclesiasticis vivere.

Verum ex eo minime sequitur Clericos habere in proventus Ecclesiasticos verum dominium; aliud est enim Clericis licere ex illis proventibus vivere qui sibi debentur ut stipendium necessitatis, aliud est quod superflua in quoscumque usus nulla restitutionis obligatione impendere valeant. Audiendus Thomassinus parte 3. Lib. 3. c. 4.
„ Possunt Clerici patrimonium & dimittere & retinere;
„ possunt beneficii reditus percipere & ab iis abstinere.
„ Media sunt haec & per se versatilia, quae ad bonum
„ vel ad malum detorqueantur, perinde ut eorum usus
„ fuerit. Sed illa incommutabilis & incorrupta regnat lex,
„ non posse Clericos nisi necessaria decerpere ad victum
„ & vestitum suum, sive ex Ecclesiae, sive ex paternis suis &
„ haereditariis bonis ... Ea mollissima concordia est plurium
„ supra propositionum. Nunc enim cogebantur Clerici pa-
„ trimonio nuncium remittere, nunc eo sinebantur gaude-
„ re. Nunc beneficio illis interdicebatur, si suppeterent
„ res propriae; nunc sinebantur beneficiariorum instar in
„ Ecclesiasticis sodalitiis vitam ducere non abjecto patri-
„ monio. Hi usus omnes vel probati vel tolerati sunt,
„ quod omnibus iis convenire possit cum regula illa in-
„ concussa, quam Apostolus ob oculos posuit, ut ne in

„ nostros convertamus usus, nisi necessaria, reliqua di-
„ largiamur iis, quorum ea sunt, non nostra, si egeant
„ illi, non nos. Qui de patrimonio suo vescitur, aut ne
„ contrectare quidem debet proventus Ecclesiae, aut in
„ egenos statim profundere. Qui res Ecclesiae in suas con-
„ vertit necessitates, is patrimonium vel jam exuisse de-
„ bet, vel ejus proventus quotidie in pauperes dispen-
„ sare. „ Hactenus Thomassinus.

Illud demum animadvertemus adversariorum sententiam novitatis caussa non immerito suspectam esse oportere, quod recte significat Paullus Comitolus Respons. moral. Lib. 1. q. 70. „ Tantummodo, inquit, a recentis memoriae
„ hominibus addubitari coeptum, quod ab antiquis magi-
„ stris & melioribus Auctoribus superioris atque adeo no-
„ strae aetatis in controversiam nunquam revocatum est:
„ num ii quibus Ecclesiastica sacerdotia beneficiave mandata
„ sunt, sint bonorum, fructuumque omnium, qui ex iis per-
„ cipiuntur, veri Domini. „ Quod luculentius etiam patet ex eo quod celeberrimus Canonum interpres Archidiaconus scribere non sit veritus in Cap. *Statutum* de rescriptis in 6. esse haeresim in jure Canonico asserere, Clericos beneficia Ecclesiastica obtinentes proventuum Ecclesiasticorum esse dominos. Hinc sapientissimus Pontifex Benedictus XIV. licet ab hac controversia decidenda Episcopis abstinendum esse doceat, nihilhominus agnoscit nostram sententiam ab innumeris Theologis laudabiliter propugnari, & tutiorem atque in praxi consulendam haberi vel ab iis, qui contrariam propugnant, inter quos Lessius & Duvallius.



# PARS TERTIA

## DE CONTRACTIBUS GENERATIM.

Duplici haec pars disputatione constabit, una de contractibus generatim, altera de contractibus seorsum et singillatim exponendis.

## DISPUTATIO I.

*De Contractibus generatim.*

## CAPUT I.

*Generalis notio Contractus explicatur.*

Contractus vocabulum tripliciter accipi solet. Primo latissima significatione; estque conventio generatim ad omnia pertinens, de quibus negotii contrahendi transigendique caussa conveniunt, qui inter se agunt. Ut habetur L. 1. ff. de pactis. Estque proinde idem atque pactio generatim, quae ibidem definitur: *Duorum pluriumve in idem placitum consensus*. Secundo contractus latiore adhuc significatione sumitur pro conventione obligationem inducente saltem ex una parte. Tertio stricta significatione pro conventione obligationem inducente ex utraque parte. Sicque contractus definitur a Labeone L. 19. ff. de verborum significatione: *Ultro citroque obligatio*, ubi animadvertunt Doctores pro caussa effectum esse positum. Contractus enim in consensu proprie consistit: consensum autem obligatio consequitur. Ut enim dicitur L. 1. ff. de pactis: *Quid tam congruum fidei humanae, quam ea, quae inter eos placuerunt servare?*

Hinc 1. ad contractum latissima significatione acceptum revocari potest donatio, quae fit praesenti rei alicujus traditione, nam licet ex tali traditione nulla exoriatur obligatio neque in donante neque in accipiente, tamen habe-

tur duorum in idem consensus. Similiter contractus nomine donari potest acceptilatio, qua creditor debitori roganti debitum remittit. Licet enim hic obligationis praecedentis dissolutio habeatur potius quam obligatio, & ea de caussa *distractus* in jure appelletur quasi solutio contractus, tamen quia mutuo fit creditoris ac debitoris consensu, huic etiam generale nomen contractus conveniet. Hinc 2. a ratione contractus prorsus excidit promissio non acceptata; quandoquidem in ea non habetur duorum in idem consensus. Hinc 3. promissio accepta revocatur ad contractum secundi generis. Siquidem haec obligationem parit ex una parte tantum: nec proinde vocari potest contractus stricte acceptus.

Atque haec quidem multiplex notio contractus ignorari non debet, quia interdum occurrit; quia vero saepe negligitur, juverit accuratiorem afferre contractus definitionem, quae ambiguitatem ejusmodi omnem removeat. Contractus ergo dicetur legitimus ac manifestatus duorum vel plurium consensus vel ad dominium transferendum, vel ad aliquam obligationem inducendam. Duo in hac definitione praecipue notanda, consensus quo contractus maxime continetur, & obligatio quae sequitur ex consensu.

Consensus itaque ad contractum maxime requiritur. Etenim fieri contractus intelligitur cum duo pluresve de negotio aliquo gerendo conveniunt; sine consensu autem conventio nulla intelligi potest. 2. Consensus debet esse legitimus; id est qui lege ipsa non irritetur; nam irrito consensu nihil geritur, manetque velut infectum quod eo gestum fuerit. Cum ergo nulla sit in tali consensu vis ac firmitas, neque contractus eo niti poterit. 3. Consensum oportet esse manifestatum; non enim valet quis consensum suum ad alterius sensum adjungere, nisi ejus sensum notum habeat. Debet ego utrinsque consensus utriqu esse manifestus, ut consensum suum uterque adjungat. Quo consensu manifestato proprie fit conventio. 4. Notandum consensum alium esse expressum, qui nimirum signis ordinariis ut verbis, literis, imo vel nutu ipso exprimitur, alium ta-

citum, qui ex factis colligitur, alium praesumtum, qui a Legislatore fingitur intercessisse, eo quod aequitate postulante intercedere debuit.

Obligatio porro definitur juris vinculum, quo necessitate adstringimur alicujus rei faciendae vel praestandae. Colligitur ex lib. 3. Institut. tit. 14. substituendo peculiari voci *solvendi* generaliorem vocem rei cujusque faciendae vel praestandae. Notandum autem nullam esse obligationem justitiae, cui non ex adversa parte jus aliquod tamquam correlatum respondeat, ut diximus tract. de actibus humanis ubi de contractibus metu initis. Id vero confirmat Justinianus lib. 4. Institut. tit. 6. ubi obligationi ac debito respondentem actionem facit. Actio porro dupliciter sumitur. Nempe pro jure petendi ac persequendi quod debetur, et pro ipsa petitione. Multiplex jam afferri solet obligationis divisio. Nam 1. alia dicitur moralis, quae potius ex honestate virtutis ducitur, quam ex jure alterius, qualis est obligatio referendae gratiae; alia est justitiae, qua quisque tenetur alteri tribuere jus suum. 2. Obligatio alia naturalis tantum dicitur, alia civilis tantum, alia naturalis simul et civilis. Naturalis tantum est quae ex aequitate quidem proficiscitur, et adeo conscientiam adstringit, sed quam jura externa non fovent actionem tribuendo. Talis est obligatio restituendi, qua tenetur qui vendidit ultra justum pretium, ita tamen ut excessus non sit ultra dimidium justi pretii. Civilis tantum est, quam jura externa sanciunt ex titulo colorato, propter quem actionem tribuunt. Talis est obligatio quae oritur ex contractu invalido propter aliquam circumstantiam, quae probari non potest. Naturalis simul et civilis, quam et aequitas parit et jura fovent actionem tribuendo. Talis obligatio restituendi quod vendendo ultra justi dimidium fuerit acceptum. 3. Obligatio alia ex contractu est, alia ex quasi contractu, quae nimirum sine ulla proprie dicta conventione oritur ex aliquo facto, vi cujus aliquis erga alterum obligatur. Talis est obligatio tutoris erga pupillum infantem ex suscepta tutela. Patet autem illam respondere consensui expresso vel tacito, istam consen-

sui praesumpto. Alia denique ex maleficio et culpa oritur, velut obligatio restituendi ex furto.

Nunc vero pactiones seu conventiones aliae pariunt actionem, aliae non pariunt, sed tantum exceptionem, L. 7. ff. de pactis. Hinc pactionis divisio in nudam et vestitam. Pactio nuda est mera conventio nullo juris adminiculo suffulta: pactio vestita, quae juris adminiculo vestitur praebente actionem. Notandum autem 1. Pactionem nudam deliberato animo initam parere naturalem obligationem, nisi propter materiam aut aliud adjunctum jure ipso irritetur. Romanum tamen jus illis pactis non adsistit; non quod perfidiam probassent Romani, aut eum non improbum judicarent, qui fidem falleret, sed quod eum perlusorie egisse censerent, qui modum contrahendi lege constitutum neglexisset. Notandum 2. Pactum nudum, licet actionem non praebeat, praebere tamen exceptionem; velut si quis tibi debeat centum nummos ad certam diem solvendos; interea autem ei promiseris te centum nummos mutuo daturum, erit haec nuda pactio, vi cujus te ad eam diem centum nummos repetentem poterit repellere. Notandum 3. Sex modos a Doctoribus percenseri quibus pacta nuda vestiuntur. 1. Cum specialem naturam et nomen acquirunt. 2. Interventu rei datae ob caussam, velut si pactus es te alteri decem oves pro uno bove daturum, et oves jam ea de caussa tradideris. 3. Cum pactum adjicitur contractui, maxime si in continenti adjectum sit, adeo ut pro parte hujus habeatur. 4. Stipulatione quae veteribus subtilitatibus remotis fit per verba consentanea vel scripturam. 5. Legis auxilio, ut in simplici promissione dotis acceptata. 6. Jurejurando. Verum in his plerisque rebus attendendum quid praeter jus commune ferant statuta, et consuetudines locorum.

Conventiones autem, quae actiones pariunt, sunt eae quibus vel causa subest legibus probata, seu datum aut factum aliquod legitimum, vel quibus jura nomen proprium dederunt, velut emti, locati &c. Atque istae conventiones magis proprie contractus appellantur; reliquae pacta simpliciter vocantur.

Hinc 1, contractus vel caussam et nomen simul ha-

bet, diciturque contractus nominatus, ut mutuum, emptio, locatio &c. Vel caussam habet sine nomine, diciturque contractus innominatus; qui nimirum proprio ac specifico nomine carens persistit in generali nomine contractus seu permutationis, quae graece συνάλλαγμα dicitur. Ejus quatuor sunt species ex L. *Naturalis* 5. ff. de praescriptis verbis. 1. Do, ut des; id est rem pro re, velut si do tibi triticum, ut tu des mihi pannum. Si pecunia daretur pro re, esset emptio. 2. do, ut facias; velut si do tibi triticum, ut tu meum colas agrum. Si daretur pecunia pro illa opera, esset conductio. 3. Facio, ut des; velut si colo tuum agrum, ut tu mihi des vestem. Si offerrem meam operam pro pecunia, esset locatio. 4. Facio, ut facias; velut si colo tuum agrum, ut tu aedifices meam domum. Ad hos contractus revocantur negativi, velut do, ut non facias &c.

Dividitur 2. in contractum bonae fidei, et stricti juris. Hic autem bona fides sumitur, non ut opponitur dolo et fraudi, sic enim omnis contractus bonae fidei esse debet, sed ut ex arbitrio judicis patitur benignam interpretationem secundum aequum et bonum. Similiter strictum jus non sumitur, prout opponitur Epicheiae seu legitimae verborum acceptioni, non ex ipsa litera, sed ex perspecta mente et sententia contrahentium; sic enim nullus contractus debet esse stricti juris. Prior ergo dicitur, in quo judex potest ex aequo et bono interpretationem afferre, et statuere quid sit juris. Velut si facta fuerit emtio, in qua contrahentes de pretio justo non convenerint, potest judex ex aequo et bono inter limites supremi et infimi pretium justum constituere. Posterior vero est, in quo nequit judex arbitrari, velut in mutuo; in quo si centum data sunt, centum reddi debent.

3. Contractus alii consensu solo explicato perficiuntur, ut emtio, venditio &c. Alii verbis, ut stipulatio, quae interrogatione et responsione constat, verbis, non quidem ad veterum jurisconsultorum formulam compositis, sed sensum et consonantem intellectum habentibus, ut traditur L. 3.

Instit. tit. 16. Alii scriptura, sive contrahentium voluntate ad majorem firmitatem, sive juris praescripto scripturam requirentes. Alii denique traditione, quales sunt, qui dationem vel factionem significant, ut mutuum, depositum &c. et omnes innominati contractus. Est autem civili communi jure discrimen inter contractus qui solo consensu, et contractes, qui traditione perficiuntur; quod emtor v. g. qui consensit pretium daturum se pro merce, civilem statim obligatioem contrahit, nec ei poenitendi ac recedendi locus datur. Quia scilicet contractus ex eorum genere est, qui consensu perfici, atque adeo inducere obligationem censentur. Qui vero promisit se mutuo daturum, civili jure non obligatur, sed recedere potest, si eum poenitet; secus tamen jure naturali et in foro conscientiae, ut superius dictum est. Ideo vero civili obligatione ex communi jure non tenetur, quia talis contractus nonnisi traditione perfici censetur et obligationem inducere.

4. Contractus dividitur in contractum gratuitum, qui ex una tantum parte obligationem parit, aut in unam tantum partem jus aliquod confert, ut promissio, donatio. Alius est onerosus, qui ultro citroque parit obligationem, estque contractus proprie ac presse acceptus.

5. Denique contractus alius absolutus est, cujus obligatio nulla conditione adjecta retardatur; alius pendens a conditione in futurum tempus implenda; alius purus dicitur, qui fit sine ulla restrictione modi, conditionis, diei, aut poenae; alius est cum aliqua ejusmodi qualitate adjecta. Sed de his satis.

## CAPUT II.

### *Qui contrahere possint.*

Tum res unaquaeque perfecte noscitur, cum caussae illius cognoscuntur. Nunc ergo agendum de caussis contractuum. Ac 1. De caussa velut efficiente, sive de his qui contrahere possunt. 2. De materia contractuum sive de rebus contrhaendis. 3. De forma, id est de cousensu quo contra-

ctus perficitur, deque his quae ad consensum pertinent, aut eidem obstant. Sit itaque.

## PROPOSITIO I.

*Jure naturae contractum inire potest quisquis rationis consilio et arbitrio pollet; nonnullis tamen jure positivo haec contrahendi potestas aut adimitur aut coercetur.*

*Pr. 1. pars.* Enimvero cum rationis consilio et arbitrio fiat, ut homo se suosque actus dirigere valeat, quisque hoc rationis consilio et arbitrio pollet, potest de suis actibus et rebus disponere; atque adeo consensum praestare, et ex eo consensu se obligare. Sed jure naturae ad rationem contractus nil amplius requiritur. Ergo &c.

*Pr. 2. pars.* Enimvero cui positivo jure adimitur aut coercetur rerum suarum administratio, ei quoque adimitur aut coercetur potestas contrahendi. Neque enim potest de rebus suis contrahere, qui eas non potest administrare. Sed jus positivum justa de caussa ad publici boni rationem pertinente, multis adimit aut coercet rerum suarum administrationem. Ergo &c.

Hinc jure naturae nulla est potestas contrahendi infantibus, furiosis, amentibus, ebriis; quia illi consilii et arbitrii rationis non sunt compotes: jure autem positivo adimitur aut coercetur in pupillis, minoribus, filiis familias, uxoribus, prodigis &c.

Cum autem contractus, qui nullam parit obligationem civilem, nihilominus adjunctam interdum habeat obligationem naturalem, graves hoc loco et implicatae difficultates enascuntur, utrum et quemadmodum in pupillorum, minorum, ac filiorum familias contractibus utraque obligatio vel conjunctim vel separatim locum habeat. Qui autem sint minores, qui pupilli, qui pupilli pubertati, qui infantiae proximi censeantur, superius explicatum est. Ad difficultatum autem explicationem notandum ex Layman quatuor effectus recenseri posse obligationis naturalis. Pri-

mus isque naturali obligationi maxime continens, ut ab ea separari nequeat, in eo situs est, ut creditori jus tribuat accipiendi ac retinendi, quod sibi naturaliter debitum est. Alter est, in obligatione naturali accedere posse fidejussorem ex L. 1. ff. de fidejus. *Omni obligationi fidejussor accedere potest*, tum etiam pignus, ut ex L. *Naturaliter* 13. ff. de condictione indebiti. Tertius est, naturalem obligationem impedire debiti soluti repetitionem, ex eadem lege *Naturaliter*. Quartus, obligationem naturalem, licet in foro non tribuat actionem, tribuere tamen exceptionem, ut colligitur ex L. *Jurisgentium* 7. ff. de pactis §. *Sed cum*; tum etiam jus compensationis, legitime tamen semper faciendae, ut ex L. *Etiam* 6. ff. de compensationibus: *Etiam quod natura debetur, venit in compensationem*. His intellectis duo generalia sunt axiomata constituenda, quae in hac dubitationum caligine lucem praeferant opportunissimam.

## AXIOMATA.

1. *Natura aequum est neminem cum alterius detimento fieri locupletiorem*: *l. Nam hoc* 14. de condictione indebiti. 2. *Fraus et dolus alicui patrocinari non debent*, Innocent. III. Cap. *Ex tenore* de rescriptis, et passim.

## PROPOSITIO II.

*Pupillus vel minor auctoritate tutoris vel curatoris naturaliter et civiliter obligatur: non tamen valet sine decreto judicis alienatio facta immobilium, vel rerum pretiosarum, quae commode servari possunt, ut sunt margaritae, gemmae &c.*

*Prob.* 1. *pars* Ex lib. 3. Institut. tit. 20. §. 9. *Pupillus omne negotium recte gerit: ita tamen, ut ubi tutoris auctoritas necessaria sit, adhibeatur tutor*, et L. 13. ff. de

auctorit. et consensu tutoris: *Impuberes tutore auctore obligantur.* Altera pars probatur L. *Lex* 22. C. de administratione tutorum vel curatorum: *Praecipimus itaque, ut haec omnia nulli tutorum curatorumve liceat vendere*, et L. 7. 11. 15. C. de praediis et aliis rebus minorum sine decreto non alienandis vel obligandis: ubi de praedio in solutionem debiti dato dicitur: *Ejus dominium discedere non permittit Senatusconsulti auctoritas.*

Hinc 1. Si quid ejusmodi contra jura est alienatum vel obligatum caret civili obligatione.

Hinc 2. Caret etiam naturali obligatione, quoad tertium effectum; quia pupillus repetere potest.

Hinc 3. Si tamen pupillus vel minor locupletior est factus, aut dolo malo egerit, cavere debet ne restitutionem petat cum detrimento alterius.

## PROPOSITIO III.

*Pupillus vel minor curatorem habens sine tutoris, aut curatoris auctoritate communi jure civiliter non obligantur: alios tamen obligare sibi possunt.*

*Prob.* 1. *pars* §. *Nunc admonendi* Institut. tit. 8. lib. 2. *Nunc admonendi sumus, neque pupillum, neque pupillam ullam rem sine tutoris auctoritate alienare posse*: tum ex aliis juribus plurimis plane consentientibus. Altera pars diserte traditur lib. 1. Instit. tit. 21. et L. *Julianus* ff. de actionibus emti: *Si quis a pupillo sine tutoris auctoritate emerit, ex uno latere constat contractus; nam qui emit obligatus est pupillo, pupillum sibi non obligat.*

## PROPOSITIO IV.

*Tamen si pupillus et minor absque tutoris et curatoris auctoritate contrahendo locupletior est factus, aut si dolum commiserit, jure quoque civili communi obligatur.*

*Prob.* 1. *pars* L. *Pupillus* 5. ff. de Auctorit. tut. qua dicitur, pupillum emendo sine tutoris auctoritate non obligari, nisi in quantum locupletior factus est, et L. *Eum* 9. C. de usucapion. pro emtore, qua sancitur pupillum distrahentem sine tutoris auctoritate, si factus est locupletior emptoris pecunia, doli mali exceptione submoveri, si post pubertatem occasionem juris ad iniquum trahat compendium.

*Altera pars probatur et prima confirmatur* L. 1. §. 15. ff. *Depositi*, qua in pupillum, apud quem sine tutoris auctoritate depositum est, actio depositi datur, si dolum commiserit, et etiam dolo non interveniente, si locupletior est factus.

## PROPOSITIO V.

*Jura itaque civilia non penitus tollunt obligationem ex naturali aequitate manantem in contractibus quos ineunt minores et pupilli sine tutorum et curatorum auctoritate.*

*Pr.* 1. Nam obligatio est ex naturali aequitate manans, ne quis locupletetur cum alterius jactura, aut ne fraus sua ei patrocinetur. Porro ut patet ex superiore propositione in rebus quas gerunt minores et pupilli sine tutorum et curatorum auctoritate hanc obligationem jura non solum non tollunt, sed etiam confirmant, actionem tribuendo. Eam itaque agnoscunt. 2. Hanc obligationem naturalem jura expresse agnoscunt L. *Si pupillus* 21. ff. ad legem falcidiam, L. *In numerationibus* 44. ff. de solutionibus, L. *Novatio* 1. ff. de novat. ubi dicitur: *Qualiscumque igitur obligatio sit, quae praecessit, novari verbis potest; dum-*

*modo sequens obligatio aut civiliter teneat, aut naturaliter; ut puta si pupillus sine tutoris auctoritate promiserit*. 3. Jura in ejusmodi contractibus secundum obligationis naturalis effectum superius memoratum agnoscunt, dum pupillorum fidejussores obligatione teneri pronunciant, ut L. *Creditore* 42. ff. de in litem jurando. Non valeret autem accessoria fidejussoris obligatio, si principalis, quae pupilli est, deficeret.

Objiciuntur tamen quaedam jura, quae omnem prorsus obligationem etiam naturalem a pupillis sine tutorum auctoritate contrahentibus removere videntur. Ita L. 41. ff. de condictione indebiti: *Quod pupillus sine tutoris auctoritate stipulanti promiserit, solverit, repetitio est; quia nec natura debet*. L.59. de obligationibus et actionibus: *Pupillus mutuam pecuniam accipiendo, nequidem jure naturali obligatur*. 2. Innocentius IV. in Caput: *Quia pleriq. de immunitate Ecclesiarum* haec habet: *Si autem ex donatione minoris, vel ex contractu inito, qui tenet ipso jure, aliquid habet; ut si in alienatione minoris absit auctoritas tutoris vel decretum praesidis, restituere tenetur*.

*R*. Allata jura commodam interpretationem admittere. 1. Enim si ex parte minoris et pupilli dolus intervenerit cum suo commodo et alterius detrimento, qui dolus probari possit, jura dant contra ipsum actionem, ut ex Propos. 4. Ergo tum revera naturalem obligationem contraxit, secus petitori jura non assisterent. Ergo etiamsi nequeat dolus probari, et propterea jura negent actionem, nihilominus quod attinet ad conscientiam pupillus et minor tali obligatione tenebitur. 2. Leges allatae negant pupillum naturaliter obligari promittendo, solvendo, mutuum accipiendo, quatenus illi contractus sine tutoris auctoritate carent tertio effectu supra memorato naturalis obligationis, eo quod repetendi facultatem jura tribuunt; sed tamen ea facultate non semper tuta conscientia uti potest pupillus et minor, pubes aut major effectus, sed tum solum cum laesus est, et sine fraude repetere potest. 3. Eodem sensu accipi potest Innocentii IV. testimonium, ut significare velit eum

qui accepit a minore cum fraude teneri ad restitutionem, aut effectu carere contractum oportere, quem jura irritant. In quo tamen rescindendo aequitatis naturalis ratio semper servanda est.

Hinc ut jura in speciem discrepantia, et conscientiae leges concilientur, via haec accommodatissima esse videtur: ut spectetur finis quem illa propositum habuere, qui nimirum eo spectat, ut aetatis ac judicii infirmitati consuleretur in pupillis et minoribus, qui facile circumveniri cum suo ac Reipublicae detrimento potuissent, si libera ipsis rerum suarum administratio, et contrahendi potestas permissa esset. Ex quo hae regulae depromi posse videntur.

1. Quisquis cum pupillo et minore sine auctoritate tutoris et curatoris in fraudem contrahit, quidquid ex eo contractu habuerit, restituere tenetur. Eo casu itaque contractus ex parte pupilli caret primo etiam effectu obligationis naturalis, atque adeo naturali omni obligatione. Itaque si quis pupillum et minorem provocet ad ludendum, spe notabilis lucri faciendi, nec tenere potest quod pupillus solverit, nec pupillus solvere tenetur quod ludendo amiserit; pariter si fraudolentis blanditiis alliciat ad aliquid pretiosum donandum, cujus non habet liberam administrationem, restituere tenebitur.

2. Quisquis cum pupillo contrahens utilem ei operam navaverit, si quae ad victum aut vestitum v.c. opus essent suppeditaverit, aut in sumtum necessarium pecuniam, quandoquidem id cum tutorum et legum approbatione futurum fuisset, si consuli potuissent, tenebitur pupillus naturali obligatione; tametsi civili obligatione compelli non posset.

3. Si inter pupillum et minorem ex una parte sine tutoris et curatoris auctoritate, et alium majorem quempiam contractus est initus, quem leges irritent, poterit quidem pupillus tuta conscientia petere in integrum restitutionem; ita tamen ut si locupletior est factus, vel dolum ipse admiserit, restitutio fiat sine detrimento alterius.

Denique quod attinet ad pupillos et minores haec supersunt breviter animadvertenda 1. Pupillos infantiae proximos ut plurimum non censeri obligationem naturalem contrahere; sed hoc nititur praesumtione juris, qua pro ea aetate censentur doli prorsus expertes. Proinde si qui pupillus infantiae proximus rationis ac doli facultate praevertat aetatem, non aliter de ipso judicandum, quod attinet ad conscientiam, quam de pupillis pubertati proximis. 2. Quae superius dicta sunt intelligenda esse de rebus quarum administratio pupillis et minoribus lege est interdicta. 3. Pupillum cum tutore nullum contractum inire posse, nisi alterius tutoris auctoritate, ut habetur L. *Pupillus*, & de auctorit. tutor.

De filiis familias paucis jam agendum, quemadmodum ex contractu obligari queant, quoad bona castrensia, aut quasi castrensia, profectitia aut adventitia, de quibus jam superius diximus. Quod attinet ad bona castrensia, in hoc dispar est conditio filii familias et pupilli, quod pupillus tutore Auctore civiliter obligari potest; filius familias impubes nec ipsa interveniente Patris auctoritate obligari queat. Contra si filius familias pubes de bonis castrensibus aut quasi castrensibus contrahat inscio Patre, naturaliter et civiliter obligatur. Excipiuntur tamen immobilia et mobilia pretiosa, quorum alienatio etiam Patre auctore sine decreto judicis non valet ex L. 3. C. de praediis minorum. Quod attinet ad profectitia, cum ad Patrem haec pleno jure spectent, nequit filius familias de illis contrahendo vel se vel Patrem obligare, sine ipsius consensu. De adventitiis, quorum proprietas ad filium, ususfructus ad Patrem pertinet de hoc non potest filius contrahere, nisi quibus casibus ususfructus ad filium pertinet. Sequitur ut de Senatusconsulti Macedoniani exceptione breviter dicamus. Prohibuit id Senatusconsultum mutuas pecunias dari eis, qui in potestate Parentis sunt: et ei qui crediderit omnis prorsus actio denegatur. Quod ideo Senatus prospexit, quia saepe onerati aere alieno creditarum pecuniarum, quas in luxuriam consumebant, vitae Parentum insidiabantur. Ita Lib. 4. Instit. tit. 7. §. 7. Dictum est autem Ma-

cedonianum a Macedone quodam famoso foeneratore, qui eo Senatus consulto nominatur, et in cujus praecipue odium latum est. Refertur autem ad annum U. C. 799. Claudio 4. et Vitellio 3. Coss.

Senatusconsultum hoc non solum in exteriori, sed etiam in conscientiae foro locum habere censet doctissimus Molina disput. 301. probatque cum praestantissimorum Doctorum auctoritate, tum hac ratione, quod publica potestas introducere id potuit in commune bonum; lex autem justa vim habet in foro conscientiae. Hoc privilegio solvendi onere liberantur filii familias etiam post mortem parentum, tum parentes, etiamsi peculium filiorum habeant, tum et fidejussores, nisi donandi animum habuerint. Quin etiam si ei privilegio renunciatum fuerit, invalida est renunciatio; quia non tam in gratiam filiorum, quam in favorem et salutem parentum, atque odium foeneratorum datum est.

Sunt tamen nonnullae exceptiones diligenter attendendae ex eodem Molina. 1. Si filius familias solvat ejusmodi debitum de bonis propriis suaeque administrationi permissis, solutio erit valida, nec solutum aut a filio aut a patre repeti poterit. Si solvat de pecunia patris, patre non consentiente, pater repetere poterit; qui autem accepit si bona fide consumsit non tenebitur, nisi de eo quo factus est locupletior. 2. Senatusconsultum Macedonianum non valet, quando filius familias creditur esse sui juris; aut se sui juris esse affirmavit, nec ei affirmanti levi vanaque persuasione mutuans credidit; velut si officium publicum exercet. 3. Nec valet, si filius familias habet bona castrensia aut quasi castrensia, vel alia quorum administratio tacito saltem consensu patris sibi permissa est. 4. Nec, si filius familias miles sit, et ad belli sumtus mutuo accepit. 5. Si mutuum non in pecunia, de qua tantum loquitur Senatus consultum, sed in alia re fuit; nisi in fraudem mutuum in re datum est, ut re vendita pecunia fieret. 6. Si pecunia alio titulo debita, ve'ut pro conductione, in mutui obligationem translata fuerit; nisi vero titulus ille in fraudem assumptus sit 7. Si filius familias fidejussor sit peeuniae, quam alter mutuo acci-

pit; nisi vero hic etiam fraus intercedat, dum alter ficte se gerit ut principalis, ut pecunia deinde ad filium familias perveniat. 8. Si filius familias jussu aut consensu vel expresso vel tacito Patris mutuum accepit, aut sui juris effectus obligationem ratam habuit, si solvere coepit. 9. Si filio familias procul a Patre degenti pecunia mutua data est in sumtus ejusmodi, quos paterna pietas non recusaret. 10. Si quod filius familias mutuo accepit in Patris commodum et utilitatem conversum est; aut mutuum acceperit pro gerendo negotio, cujus cura ei a Patre demandata fuerit, nullo interdicto mutui accipiendi. Notandum tamen, si pecunia mutuo accepta extet, sane teneri obligatione naturali filium familias eam creditori reddere; quod satis intelligitur ex superius dictis.

Prodigus non habens curatorem civiliter ac naturaliter obligatur, cum liberam habeat bonorum suorum administrationem. Si curatorem habet, ipsique interdicta est penitus alienandi potestas, nulla est obligatio, quam contrahit; et si quid ab eo est datum, restituendum est vel ante sententiam judicis.

Uxor de dote, ac dotis fructibus, deque bonis familiae communibus, quorum administratio jure ad virum pertinet, nonnisi consentiente aut permittente marito disponere vel contrahere potest, nec nisi in usus, pro quibus non invitus ille ratione praesumitur. De bonis autem propriis, quae praeter dotem attulit et sibi reservavit, cum eorum liberam habeat administrationem, disponere potest, nisi quatenus jura obsistant, aut statuta locorum.

## CAPUT III.
### *De materia Contractuum.*

Materiam contractus ajunt Doctores oportere possibilem esse, honestam, ac propriam. Nam 1. Contractus fieri non potest nisi de re, quae praestari queat; siquidem ad impossibile nemo tenetur. 2. De re honesta seu licita; quippe repugnat, ut quis facere teneatur, quod facere illicitum est. 3. De re, quae sit contrahentium juris; nec enim potest quis in alium jus transferre, quod ipse non habeat.

Quod attinet ad primum caput, quaeritur, cum res contraeta partim praestari potest, partim non potest, utrum contractus valeat, nec ne. Ex. gr. pactus es te daturum centum aureos pro centum modiis tritici; ex his quinquaquinta perierunt; quaeritur num pro aliis quinquaginta contractus teneat. Pariter pactus es daturum te centum aureos pro duobus equis albis ad currum jungendis, unus perit; quaeritur num alterum accipere tenearis.

Respondendum cum distinctione. Vel pactum versatur circa res contractas ut singulas et separatas, tumque valet pro parte quae praestari potest. Sic primo casu tenetur emtor quinquaginta modios qui supersunt, pretio constituto, accipere, tot aureos solvendo, quot modii supersunt; quia pactum fertur divisim in ipsos modios. Vel pactum versatur circa res contractas ut conjunctas et simul complexas; tumque si una pars deficit, pactum non tenet, ut in secundo casu. Fertur enim pactum in equos conjunctim, prout in unius ejusdemque coloris ratione conveniunt.

Quod attinet ad alterum caput, est etiam distinctio facienda. Nam duplici ratione contractus illicitus censeri potest, vel quod sit de re illicita, vel qui etiamsi est de re licita vitiosus efficitur propter aliquam circumstantiam. Ita si quis cum alio paciscitur de caede inimici patranda, contractus est illicitus ratione rei, quae in pactionem venit. At vero emtio gladii ad inimicum occidendum, ven-

ditio facta in templo, matrimonium tempore vetito contractum, sunt actus illiciti non ratione rei; siquidem emtio gladii, venditio mercium, matrimonium sunt suapte natura res licitae; verum fiunt illicitae ob adjunctam circumstantiam, ob pravum finem, ob loci vel temporis religionem.

Primum ergo nulla dubitatio est, quin contractus hac secunda ratione illicitus generatim possit esse validus; nisi circumstantia qua vitiosus efficitur talis esset, ut propter eam lege irritaretur.

Cum autem contractus est illicitus, quia materia ipsa est illicita, quaeritur, utrum et quemadmodum valeat. Hic vero est etiam distinctio adhibenda, etenim pactio quaevis de re illicita considerari potest vel ante opus impletum, vel opere adimpleto. Ex. gr. paciscitur quis cum alio pecuniam ei se daturum, ut falsum testimonium dicat, quaeritur, utrum ante impletionem operis pactio teneat; deinde utrum posteaquam falsum testimonium dictum est teneatur alter pecuniam pactam solvere, alter eam retinere possit.

## PROPOSITIO I.

*Certum est porsus pactionem quamlibet de re illicita ipso jure nullam et irritam esse.*

*Pr.* Nam 1. Si pactum de re illicita valeret, sequeretur aliquem obligari ad aliquid simul faciendum et non faciendum. Obligaretur ad faciendum, quia pactum valere atque adeo obligare poneretur, simul autem obligaretur ad non faciendum, quia lege ipsa qua quidquam illicitum redditur, unusquisque obligatur ne id faciat. Ergo repugnat pactionem aliquam de re illicita ratam et firmam haberi posse. 2. Idem ex utroque jure constat. Nam reg. juris 69. in 6. *In malis promissis fidem non expedit observari*. Et quidem etiamsi jusjurandum acceperit, ex reg. 58. *Non est obligatorium contra bonos mores praesti-*

*tum juramentum* . Et reg. 64. *Quae contra jus fiunt, debent utique pro infectis haberi*. Et Caus. 22. q. 4. c. 5. ex Isidoro : *In malis promissis rescinde fidem .... impia enim est promissio, quae scelere adimpletur*. Et Cap. *Pactiones* de pactis ex Gregorio IX. *Pactum turpe vel rei turpis, aut impossibilis de jure vel de facto nullam obligationem inducit*. Ita etiam L. 26. de verborum obligationibus : *Generaliter novimus turpes stipulationes nullius esse momenti*. L. *Jurisgentium* 7. de pactis : Et *generaliter quoties pactum a jure communi remotum est, servari hoc non oportet ..... nec jusjurandum de hoc adactum ... servandum. Et si stipulatio sit interposita de his pro quibus pacisci non licet, servanda non est*. Et L. 6. C. de pactis : *Pacta quae contra leges constitutionesque, vel contra bonos mores fiunt, nullam vim habere indubitati juris est*.

Admisso vero maleficio, quaeritur num pactio valeat. Dicemus autem primo de foro externo, tum maxime de interiore foro conscientiae.

## PROPOSITIO II.

*Qui promisit aut solvit pro re illicita, si turpitudo est tantum ex parte accipientis, nec solvere tenetur quod promisit, et potest solutum repetere.*

Probatur cum multis aliis juribus, tum L. *Idem* 4. ff. de condictione ob turpem caussam §. 2. *Quoties solius accipientis turpitudo versatur, Celsus ait repeti posse, veluti si tibi dedero, ne mihi injuriam facias*.



PROPOSITIO III.

*Si ex parte utriusque turpitudo est, nec potest cui promissum est petere, nec alter quod solverit potest repetere.*

Pr. L. *Mercalem* 5. C. de condict. ob turp. caus. *Quamvis enim utriusque turpitudo versatur, ac solutae quantitatis cessat repetitio, tamen ex hujusmodi stipulatione contra bonos mores interposita denegandas esse actiones juris auctoritate demonstratur.*

Nunc de obligatione in foro conscientiae ex talibus pactionibus inquirendum; utrum admisso scelere, qui promisit solvere teneatur; utrum qui accipit, rem solutam retinere queat, an restituere debeat et cui. Est autem principii loco adhibenda distinctio quam facit S. Th. 2. 2. q. 62. art. 5. ad 2. Nimirum in eo quod alteri datur propter aliquam caussam, interdum contingit, ut datio ipsa sit illicita et lege prohibita, sicut patet in eo qui simoniace aliquid dedit; interdum vero caussa dandi est quidem illicita, sed tamen ipsa datio non est illicita, aut lege prohibita. Primo casu quod datum est nec potest juste retineri ab eo qui accepit, quia contra legem accepit; nec tamen debet restitui ei qui dedit, quia dando contra legem meretur amittere quod dedit. Debet proinde in pios usus impendi. Altero vero casu, quod datum est licite retineri potest. Idem explicat S. Th. in 4. dist. 15. q. 2. art. 4. quaestiunc. 3. Aut lex prohibuit ipsum lucrum, vel caussam lucri tantum. Si ipsum lucrum est prohibitum, tum fieri non potest, ut juste detineatur. Et quidem tale lucrum dicitur non solum turpe sed etiam iniquum. Si autem lex prohibuit actum, ex quo quis lucratur, sed non lucrum supposito actu, tunc quamvis acquirendo tali actu contra legem fecerit, tamen tenendo non facit contra legem: sicut cum quis de lenocinio vel meretricio lucratur; et ideo haec retineri possunt. Ita S. Th.

Notandum autem Sanctum Doctorem ejus turpis lucri, quod licite retineri queat, nonnisi unum et singulare exemplum proponere in meritricio quaestu, sive loco mox adducto, sive 2. 2. q. 32. art. 7., sive q. 62. art. 5. Similiter L. *Idem* 4. ff. de condict. ob turp. caus., ubi regulae generalis haec velut una exceptio affertur: *Sed quod meretrici datur, repeti non potest ....... illam enim turpiter facere, quod sit meretrix, non turpiter accipere, cum sit meretrix.*

Hoc tamen unum et singulare exemplum, mirum quantum recentiores nonnulli Doctores dilatare ac propagare studuerint; qui privatae mulieris eamdem hac parte conditionem faciunt atque vulgaris scorti, illique jure deberi, quod promissum fuerit, contendunt; qui pariter jure deberi pronunciant sicario, quod ei ad caedem patrandam promissum sit, aut quod nummario judici, ad vendendam iniquam sententiam. In quo etiam lepidum sane commentum excogitarunt. Si enim judici pecunia ostendatur, ut justam sententiam ferat, ajunt eam pecuniam non deberi, nec judicem illam posse retinere; quia jam tenebatur ex justitia justam dicere sententiam. Sed cum ex justitia non teneatur injuste judicare; pro illo injusto judicio, cujus laborem et periculum suscipit, sive pro illo labore ac periculo rite illum pretium exigere, eique deberi. Quae sane vel primo aspectu a ratione aliena videntur, nec minus a christianae institutionis officiis remota esse mox demonstraturi sumus.

Cum ergo quaestio instituatur et de eo quod ex pactionibus illicitis patrato facinore dari debeat, et de eo quod retineri queat, ostendemus 1. Pactum quod ex utraque parte turpitudinem contineat, etiam post factum nullam vi sua obligationem parere posse. 2. Demonstabimus illam unam exceptionem, quam affert S. Thomas, generali huic regulae nil detrahere. 3. In his saltem pactis quibus justitia laeditur, quod solutum fuerit, retineri non posse. Sit itaque

## PROPOSITIO IV.

*Pactum de re illicita patranda ex utraque parte turpitudinem continens, etiam post eventum vi sua nullam obligationem parit pretii solvendi ei, qui ex pacto rem illicitam perpetravit.*

Probatur haec propositio argumentis quibus eam egregie confirmat doctissimus politissimusque Theologus Paulus Comitolus Respons. Moral. lib. 3. qu. 5. Pauca ipsi delibabimus. 1. Jura statuunt pactiones illicitas hujusmodi: *Pro infectis habendas, rescindendas, non observandas, nullam obligationem inducere*. Idque ex jure Canonico, cui Civile consentire vidimus. Ergo neque post eventum possunt aliquam obligationem inducere. Secus non essent pro infectis habendae, vim aliquam retinerent, falsum esset eas nullam obligationem inducere. Hic vero forte Comitolo quis objecerit haec jura nonnisi pro foro externo valere; at facile fuerit ostendere his tolli etiam obligationem conscientiae. Nam hic jura non nituntur praesumtione alicujus rei occultae, quae ut plurimum intercedit, sed tamen aliquò singulari eventu potest locum non habere; ut cum propter imbecillitatem rationis leges ratum non habent, quod pupillus sine tutoris auctoritate gesserit. Quo casu naturalis obligatio permanere potest sublata civili. Ideo enim jura negant actionem quia praesumitur pupillum sine dolo egisse. Quod si constaret pupillum dolo egisse, jura non negarent actionem. Etsi ergo dolus in foro externo probari nequeat, nec proinde civili obligatione compelli possit, si sui doli sibi est conscius, profecto naturali obligatione tenebitur, quam naturalem obligationem ipsa jura sancirent, si dolus innotesceret. At vero nulla hujusmodi praesumtione in hac caussa jura nituntur; sed pactiones utriusque contrahentis improbitate contaminatas, prout revera fiunt, nullius momenti esse, nullam vim habere, nullam obligationem inducere, pro infectis ha-

bendas statuunt, ac declarant. Cum autem lex justa in foro etiam conscientiae valeat, sequitur ut quod illis legibus nullum declaratur, nullum quoque sit jure conscientiae. Accedit quod jura aequitatem naturalem fovent quam maxime. Nam si improbi homines intelligent suorum facinorum pretium jure conscientiae sibi deberi ab iis, quibus turpiter suam operam locarunt, accendentur vehementius ad improbitatem. Restinguetur autem eorum audacia, si persuasum eis fuerit, nihil vel jure conscientiae sibi deberi ob flagitium pactum et conventum. Quid autem tam aequitati naturali consentaneum, quam ut id non valeat, quo inflammari audacia potest ad scelus et improbitatem?

2. Adversarii concedunt stipulationem flagitiosam ante factum esse nullam. Ergo concedere debent etiam post factum. Nec enim si post factum vim habet, eam habet ex novo pacto inter contrahentes, sed ex illo quod factum antecessit. At illa fatentibus adversariis nulla est. Ergo &c. Accedit quod obligatio etiamsi vera et ligitima, semel atque fuerit extincta, non amplius convalescit; ergo multo minus obligatio, quae nunquam fuit ante factum, quae pro infecta reputanda est et ab initio nulla, post factum convalescet. Eo vel maxime quod ex tali facto eam repetunt adversarii, quod non mercede aliqua, sed poena tantum et supplicio dignum est. Et sane leges Divinae et humanae non minus oderunt turpitudinem rei factae quam rei faciendae. Ergo si propter turpitudinem rei ut adhuc faciendae, omnem tollunt obligationem ex pacto, non minus eam tollere censendae sunt ex facto propter turpitudinem ipsiusmet rei ut factae.

3. Turpis stipulatio veram formam contractus non retinet, enim vero haec forma in legitima consensione posita est. Quis autem legitimam consensionem in turpi consensione requirat? Ergo talis stipulatio non est verus contractus. Ergo caret omni obligatione sive ante, sive post factum.

4. Jus ex injuria non nascitur; si ergo ex injuria ut facienda cujusvis pacti interpositu nullum jus oritur, nec oriri poterit ex injuria, ut facta.

5. Denique accedit auctoritas Doctorum, qui pro hac sententia laudantur a Comitolo, inter quos Alexander, Immola, Navarrus, Covarruvias, Medina &c.

Porro autem maximum adversariae opinionis fundamentum est, in flagitiis eorum, qui ad scelerate agendum corpora sua vel operas locant, duo spectari debere, primo ipsam pravitatem actionis, et hanc fatentur non esse pretio aestimabilem. 2. Ipsam entitatem actionis, voluptatem et utilitatem, quam alter ex ea percipit, molestiam et periculum quod alter in ea ponenda subit. Atque haec volunt esse pretio aestimabilia.

Verum, ut egregie animadvertit Comitolus, nulla id est accurata consideratione inventum. Nam si abstractionis auxilio res pretio est aestimbilis, spectata praecise ut ens est, et ut sejuncta ab attributis, quae illi necessario adhaerent; etiam Sacramenta vendi poterunt, quia spectari possunt per abstractionem, ut sunt entia. Quod si vendi non possunt, quia ipsorum entitas necessario habet adjunctam dignitatem, quae vincit omne pretium; nec etiam turpis actio vendi poterit; quia ipsius entitas habet adjunctam turpitudinem, quae est infra omne pretium. Deinde res non cadit sub pretium, quia res est, sed quia utilitatem praebet. At res flagitiosa eam patranti aut expetenti multo minus aliquam veram utilitatem afferre potest, quam potio venenata; quae valeret quidem ad praesentem dolorem leniendum, sed cito certissimam mortem afferret. Non enim opem fert, qui ad peccandum adjuvat, Aug. Ep. 153. c. 3. n. 21. Quo patet neque utilitatis nomine turpem actionem esse aestimabilem. Nec porro talis est titulo voluptatis. Nam voluptas, quae improbam actionem sequitur, est improba; eo vel maxime quod vitium ipsum facit ut jucundius sic etiam diuturnius. Ergo de ea non secus ac de actione ipsa sentiendum, praesertim cum ab actione separari nequeat, et proinde pretium separatum habere non debeat. Accedit quod nemo voluptati sed actioni pretium pendit; ut scriptioni, lectioni, aedificationi, curationi, vectioni &c. quod certo argumento est non voluptatem operis sed opus ipsum aestimari. Deinde molestia et peri-

culum quod quis suscipit in flagitio faciendo, pretium suum non aliunde repetit, quam ab utilitate vel voluptate quae ex opere illo percipitur. Sed haec nullius est pretii, ut dictum est. Ergo &c.

Alterum adversae opinionis firmamentum est, quod stipulatio cum vulgari scorto valet post factum, ut agnoscere videtur S. Thomas; quare etiam multi Doctores agnoscunt pactam mercedem meretrici deberi; nisi fraus intervenerit, aut qui pactus est alienandi facultatem non habeat.

Verum ut omnis aequivocatio tollatur ex caussae constitutione, probe est animadvertendum S. Thomam sive q. 32. sive q. 62. jam productis hoc tantum affirmare meretricem posse licite accipere et retinere, quod sibi datur ex turpi caussa, et vicissim posse licite aliquem meretrici dare, licet ob turpem caussam. Minime autem affirmat D. Th. ex pacto inito cum meretrice admisso facinore oriri obligationem qua teneatur alter vi pactionis dare quod promisit; haec autem jus habeat vi pactionis pretium exigere. Quae duo sane longe differunt. Nam prius nihil officit nostrae propositioni; et hoc solum ait S. Thomas: posterius sane officeret; sed illud Sanctus Doctor non affirmat. Hinc patet Sanctum Thomam nullo modo favere adversariorum opinioni putantium turpem illam pactionem valere, quatenus pretio sit aestimabilis copia quam sui meretrix facit.

Deinde animadvertendum multos gravesque Doctores in ea versari sententia, ut putent ex turpi pactione post factum nil scorto deberi. Ita Navarrus et Medina. Ita Adrianus in qq. de restitut. ubi ait: Opus facientis malum nullius esse valoris, et alio loco non vult valere stipulationem, qua leno mercedem lenocinii stipulatur. Quin etiam Alexander Halensis 4. p. summae q. 24. justum quidem ait esse dare pretium pactum meretrici, ut possit, inquit, retrahi a peccato, et ne ulterius peccet; non autem quod opera ejus digna sit pretio. Quibus maxime nostra sententia confirmatur.

Hinc Navarrus secutus Antoninum censet ejusmodi

personas nil jure posse petere ut sibi debitum, sed solum accipere ut munus gratuitum, vel tamquam quid derelictum. At nobis placet maxime sententia Comitoli ajentis pretium ejusmodi personis dèberi, non tamquam remunerationem, sed tamquam lucrum lege ipsis tributum; nam 1. Certum est posse leges malum illud majoris mali vitandi caussa tolerare. 2. Possunt etiam leges qui ad hoc malum accesserint pecunia mulctare. 3. Possunt ergo etiam quod pactum fuerit id instar mulctae exigere, et illis personis quas tolerant ad victum attribuere.

Tertium argumentum petere adversarii possunt ex Can. *Si ad peccatum* Caus. 22. q. 4. ubi de latrone qui non valens solus expoliare hominem, adjungat sibi socium iniquitatis, quocum paciscatur, ut simul id faciant, et spolium dividant: ille vero latro commisso facinore totum auferat; de illo, inquam, latrone dicitur ex Augustino. *Ille utrobique perfidus, profecto sceleratior judicandus est*. Utique sceleratior quia socio iniquitatis fidem non servavit. Ergo servare tenebatur commisso facinore; secus ea violanda non sceleratior esset.

Verum non ideo ille latro sceleratior ab Augustino judicatur, quod fidem violaverit, quam servare teneretur. Etenim ut eodem Canone dicitur: *Si ad peccatum faciendum fides adhibetur, mirum si fides appellanda est*. Sed ideo est sceleratior, quia ex majori scelere inducitur ad fallendum socium; nimirum ex majore improbitate, calliditate, avaritia, rei alienae cupiditate. Quocirca ibidem subjungitur: *Verumtamen qualiscunque sit, si et contra ipsam fit, pejus fit: nisi cum propterea deseritur, ut ad veram fidem legitimamque redeatur*. Ex quo satis intelligitur in scellerato pacto fidem proprie locum non habere, etiam commisso facinore; atque adeo pactum proprie non valere: pejus quidem fieri, si ex pejore caussa promissum non servetur; quo satis innuitur promisso ex turpi causa servando non bene fieri; imo idem promissum quod nullam vim habet, bene deseri. *Ut peccatum emendetur voluntatis pravitate correcta*.

Superest, ut inquiramus, num qui ex improbo pa-

cto turpitudinem ex utraque parte continente, patrato facinore, mercedem accepit, eam licite retinere queat, an restituere teneatur, et cui. Qua de re triplex est sententia. Prima generatim docet pro nullo turpi opere mercedem accipi posse, sed necessario restituendam esse, non quidem danti, sed pauperibus. Pro hac laudantur a Comitolo Covarruvias, qui etiam scribit hunc frequentiorem esse doctorum consensum, Medina, qui eam ut communem agnovit, et adstipnlatores ejus profert Innocentium in Cap. *Quia plerique* de immunit. Ecclesiar. Panormitanum, et Hostiensem, tum Paludanus &c. Altera sententia extrema, quam ex recentioribus multi complexi, sunt lucrum ex omni flagitio, eo excepto quod certis legibus damnatum est, quale est simoniacum, (de quo genere lucri nulla controversia esse potest) ante sententiam judicis retineri posse concedit. Tertia sententia veluti media, quidquid ex flagitio quod legibus puniatur, sitque contra justitiam, percipitur, injuste ac illicite retineri docet. Sit itaque

## PROPOSITIO V.

*Quod ex improbo pacto turpitudinem contra justitiam utrinque continente, accipitur, id saltem juste ac licite retineri nequit.*

*Pr.* 1. D. Augustini auctoritate Epist. 153. ad Macedonium. Quaesierat ab Augustino Macedonius, num ex Religione sit, quod Episcopi apud Judices intercedant pro reis. Atque inter alias dubitandi rationes, hanc etiam objecerat: *Nunc, ut mores nostri sunt, et sceleris poenam cupiunt sibi homines relaxari, et id propter quod scelus admissum est, possidere*. Augustinus, ut hoc objectum diluat, profitetur se *nec dicere, nec sentire, nec decernere, interveniendum esse pro aliquo, ut quod scelere abstulit, sceleris impunitate possideat: sed ut remissa injuria, quod injuriose abstulit reddat*. Deinde ostendit quod ab aliquo invito aufertur non semper injuriose auferri, nec adeo reddendum; ut cum ab invito merces operatio

debita repetitur. Tum addit: *Sed non ideo debet judex vendere justum judicium, aut testis verum testimonium, quia vendit advocatus justum patrocinium, et jurisperitus verum consilium. Illi enim inter utramque partem ad examen adhibentur: isti ex una parte consistunt. Cum autem judicia et testmonia, quae nec justa et vera vendenda sunt, iniqua et falsa venduntur, multo sceleratius utique pecunia sumitur, quia scelerate etiam quamvis a volentibus datur.*

Hic facile est argumentum concludere. Non potest judex vendere justum judicium, nec testis verum testimonium, et siquidem pecuniam uterque acceperit pro justo judicio et pro vero testimonio, etiam fatentibus adversariis eam retinere nequit. Sed ex Augustino multo est sceleratius pecuniam sumere pro iniquo judicio et falso testimonio etiam a volentibus eam dare. Ergo ea pecunia multo minus retineri poterit. Respondent adversarii pecuniam etsi sceleratius accipiatur pro iniquo, quam pro justo judicio, tamen non inique accipi pro primo ut pro altero; ex quo non sequitur pecuniam pro iniquo judicio acceptam non posse retineri.

Responsio refellitur 1. ex contextu. Agit enim Augustinus de pecunia quae scelerate ablata non debet sceleris impunitate possideri; sed quam illi, pro quibus Episcopi intercedunt, debent reddere, ut sint vere poenitentes. 2. Quia fatentur omnes pecuniam non posse juste retineri, cum ipsa datio pecuniae et acceptio est per se illicita. Hic autem pronunciat Augustinus et dantem scelerate dare, et sumentem sceleratius accipere; idque colligitur ex ipsa ratione, quam affert, propter quam advocatus potest vendere justum patrocinium, non autem judex justum judicium, aut testis verum testimonium; quia scilicet advocatus pro una parte consistit; eique adeo suam operam locat pretio sane aestimabilem. At judex agens ut judex in utramque partem adhibetur. Quare opera judicis, ut judex est, sive judicium spectatum ut judicium non potest esse ex natura sua uni parti addictum. Ergo injustum est pro judicio, ut judicium est, et prae-

scindit a justo et injusto, ab una parte pretium accipere.

3. Refellitur ex verbis quae sequuntur: *Ille tamen solet tamquam male sibi ablatam pecuniam repetere, qui justum judicium emit, quoniam venale esse non debuit: Qui vero pro iniquo judicio dedit, vellet quidem repetere, nisi timeret, vel puderet emisse*. Itaque agnoscit Augustinus ei qui vellet pecuniam pro iniquo judicio datam repetere, non obsistere jus verum in iniquo judice illius pecuniae retinendae; siquidem judicium ex natura sua non est venale; sed obsistere propriam ipsius dantis turpitudinem, propter quam timet aut ipsum pudet; et revera non ei debetur, quod ab accipiente retineri non potest.

Insuper eadem epistola cap. 6. n. 25: *Quis tandem*, inquit, *Advocatus aut ex Advocato ita vir optimus facile reperitur, qui suscepto suo, dicat: recipe quod mihi, cum tibi male adessem, dedisti, et redde adversario tuo quod me agente inique abstulisti? et tamen quem prioris non rectae vitae rectissime poenitet, hoc etiam facere debet, ut si ille, qui inique litigavit, non vult admonitus corrigere iniquitatem, ejus tamen iniquitatis nolit iste habere mercedem: nisi forte restituendum est alienum quod per furtum clanculo aufertur, et restituendum non est quod in ipso foro, ubi peccata puniuntur, decepto judice et circumventis legibus obtinetur? Quid dicam de usuris, quas etiam ipsae leges et judices reddi jubent?.... Haec atque hujusmodi male utique possidentur, et vellem restituerentur, sed non est, quo judice repetantur*.

Ex hoc loco apertissime patet 1. S. Augustinum restitutioni obnoxios facere Advocatos, qui caussae iniquae mercedem acceperint. 2. Non minus restituendum, quod circumventis legibus obtinetur, quam quod per furtum aufertur. 3. Lucrum ex usuris reddendum. 4. Haec et similia quae male possidentur, restituenda. Unde certe Aug. mirum quam alienus fuerit ab eorum opinione, qui sicario mercedem concedunt caedis patratae, judici sententiae iniquae, testi falsi testimonii &c.

Prob. 2. ex D. Th. 2. 2. qu. 32. art. 7. in conclu-

sione: *Ex injuste acquisitis per furtum vel rapinam; non potest fieri eleemosyna, sed restitutio fieri debet: injuste vero quae quis per simoniam aut subversionem justitiae accepit, in eleemosynas elargiri tenetur: ex turpi lucro vero elemosyna fieri potest, si velit, qui acquisivit;* Sed pactum omne contra justitiam subversionem justitiae continet. Ergo non solum lucrum expressa lege reprobatum velut simoniacum, sed lucrum omne ex pacto contra justitiam retineri nequit. Turpe vero lucrum, nec iniquum, videtur S. Th., ut superius vidimus, uno fere quaestu meretricio conclusisse.

Utrum vero aliis turpibus pactionibus quae subversionem justitiae non continent, quod scilicet acquisitum sit ex flagitio quod non sit contra justitiam, sed v.g. contra temperantiam, juste retineri queat; non habeo certi prorsus quod constituam propter oppositas de hac re Doctorum magnae auctoritatis rationes et sententias. Placet tamen hanc propositionem cum clarissimo viro subjungere, nimirum praestare, ut restitutio universe praecipiatur a Confessariis; tum quia dissentientibus hac super re Doctorum sententiis, ad eam forte hujusmodi homines obligantur in conscientia sive naturali jure, sive positivo, tum praersertim quod hac poena digni sunt, qui ex iniquitate lucrum percipiunt, atque hoc remedio maxime indigent, ne lucro illecti ad relabendum facile inclinentur.

Quod attinet ad tertium caput dictum est materiam contractus oportere propriam esse; hoc est eam talem esse, cujus contrahendae jus adsit contrahenti. Ex quo intelligitur 1. Pro eo quod ex justitia debeatur, pretium nec accipi nec retineri posse. Itaque si quis a te pecuniam accepit, ne tibi injuram inferat, hanc retinere non potest. 2. Si agitur de officio non ex justitia, sed ex alia virtute praestando, distinctione utendum. Nam si opus non est pretio aestimabile, velut collatio Sacramentorum, non potest pro ejusmodi opere quidquam tamquam pretium accipi, ac retineri. Sed si opus in se spectatum, vel opera quae alicui praestatur per actum, quem ex aliqua hujusmodi virtute sine lucro quisquam praestare tenetur, pretio ae-

stimari potest; alii adhuc negant pretium pro tali opere accipi posse; inter quos Molina, Salonius, Medina &c. hoc argumento: Teneris operam illam gratis navare; debesque illam praestare, etsi nihil tibi detur. Ergo nequis pro ea mercedem accipere. Alii vero sentiunt probabile saltem esse ut si non licite saltem valide et sine restituendi obligatione accipi possit. Quia reliquae virtutes a justitia distinctae restituendi obligationem non inducunt. Unde licet contra eas peccatum sit pretium accipiendo, non tamen id erit necessario restituendum. 3. Si agitur de officio et opera, quae in alterius utilitatem cedat, quam praestare quis minime teneatur; sed in qua voluntarie praestanda virtutis quemdam actum exerceat; negant etiam aliqui pro tali officio fas esse pretium accipere, ajentes peccatum esse facere quodcumque opus virtutis propter lucrum. Verum alii communius contrarium statuunt cum Molina disput. 93. ajentes pro bonis operibus ad quae quis non tenetur, cum sint supererogationis, et praesertim pro iis, quae in aliorum commodum cedunt, accipi posse pretium, modo immoderatum non sit, atque adeo injustum quoad excessum, et modo in venditione et commutatione Simonia non intercedat; ut fas erit accipere moderatum pretium pro inserviendo infirmo &c. Addendum videtur 1. Tum pretium non dari nec accipi propter ipsum actum virtutis ex objecto ejus formali: sed propter opus materiale quatenus utile. 2. Nec posse quidquam accipi pro officio, quod etsi non debetur, tamen quoties exhibetur, gratis ex natura sua est praestandum. Sic ille qui mutuatur ex pura liberalitate, nihil potest exigere, quia posito quod mutuum detur, ex justitia gratuitum esse debet.

---

## CAPUT IV.

### *De conditionibus contractum afficientibus.*

Paucis hoc caput absolvemus; quippe multa ad hanc rem pertinentia superiore ex capite quod fundamenti loco positum est, nullo negotio explanari possunt.

Conditio dicitur circumstantia contractui adjecta, a cujus positione seu existentia contrahentes valorem contractus pendere volunt. Multiplex afferri solet ejus divisio. 1. Ratione temporis conditiones sunt aut de praeterito, vel praesenti, aut de futuro. 2. Ratione materiae aliae sunt necessariae, aliae impossibiles, aliae contingentes. 3. Ratione objecti aliae honestae, vel licitae, aliae turpes. 4. Relate ad ipsum contractum aliae sunt contra naturam seu substantiam contractus, aliae inutiles &c. His positis

1. Conditiones quae ad praesens vel praeteritum tempus referuntur, aut statim infirmant obligationem, aut omnino non differunt; ut spondeo dare decem aureos, si navis venit ex Asia, aut si jam est in portu. Nam si res ita non est, nihil valet stipulatio; si autem ita se habet, statim valet l. 3. Institut. tit. 16. §. 6. Ita etiam conditiones necessariae de futuro statim inducunt obligationem, ut ex L. *Si pupillus* 9. ff. de novation. Velut spondeo dare si cras sol orietur. Notandum tamen, ne talis conditio de futuro alioquin necessaria, accipiatur ut determinatio temporis, quo qui conditionem adjicit vult stipulationem valere; tum enim obligatio differtur, quoad effectum usque ad id tempus quo eventus etsi necessarius est impletus. Aliud est etiam si conditio tametsi necessario futura, non sciretur a contrahentibus esse necessaria; tum enim contrahens rationem habet sufficientem exequutionis differendae usque ad eventum conditionis.

2. Conditiones de futuro impossibili aut turpi contractum ordinarie irritant. Ita l. 3. Instit. tit. 20. §. 11. *Si impossibilis conditio obligationibus adjiciatur, nihil valet.*

*stipulatio*. Ut si quis dixerit, dabo, si digito coelum attigeris. De turpibus autem patet ex L. 6. C. de pactis superius citata.

Dictum est *ordinarie*; eo quod conditio impossibilis et turpis pro non adjecta habeatur in contractu matrimonii; et in ultimis dispositionibus, puta haeredum institutionibus, codicillis, legatis &c. De matrimonio constat Cap. *Si conditiones*: de condit. appositis ex Gregorio IX. *Conditiones appositae in matrimonio, si turpes aut impossibiles fuerint, debeant propter favorem ejus pro non adjectis haberi*. Excipiuntur tamen conditiones quae sunt contra substantiam matrimonii, ut ibidem dicitur: *Si conditiones contra substantiam conjugii inferantur, puta si alter dicat alteri: contraho tecum si generationem prolis evites, vel donec inveniam aliam honore vel facultatibus digniorem; aut si pro quaestu adulterandam te tradas, matrimonialis contractus quantumcumque sit favorabilis, caret effectu*. Dicuntur autem hae conditiones contra substantiam matrimonii, quia tribus ejus bonis adversantur proli, fidei, Sacramento; ut ajunt Doctores: prima enim perimit bonum prolis; secunda, bonum Sacramenti; de cujus natura est, ut sit individuum; tertia, bonum fidei, quam conjux conjugi servare debet.

De testamentis vero constat L. 3. ff. de conditionibus et demonstrat. *Obtinuit impossibiles conditiones testamento adscriptas pro nullis habendas*. Et L. 14. ff. de condtionibus institut. *Conditiones contra edicta Imperatorum, aut quae legis vicem obtinent, scriptae, vel quae contra bonos mores, vel derisoriae sunt; aut hujusmodi, quas praetores improbaverunt, pro non scriptis habentur: et perinde, ac si conditio haereditati sive legato adjecta non esset, capitur haereditas, legatumve*.

Et quidem merito jure Canonico de conjugio, jure vero civili de testamentis statutum est; ne ut reliqui contractus sic isti per adjectas conditiones impossibiles vitientur. Nam in reliquis contractibus, qui sine contrahentium consensu non intelliguntur, et in quibus res sola agitur contrahentium, profecto illi qui consensum suum condi-

tionibus impossibilibus adjiciunt, jocari aut insanire videntur, nullum verum consensum praestare; at longe secus habet in testamentis. Nam testamentum fit sine consensu haeredis, non ergo huic nocere debet conditio in quam non consensit. Aliunde testator, dum testamentum condidit censetur voluisse voluntatem suam exitum habere; non autem bona sua contra suam voluntatem aliis obvenire. Jam vero si turpis aut impossibilis conditionis ratio esset habenda; profecto non posset voluntas testatoris exitum reperire. Merito ergo praesumitur ficte conditonem addidisse; atque id revera voluisse quod in testamento scriptum est, citra ullam conditionis considerationem.

Sic etiam ubi agitur de matrimonio, contrahentes non tantum spectare debent, quod eorum interest, ut in reliquis contractibus; verum etiam, quid postulat dignitas Sacramenti, quam revereri debent; quid status ipse conjugii tanti in Ecclesia et Republica momenti. Quare in ceteris quidem contractibus, qui conditiones impossibiles apponunt merito jocari velle videntur, quia privatum omnino inter eos negotium geritur, e quo nil redundat offensionis in alterum, aut in res sacras vel publicas. At vero dum ad matrimonium conditiones hujusmodi apponunt, non praesumuntur jocari velle et per fictum matrimonium Sacramenti hujus dignitatem turpi sacrilegio violare atque Ecclesiae et Reipublicae illudere. Unde censentur in matrimonium vere consensisse, atque adeo etiam illud vere contraxisse.

Verum insurgit alia dubitatio utrum saltem in foro conscientiae tale matrimonium valeat. Nam cum lex Canonica, quae validum illud habet, nitatur praesumtione veri consensus; si revera consensus iste defuit, non poterit suppleri per legem; atque adeo matrimonium in foro conscientiae nullum erit. Hac de re adeo Doctores dissentiunt inter se, ut septem diversas sententias Juveninus percenseat. Probabile sane nobis videtur hanc controversiam ex iisdem principiis dijudicari posse, quae ad celebrem quaestionem adhibentur de intentione Ministri in conficiendis Sacramentis. Censent scilicet docti gravesque The-

ologi dum minister consentit serio ponere, et revera serio ponit ritum externum applicando formam ad materiam, ut facit Ecclesia; et simul contrariam quamdam voluntatem agitat; in eo Ministro duplicem distinguendam voluntatem, primam efficacem, utpote quae habet effectum et exequutionem; alteram inefficacem, quae potius velleitas nominanda est; et quidem primam illam voluntatem efficacem esse quoque veram intentionem, utpote quae se intendit in rem ut faciendam. Ex quo concludunt Ministrum illum valide conficere Sacramentum; eo quod efficax ejus voluntas et intentio non tollatur per contrariam velleitatem, quam animo gerit. Eadem ratione dici posset in contrahentibus per verba de praesenti, dum adjiciunt conditionem impossibilem, duplicem quoque distingui posse voluntatem, unam efficacem, qua consentiunt perficere per verba de praesenti contractum matrimonii, alteram inefficacem seu potius velleitatem, quae refertur ad conditionem impossibilem adjectam; cum autem haec velleitas non impediat primam voluntatem quae revera est, utpote quae ad effectum perducitur, concludi posse videtur quidquid sit de contraria velleitate, fuisse nihilominus veram voluntatem et consensum, atque adeo matrimonium etiam in foro conscientiae valere.

3. Conditio de futuro contingenti honesto et licito tenet suspensam obligationem usque ad eventum. Tamen manet obligatio eventus expectandi. Posita vero conditione obligatio fit absoluta. Conditiones hujus generis prout contractibus ac testamentis apponuntur, jurisconsulti dividunt in potestativas, quae sunt in haeredis potestate, ut, si Romam ibit, in casuales, quae pendent ex cursu rerum ut subest occultae dispositioni Divinae providentiae; et in mixtas, quae ex utroque coalescunt. Quid porro jus de illis rebus praescribat, temporis angustiae non patiuntur, ut in eo explicando diutius immoremur.

Quaeritur autem utrum conditione adimpleta contractus sine novo consensu perfectus censeatur. Quadruplex de hac re sententia circumfertur. Prima Victoriae existimantis non perfici contractum posita conditione, sed no-

vum requiri consensum, ad quem tamen praestandum leges obligant. Altera sine novo consensu perfici contractum censet, pro qua citantur Innocentius, Panormitanus, Sylvester, Paludanus, &c. Tertia sententia consentit cum secunda quoad ceteros contractus; dissentit quoad contractum matrimonii. Nam si matrimonium sub conditione fiat, et ante conditionis eventum revocetur consensus, posita conditione non perficitur matrimonium, ut constat in eo qui per procuratorem vult matrimonium contrahere, quando enim procuratori dat facultatem contrahendi, videtur consensum praestare sub conditione, si procurator contraxerit, et tamen si revocat consensum, antequam procurator contrahat, matrimonium non valet. Si vero consensus non fuerit revocatus, plerique Doctores gravissimi sentiunt posita conditione, sine novo actuali consensu contractum matrimonii perfici. Quarta sententia cum secunda etiam convenit quoad contractus qui solo consensu perficiuntur, dissentit quoad contractus qui perficiuntur traditione. Velut si promisisti rem aliquam te Cajo daturum, si crastina die pluet; interea vero pendente conditione, hanc eamdem rem tradas Sempronio; illicite quidem feceris, non expectata conditione, rem alteri tradendi; valebit tamen traditio. Impleta conditione autem obstrictus manebis obligatione Cajo praebendi rem aequalem aut ejus valorem, quibus de rebus latius disputare non vacat.

4. Huc revocari potest contractus cum modo adjuncto, velut cum onere alteri contrahentium injecto; velut spondeo dare, ut mihi talem operam praestes. Modus hic non suspendit contractum, sed statim perficitur, manente in altero praestandae operae obligatione.

5. Si contrahentes se obligent sanctione poenae, ut pretii solvendi ab eo qui defuerit, solvi haec pecunia debet ab eo qui sua culpa non servat contractum estque in mora notabili idque ante sententiam judicis, si exigatur. Quod si non exigitur, condonari censetur.

6. Contractus in diem certum statim obligat, exequutio tamen non urget ante diem constitutam. Si autem

contractus sit in diem non certo eventuram, differtur obligatio, perinde ac in contractu conditionato.

7. In contractu disjunctivo cadente in res diversae speciei, puta promitto tibi equum vel bovem; ambae obligationi sunt obnoxiae, sed disjunctive pro arbitrio promittentis, quod si altera perit sine culpa ejus cui promissum est, altera ei obligata manet. Si autem res sint ejusdem speciei, et differant tantum penes majus et minus, velut promitto tibi sexaginta vel quinqnaginta aureos; solum debetur quod minus est. Sed de his satis.

## CAPUT V.

*De forma contractus, seu de consensu, deque consensui adversis errore ac dolo.*

Contractus forma duplex distinguitur, una intima, qua contractus vis, ratio et essentia maxime continetur, eaque in consensu posita est, altera exterior formulas complectens, quibus contractus adstringi ac velut vestiri postulant: de priore hic tantum agimus. Quaeritur vero primum utrum contractus initus aut sine voluntate contrahendi, aut sine voluntate se obligandi valeat in foro conscientiae. Casuistae non pauci negant; contra quos

### PROPOSITIO I.

*Quisque sciens ac volens consentit iis verbis aut signis uti adversus alterum, quae voluntatem et obligationem more humano significant et complectuntur, ille revera contractum init et obligatione adstringitur.*

*Pr.* 1. Quisquis sciens et volens consentit in verba aut signa quibus contrahendi voluntas et obligatio more humano significantur, ille voluntarie manifestat voluntatem contrahendi et obligationis susceptionem. Sed qui manifestat voluntarie ipsam contrahendi voluntatem, ille revera

contrahit; siquidem contractus in ipsa voluntate manifestata, et acceptata consistit, atque adeo obligationem suscipit. Ergo &c.

*Pr.* 2. Fides ex communi hominum sensu, ex Philosophorum decretis, et ex Doctorum etiam nostrorum approbatione ex eo appellata est, quod fiat quod dictum est. Ergo quisquis sciens ac prudens aliquid se facturum, aut praestiturum dixit, fide ipsa tenetur illud ipsum facere, et praestare quod dixit, quidquid interius cogitaverit; sed si fide tenetur, veram obligationem habét. Ergo &c.

Jam de errore ac dolo paucis agendum. Error est actus mentis falsum pro vero approbantis. Dolus apud veteres graecos atque latinos vox est ambiguae significationis, nam et bonum dolum et malum veteres dixere. Et illum quidem pro solertia accipiebant; ut testatur Ulpianus L. *Hoc edicto* 1.ff. de dolo malo. Hujus vero, eodem teste, veram definitionem Labeo attulit, nempe *dolum malum esse omnem calliditatem, fallaciam, machinationem ad circumveniendum, fallendum, decipiendum alterum adhibitam*. Nonnulli Doctores haec tria sic distinguunt, ut dicant calliditatem in eo esse, qui tacendo alterum circumvenit, velut si venditor sciat mercem esse alienam, aut corruptam, ac taceat: fallaciam in eo qui verbis fallit mentiendo; quae notio nititur L. *Falsus* 43. ff. de furtis §. 3. qua fallax dicitur, qui decipit dicendo se locupletem &c.: machinationem denique in eo qui verbis artificiose compositis alteri illudit.

Error porro ut et dolus alius dicitur dare caussam contractui, quo nempe sublato contrahere quis minime vellet; alius vero dicitur incidere in contractum, quo sublato nihilominus contractus fieret. Prior scilicet est antecedens, posterior concomitans.

Item error et dolus alius versari dicitur circa rei substantiam, alius circa rei accidentia. Itaque si cui cervisiam pro vino tradas, error et dolus erit circa substantiam, si vinum languidius pro vino generoso erit de accidente. Error est circa substantiam contractus, si versatur circa ipsam materiam, ut si emas vitrum putans eme-

re gemmam; si versatur circa naturam contractus, ut si consentias in contractum quem putas esse mutui et est donationis; si versatur circa id quod spectatur tamquam caussa principalis et sui ratione intenditur; quo pacto consideratio personae saepe pertinet ad substantiam in contractu donationis; quo, ut plurimum quis liberalitate uti vult erga certam personam, grati animi, aut alterius rei caussa; non autem in contractu venditionis; in quo ut plurimum venditori nihil interest, uni potius quam alteri vendere. Ad substantiam item revocantur qualitates rei, quae tanti sunt momenti, ut rem ipsam ex communi hominum existimatione diversam faciant; nam hic substantia et qualitas non solum physice sed etiam moraliter accipiuntur; ita etiam qualitas, de qua ita convenit inter contrahentes, ut ea sublata nolint valere contractum; ut si quis hac conditione vinum emit, si est certae ac determinatae regionis, et non aliter.

## PROPOSITIO II.

*Quoties error vel dolus versatur circa substantiam contractus, tum omnino contractus est irritus.*

Probatur ratione quam affert Gratianus Cap. *Quod autem* Caussa 29. quaest. 1. *Consensus est duorum vel plurium sensus in idem. Qui autem errat, non sentit: non ergo consentit, idest simul cum aliis sentit.* Sed sine consensu nullus est contractus, ut ex ejus def. patet. Ergo &c. Idem constat L. *Si per errorem* 15. ff. de jurisdictione, ubi dicitur non consentire qui errant. *Quid enim tam contrarium consensui est quam error?*

Hoc porro intelligendum non solum de errore ac dolo antecedente sed etiam concomitante; nam error et ignorantia concomitans facit ut actus nec sit voluntarius, nec involuntarius, ut tractatu de actibus humanis dictum est. Ut autem valeat contractus non satis est eum non esse positive involuntarium, sed praeterea requiritur ut sit volun-

tarius. Talis autem non est, ubi adest error concomitans circa rei substantiam.

*Ob.* Jacob etsi non consensisset in Liam sed in Rachelem ejus tamen matrimonium cum Lia valuisse.

Respondet Gratianus citato loco: *Jacob et Liam non fecit conjuges praecedens consensus, sed subsequens: nec tamen ex primo concubitu fornicarii judicantur; cum ille maritali affectu eam cognoverit, et illa uxorio affectu sibi debitum persolverit, putans lege primogenitarum et paternis imperiis se sibi jure copulatam.*

## PROPOSITIO III.

*Simplex error cadens in rei qualitates, etiamsi det caussam contractui, non ipsum infirmat; praebere tamen locum potest exceptioni vel actioni.*

*Pr.* Etenim cum hujusmodi error non tollat rei cognitionem, nec tollit voluntatem de re illa contrahendi, quae contractui subjecta est. Habetur ergo verus consensus ac proinde contractus valet. Ideo Gratianus loco citato: *Error qualitatis non excludit consensum*: Utpote si quis emerit agrum, vel vineam quam putabat esse uberrimam; quamvis iste erraret in qualitate rerum, rem minus fertilem emendo, non potest tamen venditionem rescindere.

Hinc si quis uxorem ducit inopem, quam putat esse divitem, valet matrimonium; siquidem hic error circa personae qualitatem, non tollit cognitionem personae, nec adeo voluntatem ineundi cum illa individuam vitae conjunctionem. Excipi tamen debet si error sit de qualitate, quae dirimens impedimentum inferat; ut si quis contraheret cum femina, quam putat liberam esse, cum sit serva in alterius dominio posita; tunc enim non valet matrimonium. Sed etiam patet ejusmodi qualitatem, ad quam impedimentum dirimens adjectum est, pertinere ad substantiam contractus.

At licet error circa qualitatem contractum generatim non vitiet, aliquando tamen decepto competit actio ad il-

lum rescindendum (excepto sane matrimonio propter indissolubilem ejus nexum). Sic ille qui emit quidquam in aliquem usum, velnt trabem ad fulciendum tectum, res autem propter qualitatem, circa quam erratum est, inepta et inutilis ad eum usum comperiatur, velut si trabs tabe cosumpta est, poterit emtor a judice petere, ut contractus rescindatur.

Cum vero error caussam praebens contractui, licet versetur circa rei qualitates, ex dolo alterius processit, quaestio instituitur, utrum contractus sit firmus an irritus. Et quidem in foro contentioso Jurisconsulti plerique distinguunt inter contractus bonae fidei, et contractus stricti juris; ajuntque contractus bonae fidei ipso jure irritos esse in favorem decepti, ita ut si ei non expediat, possit libere a contractu discedere; si expediat, possit decipientem ad observationem obligare. Ita L. 3. §. 3. ff. pro socio: Societas si dolo malo, aut fraudandi caussa coita sit, ipso jure nullius momenti est: quia fides bona contraria est fraudi et dolo. Et L. 16. ff. de minoribus: *Si minor circumscriptus societatem coierit, vel etiam donationis caussa, nullam esse societatem, nec inter majores quidem, et ideo cessare partes praetoris*. Contractus vero stricti juris ajunt non esse ipso jnre irritos, concedi tamen decepto exceptionem doli, ne cogatur adimplere contractum, aut si implevit, dari ei actionem de dolo contra decipientem, nt damnum restituat. Ita L. 36. ff. de verborum obligat. *Si quis cum aliter eum convenisset obligari, aliter per machinationem obligatus est: erit quidem subtilitati juris obstrictus, sed doli exceptione uti potest*. Sic etiam L. *dolo* 5. C. de inutilibus stipulationibus. Quare vero in foro contentioso contractus bonae fidei sint ipso juro irriti, cum dolus eis caussam dat, non tamen contractus stricti juris; non aliam rationem ait Rebellus a Conrado reddi, nisi quia ita jura disponere voluerunt; quippe ex natura rei eamdem esse rationem in ntrisque. Quocirca ipse Rebellus cum Conrado et Covarruvia censet in foro conscientiae tale discrimen locum non habere, et omnes ipso jure irritos esse habendos. Ceterum cum circa hoc discrimen

jurisconsulti nonnulli ab aliis dissideant, dum illi omnes contractus, quibus dolus caussam dederit, ipso jure perinde nullos, isti omnes perinde validos affirmant, ut notat Heinecius, leges autem in utramque partem proferantur, nos de hac controversia, deque legibus conciliandis ne verbum quidem faciendum putamus.

Quod attinct ad forum conscientiae probabilior nobis videtur Sententia mox ex Rebello exposita, quam etiam tuetur doctissimus Molina de Contractibus disput. 259. cujus doctrinam breviter hic complectemur.

1. Igitur docet n. 7. contractum bonae fidei, cui dolus caussam dedit, non solum in exteriore, sed nec in foro conscientiae valere, probat autem: Quoniam sic deceptus consensurus non erat in contractum, sed per errorem consensit, illo eodem, cui se obligavit, consensum extrahente per dolum, atque injustitiam: cum ergo error involuntarium in re proposita causet, assensusque extortus sit per dolum ac injustitiam ejus, cui consentiens intendebat se per eum obligare, consequens est, ut non magis efficax sit ad obligandum, stando in foro conscientiae ac naturali, quam consensus extortus per vim et metum. Ita Molina. Et sane hic recurrit ratio firmissima, ex injuria et injustitia nullum jus decipienti acquiri posse, ergo nulla obligatio jure naturae in decepto. Idem porro valere statuit n. 16. de contractu stricti juris.

2. n. 8. Docet ex probabiliore sententia eum qui dolum adhibuit manere obligatum in conscientiae foro ad standum illi etiam ante ullam judicis sententiam, modo deceptus velit. Quippe ille suo consensu erga deceptum obligatur.

3. Fatetur tamen excipiendum esse matrimonium, cui etiamsi dolus caussam dederit, validum tamen est in foro conscientiae; miraturque Medinam contrarium docuisse. Sed, ut mihi videtur, nil ex eo concludere possunt adversarii contra nostram sententiam. Ipsi enim coguntur admittere discrimen inter matrimonium et reliquos omnes contractus. Nam licet dicant contractus, quibus dolus caussam dederit ipso jure non esse nullos, concedunt tamen

in favorem decepti esse rescindendos; hoc tamen de matrimonio valido concedere non possunt. Ergo quam ipsi rationem peculiarem afferent ejus discriminis, ea nos utemur ad ostendendum, quemadmodum reliqui contractus quibus dolus caussam dederit jure naturae nulli sint, matrimonium autem consistat.

4. n. 10. Docet, quando dolus causam dat contractui, decipientem teneri erga deceptum de damnis omnibus tam lucri cessantis, quam damni emergentis contractum consecutis.

5. n. 11. Quando dolus adhibetur a quodam tertio, altero contrahente non conscio valere contractum, dari tamen decepto actionem adversus eum, qui dolum adhibuit. Quod quidem facile intelligi potest ex his quae de metu in Philosophia morali docuimus.

6. n. 13. Quando dolus fuit quidem a contrahente commissus, sed solum incidit in contractum, quia alter v. g. erat emturus, licet non tanto pretio, tum contractum in utroque foro valere; verum dari actionem decepto, etiamsi non ultra dimidium justi pretii sit deceptus, ad repetendum, quod ratione doli plus dedit; teneri autem deceptorem restituere, non solum quod ultra pretium rigorosum accepit, sed etiam quidquid per dolum accepit supra justum pretium, quo emtor erat revera rem emturus; quippe totum illud incrementum injuste per dolum extortum est. Atque idem quoad conscientiam valere de contractu stricti juris docet n. 17.

Atque haec quidem de errore ac dolo. Quod porro attinet ad metum, quid sentiendum sit de contractibus ex eo initis, dictum est tractatu de actibus humanis.



## CAPUT VI.

### *Utrum contractus jure humano nullus propter defectum solemnitatum, sit etiam nullus jure Conscientiae.*

Quaestio locum habet in omni contractu; potissimum vero instituitur de testamentis. Constat v. g. de voluntate testatoris cum haeredem instituendi, qui scriptus est in testamento; constat nulla ipsum fraude ac dolo circumventum. Nihilominus vel indiligentia Notarii, vel alio casu deest testamento una ex requisitis solemnitatibus, puta unus testis deest ex numero quem jura requirunt ad valorem. Tale testamentum proinde jure ipso declaratur nullum. Quaeritur porro utrum etiam nullum sit censendum in conscientiae foro; adeo ut successor ab intestato etsi voluntatem testatoris cognoverit, nihilominus possit haereditatem adire; et qui scriptus est haeres debeat alteri haereditatem renunciare.

Multiplex est Doctorum sentiendi ratio; 1. Nonnulli docent hujusmodi contractum in foro conscientiae valere. Hanc sententiam dicunt vel ipsam naturalem aequitatem gentili Philosopho suasisse. Ita quippe Plinius Secundus lib. 5. Epist. ad Calvisium. *Hoc enim, si jus aspicias, irritum; si defuncti voluntates, firmum et ratum est: mihi autem defuncti voluntas (vereor quam in partem jurisconsulti quod dicturus sum, accipiant) antiquior jure est*. Pro hac sententia laudantur S. Antoninus, Angelus, Sylvester, Navarrus, Comitolus, Medina, Tabiena &c. Altera sententia docet tales contractus prorsus irritos esse. Hanc tenet Covarruvias, Victoria, Vasquez &c. Tertia sententia media via incedit, valere scilicet ejusmodi contractus, ut possessor juste retinere possit, quod habet vi talis contractus; usque eo dum per sententiam judicis res ei abjudicetur; lata autem sententia contractum non amplius valere, et possessorem teneri restituere, quod vi ejus obtinuit. Haec est Soti sententia, Cabasutii &c.

Ut autem ex caussae constitutione omnis ambiguitas removeatur, diligenter animadvertendum non hic propositum esse utrum talis aut talis contractus sine tali aut tali solemnitate jure positivo nullus et irritus habeatur, nec ne; omnem quippe de hac re disputationem jurisconsultis ultro relinquimus; sed hoc unum agi, utrum contractus quem constat ob defectum sollemnium jure positivo nullum esse, nullus quoque jure conscientiae sit censendus.

## PROPOSITIO.

*Contractus qui jure positivo nulli declarantur etiam ob solum defectum solemnium, nulli quoque in foro conscientiae censendi sunt.*

*Pr.* Enim vero dominiorum divisionem, atque translationem Reipublicae Legibus obnoxiam esse, superius est invictissime demonstratum. Ex quo concluditur voluntatem testatoris v. g. per se jure naturali non sufficere ad transferendum dominium in alterum, nisi ei voluntati jus gentium publicis Legibus in unaquaqne Republica determinatum vim praebeat.

Et sane solo jure naturali fieri non potest, ut homo disponere queat de suis rebus pro eo tempore, quo non amplius est inter homines futurus, et quo proinde non amplius ejus dispositioni subesse possunt. Quemadmodum ergo nemo possidet quod possidet teste Augustino relato celebri Cap. *Quo jure*, nisi jure humano, idest eo jure quod per Imperatores ac Reges Deus privatis attribuit; ita etiam quae quis possidet, eorum dominium nonnisi eodem jure in alios transferre potest. Si ergo leges communis boni caussa ad hoc dominium transferendum conditionem aliquam requirant, qua deficiente nolint ac vetent dominium transferri, ea conditione deficiente profecto dominium non transferetur. Ex quo fit ut si contractus jure positivo nullus et irritus declaratur, nullum jus, nullum dominium ex eo acquiratur. Igitur etiam jure conscientiae nullus est. Siquidem conscientia vetat, ne quis aut domi-

nium, aut jus in aliquid sibi vindicet, in quod nullum dominium revera, nullum jus habet.

*Pr.* 2. Nemo quippe negat, quin leges publici boni caussa contractus aliquos irritos ac nullos juste declarare valeant. At leges justae vim habent in foro conscientiae; ergo si lex contractum nullum et irritum declarat, talis erit habendus in foro conscientiae, nec quisquam eo tueri se poterit ad aliquid habendum aut possidendum.

*Pr.* 3. Nam etiam negari nequit, quin jus Canonicum quosdam contractus in foro etiam conscientiae irritare valeat. Sic Concilium Tridentinum irrita plane fecit matrimonia clandestina, quae scilicet fiunt sine praesentia Parochi et testium. Ergo idem in rebus sibi subjectis jus Civile praestare poterit. Nam etiam Civilibus Legibus subjecti esse debent homines, *non solum propter iram*, *sed etiam propter conscientiam*. Quippe civilis potestas ex Dei ordinatione est; ut proinde qui potestati resistit, ordinationi Dei resistat; prout ex Apostolo edocemur.

*Obj.* 1. Cessante fine Legis, Lex quoque cessare censetur. Ideo communis est Theologorum sententia correptionis fraternae praeceptum non obligare, quo tempore nullus ex correptione fructus speratur. Atqui finis Legis solemnitates ad conctractus aliquos requirentis, non alius est quam praecavere fraudes, quae neglectis illis solemnibus irrepere possunt. Ergo ubi constat fraudem nullam in contractu fuisse, desinit saltem pro foro conscientiae vis Legis contractum illum infirmantis, estque adeo jure conscientiae validus, quia revera non adest id, cujus praesumtione positivo jure irritus habetur.

*R.* Majorem propositionem esse distinguendam. Cessat lex, cum cessat finis legis universe et in omnibus, id vero conceditur. Cum cessat finis legis solum in aliquo singulari eventu, id vero negatur. Quod cum aliunde constet, non est hic uberius declarandum. Hinc patet discrimen inter praeceptum correptionis fraternae, et legem contractus ob defectum solemnium contractus infirmantem. Praeceptum illud pro fine proximo habet non bonum commune, sed peculiare alicujus hominis, in cujus emendatio-

nem spectat . Itaque sublata emendationis spe non urget vis praecepti erga eum hominem. At vero lex ista in bonum commune spectat tamquam finem proximum , non in privati alicnjus utilitatem aut commodum . Atque adeo etsi aliquo eventu finis ejus legis cessaret, non ideo vis legis infirmatur . Hinc etiam sequitur falsam esse minorem argumenti propositionem. Non enim id tantum spectat ea lex ut fraudem ipsam repellat , sed ut periculum fraudis amoveat . Quamobrem etsi peculiari aliquo eventu contractus cui desint juris solemnia nulla sit fraude inquinatus, adhuc tamen generatim constat periculum fraudis in ejusmodi contractibus generatim metuendum esse si solemnia illa praetermittantur . Cum ergo lex non tam praesumtione fraudis, quam periculo fraudis nitatur ; hoc autem periculum maneat generatim, ubi etiam fraus abest ; sequitur ut sublata fraude nihilominus et finis et vis legis permaneat, sitque adeo contractus nullus et irritus habendus .

*Ob.* 2. Lex infirmans testamentum , in quo constat de voluntate testatoris, idque ob merum defectum solemnitatum, videtur juri naturali adversari ; quippe quae irritam reddit voluntatem testatoris, qui jure naturali potest de rebus suis disponere.

*R.* Jus naturale non aliam praebere testatori facultatem de suis rebus disponendi, nisi secundum jura et leges, quibus bono publico consultum est . Proinde si testatoris dispositio illis juribus est consentanea, eam jus naturale confirmabit ; si adversa, eam idem jus naturale infirmabit: non quod jus naturale per se spectatum tales solemnitates requirat ; sed quod jus naturale jura humana eas solemnitates propter publicam utilitatem requirentia confirmet , atque illa jura observanda esse praecipiat.

*Obj.* 3. Cap. *Cum esses* de Testam. vult Alexander III. validum haberi Testamentum , etiamsi numerus septem aut quinque testium desit, imo tot testes exigere ait a Lege Dei et Patrum institutis esse alienum . Praeterea Cap. *Quod sicut* de electione Innocentius III. validam declarat electionem , in qua forma non erat servata. Demum jura

multa decernere videntur non esse possessorem a possessione deturbandum, nisi petitoris caussa judicio probata fuerit, in pari vero caussa reo favendum potius quam actori; qui autem haeres est scriptus, ille possessoris ac rei personam gerit.

*R.* Nil ex memoratis juribus adversus nostram sententiam concludi posse; non ex rescripto Alexandri III. quod ad quaestionem quam hic instituimus minime pertinet. Non enim in eo caussa versatur, utrum septem an quinque testes ad valorem testamenti desiderentur, an duo tantum vel tres: sed solum contendimus testamentum non valere, si numerus testium ad ejus valorem Lege requisitus desit. Pontifex quidem duos vel tres sufficere decernit. Notant vero Doctores hanc Decretalem utpote directam Ostiensi Episcopo, pro ea regione valere, quae Pontificis dominio temporali subest. Ceterum quod ait Pontifex plures testes exigere alienum esse a Divina Lege, ita intelligendum est non eo exigi quidquam contra Divinam Legem; sed solum quod plus exigatur quam exigat Lex Divina. Nam etiam Pontifex ipse praesentiam Parochi exigit, quam Lex Divina minime requirit; nec tamen contra Legem Divinam agere censendus. Quod attinet ad Cap. *Quod sicut*, ibi mentio fit de electione non irrita, sed sub certis conditionibus irritanda.

Ceterum, quod est diligenter considerandum, repugnat plane, ut quidquam ex juribus proferatur, quod sit sententiae nostrae adversum. Nam cum hoc unum agamus nullum esse contractum, qui juribus ipsis nullus est, profecto repugnat, ut jura non esse nullum dicant contractum, quem nullum esse decernant.

Quod additur de possessore valet in foro judiciali. Ceterum certum est possessorem non legitime possidentem teneri ad restitutionem. Quod additur de reo locum non habet in hac controversia; nam pro diversa Theologorum sententia sive haeres scriptus, sive successor ab intestato personam gerit rei. In nostra sententia reus est ipse successor; petitor, haeres scriptus. Ceterum negamus utrumque hic in pari causa versari, cum non de obscuro jure

agatur, sed perspicuo, quo contractus nullus declaratur.

Porro ex nostra sententia minime sequitur omnes contractus, omnesque ultimas voluntates juris solemnibus destitutas esse irritas. Non haec nostra dijudicatio est: In hoc uno stamus, contractum in foro conscientiae nullum esse, qui nullus sit jure positivo ob defectum solemnitatum. Quod si jura ratam quandoque habent ultimam voluntatem, licet solemnitatibus destitutam, hanc quoque in foro conscientiae vim habere dicimus. Quibus autem casibus jura tales dispositiones sine consuetis solemnitatibus ratas habeant, juris utriusque Doctoribus tractandum relinquimus, cum angustiae temporis in eo immorari nos non sinant.

## CAPUT VII.

*Utrum jusjurandum irrito contractui additum vim habeat obligandi, et contractum confirmandi.*

Animadvertendum initio haec duo proposita non ad unam eamdemque quaestionem pertinere. Quippe aliud est juramentum irrito contractui adjectum obligare: aliud vero juramentum ei contractui accedens ipsum confirmare, seu ratum efficere. Fieri sane potest, ut juramentum vi sua obliget ob reverentiam Divini nominis, licet adjiciatur ad contractum ex quo nullum jus acquiri potest ei, quocum contrahitur; tumque juramentum ex Religione obligat, nec tamen contractum confirmat. Si vero contractum confirmat, tum alteri acquiritur jus ex contractu, et obligatio justitiae nascitur ex parte contrahentis vi contractus.

Hinc merito monent Doctores non esse confundendum utrumque modum illum obligandi. Sunt enim utriusque insignes differentiae quas memorant. 1. Quando juramentum obligat primo modo et contractum non confirmat, habetur sola obligatio Religionis erga Deum; nulla autem obligatio justitiae adversus alterum contrahentem. Ubi vero juramento contractus confirmatur, ad obligatio-

nem Religionis erga Deum accedit obligatio justitiae erga alterum contrahentem. 2. Hinc in primo casu obtenta relaxatione juramenti nulla obligatio permanet. In altero casu manet adhuc obligatio justitiae erga hominem. Quamobrem ille qui laesum se arbitratur contractu, quem juramento confirmavit, petendo et obtinendo juramenti relaxationem, non ea relaxatione liberatur ab obligatione servandi contractum, sed solum valet ea relaxatio ne juramento impediatur in judicio experiri, num vere ex contractu teneatur. 3. Quando juramentum non confirmat contractum, potest ei satisfieri momentanea solutione, quae sola promissa est, et statim repeti, quod solutum est; secus si ex contractu confirmato verum jus alteri acquiritur. 4. Quando juramentum non confirmat contractum, nulla datur ex ejus obligatione actio in foro externo adversus jurantem; secus si confirmat. 5. Quando juramentum non confirmat contractum, ejus obligatio non transit ad haeredes jurantis, quia obligatio est mere personalis, orta ex virtute religionis, non ex justitia; quando vero confirmat, obligatio transit ad haeredes jurantis.

Jam vero juramentum adjectum contractui per se irrito, quandoque parere posse obligationem vi sua et ex Religione, licet contractus irritus permaneat, constans est Theologorum sententia. Contrarium tamen vel adversus Grotium ipsum adstruere studet Puffendorfius de jure naturae et gentium L. 4. Cap. 2. §. 6. cui adstipulatur Barbeyracius in notis ad eum locum; qui etiam, licet homo non aptissimus ad jocandum, Theologorum moralium de hac re sententiam irridet. Verum argumentis eorum mox proferendis facile constabit illos ejus sententiae, quam refellere susceperunt, fundamenta turpiter ignorasse.



## PROPOSITIO.

*Jusjurandum irrito contractui adjectum, etiam quando non eum confirmat, vi sua tamen obligat, cum nimirum sine peccato potest observari.*

*Pr.* Luculentissima doctrina D.Th. 2. 2. qu. 89. art. 7. In juramento, quod praestatur de his quae per nos sunt facienda, obligatio cadit super rem, quam aliquis juramento firmavit. Tenetur enim aliquis, ut faciat verum esse id quod juravit: alioquin deest veritas juramento...... Sic ergo dicendum, quod quicunque jurat se aliquid facturum, obligatur ad id faciendum, ad hoc quod veritas impleatur: si tamen alii duo comites adsint, scilicet judicium et justitia. Ita D.Th. ubi animadvertendum deesse discretionis judicium, si res quae promittitur, non est in promittentis potestate: deesse autem justitiam, si quod promisit facere non debet; vel quia est per se malum, vel quia est boni impeditivum, ut ibidem docet. Ex quo argumentum enascitur.

Quisquis jurat, tenetur facere quoad potest, ne juramento desit veritas; Secus Deum adduceret ut testem falsitatis, quod sine gravissimo flagitio fieri nequit. Sed qui juravit aliquid se facturum quod sine peccato praestare potest, non aliter valet efficere, ne veritas desit juramento, nisi praestando quod juravit se praestiturum. Ergo id praestare omnino tenetur. Secus non faciendo quod juravit se facturum, jam voluntarie committit, ut juramentum sit falsum, et Deus ab eo adductus sit testis falsitatis. Ergo &c. Quam quidem rationem plane fugisse adversarios nostros heterodoxos mirum est.

*Pr.* Insuper Canonum auctoritate. Cap. *Cum contingat* 28. de jurejurando, Innocentius III. decernit servanda esse juramenta sine vi et dolo sponte praestita, in talibus rebus, in quibus consensus alioquin non videtur esse obligatorius, cum in alterius praejudicium non redun-

dent, nec observata vergant in dispendium salutis aeternae. Et Cap. 6. ibidem Alexander III. statuit debitores qui de usurarum solutione juraverint, cogendos esse Domino reddere juramentum; licet postea creditores statuat compellendos ad eas restituendas.

Neque vero inane et ridiculum commentum est, ut perperam innuit Püffendorfius §. 8. velle quemquam teneri ad momentaneam solutionem alicujus rei, hoc animo et consilio ut eam continuo vel per se vel magistratus auctoritate recuperet; par enim unumque est, ait, nihil solvere, aut quod solutum fuerit, confestim recipere. Mirum hominem jurisconsultum in tantum errorem labi potuisse. Etenim vel ipso jure communi receptum est, ne praetextu compensationis depositarum rerum quis exactione defraudetur §. 30. Institut. de actionib. et L. ult. C. de Compensationib. Idque, ut notant interpretes, jura statuerunt non sine evidenti ratione; sive quod in eo contractu qui bona fide maxime nititur, nullum prorsus apparere debeat perfidiae vestigium; sive quod finis depositi est, ut res solius custodiae caussa deposita, deponenti, cum reposcitur, omnino reddatur. Unde fit ut qui depositam apud se rem tenet sui debitoris, nihilominus eam debitori reposcenti reddere debeat, licet confestim eam repetere velit ad debiti solutionem. Pariter qui rem vi occupavit compensationis praetextu nequit se tueri, sed restituere tenebitur; licet eam deinde sit legitimo judicio repetiturus. Neque vero quicquam in eo absurdi est aut ridiculi, ut aliquis ex diversis principiis teneatur aliquid solvere, et tamen illud possit continuo repetere. Quippe ex bona fide tenetur depositarius rem depositam reddere. Itaque si qui deposuit est debitor, nihilominus huic obligationi satisfacere debet, ac restituere. Attamen cum jus habeat ad suum repetendum debitum, poterit vi ejus juris rem ipsam quam reddidit legitime repetere. Sic etiam in eo qui juravit usuras se soluturum, viget obligatio Religionis erga Deum; quia solvere potest sine peccato, ut ponitur. Nihilominus creditor ex iniqua cupiditate usuras accipit ac retinet: tenetur proinde, ut

justitiae satisfaciat, quod inique acceperit restituere. In quo nihil est absurdi cum in debitore obligatio solvendi, et in creditore obligatio restituendi ex diversis principiis procedant.

Quidquid porro heterodoxi illi afferunt, ut probent *Juramentum vi sua nullam parere novam obligationem propriam et peculiarem*, quae ipsa est Puffendorfii propositio, ad haec duo capita revocantur. Primo. Quotiescunque fit juramentum obligatorium, semper aliqua res subesse intelligitur, ad quam quis se obligat; adeo ut si aliter agit, expositus maneat Divinae ultioni. Atqui hoc esset ridiculum, nisi revera illicitum esset aliter agere, et consequenter nisi quis jam esset obligatus ad id quod jurat. Juramentum ergo supponit obligationem jam antecedentem, nec proinde ullam parit sibi propriam et peculiarem. Hoc etiam ipsum est argumentum Puffendorfii §. 6.

Verum ut presse huic argumentationi respondeamus concedenda major, distinguenda minor. Hoc esset ridiculum, nisi revera illicitum esset aliter agere aut vi obligationis antecedentis, aut vi obligationis quae contrahitur ipso juramento, conceditur: solum vi obligationis antecedentis, negatur.

Sane hic Puffendorfius manifeste id assumit quod est in quaestione positum. Ut enim probet juramentum nullam parere propriam obligationem, evincere conatur omne juramentum validum supponere obligationem jam ipsi antecedentem; hocque argumentum affert, quia nimirum ideo est validum juramentum, quod illicitum sit aliter agere, atque juratum fuerit. Sed controversia est, utrum hoc illicitum sit sumendum ex obligatione, quae praecesserit, an ex obligatione, quae ipso juramento contrahatur. Puffendorfius vero quasi jam certum esset nullam obligationem ipso juramento contrahi, supponit non aliter illicitum esse posse agere contra ac quis juraverit, nisi quia jam res erat illicita vi obligationis antecedentis: unde manifestum est illum concludere juramentum omne requirere antecedentem obligationem; quia supponit quod est in quaestione, per ipsum juramentum nullam contrahi obli-

gationem. Ceterum quod per juramentum contrahatur obligatio ad rem agendam, quae antea erat plane indifferens, atque adeo vi juramenti fiat illicitum, quod antea erat licitum, patet ex ratione superius adducta, quia tenetur facere quisque, ut verum sit quod juravit, ne Deum adducat ut auctorem ac testem falsitatis.

Alterum argumentum est, quia in juramento obligatorio nihil Deo promittitur; secus nulla esset differentia inter votum et juramentum ejusmodi. Et quamvis concederetur tale juramentum vim habere voti, adhuc nihil efficeretur. Nam votum non obligat, nisi ex acceptatione Divina: quis autem praesumere potest Deum acceptare velle promissiones alioquin irritas, et de rebus quae ad Divinum cultum, aut ad virtutis officia nihil pertinent.

Verum hoc argumentum manifeste prodit in adversariis ignorationem fundamenti, quo nostra sententia nititur. Etenim ut juramentum obligatorium valeat, minime opus est ei vim voti attribuere. Scimus votum esse oportere de meliore bono, nec proinde votum de rebus mere et ex omni circumstantia indifferentibus valere. At juramentum obligatorium de quo agimus vim sumit, non ex promissione facta Deo; sed ex ejus nominis auctoritate appellata ad aliquid testificandum. Porro nefas est Deum adhibere ut auctorem et testem falsitatis etiam in rebus indifferentibus. Ex hoc ergo capite qui juravit se aliquid facturum tametsi natura sua indifferens, tenetur id facere, ne Deum ut testem falsitatis producere voluisse videatur.

Praeterea objici potest regula 42. juris in 6. *Accessorium naturam sequi congruit principalis*. Atqui ubi juramentum accedit ad contractum, contractus se habet ut principalis, jusjurandum ut accessorium. Ergo si contractus est irritus, irritum quoque censendum erit juramentum.

*R.* Regulam allatam valere, cum accessorium in eodem genere est positum atque principale. Nam quando accessorium est in alio genere positum, evadit in suo genere principale. Itaque obligatio ex contractu principalis

est in ordine justitiae, obligatio ex juramento principalis in ordine Religionis. Quare deficiente obligatione ex contractu, quando scilicet contractus est irritus, non sequitur, ut etiam deficere debeat obligatio ex juramento.

Quod autem superius allatum est ex Cap. *Cum contingat*, dubitationem aliquam atque difficultatem injicere videtur. Etenim cum dicat Pontifex servanda esse juramenta sine vi et dolo praestita, innuere videtur non ea servanda, quae sive dolo sive metu praestantur. Attamen juramenta quae vi extorquentur, aliquando sine peccato praestari possunt. Ergo ex allato Cap. juramentum non semper servandum, etiam cum sine peccato servari potest.

Verum non ea est mens et sententia Pontificis. Juramenta quidem dolo praestita, si dolus versatur circa substantiam, irrita esse facile constat; quia deest consensus, ut ex superius dictis patet. Sed alia est ratio de juramentis vi et metu extortis; cum enim hoc juramentum sit voluntarium et sine peccato servari queat, profecto illud servandum esse momenta superius allata persuadent, nisi relaxatio obtenta fuerit. Unde Cap. *Si vero* eodem titulo habetur juramentum per metum extortum servandum esse, simul tamen absolutionis beneficio locum dari; Quare animadvertit Molina tom. 1. disput. 149. Ideo illa verba Cap. *Cum contingat*, et similibus adjecta esse; quia quando nulla facta est injustitia ei, qui pactum, aut promissionem juramento confirmavit, neque publica necessitas in bonum commune postulat, ut juramentum relaxetur, sane, ut bene notat Cajetanus in 2. 2. qu. 89. art. 9., non potest praelatus in detrimentum ejus, in cujus favorem est praestitum, illud relaxare, quoniam injuriam illi faceret. Ita Molina.

Objici demum et illud potest. Tridentinum Concilium Sess. 24. Cap. 16. de reform. renunciationem Novitii etiam juratam, nisi sit certis conditionibus praedita, nullam declarat. Ergo juramentum non semper observandum, etiamsi possit observari sine peccato.

*R.* Ex hoc decreto nil concludi adversus nostram sententiam, quae loquitur de juramentis per se validis nec irritatis: decretum autem istud probat quibusdam in casibus juramenta ab Ecclesia irritari; nisi ergo expresse irritentur, certissime obstringunt.

Quod porro attinet ad ipsam relaxationem juramenti notandum est duplex ejus genus a Doctoribus constitui, alteram directam et proprie dictam, alteram indirectam et improprie dictam. Prima cadit super ipsam spiritalem obligationem ortam ex juramento, cujus absolutio proinde ad solam spiritalem potestatem pertinere potest. Quare directa et proprie dicta relaxatione juramentum relaxare soli possunt Praelati Ecclesiastici, ex potestate a Christo sibi tradita ad solvendum et condonandum suo nomine ex justa caussa id quod Deo debetur. De Lugo disp. 22. Sect. 8. n. 238. Indirecta vero et improprie dicta relaxatio, quae tantum respicit obligationem contractam erga hominem ex stipulatione, et quam juramentum confirmat, potest etiam ad alios spectare, quibus jus est eam obligationem erga hominem condonandi. Et 1. quidem patet eum cui facta est jurata promissio facultatem habere condonandae promissionis, atque adeo indirecte relaxandi juramenti. Sic si alicui promisisti cum juramento te mutuum daturum, et ille tibi renunciet obligationem ejus mutui dandi, profecto non amplius teneberis mutuum dare. Ex quo 2. concludit Cardinalis de Lugo eam indirectam relaxationem videri concedendam potestati Saeculari. quae quatenus continet voluntatem suorum subditorum potest ex justa caussa eorum nomine praestare consensum, quem ipsi praestare tenebantur. Quando ergo alicui metu injuste incusso vel per injuriam promisisti dare 100. aureos, potest procul dubio (imo debet) ille cui promisisti te ab hoc vinculo liberare, etiamsi juraveris, quia promissio et juramentum continent conditionem implicitam, nisi is, cui promittitur, remiserit: quare sicut ipse subditus poterat consentire, ut non solveres, sic superior illius potest ejus nomine concedere eamdem facultatem ne solvas, atque consequenter et indirecte tollere obligatonem jura-

menti: ablata enim promissione, quam prescindendo a juramento, potest superior laicus irritare, corruit obligatio juramenti quae illi promissioni adhaerebat, ut notat Sanchez. Ita Cardinalis De Lugo.

Hinc 3. concludunt ad eum modum indirectum posse quoque Rempublicam irrita quandoque reddere sibi subditorum juramenta: non quod aliquam habeat potestatem in ipsum juramentum, sed in rem subjectam juramento, quae nimirum legum interdicto publici boni caussa illicita efficitur, atque adeo inepta, in quam juramentum cadere possit. Hoc proinde contingit maxime, cum res contractui subjecta praecipue ac principaliter ob publicam utilitatem interdicitur; atque ita interdicitur, ut contractus sit nullus, et ejus executio sit illicita. Sic si quis alteri promitteret cum juramento arma se laturum per eam civitatem, in qua publici boni caussa interdictum esset, ne arma ferantur, hoc sane juramentum nullum esset. Licet enim arma ferre per se sit indifferens, tamen interdicto legum fit illicitum. Ac proinde non amplius potest ejus rei utpote illicitae promissio juramento confirmari; siquidem juramentum non esse debet vinculum iniquitatis. Quam ad rem facere videtur L. *Non dubium* 5. C. de legibus: *Secundum itaque praedictam regulam, qua ubicumque non servari factum lege prohibente censuimus, certum est nec stipulationem hujusmodi tenere, nec mandatum esse ullius momenti, nec Sacramentum admitti*. Et L. *Juris gentium* ff. de pactis: *Quoties pactum a jure communi remotum est, servari hoc non oportet, nec legatum, nec jusjurandum ad hoc adactum, ne quis agat, servandum*. Atque hujus rei exempla profert Molina disput. 149. ex juribus Regnorum Castellae ac Lusitaniae.

Ex his principiis dijudicari potest alterum quaestionis caput, num juramentum contractui nullo additum ita ipsum confirmet, ut praeter obligationem Religionis superaddat obligationem justitiae. Nonnulli Doctores universe negant, ajuntque textus superius allatos ex jure Canonico recte intelligi posse de sola obligatione Religionis, quam juramentum affert, quoties sine peccato servari potest.

Alii vero communius hanc opinionem rejiciunt, atque multis casibus, quibus accedente juramento ad contractum ipsa jura tribuunt actionem, ostendunt tum sane ex juramento convalescere quod citra juramentum infirmum fuisset: convalescente porro contractu exoriri obligationem justitiae palam est.

Ceterum hoc etiam communiter statuunt. 1. Contractus jure naturae irritos per juramentum non convalescere. Nam cum lex naturae sit necessaria, si contractum per se irritat, non desinet irritare etiam accedente juramento. 2. Contractus injuria extortos juramento non firmari; ex quo fit, ut relaxato juramento nulla obligatio remaneat adversus alterum. 3. Nec firmari juramento contractum, qui lege positiva ob bonum commune principaliter irritatur; quia eo tum vergeret in pejorem exitum, idest in detrimentum communitatis; unde illicita redderetur ipsa executio rei juratae.



# INDEX

## OPERUM, CAPITUM, ET PROPOSITINUM, QUAE IN HOC VOLUMINE CONTINENTUR.

### THEOLOGIAE MORALIS LIBER II.

### TRACTATUS DE LEGIBUS.

## THEOLOGIAE MORALIS

## LIBER III.

## TRACTATUS DE JUSTITIA, ET JURE





